

Giuseppe Ferraro
(a cura di)

DALLE TRINCEE ALLE RETROVIE

**I molti fronti
della Grande Guerra**



ICSAIC

MEMORIA

Collaboratori di redazione

Annalisa Alvisio, Lucia Calello, Alberto De Luca, Nadia Falbo, Carmela Ferraro, Alessandra Pagano, Eugenio Ricchio, Fabrizio Ruso, Elisa Stefania Tropea (*per la traduzione dal portoghese del saggio di João Fábio Bertonha*), Vincenzo A. Tucci.

Segreteria

Liberata Venneri

Giuseppe Ferraro
(a cura di)

DALLE TRINCEE ALLE RETROVIE

I molti fronti della Grande Guerra

ISBN 978-88-941045-0-9

© 2015 – ICSAIC - Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea
c/o Biblioteca «E. Tarantelli» - Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail storiadel900@gmail.com

Indice

<i>Vittorio Cappelli, Giuseppe Ferraro, Pantaleone Sergi</i> Introduzione	Pag. 7
I TERRITORI, L'ITALIA, OLTREOCEANO	
<i>João Fábio Bertonha</i> Una "guerra di carta". Giornali italiani e austro-ungarici di lingua italiana in Brasile durante la Prima guerra mondiale	" 13
<i>Giorgio Sacchetti</i> Guerra europea e organizzazione operaia. Genesi del sindacalismo nazionale in Italia	" 35
<i>Andrea Dessardo</i> Cultura tedesca e scuole italiane in Alto Adige, 1918-1922: la conquista impossibile	" 53
LONTANO DAL CANNONE. LA CALABRIA	
<i>Giuseppe Ferraro</i> Trincee di carta: scritture e memorie di guerra (1914-1918)	" 77
<i>Luigi Intriери</i> I cattolici cosentini e l'entrata in guerra (1914-1915)	" 97
<i>Vincenzo Antonio Tucci</i> Impegni umanitari della Santa Sede a favore dei prigionieri di guerra calabresi	" 109
<i>Teresa Grano</i> La passione politica e civile di Roberto Taverniti, un giornalista calabrese caduto sul Carso	" 129
<i>Rocco Liberti</i> Nelle retrovie della Grande Guerra: note sul caso di Oppido Mamertina	" 145

<i>Giuseppe Marcianò</i> Due Licei e la tempesta della guerra	Pag. 155
SCIENZE SOCIALI, ARTE, LETTERATURA	
<i>Miriam Gualtieri e Salvatore Inglese</i> La Psychomachia di Aby Warburg nella Grande Guerra	“ 175
<i>Maria Teresa Sorrenti</i> I monumenti ai caduti in Calabria. Tra Case d'Arte e professori di scultura	“ 201
<i>Francesco Corigliano</i> Evoluzione e contestualizzazione della poesia bellica di Corrado Alvaro	“ 225
Autori e Abstract	“ 237

Introduzione

Vittorio Cappelli, Giuseppe Ferraro, Pantaleone Sergi

Le celebrazioni per il centenario della Prima guerra mondiale offrono la possibilità di approfondire, attraverso nuovi studi e ricerche, la comprensione di un evento di massa senza precedenti, fino a quel momento, nella storia dell'umanità. La distanza temporale permette di porsi domande che un tempo non erano proponibili per l'emotiva memoria dei reduci e per i meccanismi di rimozione dovuti al trauma vissuto da parte della comunità militare e della comunità civile. Un evento che venne vissuto in vari modi, spesso mutevoli, in relazione alle varie fasi della guerra e ai riflessi che questa ebbe nella società civile durante e dopo il conflitto: una palingenesi, una grande occasione, un momento di cesura, oppure una forte delusione e un'irripetibile sciagura.

Anche l'ICSAIC (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea), con questa pubblicazione, intende contribuire al dibattito in corso inserendosi tra le commemorazioni del Centenario a livello nazionale come testimonia la presenza del logo ufficiale rilasciato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri (Struttura di Missione per gli anniversari di interesse nazionale).

Il lavoro di ricerca si è sviluppato su più livelli. Prima di tutto in riferimento al territorio in cui l'Istituto opera, ma aperto anche a contributi di studiosi che hanno analizzato temi legati alla realtà nazionale, internazionale e d'oltreoceano. Alcuni saggi hanno sperimentato un approccio multidisciplinare allo studio della Grande guerra e dei suoi riflessi, coniugando le scienze sociali, la letteratura e l'arte. La stessa periodizzazione 1914-1918, in alcuni lavori, è sembrata essere limitativa per comprendere quei quattro anni di guerra e gli effetti di lungo periodo prodotti dal conflitto, a livello politico, culturale e socio-economico, che nemmeno oggi si possono dire pienamente conclusi.

La maggior parte dei saggi ha cercato di praticare un approccio metodologico di tipo culturale e sociale alla Grande guerra, senza tralasciare però gli aspetti anche politici, economici e militari. Infatti, se da una parte sono stati analizzati gli aspetti della storia culturale, facendo ricorso a varie fonti, ufficiali, letterarie, iconografiche, epistolografiche, diaristiche, artistiche e giornalistiche; dall'altra la dimensione politico-militare, anche se non viene ricostruita analiticamente, viene proposta attraverso la conoscenza dei meccanismi della società militare, della cultura tecnica, della prigionia dei soldati, delle condizioni di vita e della morte dei combattenti.

Nei saggi non viene ricostruita la storia di milioni di soldati, di uomini e donne anonimi, che fecero indistintamente esperienza della guerra, ma di alcuni di loro, di cui conosciamo nella maggior parte dei casi nomi, cognomi, condizione sociale e professionale, spesso anche la composizione delle loro famiglie. Grazie ai documenti ritrovati, possiamo spingerci, in parte, anche a esplorare i loro sentimenti, le loro emozioni, le loro paure.

Alcuni saggi mostrano inoltre la ricchezza di documenti che ancora aspettano di essere individuati e vagliati, come quelli custoditi in archivi privati e famigliari (soprattutto in riferimento alla scrittura epistolare, diaristica, autobiografica, memorialistica e alla documentazione fotografica) o anche in archivi pubblici. Un'opportunità in parte compromessa dalla morte dei diretti protagonisti di quell'evento e anche dei loro discendenti. Nonostante la diversità di approcci e di temi presi in considerazione da parte degli autori, la raccolta dei saggi è dotata di una sua unitarietà interna, data anche dal fatto che alcuni di essi riescono a integrarsi reciprocamente.

La Prima guerra mondiale fu l'inizio di alcuni processi che segnarono profondamente la storia del Novecento passando attraverso i totalitarismi e arrivando, sotto certi aspetti, soprattutto sul piano geo-politico, ai nostri giorni. Cambiamenti di lunga durata che influenzarono la società sotto molti aspetti come quelli indotti sul mondo dell'economia e del lavoro, sull'organizzazione operaia e il rapporto Stato-sindacato che si instaura proprio a partire dal 1915, ma con effetti fino alle soglie del Secondo dopoguerra, come dimostra il saggio a firma di Giorgio Sacchetti. Di effetti di lungo periodo prodotti dalla guerra ci parla anche il saggio di Andrea Dessardo che prende in considerazione un territorio, come l'Alto Adige, che fu non solo centrale nello scacchiere militare della guerra italo-austriaca, ma che si rilevò dopo la sua annessione un terreno spesso accidentato di integrazione culturale, come dimostravano le vicende relative all'esigenza di avviare nella popolazione trentina l'istruzione in lingua italiana. Parte della comunità italiana trentina rimaneva legata, infatti, a un bagaglio identitario-linguistico che da secoli aveva avuto come punto di riferimento Vienna e non Roma. Già negli anni della guerra erano emersi questi elementi di contrapposizione tra le due anime delle comunità di confine: una filo-austriaca, l'altra filo-italiana. Una guerra identitaria che venne combattuta non solo all'interno dei confini nazionali dei due Stati, ma anche nelle «piccole patrie» degli emigranti all'estero, come spiega nel suo saggio João Fábio Bertonha per quanto riguarda il Brasile, descrivendo una «guerra di carta» combattuta tra i giornali italiani e quelli austro-ungarici in lingua italiana. All'interno di queste «piccole patrie» si consumava una singolare lotta identitaria tra gli «italiani del Regno», che prospettavano l'annessione della comunità trentina all'Italia e una parte di quest'ultima che si sentiva erede di un'identità multipla certamente italiana-trentina, ma che guardava con simpatia a Vienna e al suo cattolicesimo.

Se da una parte il conflitto vide la sperimentazione sul campo di nuove armi da fuoco, frutto del progresso tecnico scientifico degli ultimi decenni dell'Ottocento, si capì sin da subito che una guerra di posizionamento andava

sostenuta anche sul piano ideologico dalla propaganda e dall'utilizzo quindi delle immagini e delle parole. Attraverso la biografia di un personaggio di straordinario rilievo culturale come Aby Warburg, Miriam Gualtieri e Salvatore Inglese descrivono tale fenomeno dove alla guerra delle armi si sovrappone nel mondo una guerra ideologica e psicologica dagli esiti spesso impreveduti e non meno distruttivi.

Questo volume è un punto di partenza e anche un tentativo di aprire un dibattito, a partire dal livello regionale, in questi anni di celebrazioni. La storiografia regionale, infatti, per gran parte del Novecento, raramente ha approfondito gli aspetti culturali e sociali relativi alla Grande Guerra. Dalla fine degli anni '90 del secolo appena trascorso, soprattutto nelle ricerche locali, si sono aperte delle interessanti opportunità con lo studio di carteggi e di diari dei soldati, ma sono rimasti casi isolati privi di una visione più organica capace di segnare dei punti comuni di riflessione. Nemmeno la raccolta e lo studio di testimonianze orali è stata più fortunata.

Nella storiografia regionale, insomma, il tema stesso della Grande Guerra ha trovato poco spazio, se non come dettaglio in opere più generali. Eppure la Calabria, pur non essendo un territorio direttamente coinvolto nel teatro bellico, offrì in quegli anni, in proporzione al suo peso demografico, un contributo rilevante in termini di arruolamento e di combattenti, testimoniando un coinvolgimento di massa nel conflitto di tutti i centri calabresi. Nei mesi di neutralità si sperimentarono anche in Calabria gli effetti e le divisioni che la guerra produceva nell'opinione pubblica nazionale. I giornali regionali dell'epoca descrivevano una conflittualità sempre più marcata tra i sostenitori dell'intervento e quelli della neutralità, quest'ultima posizione sostenuta principalmente dal partito socialista e dal movimento cattolico. Movimento cattolico che, non essendo ancora strutturato in partito, trovò nei giornali di questo orientamento il luogo principale dove manifestare le proprie posizioni, come dimostra il caso di «Unione-Lavoro» a Cosenza diretto da don Carlo De Cardona analizzato da Luigi Intrieri nel suo saggio. Bisogna precisare che tali posizioni contrarie alla guerra e in generale favorevoli alla neutralità non rimasero immutate, ma seguirono il corso degli eventi e nel maggio del 1915 gran parte della stampa cattolica orientava i lettori verso la lealtà nei confronti della patria, come già da tempo avevano fatto le gerarchie ecclesiastiche.

La partecipazione e il coinvolgimento della Calabria che emergono anche dalla produzione epistolografica che in quegli anni raggiunse livelli altissimi, nonostante i picchi di analfabetismo, come si era già sperimentato in occasione della grande esperienza migratoria transoceanica. Si tratta principalmente di scritture popolari, che a causa della guerra ci raccontano la storia degli scriventi, la loro partecipazione alla vita dello Stato nazionale, passando per necessità dalla consueta ed esclusiva comunicazione orale a quella scritta; questioni affrontate nel saggio di Giuseppe Ferraro. La scrittura rimase anche per i prigionieri di guerra l'unico modo per comunicare con le proprie famiglie attraverso le mediazioni della Croce rossa e della Santa Sede, come racconta Vincenzo Antonio Tucci attraverso i registri austriaci e tedeschi conservati

nel fondo *Prigionieri di Guerra* dell'Archivio Segreto Vaticano.

I riflessi che un fenomeno così eccezionale e complesso come la Grande guerra ebbe ai confini del teatro militare ci fanno capire la portata e forza di penetrazione di quell'evento nel tessuto sociale italiano. In questo contesto si inseriscono le note fornite da Rocco Liberti sulla situazione di un piccolo centro calabrese come Oppido Mamertina. Il lavoro di Giuseppe Marciànò ricostruisce invece anche per la Calabria una situazione in linea, complessivamente, con quella nazionale che faceva delle scuole e delle università «fucine dell'interventismo» insieme all'attività degli intellettuali locali. Alcuni di questi intellettuali videro nella guerra e nel suo slancio ideale, la leva per smuovere e rinnovare un contesto regionale depresso economicamente e socialmente. È il caso di Roberto Taverniti, che muore nel 1916 sul Carso e sarà uno degli 83 giornalisti italiani caduti in guerra come ricorda nel suo saggio Teresa Grano. Anche Corrado Alvaro, come dimostra il saggio di Francesco Corigliano, nella sua esperienza di guerra, tenne presente la situazione della Calabria come punto di riferimento nella descrizione di una vita militare che presentava secondo lo scrittore comparazioni e differenze rispetto alla società agricola e contadina meridionale.

Già durante gli anni del conflitto si erano messe in atto forme di celebrazioni delle principali battaglie, dando inizio al culto dei caduti. Immediatamente dopo il 1918 anche in Calabria si sperimentano nuove forme per tenere viva la memoria dei morti e la riconoscenza nei confronti dei reduci esaltando la vittoria. Dai "monumenti di carta" si assiste alla costruzione di quelli in pietra affidati dalle amministrazioni locali anche a Case d'Arte accreditate. La storia di alcuni di questi monumenti in Calabria (al momento ne sono stati censiti sul territorio regionale circa 310) viene ripercorsa nel saggio di Maria Teresa Sorrenti.

Anche se ogni regione italiana visse quell'esperienza in maniera peculiare, producendo una storia frantumata della Prima guerra mondiale, con diversi laboratori di partecipazione, non significa che siamo di fronte a piccoli mondi separati dal resto della storia nazionale, poiché si tratta di tasselli di un unico mosaico, come dimostrano anche i lavori di questo volume. Si è cercato, infine, di fornire con questa pubblicazione un lavoro che, rispettando il rigore scientifico della ricerca e della divulgazione storica, possa servire anche alla comunità civile e non solo a quella degli studiosi.

Molto è stato scritto sulla Prima guerra mondiale, altre questioni rimangono ancora aperte e necessitano di essere dibattute, vista anche la quantità di documenti che aspettano di essere esaminati. Questi anni di celebrazioni permetteranno di aprire nuovi orizzonti di analisi e prospettive di ricerche, che si aggiungeranno ai già meritevoli risultati che la storiografia ha raggiunto. Ma forse ancora nessuna risposta, sia pure parziale e non esaustiva, è stata data alla questione che Filippo Turati si poneva il 10 maggio 1915, scrivendo ad Anna Kuliscioff: «La cosa più incredibile è questa: che sia possibile la guerra mentre la deprecano tutti». Queste stesse riflessioni siamo costretti a porci ancora oggi di fronte all'attualità delle guerre.

I territori, l'Italia, Oltreoceano

Una “guerra di carta”. Giornali italiani e austro-ungarici di lingua italiana in Brasile durante la Prima guerra mondiale*

João Fábio Bertonha

Introduzione

Il Brasile partecipò al primo conflitto mondiale a partire dal 1917. La sua partecipazione si limitò all’invio di medici e aviatori al fronte occidentale e a una spedizione navale nell’oceano Atlantico¹. Nonostante ciò, all’interno del territorio nazionale, dal 1914 ci fu una grande disputa nell’opinione pubblica. I giornali brasiliani si posizionarono a favore o contro gli Alleati e le potenze centrali e anche i giornali pubblicati dalla popolazione immigrata (specialmente l’italiana, la tedesca, la portoghese e la spagnola) presero le parti dell’uno o dell’altro schieramento in guerra².

L’attenzione in questo articolo non sarà posta sulla stampa brasiliana e neppure su quella etnica in generale, ma solo su quella pubblicata in lingua italiana. Temi correlati, come il posizionamento delle altre collettività di origine austro-ungarica (polacchi, tedeschi e ucraini, specialmente) installati in Brasile in relazione alla guerra, o questioni più generali sull’identità austro-ungarica e trentina in Brasile, sono già stati trattati anche in altri testi, ai quali rinvio per approfondimenti e bibliografia complementare³. Questi articoli completano e ampliano la discussione su vari punti che saranno qui trattati, esimendomi di doverlo fare partendo da zero.

* Ringrazio il CNPq (Consiglio Nazionale di Sviluppo Scientifico e Tecnologico) per l’appoggio finanziario che mi ha permesso la ricerca a Porto Alegre, Vienna, Roma, Trento e Trieste. E a Ursula Prutsch, per l’aiuto nella traduzione dei testi in tedesco e per l’interesse condiviso sul tema.

¹ J. F. Bertonha, *A Primeira Guerra Mundial. O conflito que mudou o mundo (1914-1918)*, Eduem, Maringá 2011.

² J. F. Bertonha, *Imigrantes em tempos de Guerra: estrangeiros no Brasil durante a Primeira Guerra Mundial (1914-1918)*, in C. Pátaro, F. Hahn, F. Mezzomo (a cura di), *Instituições e sociabilidades: religião, política e juventudes*, Editora da Fecilcam, Campo Mourão 2013, pp. 165-181; T. H. S. Queiroz, *Guerra e imprensa: as Guerras Mundiais e a imprensa brasileira*, in «Comum», 14, 33, 2011, pp. 21-57.

³ J. F. Bertonha, *Imigrantes do Império Austro-Húngaro no Brasil: uma agenda de pesquisa*, in C. A. S. Moura, A.M. Dietrich (a cura di), *Viajantes, missionários e imigrantes: a História em movimento*, IFCH/UNICAMP, Campinas 2013, pp. 127-148; anche *Non tutti gli italiani sono venuti dall’Italia. L’immigrazione dei sudditi imperiali austriaci di lingua italiana in Brasile, 1875-1918*, in «Altretalia», 46, 2013, pp. 4-30.

In questo modo, il mio obiettivo è abbastanza specifico e si concentra sulla disputa tra i giornali in lingua italiana che difendevano l'Italia e quelli che scelsero di stare dalla parte dell'Impero austro-ungarico. Analizzando tale disputa, potremo meglio comprendere la questione del nazionalismo e la sua relazione con la religione nelle colonie italiane nel sud del Brasile. Allo stesso tempo, sarà possibile evidenziare come un conflitto europeo ebbe riverberi a migliaia di chilometri di distanza dai campi di battaglia, indicando come l'impatto del primo conflitto mondiale andò molto al di là dell'Europa e degli eserciti nel porre le questioni dell'identità, della identificazione e della costruzione di nazionalità e Stati nazionali.

Mi soffermerò inizialmente sui protagonisti della disputa, ossia i periodici, specialmente sulla loro origine e la loro storia anteriore alla guerra, il che ci darà un quadro generale su ognuno di essi. I loro metodi saranno esaminati di seguito, guardando con attenzione le strategie usate per convincere i loro lettori e delegittimare gli avversari. Infine, affronterò la questione di fondo che stava intorno a tutta la polemica, ossia la disputa intorno all'italianità e alle sue possibili definizioni in termini politici e religiosi.

In relazione alle fonti, fra gli innumerevoli titoli della stampa italiana pubblicati in Brasile negli anni di guerra⁴, ne ho selezionati sette come i più rilevanti per la problematica di questo articolo, tre pubblicati nella città di San Paolo e quattro nel Rio Grande do Sul. Due di questi, il «Fanfulla» e il «Città di Caxias», rappresentavano una stampa laica e progressista, anche se con portata e tiratura differenti. Un altro, «Il Pasquino Coloniale», era un giornale umoristico, ma che durante la guerra assunse una posizione nazionalista. Gli altri quattro – «Il Corriere d'Italia», «Il Colono italiano», «Il Trentino» e «La Squilla» – erano espressioni di vari ordini cattolici – specialmente dei cappuccini e degli scalabriniani – che si installarono, con l'appoggio delle autorità ecclesiastiche locali, in Brasile e, in particolare, nel Rio Grande do Sul.

Questi sette periodici non rappresentavano, evidentemente, la totalità della stampa italiana in Brasile in quel momento. Altri giornali e riviste dibatterono il tema della Prima guerra mondiale e la questione dell'appartenenza nazionale degli oriundi di Trento e Trieste. Alcuni di essi saranno qui menzionati. I sette selezionati, tuttavia, forniscono un buon campione, di quelli che discussero la tematica con maggior enfasi. Conoscere la loro storia è il primo passo per comprendere le loro posizioni durante la guerra.

Per la ricerca di questi periodici, ho utilizzato l'Emeroteca Digitale Brasiliana e gli archivi della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea

⁴ A. Trento, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Sette Città, Viterbo 2011; Id., *Due secoli di Giornalismo italiano in Brasile*, in «Studi Emigrazione», 175, 2009, pp. 568-590.

(Roma); del Museo della Comunicazione Hipólito José da Costa e dell'Istituto Storico e Geografico del Rio Grande do Sul (ambedue in Porto Alegre). Alcuni sono stati letti integralmente, altri, a causa della dimensione, per campione. Per quei giornali a cui non ho avuto accesso, mi sono basato sulla lettura di altri storici.

I giornali paulisti: «Fanfulla», «Il Pasquino Coloniale» e «La Squilla»

Il «Fanfulla» fu fondato nella città di San Paolo da Vitaliano Rotellini nel 1893 e chiuse solo settantadue anni dopo, nel 1965. Per avere un'idea del prestigio e dell'importanza del «Fanfulla», esso fu il primo giornale paulista ad acquistare, nel 1905, una *linotype* e la sua tiratura nel 1910 era di quindicimila esemplari, poco meno di quella del grande giornale paulista dell'epoca, «O Estado de São Paulo». Buona parte di questo successo si dovette alla serietà con la quale il «Fanfulla» fu creato e gestito. Aveva un servizio di notizie efficiente (combinando notizie sull'Italia, sul Brasile e sulla colonia), era serio e professionale e fu, per questo, molto rispettato dalla colonia italiana durante la sua lunga esistenza.

Il «Fanfulla» non era certamente il "portavoce" della colonia italiana, come suggerì Samuel Baily⁵, nonostante fosse evidente la sua capacità di raggiungere strati sociali più ampi e diversificati. Il suo pubblico centrale era la borghesia e la piccola borghesia urbana, ma arrivava anche agli operai e alle classi popolari.

La sua ideologia era inizialmente progressista, laica e moderatamente repubblicana. Il giornale difendeva la cultura italiana a San Paolo e cercava di appoggiare e tutelare i diritti e gli interessi degli italiani, allo stesso modo in cui proponeva l'integrazione degli immigrati nella società brasiliana. Il giornale era anche un difensore delle rivendicazioni degli strati sociali più bassi, specialmente in relazione ai diritti dei consumatori, al potere d'acquisto, etc⁶.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, il «Fanfulla» stava perdendo questo carattere progressista e stava andando verso posizioni più conservatrici e nazionaliste. In buona misura perché gli ideali nazionalisti si stavano diffondendo, come in Italia, nella stessa collettività italiana di San Paolo. E anche perché la pubblicazione diventava sempre più dipendente

⁵ S. L. Baily, *The role of two newspapers in the assimilation of Italians in Buenos Aires and São Paulo, 1893-1913*, in «International Migration Review», XII, 3, 1978, pp. 321-340.

⁶ A. Trento, *Do outro lado do Atlântico - Um século de imigração italiana no Brasil*, Nobel, São Paulo, 1989; *La costruzione...* cit.; *Due secoli...* cit.; M. Consolmagno, *Fanfulla: perfil de um jornal de colônia (1893-1915)*, Tesi di Master in Storia, Universidade de São Paulo, São Paulo 1993; J. F. Bertanha, *A Imprensa italiana em São Paulo, 1880-1945*, «Insieme - Revista da Associação dos Professores de italiano do Estado de São Paulo», 8, 2001, pp. 104-112; P. Sergi, *Funzioni pedagogiche, etniche e politiche della stampa italiana in Brasile*, in V. Cappelli e A. Hecker, *Italiani in Brasile*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

dall'appoggio finanziario dei grandi industriali italiani di San Paolo e dello stesso governo italiano.

Nel momento in cui l'Italia entrò nella Prima guerra mondiale, tuttavia, il giornale ancora non aveva completato questa transizione. Il «Fanfulla» di questo periodo assunse la posizione di portavoce dell'Italia in guerra, dirigendo gli sforzi finanziari e i gesti simbolici degli italiani locali in appoggio all'Italia, ma cercava di evitare le esagerazioni, specialmente se arrivavano all'opinione pubblica brasiliana. Divenne più moderato di prima nelle critiche al governo italiano e ai grandi industriali e proprietari terrieri italiani di San Paolo, ma ancora non si era convertito in una voce acritica della realtà locale, come sarebbe stato in epoca fascista.

Fondato nel 1909, «Il Pasquino Coloniale» era, originariamente, una pubblicazione umoristica e nel periodo che ci interessa era diretto da Arturo Trippa. Come era comune nella storia della stampa italiana in Brasile, fu in polemica con altri giornali italiani di San Paolo, come il «Fanfulla», contendendo loro il pubblico, gli inserzionisti e l'appoggio dei ricchi del luogo. Il periodico ebbe una durata eccezionale, di trentadue anni, e chiuse solo nel 1941. Mantenne anche una tiratura abbastanza significativa per l'epoca, intorno alle diecimila copie. Durante la guerra mondiale assunse una posizione nazionalista, di aperto sostegno alla guerra italiana, simile a quella del «Fanfulla», al quale contese il ruolo di principale difensore della causa italiana a San Paolo.

«La Squilla» era un giornale di carattere diverso, fondato dall'ordine dei cappuccini. Nel 1884, essi decisero di operare in Brasile, dividendo gli Stati brasiliani tra le Province dell'ordine. Alla Provincia di Siracusa fu assegnato Rio de Janeiro, a quella Picena, delle Marche, Bahia e a quella di Napoli (e poi a quella di Lucca) il Pernambuco. Il Maranhão, il Pará e il Ceará furono attribuite alla Provincia di Milano, l'Alto Solimões a quella dell'Umbria e il Rio Grande do Sul ai cappuccini francesi della Provincia di Savoia. Il Paraná (dopo il 1920) diventò responsabilità dei veneti e San Paolo dei cappuccini trentini.

Giungendo a San Paolo, nel 1889, i trentini (circa settanta di loro) installarono i loro principali centri nella capitale dello Stato, a Taubaté e Piracicaba. Inizialmente, al centro della loro azione missionaria erano i brasiliani; per questo entrarono varie volte in conflitto, specialmente nei primi anni, con il clero locale⁷. Quando i missionari decisero di estendere il loro lavoro in modo da inglobare le comunità dei trentini nella parte interna dello Stato (così come la grande massa di immigrati italiani), fu decisa la fondazione di un giornale. «La Squilla», fondato nel 1907, durò fino al 1932, quando fu venduto ai padri italiani della Congregazione di S.

⁷ R. Grosselli, *Storie dell'emigrazione trentina. I protagonisti e i paesi*, L'Adige, Trento 2000, p. 201.

Paolo⁸. Lo stesso titolo di questa pubblicazione è rivelatore, giacché si ispirò a «La Squilla» fondata nel 1897 in Trentino, scegliendo questa denominazione nel 1906. Rivolgendosi in particolare ai contadini cattolici, il suo obiettivo, condiviso da buona parte della stampa cattolica trentina, era quello di combattere la battaglia culturale contro il mondo moderno (il socialismo, il liberalismo, la massoneria e il giudaismo nella prima decade del XX secolo) e in difesa della civilizzazione contadina, la proprietà, la famiglia e il lavoro⁹.

Non sappiamo molto su «La Squilla» paulista, sulla sua circolazione, sulla tiratura e sulle ripercussioni nell'opinione pubblica. Pubblicato nella città di San Paolo, ebbe una qualche circolazione in città e, probabilmente, nella parte interna dello Stato, così come nel centro-sud brasiliano, almeno nelle aree di colonizzazione trentina nel Rio Grande do Sul, in Santa Catarina e in Espírito Santo¹⁰. Il tono del giornale si può rintracciare nelle memorie di frate Ricardo Da Denno, padre cappuccino trentino residente a San Paolo. La sua narrazione è piena di toni cospirativi contro i massoni e i protestanti, e riferisce anche una polemica dei cappuccini con il giornale «Fanfulla» nella prima decade del XX secolo. Il giornale avrebbe denunciato un frate cappuccino per condotta immorale e l'ordine lo processò, obbligandolo a ritirarsi. Interessante, in questo caso, è osservare che l'ordine, secondo frate Riccardo, non avrebbe dato peso all'articolo del «Fanfulla», perché pubblicato da un giornale anticlericale e massone, ma solo quando ebbe ripercussioni nell'opinione pubblica¹¹. Il fatto è interessante perché indica la tensione tra la visione laica e democratica del «Fanfulla» e quella del cattolicesimo ultramontano trentino già anni prima dello scoppio del primo conflitto mondiale.

I giornali *gaúchos*¹²: «Città di Caxias», «Il Corriere d'Italia», «Il Colono italiano» e «Il Trentino»

Il «Città di Caxias», fondato nel 1913 e pubblicato fino al 1923, si collocava in uno spazio politico prossimo a quello del «Fanfulla», anche se la sua portata era meramente locale. Di proprietà di Emilio Fonini, si occupava ampiamente della collettività italiana locale, con particolare attenzione al

⁸ Cfr. R. Da Denno, *Storia della missione dei cappuccini della monastica Provincia di Trento nello Stato di San Paolo del Brasile*, Associazione Trentini nel mondo, Trento 2005, pp. 13-17 e 104-105.

⁹ R. Ghetta, *Il mondo intellettuale cattolico trentino e i "nuovi tempi". Un'analisi delle fonti: 1910-1915*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2007; Q. Antonelli, *Fede e Lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico. Stampa cattolica trentina tra '800 e '900*, Edizione Materiali di Lavoro Trento 1981.

¹⁰ F. Bolognani, *Dalle foreste incantate. Pagine di diario, Paraguay, Uruguay, Brasile*, Curcu Genovese, Trento 1999, pp. 275-276.

¹¹ Cfr. R. Da Denno, *Storia della missione... cit.*, pp. 86-88.

¹² I *gaúchos* sono gli abitanti del Rio Grande do Sul (ndt).

cooperativismo, e dava spazio anche al notiziario internazionale, normalmente con un orientamento favorevole all'Italia. Il giornale era repubblicano ed era stato fondato con l'appoggio di forze politiche locali, legate alla Massoneria¹³. Inoltre, era vicino al governatore del Rio Grande do Sul, Borges de Medeiros, a cui si appoggiò in diversi momenti. Il giornale era definito laico, liberale e positivista, tanto sul piano locale, nel contrasto con i giornali e le forze cattoliche, quanto in relazione con il governo dello Stato.

«Il Corriere d'Italia» era un giornale cattolico, fondato nel 1913 da Padre Henrique Domingos Poggi, della Congregazione Carlista¹⁴, e circolò fino al 1928. Fedele al pensiero carlista, difendeva l'italianità e accettava l'esistenza dello Stato italiano, malgrado fosse nemico della massoneria e del liberalismo. La sua visione del cattolicesimo era vincolata al progetto romanizzatore, ma con qualche apertura alla modernità e senza il radicalismo degli ultramontani¹⁵. Le motivazioni della sua fondazione sarebbero proprio la lotta alla massoneria e l'opposizione al tono pro-austriaco de «Il Colono Italiano», che non piaceva a Padre Poggi¹⁶. Tra il 1915 e il 1918, il giornale ebbe la collaborazione del padre scalabriniano Giovanni Costanzo. Questo sacerdote si era anche lanciato in precedenti polemiche contro il giornale massonico, liberale e anticlericale «Stella d'Italia», pubblicato a Porto Alegre dal 1902 al 1925¹⁷, chiamandolo «Stalla d'Italia», e contro l'agente consolare italiano Gino Battocchio, accusato di essere massone. Nel frattempo, anche lui era stato agente consolare italiano (a Encantado, Rio Grande do Sul) e seguiva la proposta carlista di avvicinamento allo Stato italiano e ai suoi rappresentanti.

«Il Corriere d'Italia» pubblicava articoli sulle grandi personalità peninsulari, come Cristoforo Colombo o il re Umberto I, e con una connotazione positiva notizie riguardanti le terre conquistate dallo Stato italiano in Africa. L'imperialismo italiano era appoggiato, sia perché significava l'avanzamento del cattolicesimo e del progresso, sia perché migliorava la visione che i brasiliani avevano degli immigrati italiani¹⁸.

¹³ K. M. M. Pozenato, L. S. Giron, *I giornali italiani nel Rio Grande do Sul*, in «Altreitalie», 31, 2005, pp. 122-135.

¹⁴ «Congregazione Carlista» è la denominazione dell'ordine missionario degli scalabriniani, fondato a Piacenza nel 1887 dal beato Giovanni Battista Scalabrini (ndt).

¹⁵ W.D. de Souza, *Imigração italiana e Igreja: ultramontanismo e neo-ultramontanismo*, M.N. Dreher (a cura di), *500 Anos de Igreja na América Meridional*, EST/CEHILA, Porto Alegre 2002, pp. 276-294.

¹⁶ K. M. M. Pozenato e L. S. Giron, *I giornali italiani... cit.*, pp. 127-128; L. M. Signor, *Irmãs Missionárias de São Carlos, scalabrinianas 1895-1934*, Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios, Brasília 2005.

¹⁷ G. L. Rech GL, E. A. C. Tambara, *O jornal Stella d'Italia e a defesa da escola étnica italiana (1902-1904)*, in «Hist. Educ. (Online)», 19, 45, 2015, pp. 159-182.

¹⁸ G. Valduga, «Paz, Itália, Jesus»: *uma identidade para imigrantes italianos e seus descendentes: o papel do jornal Correio-Riograndense (1930-1945)*, Tesi di Master in Storia, Porto Alegre, Pontifícia Universidade Católica do Rio Grande do Sul 2007, pp. 86-88.

«Il Colono italiano», fondato a Caxias do Sul nel febbraio del 1909, cominciò a essere stampato a Garibaldi¹⁹ nel suo secondo anno di esistenza, quando fu acquistato da padre Giovanni Fronchetti. La testata «Il Colono Italiano» fu usata dal 12 marzo del 1910 al 5 di giugno 1917, quando il giornale fu chiamato «Staffetta Riograndense», nome che mantenne per 24 anni, divenendo uno dei giornali più importanti della regione. I cappuccini furono essenziali nella vita di questo giornale, appoggiandolo e finanziandolo. Già alla fine del XIX secolo, i cappuccini francesi si erano stabiliti nel Rio Grande do Sul e il loro attivismo tra i coloni italiani provocava reazioni del clero italiano locale, specialmente degli scalabriniani, che li accusavano di diffondere costumi francesi e non italiani.

I cappuccini, in verità, avevano una visione differente della questione della nazionalità e pensavano che gli italiani avrebbero dovuto integrarsi nella nuova società il più rapidamente possibile, considerando che l'idea di mantenerli come parte della Nazione italiana era impraticabile. Inoltre, si legavano con molta più forza alle Monarchie cattoliche dell'Europa, e in particolare a quella austriaca²⁰. Non sorprende che essi avessero appoggiato iniziative come quella de «Il Colono italiano».

Padre Giovanni Fronchetti è la chiave per la comprensione di questo giornale. Nato a Torra (Trento) nel 1863, fu ordinato sacerdote nel 1887 ed emigrò per il Rio Grande do Sul due anni dopo. Nel 1896, fu nominato vicario della parrocchia di Garibaldi, dove rimase per trent'anni. I cappuccini francesi lo avevano appoggiato nelle sue attività e anche nella divulgazione e preparazione del suo giornale. Fu vice-console dell'Austria a Garibaldi dal 1908 al 1917; e nel 1911 fu decorato con la croce di Cavaliere dall'Imperatore Francesco Giuseppe²¹.

Già prima di assumere la direzione del giornale, padre Fronchetti polemizzava con i massoni e i liberali italiani della regione. Nell'agosto del 1909, fu accusato dal già menzionato «Stella d'Italia» di essersi rifiutato di esibire la bandiera d'Italia in una festa da lui presieduta, fatto contestato dalla stampa cattolica. Nel 1910 e 1911, la polemica continuò e il giornale «Stella d'Italia» non solo etichettava i sacerdoti italiani come «le piaghe delle colonie», ma attaccò direttamente padre Fronchetti definendolo «il più disprezzabile degli uomini»²².

¹⁹ Garibaldi è una piccola città del Rio Grande do Sul, fondata da immigrati italiani nel 1870 col nome di Colonia Conde D'Eu. Nel 1900, assunse il nome di Garibaldi in onore dell'eroe dei due mondi (ndt).

²⁰ G. Valduga, "Paz, Itália, Jesus"... cit., pp.63-64.

²¹ M. A. Côrrea, *Dos Alpes do Tirol à Serra Gaúcha: a questão da identidade dos imigrantes trentinos no Rio Grande do Sul (1875-1918)*, Tesi di Master in Storia, Universidade do Vale do Rio dos Sinos - Unisinos, São Leopoldo 2014, pp. 117-118 e 126-130; R. Agstner, *Von Kaisern, Konsuln und Kaufleuten Band 2. Die k. (u.) k. Konsulate in Arabien, Lateinamerika, Lettland, London und Serbien*, Lit Verlag, Wien 2012, pp. 124-125.

²² M.A. Côrrea, *Dos Alpes do Tirol...* cit., pp. 127-128.

Nel 1911-1912 «Il Colono Italiano» appoggiò l'Italia durante il conflitto italo-turco, perché l'invasione della Libia avrebbe rappresentato l'avanzata del cattolicesimo in terre islamiche. Ciò indica come l'asse di questo giornale non era il nazionalismo, il conflitto tra Stati, ma il cattolicesimo ultramontano. L'Italia poteva essere una Nazione nemica del cattolicesimo, ma se lo diffondeva nelle terre islamiche doveva essere appoggiata. La posizione in difesa dell'Impero austro-ungarico, sempre esistente, divenne più forte con il passare del tempo. Nel 1913, per esempio, il giornale iniziò una campagna di raccolta fondi per la costituzione di una forza aerea austriaca, seguendo il modello di quella tedesca e di quella italiana²³.

Nell'aprile del 1917, con la dichiarazione di guerra del governo brasiliano agli Imperi Centrali, la situazione di Fronchetti nella direzione de «Il Colono Italiano» divenne insostenibile.

Nel luglio dello stesso anno, i cappuccini si incaricarono direttamente del giornale, alterando il suo contenuto e il suo nome, che diventò «Staffetta Riograndense». Nel nuovo periodico scomparvero il notiziario internazionale e la politica e, al loro posto, venivano pubblicate solo notizie della regione e di tono religioso. Nel 1921, Fronchetti vendette la sua parte della «Staffetta Riograndense» ai cappuccini, i quali divennero gli unici proprietari e lo diressero (col titolo di «Correio Riograndense») fino ai giorni nostri.

«Il Trentino» si differenzia dagli altri giornali per essere un'emanazione diretta degli avvenimenti correlati alla Prima guerra mondiale. Stampato a Porto Alegre, questo giornale settimanale circolò tra il 1915 e il 1917, con una tiratura dichiarata di tremila esemplari. Era distribuito essenzialmente nel Rio Grande do Sul, ma anche in altri Stati del Brasile dove s'erano insediate comunità trentine, come Paraná, Santa Catarina, San Paolo, Espirito Santo.

Nella lista, pubblicata regolarmente dal giornale, dei fiduciari incaricati di distribuirlo in centotredici località, la maggior parte dei cognomi rimanda a un'origine trentina o friuliana. Aveva appena quattro pagine, delle quali una di pubblicità e tre con il notiziario internazionale, centrato sulla guerra e comprendente il bollettino di notizie austriaco. Era diretto da Giovanni Battista Andreatti, medico trentino residente a Porto Alegre, presidente della società "Trento-Trieste" (che editava il giornale), membro della sede locale della *Österreichischer Flottenverein* (un'associazione nazionalista austriaca) che prestava servizio come medico al consolato austro-ungarico. Andreatti manteneva relazioni con padre Fronchetti da molto tempo, tanto che collaborava con lui nella direzione de «Il Colono Italiano» prima di fondare «Il Trentino». E, in Porto Alegre, il giornale avrebbe avuto l'appoggio di Don João Becker, l'arcivescovo di Porto Alegre, il quale avrebbe

²³ Appello - Austriaci e ungheresi del Rio Grande del Sul, «Il Colono italiano», 8 febbraio 1913.

anche fatto pressioni sul «Corriere d'Italia» perché smettesse di attaccare padre Fronchetti e l'Austria²⁴.

Un punto interessante da rilevare su questo giornale è che, probabilmente, il suo nome non si riferiva alla regione geografica, ma alla testata del giornalismo cattolico della provincia di Trento, ossia «Il Trentino». Fondato nel 1864 (assumendo, però, questa denominazione nel 1905) e avendo come capo-redattore Alcide De Gasperi, questo giornale si poneva in opposizione alla modernità e ai suoi pericoli, come il liberalismo, il razionalismo, la massoneria, il giudaismo, il protestantesimo e il socialismo. Difendeva il diritto nazionale dei popoli, tanto che perseguiva l'autonomia culturale per gli italiani di Trento, ma si opponeva al nazionalismo in quanto progetto politico e quasi religioso. Questo aveva avvelenato l'Europa con il suo militarismo e l'unico rimedio contro di esso sarebbe stato l'universalismo cattolico²⁵.

«Il Trentino» di Porto Alegre cominciò a essere pubblicato in lingua portoghese a partire dal marzo del 1917 e cambiò il suo nome in «Austria Nuova» nel settembre dello stesso anno²⁶. Quando il Brasile dichiarò guerra all'Impero tedesco e ai suoi alleati, il 26 ottobre del 1917, il giornale fu chiuso, assieme ad altri organi di stampa della collettività tedesca.

Gli strumenti del conflitto

Nelle pagine di questi giornali, l'aggressività era una costante e si esprimeva con ironia, minacce, scherni e insulti. Erano presenti anche accuse personali, come quando il giornale «Il Trentino» accusò padre Giovanni Costanzo, del «Corriere d'Italia», di furto e arricchimento personale²⁷. «Il Corriere d'Italia» era particolarmente aggressivo anche nei confronti de «Il Colono italiano» e di padre Fronchetti, tanto che vari lettori scrivevano al giornale difendendolo²⁸.

Anche il «Città di Caxias» faceva pesanti accuse contro padre Fronchetti, chiamandolo traditore, austriacante, venduto all'oro austriaco, padre che «incensa Dio e si vende a Barabba»²⁹.

Il giornale era anche molto critico con il dottor Giovanni Battista Andreotti, collaboratore di Padre Fronchetti. Questi era accusato di essere diventato difensore della causa austriaca per dispetto agli italiani di San

²⁴ M. A. Côrrea, *Dos Alpes do Tirol...* cit., p. 147.

²⁵ R. Ghetta, *Il mondo intellettuale...* cit.

²⁶ S. Borges, *Italianos: Porto Alegre e trabalho*, EST, Porto Alegre 1993, p. 46.

²⁷ *A vergonhosa fuga do modernista redator do Corriere d'Italia, de Bento Gonçalves*, in «Il Trentino», 7 marzo 1917, anche *Oh! Gli onesti! Un processo canonico contro don Giovanni Costanzo, redattore del modernista Corriere di BG*, in «Il Trentino», 24 aprile 1917.

²⁸ «Il Colono italiano», 24 settembre 1914, citato in M.A.Côrrea, *Dos Alpes do Tirol...* cit., p. 136.

²⁹ *Don Fronchetti alla ribalta. Viltà e menzogne*, in «Città di Caxias», 9 luglio 1917.

Paolo che si erano difesi dalle sue frodi e bugie quando egli passò da quella città. Il giornale affermava, inoltre, che il fatto che egli fosse nato a Trento poco importava, poiché era stato comprato dal governo austriaco, vendendo la sua lealtà in cambio dell'oro³⁰.

In molte altre note, senza titolo, sparse nelle pagine di questo giornale, Andreatti era chiamato "croata", "bastardo", "caprone", "ributtante farabutto" e altri appellativi simili, mentre «Il Trentino» e «Austria Nuova» erano chiamati "carta sudicia", "mucchio di frottole austriache", "sporco libello" e altri termini equivalenti.

«Il Pasquino Coloniale», a sua volta, pubblicava una rubrica intitolata «Il rinnegato di Porto Alegre», proprio per dare notizie su Andreatti e il suo giornale. L'autore della rubrica, mai identificato, era anche trentino ma irredentista, il che può spiegare il tono estremamente aggressivo. Questo autore accusava Fronchetti anche di ricevere denaro direttamente dal fondo di spionaggio gestito dal governo austro-ungarico nelle legazioni di Buenos Aires e di Rio de Janeiro³¹.

Circolavano, inoltre, accuse riguardo ai legami intrattenuti tra i vari giornali. Nel settembre del 1915, per esempio, il «Fanfulla» e «Il Pasquino Coloniale», ambedue di San Paolo, attaccarono furiosamente i cappuccini trentini de «La Squilla», poiché essi sarebbero stati i distributori de «Il Trentino» nella città. I cappuccini avevano negato, adducendo la pessima reputazione morale del dottor Andreatti, e documenti in tal senso furono pubblicati, con lo stesso titolo, dal «Pasquino Coloniale» e dal «Città di Caxias», mentre «Il Trentino» li dichiarava falsi³². Era molto comune, inoltre, l'associazione dei giornali che difendevano l'Austria-Ungheria con la stampa della collettività tedesca.

Si denunciava continuamente che i giornali filo-austriaci copiavano la stampa tedesca e che si servivano dei suoi agenti per la distribuzione delle proprie copie. I giornali pro-Austria erano anche accusati di ripagare e distribuire i giornali tedeschi attraverso i propri abbonati. I tedeschi erano nemici, mentre quelli che pubblicavano «La Squilla» erano semplicemente traditori mascherati da cattolici, al contrario degli altri buoni padri italiani³³.

«Il Pasquino Coloniale» denunciò pure che membri del clero servivano come diffusori de «La Squilla» e de «Il Trentino» (e anche dei giornali della colonia tedesca) nell'interno dello Stato di San Paolo. Nel caso di Ribeirão Preto, il tradimento era ancora peggiore, perché era un padre

³⁰ *Cose Amene*, in «Città di Caxias», 20 ottobre 1915.

³¹ *Il rinnegato di Porto Alegre*, in «Il Pasquino Coloniale», 13 gennaio 1917.

³² *Il rinnegato di Porto Alegre. Un documento schiacciante*, in «Il Pasquino Coloniale», 17 febbraio 1917. Ripubblicato in «Città di Caxias», 26 marzo 1917. Vedi anche *Il rinnegato di Porto Alegre. Per un fatto... personale*, in «Il Pasquino Coloniale», 30 giugno 1917.

³³ *Il Diario alemão... e gli altri*, in «Il Piccolo», 30 maggio 1916.

nato in Italia, Carlo Pedrazzoni Curato, che diffondeva tale propaganda contro la Patria³⁴.

Differenziare i "buoni" e i "cattivi" preti, inoltre, era una strategia comune per mantenere i rapporti con i carlisti nel Rio Grande do Sul e anche altri giornali la utilizzavano. «Il Corriere italiano» di Rio de Janeiro, per esempio, criticò aspramente l'iniziativa di alcuni preti italiani della città (la metà dei quali sarebbe stata trentina) di celebrare una messa in omaggio alla scomparsa dell'imperatore Francesco Giuseppe. Allo stesso tempo, il giornale celebrava la resistenza a questo tipo di iniziativa, da parte dei «buoni preti italiani» di Porto Alegre³⁵.

In questo modo, la stampa italiana e quella austriaca si confrontavano, in Brasile, attraverso la parola scritta, i testi stampati e distribuiti nel paese. Il conflitto giornalistico, tuttavia, può aver avuto responsabilità anche in alcuni casi comprovati di violenza fisica. Nell'aprile del 1917, nelle manifestazioni di strada contro la Germania dovute all'affondamento di navi brasiliane, la tipografia di Porto Alegre dove era stampato il giornale «Il Trentino» fu attaccata e Giovanni Battista Andreatti fu insultato e aggredito. Il giornale «Il Pasquino Coloniale», che diede notizia del fatto, anche senza approvare la violenza, affermava che se lo era meritato³⁶. In un numero successivo, inoltre, quando «Il Trentino» aveva ripreso le sue pubblicazioni, il redattore del «Pasquino Coloniale» si lamentò del fatto che la lezione era stata troppo mite³⁷. Altri casi di violenza furono commentati nelle pagine dei giornali. Alle volte, con ironia, come quando «Il Colono italiano» registrava uno scontro fisico tra due italiani e un trentino in Caxias do Sul e domandava perché essi non erano a combattere sul fronte dell'Isonzo, invece che nelle botteghe della zona coloniale³⁸.

In verità, durante la Prima guerra mondiale, ci sono tracce di vari scontri fisici tra gli italiani e gli austriaci di lingua italiana in diversi Stati brasiliani, specialmente a San Paolo e nel Rio Grande do Sul. Tali conflitti arrivarono finanche all'assassinio di un immigrato trentino per opera di un italiano a Piracicaba (San Paolo)³⁹. I giornali non possono essere reputati responsabili di queste violenze ma il clima conflittuale, pur essendo un riflesso di un contesto più generale, essi lo alimentavano e lo diffondevano.

³⁴ *Da Ribeirão Preto. Un figlioccio spirituale del Dottor Andreatti*, in «Il Pasquino Coloniale», 5 maggio 1917.

³⁵ *I funerali di Francesco Giuseppe. Una cerimonia molto poco commovente. I preti italo-austriaci a banchetto e I preti di Porto Alegre non sono come quelli di Rio*, in «Il Corriere italiano», 9 dicembre 1916.

³⁶ *Il rinnegato di Porto Alegre paga il fio delle sue infamie*, in «Il Pasquino Coloniale», 21 aprile 1917.

³⁷ *Il rinnegato di Porto Alegre*, in «Il Pasquino Coloniale», 9 giugno 1917.

³⁸ *Una piccola Guerra*, in «Il Colono italiano», 13 aprile 1916, citato in M. A. Côrrea, *Dos Alpes do Tirol...* cit., pp. 133-134.

³⁹ J. F. Bertonha, *Non tutti gli italiani....* cit., pp. 20-21.

I fulcri del conflitto: nazionalità e cattolicesimo

Come ci sarebbe da aspettarsi, i giornali prendevano posizione, in forma aggressiva, di fronte alle decisioni dei loro governi, specialmente nel 1914 e 1915. «Il Corriere d'Italia» e il «Città di Caxias», per esempio, avevano giustificato la neutralità italiana, nel 1914, argomentando che l'Austria aveva attaccato la Serbia senza consultare il governo di Roma⁴⁰.

Il «Fanfulla», quando l'Italia si dichiarò neutrale, cercò subito di convincere i suoi lettori che la posizione italiana era logica e che quelli che la mettevano in discussione non erano altro che i rappresentanti delle nazioni nemiche, come i giornali «confezionati da preti e frati austriacanti nemici dell'Italia per tradizione e per malattia incurabile»⁴¹. Il «Fanfulla», inoltre, mantenne una forte polemica (rispetto al supposto tradimento italiano) con il «Deutsche Zeitung» (o «Diário Alemão»), all'epoca dell'entrata dell'Italia in guerra, nel 1915.

La grande questione intorno a questa polemica era il diritto di ogni attore di difendere il suo Stato d'origine e se questa difesa era o no sinonimo di tradimento. La stampa della collettività tedesca, per esempio, era attaccata come nemica ma non come traditrice, poiché difendeva il suo Stato. I giornali in lingua italiana che difendevano le Potenze Centrali, tuttavia, erano trattati in modo diverso. «Il Colono italiano» era diretto da un cittadino austriaco e il lettore contemporaneo non si stupisce che, tra le sue pagine, erano difese le posizioni di Vienna ed esaltate le vittorie tedesche e austro-ungariche. Aveva anche un senso, per esempio, che, già dall'inizio del conflitto, il giornale pubblicasse la mobilitazione generale delle forze armate austro-ungariche e intimasse alle riserve locali di partire, anche se l'iniziativa fu interrotta poco dopo⁴².

Anche «Il Trentino» si pronunciava in questo senso, pubblicando le notizie di guerra da un punto di vista austriaco e affermando che la pretesa italiana su Trento e Trieste era un'aggressione a un altro Stato. I trentini erano sudditi dell'Impero Austro-Ungarico e non c'era di che stupirsi quando essi difendevano questo Stato.

Nel 1917 «Il Trentino» si appellò finanche al rispetto dell'autorità divina per giustificare il suo appoggio all'Impero austro-ungarico. Se il Trentino era da secoli austriaco, l'imperatore era l'autorità legittima e, visto che Dio obbligava al rispetto dell'autorità, toccava agli austriaci difendere il loro Paese e il loro Monarca in guerra. Traditori, dunque, erano Cesare Battisti, Nazario Sauro e altri che avevano rinunciato al loro dovere sacro⁴³.

⁴⁰ *Neutralità o intervento dell'Italia*, in «Città di Caxias», 22 febbraio 1915 e in «Il Corriere d'Italia», 20 maggio 1915, citato in G. Valduga, «Paz, Itália, Jesus...» cit., p. 115

⁴¹ *Echi*, in «Fanfulla», 22 maggio 1915.

⁴² «Il Colono italiano», 6 e 13 agosto 1914, cit. in M.A. Côrrea, *Dos Alpes do Tirol...* cit., p. 142.

⁴³ *Il rinnegato di Porto Alegre*, in «Il Pasquino Coloniale», 13 gennaio 1917.

Giuridicamente, la difesa dei trentini favorevoli all'Austria aveva un senso, poiché essi difendevano, effettivamente, il loro Stato. Anche stando fuori dal territorio imperiale, difendere la Monarchia era un dovere di tutti i suoi sudditi. «Il Trentino», inoltre, cercò di stringere rapporti con un giornale di trentini radicati negli Stati Uniti chiamato «Corriere Tirolese», esattamente in questi termini, ossia, per difendere l'Austria e il suo imperatore nelle due Americhe⁴⁴.

Tutto questo, tuttavia, non veniva preso in considerazione e già nel 1914 il dott. Andreotti fu pesantemente attaccato in un articolo del giornale «Città di Caxias»⁴⁵. In questo articolo, la sua posizione pro-Austria era classificata semplicemente come tradimento e sintomo di "croatismo", ossia, di sottomissione ai grandi nemici degli italiani. Poco più di un anno dopo, lo stesso giornale tornava ad attaccare il dott. Andreotti e coloro che, come lui, appoggiavano il despotismo di Cecco Beppe (Francesco Giuseppe) e le atrocità austriache contro gli italiani⁴⁶.

Nel 1917 Padre Fronchetti fu accusato di diffondere notizie copiate dal «Deutsches Volksblatt», di Porto Alegre⁴⁷. Questa collaborazione aveva un senso, visto che la colonia tedesca apparteneva a un paese alleato dell'Austria-Ungheria e questo giornale in lingua tedesca era anche di ispirazione cattolica e conservatrice. Per i suoi nemici, tuttavia, questo era puro tradimento e il fatto che questo periodico in lingua tedesca avesse pubblicato, nel 1895, un articolo contro la Massoneria, ma che finì con l'averne toni anti-italiani (che condussero, anche, a manifestazioni ostili e al saccheggio della sua redazione⁴⁸) doveva averli irritati ancora di più. Nel 1917, con l'entrata del Brasile in guerra, padre Fronchetti fu accusato di essere sul punto di tradire il suo paese di adozione, così come aveva tradito l'Italia⁴⁹.

L'uso dell'espressione «Il colono austriaco» per denominare «Il Colono italiano» aveva anche a che vedere, ovviamente, con questa questione della lealtà nazionale. Il creatore dell'espressione era stato padre Carlos Porrini, del «Corriere d'Italia»⁵⁰ ed essa diventò di uso comune non solo in questo giornale, ma anche nel «Fanfulla», nel «Maciste Coloniale» (di Rio de Janeiro) e in altri periodici. Il «Città di Caxias» così si espresse:

Con meraviglia di tutti e nostra stessa vediamo che il periodico dell'agente consolare austriaco, D. Fronchetti, continua a portare il nome di "Colono Italiano" e nelle sue colonne gonfiare l'azione delle truppe del suo imperiale signore (...) La testa del suo giornale suona una feroce ingiuria per voi coloni italiani e costituisce una gravissima offesa

⁴⁴ «Il Trentino», 20 giugno 1917, cit. o in M.A. Côrrea, *Dos Alpes do Tirol...* cit., p. 155.

⁴⁵ Barbato Gaetano, *Perché gli italiani giudichino*, in «Città di Caxias», 14 settembre 1914.

⁴⁶ *Appunti*, in «Città di Caxias», 10 novembre 1915.

⁴⁷ *Don Fronchetti alla ribalta. Viltà e menzogne*, in «Città di Caxias», 9 luglio 1917.

⁴⁸ G. Valduga, «Paz, Itália, Jesus»... cit., pp. 69-70.

⁴⁹ *Cronaca di Caxias. Ai connazionali di Garibaldi*, in «Città di Caxias», 23 luglio 1917.

⁵⁰ R. Rizzardo, *Raizes de um povo: missionários escalabrinianos e imigrantes italianos no Brasil, 1888/1938*, EST, Porto Alegre 1990, p. 191.

per noi che come voi abbiamo sacro e vivido l'amor di patria. Egli che - figlio degenerare della sua stirpe - sente nell'animo traviato tutta l'umiliante devozione pel secolare tiranno d'Italia non può aver nulla di comune col colono italiano, col lavoratore italiano (...) Conoscendo il robusto e sano patriottismo di tutta la nostra gente, che porta altissimo il nome di Patria, facciamo appello al patriottismo di tutti gli italiani, perché in quest'ora tragica e solenne, diano gli esempi di unione e di concordia e nell'unione nostra indissolubile condannare e boicottare l'organo del braccio austriaco, perché quel foglio e la condotta del croata costituiscono offesa gravissima per tutti noi⁵¹.

Nel caso de «Il Trentino», indicando collaborazione con la collettività tedesca e appoggio al governo austriaco, i segnali presenti nelle sue pagine rendevano solo più semplice il compito dei suoi nemici di etichettarli come «traditori» e «venduti». Nelle pagine degli inserzionisti l'impresa di navigazione austriaca «Compagnia di navigazione austro-americana» era una presenza costante, così come i cognomi tedeschi. Alcuni di loro avrebbero potuto essere trentini o austriaci di lingua tedesca che vivevano a Porto Alegre (dove c'era l'associazione di austro-ungarici *österreichisch-ungarische Vereine*), ma la presenza germanica nelle sue pagine era evidente. Inoltre, anche imprese chiaramente tedesche, come la *Brasilianische Bank für Deutschland*, mettevano annunci e il dottor Andreotti esercitava la sua professione di medico nella farmacia tedesca di Porto Alegre. Era qualcosa che aveva senso, dato che tedeschi e austriaci erano alleati, ma era considerato come atto di slealtà dagli italiani.

La presenza dell'identità e della lealtà nazionale era un elemento da tenere in considerazione e non stupisce che questo argomento comparisse con più forza proprio nelle pagine del «Pasquino Coloniale», del «Fanfulla» e del «Città di Caxias», di orientamento laico. In altri momenti, tuttavia, la questione della nazionalità era tanto confusa con l'identità religiosa che era difficile separarle l'una dall'altra. Fondamentale, in questo contesto, l'identificazione tra il cattolicesimo e l'identità austriaca fatta dai difensori dell'Impero austro-ungarico. Era il cattolicesimo che garantiva l'unità e il progresso dello Stato austriaco ed era per questo che lo Stato meritava la lealtà dei suoi cittadini, anche emigrati.

Il giornale «Il Colono Italiano», per esempio, descriveva la Francia come un paese ateo che confiscava i beni della Chiesa e affermava che la Russia ortodossa perseguitava i cattolici in Polonia. Il messaggio era che la Monarchia austriaca era l'ultimo baluardo del vero cattolicesimo⁵² e che proprio per questo si trovava sotto attacco di giudei e massoni che volevano distruggerla⁵³. Alle frontiere con la Russia, i soldati imperiali lottavano non

⁵¹ *Il colono italiano e I sentimenti della collettività italiana*, in «Città di Caxias», 28 giugno 1915.

⁵² *Austria, Potenza cattolica*, in «Il Trentino», 7 marzo 1917, citato in M. A. Côrrea, *Dos Alpes do Tirol...* cit., pp. 151-152.

⁵³ *A Áustria destruída telegraficamente*, in «Il Colono italiano», 4 febbraio 1915, in Ivi, 138-139.

solo per l'Imperatore ma per la civilizzazione cattolica contro la barbarie⁵⁴.

Questa identificazione del cattolicesimo con l'Austria era, ovviamente, negata dai giornali scalabriniani. Anche il «Città di Caxias», di matrice laica, in un certo momento tentò di rispondere a questa argomentazione. In un articolo del 17 novembre del 1915, non solo si contestavano le argomentazioni cattoliche di Giovanni Battista Andreotti, ma si affermava che il maggior rischio per il cattolicesimo a Trento e in Europa era proprio la vittoria del germanesimo. Lo spirito di Lutero stava dietro tutti gli attacchi alla Chiesa cattolica negli ultimi secoli e adesso non sarebbe stato diverso⁵⁵.

La questione centrale che esasperava gli animi, tuttavia, andava oltre l'appartenenza nazionale dei redattori o il modo in cui essi valutavano gli Stati in lotta sotto il profilo confessionale. La specifica controversia all'interno di questa stampa riguardava la definizione di italianità o, più precisamente, la possibilità di essere italiani senza essere difensori dello Stato italiano e la relazione tra questa italianità e il cattolicesimo.

La questione era particolarmente delicata per il «Fanfulla». Questo giornale, in quanto parte della stampa etnica, non aveva come obiettivo solo di informare i suoi lettori sugli avvenimenti, ma anche quello di creare una coscienza nazionale tra gli emigrati. Per questo progetto, le divisioni (sociali, personali, regionali e altre) dovevano essere superate per poter conquistare maggiore peso e influenza di fronte alla società brasiliana, cosa che avrebbe facilitato l'integrazione degli italiani e il loro progresso materiale e culturale.

Durante la guerra, questo obiettivo diventò ancora più evidente. Il giornale cercava non solo di difendere il punto di vista italiano di fronte all'opinione pubblica brasiliana e contro la stampa etnica delle Nazioni nemiche (come quella della colonia tedesca), ma cercava anche di mostrare come la collettività italiana del Brasile si era unita, in maniera compatta, nella difesa della Patria in guerra, con il superamento di tutte le antiche divisioni. Per il «Fanfulla» solo i cattivi italiani potevano rifiutare aiuto alla Patria in pericolo⁵⁶.

Ovviamente, l'opposizione alla guerra continuò a manifestarsi nei giornali anarchici e socialisti, almeno nella maggioranza di essi. Dunque dovevano essere combattuti, giacché non si erano uniti nel progetto di «unione nazionale». Gli austriaci di lingua italiana e i loro giornali, tuttavia, erano considerati ancora peggiori, poiché non solo si erano allontanati da tale progetto ma appoggiavano proprio il maggior nemico dell'Italia, tanto

⁵⁴ *Um espetáculo medieval: a Áustria aos pés de Jesus Sacramento*, in «Il Colono italiano», 12 gennaio 1914, in *Ibidem*.

⁵⁵ *Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo*, in «Città di Caxias», 17 novembre 1915.

⁵⁶ A. Trento, *La costruzione ... cit.*, *Il "Fanfulla" di São Paulo e la stampa italiana in Brasile dal nazionalismo al fascismo*, *Anais do V Seminário da imigração italiana em Minas Gerais*, 2009. Disponibile in www.ponteventreculturas.com.br/revista/fanfulla.pdf, consultato il 20/4/2015.

nel passato quanto nel presente, l'Austria. Il «Fanfulla» cercava di diffondere l'idea che c'era un'unica italianità, essendo inaccettabile che potessero esistere altri modi di «essere italiano».

Il «Fanfulla», così, lavorò per distruggere la visione dell'Italia presentata dai cattolici trentini, rappresentando il «suo» Trentino come una regione oppressa e compattamente irredentista⁵⁷. Nonostante si trovasse nella stessa trincea dei giornali scalabriniani del Rio Grande del Sud, il quotidiano, fedele al suo passato progressista, fece anche ampio uso di una retorica laica, rievocando Porta Pia e altre vicende per attaccare «La Squilla» e «Il Colono Italiano». Anche «Il Piccolo», altro giornale italiano di San Paolo, attaccava «La Squilla» in questi termini.

Tra i giornali cattolici, ovviamente, non era possibile appellarsi a una retorica laica come argomentazione. Tutti avevano una storia comune di lotta contro gli italiani liberali e massoni presenti nella collettività italiana del sud del Brasile e nelle logge massoniche locali⁵⁸. Questi periodici condividevano una visione idealizzata del colono italiano come sinonimo di cattolico e una visione tradizionalista del cattolicesimo; e si contendevano con le forze politiche locali di forte influenza massonica il controllo sui coloni. Una retorica laica, per loro, era impossibile da usare.

Il dibattito tra loro avveniva, così, su una lunghezza d'onda differente da quella del «Fanfulla» e di altri giornali laici. In linea generale tutti concordavano con il progetto di mantenere le collettività italiane dentro la sfera cattolica. La questione diventava se era possibile essere veramente cattolici e, allo stesso tempo, appoggiare lo Stato italiano; e al contrario se era possibile essere italiani senza appartenere a questo Stato.

Per «Il Colono italiano», l'unica possibilità di seguire il vero cattolicesimo era quella di non unirsi a uno Stato dominato dalla Massoneria, dal sentimento anticlericale e dal socialismo. Per questo giornale, inoltre, erano i massoni italiani quelli che avrebbero avuto interesse all'entrata del paese nel conflitto, mentre i cattolici italiani sarebbero stati favorevoli alla neutralità⁵⁹. «Il Trentino» aveva anche una rubrica, tenuta da padre Giacomo Vincenzi, nella quale si attaccava l'unificazione italiana, considerata come un attentato contro il quinto e il settimo comandamento, e il desiderio dell'Italia di anettere il Trentino e Trieste al suo territorio⁶⁰.

⁵⁷ A titolo di esempio vedi *Il Trentino nostro*, in «Fanfulla», 2 luglio 1915.

⁵⁸ N. Santoro de Constantino, *Construção de identidade e associações italianas: La Plata e Porto Alegre (1880-1920)*, in «Estudos Ibero-Americanos», XXV, 2, 1999, pp. 136-145; B. P. Lolla, *L'ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile*, Primalpe, Cuneo 2011.

⁵⁹ P. C. Possamai, *Imprensa e Italianidade: RS (1875-1937)*, in M. N. Dreher, A. B. Rambo, M. J. Tramontini (a cura di), *Imigração e Imprensa*, EST, Porto Alegre 2004, pp. 561-584, specialmente p. 574.

⁶⁰ P. C. Possamai, *“Dall'Italia siamo partiti”: a questão da identidade entre os imigrantes italianos no Rio Grande do Sul (1875-1975)*, Editora da Universidade de Passo Fundo, Passo Fundo 2005, p. 220.

Per i cappuccini francesi, i francescani tedeschi e altri religiosi che agivano anche tra gli immigrati italiani, l'italianità era una questione strumentale: si insegnava in lingua italiana per la preservazione del cattolicesimo ma senza un vincolo con uno Stato e ancor meno con uno Stato «eretico» come l'Italia. Essi erano anche più malleabili in riferimento alla integrazione degli immigrati in Brasile, considerata inevitabile, considerata irrealizzabile. Nel caso del gruppo di padre Fronchetti, l'Impero austro-ungarico era presentato, anche, come un modello di tolleranza e convivenza tra vari popoli che poteva servire di esempio al Brasile⁶¹.

Per «Il Colono italiano», in tal modo, l'«essere italiano» non aveva niente a che vedere con un vincolo a uno Stato in particolare, ma era definito dalla lingua e dalla cultura:

Giornale cattolico brasiliano riograndense in lingua italiana per chi parla, o intende l'italiano e si interessa della prosperità, progresso e benessere morale e materiale di quella parte del glorioso stato del Rio Grande do Sul che è popolata della buona, laboriosa ed industriosa gente parlante la bella lingua italiana, sia essa nata qui, sia venuta dall'Italia, dal Trentino, dal Trieste, o da qualunque altra parte dell'Europa, o del mondo. [...] Il Colono Italiano, che si pubblica in villa Garibaldi [...] domanda a Il Corriere d'Italia, che si pubblica nella ridente, industriale e progreditissima villa, che porta il nome del glorioso gauchó, Bento Gonçalves, [...] domanda ripetiamo, se sia lecito a lui calpestare i più elementari doveri dell'ospitalità e grossolanamente insultare alla grande ed ospitalissima nazione brasiliana che ci ha tanto benevolmente accolti, [...] se a lui, Corriere, sotto pretesto di attaccamento alla patria lontana, sia lecito rievocare dolorosi episodi, rinviare tormentose inimicizie e rinfocolare antichi odi, seminando così divisioni, discordie e risse fra gli oriundi dall'Italia e gli oriundi dall'Austria [...]⁶².

Ancora su questa linea di considerazioni, il giornale tentava di presentarsi come un giornale cattolico brasiliano scritto in lingua italiana per italiani, definiti dalla lingua e dalla cultura e non dal luogo di nascita:

Gli italiani delle nostre colonie, quelli che non sono nati qui, sono oriundi parte dell'Italia e parte dell'Austria; essi hanno lasciata la loro patria di origine e si sono trasferiti qui, in questa nuova patria di elezione e adozione dove essi fissarono stabile dimora e formano parte della grande ed ospitaliera famiglia brasiliana. Scoppiò la terribile guerra, che ancora continua, fra l'Italia, vale a dire fra le antiche patrie dei lettori del Colono Italiano. Ora, mi dica lei, quale era la via da scegliere per Il Colono Italiano [...] Il Colono Italiano, in questa emergenza, deve conservare la più stretta neutralità, e ciò per due motivi: in primo luogo, perché esso non è organo né di italianità, né di austriacismo; ed in secondo luogo, per non essere causa di discordie fra i suoi lettori ed abbonati⁶³.

Da questo punto di vista, la gerarchia delle identità era chiara: prima cattolico, poi austriaco e, infine, italiano. Essere cattolico era la base, l'iden-

⁶¹ G. Valduga, "Paz, Itália, Jesus"... cit., p. 116; P. C. Possamai, *Igreja e italianidade no Rio Grande do Sul (1875-1945)*, in «Revista de História», n. 141, 1999, pp. 75-90, specialmente pp. 85-86.

⁶² «Il Colono italiano», 24 settembre 1914, citato in M.A. Côrrea, *Dos Alpes do Tirol...* cit., p. 137.

⁶³ «Il Colono italiano», 9 dicembre 1915, citato in Ivi, p. 148.

tità primaria. Siccome essere buon cattolico significava seguire la versione ultramontana del cattolicesimo e rispettare l'unica autorità veramente cattolica dell'Europa, l'Imperatore austriaco, definirsi austriaco era ugualmente importante. Infine, si accettava l'identità italiana, ma solo in quanto questione di lingua e cultura, senza una necessaria lealtà allo Stato italiano. Ne «Il Colono italiano» e ne «Il Trentino», la frase «Prima cattolico, poi austriaco e da ultimo italiano» era continuamente pubblicata e rifletteva perfettamente ciò che essi pensavano.

Questo ragionamento, ovviamente, scontentava gli scalabriniani. Dal loro punto di vista, la Patria era un vincolo che andava oltre il luogo di nascita e che poggiava su vincoli di sangue, di cultura e di lingua. Essa verrebbe da Dio, come un dono divino in cui gli elementi materiali e spirituali si fonderebbero. L'amore all'Italia era legato alla conservazione della fede cattolica e difendere lo Stato italiano in guerra era difendere il cattolicesimo, e viceversa.

In questo senso, per loro era evidente che essere italiano significava difendere l'Italia e non, semplicemente, parlare la lingua italiana:

Vilmente Il Colono Austriaco vuole dare a intendere che le sue pagine hanno l'unico obiettivo di farsi comprendere da coloro che parlano italiano. Se non si vedesse chiaramente che mancano argomenti sulle considerazioni fatte da noi nell'ultimo articolo, ci sarebbero tutte le ragioni per comprendere di quali italiani parlano. Allo stesso modo, ci sarebbero tutte le ragioni per credere che i signori del settimanale della città Garibaldi, oltre a essere ingenui, credono nella ingenuità dei loro lettori. Vogliono far credere che scrivono e parlano a quelli che intendono l'italiano, ma ignorano il significato etimologico della parola stessa. Colonie italiane, "colono italiano", signori, significa unicamente: colonie, coloni dell'Italia e non di quelli che semplicemente parlano la lingua di questo paese. Ma lo sanno bene tutti, e anche voi, lupi austriaci, che avete giocato con il significato della parola⁶⁴.

Sicché, per gli scalabriniani, il fatto che il Trentino, la regione d'origine di questi oriundi italofoeni, facesse parte dell'Impero austro-ungarico era irrilevante. Biologicamente e spiritualmente, il Trentino era parte dell'Italia e la guerra si faceva per correggere l'errore rappresentato dalla sua separazione. Appartenere allo Stato italiano era condizione primaria per considerarsi italiani e coloro che sostenevano il contrario, come il giornale pubblicato a Garibaldi, usavano la lingua italiana solo per fare propaganda austriaca.

Anche i giornali laici s'irritavano profondamente per l'equazione elaborata dal clero fedele all'Austria. «Il Pasquino Coloniale» pubblicò un articolo con il titolo «Prima cattolico, poi austriaco e da ultimo italiano». In esso, si affermava che era impossibile essere italiani e austriaci allo stesso tempo, giacché i trentini erano e sempre erano stati in primo luogo italiani:

⁶⁴ «Il Corriere d'Italia», 2 ottobre 1914, citato in G. Valduga, *"Paz, Itália, Jesus"...* cit., p. 116 [La citazione è stata tradotta dal portoghese].

Questi sono i sentimenti genuini dei Trentino; non quelli che l'Andreotti vuole loro attribuire. Essi sono sempre stati italiani anzitutto e forse cattolici in seguito. Ma non sono mai e poi mai austriaci, che dell'austriacantismo sono stati sempre irconciliabili nemici.

Tenga dunque per se il suo motto il dottor Andreotti e non insulti gl'irredenti attribuendo loro sentimenti che solo possono nutrire dei rinnegati come lui e come il Canonico Vincenzi⁶⁵.

Altrettanto interessante è osservare come la concezione nazionalista espressa dai religiosi trentini non era la stessa di altri austro-ungarici residenti in Brasile. Il 27 gennaio 1916, «Il Trentino» pubblicò un lungo articolo in tedesco, nel quale risultano evidenti le differenti visioni di «Austria» e i conflitti che ne derivavano.

In questo articolo, l'affermazione di Andreotti che i trentini erano in primo luogo cattolici, poi austriaci e, infine, italiani fu duramente criticata dal console austro-ungarico a Porto Alegre (e presidente della sede locale della *Österreichischer Flottenverein*), Konstanjevic. Per lui e per chi lo appoggiava, la lealtà alla Monarchia veniva prima del cattolicesimo e nessun prete poteva avere più potere dell'Imperatore, come era stato sottinteso. Andreotti reagì affermando che era stato mal interpretato, in uno scambio di insulti che si sviluppò in varie pagine.

Il console decise di espellere Andreotti dalla *Österreichischer Flottenverein*, e Andreotti reagì affermando che ciò era illegale. Anche lui attaccò il console affermando che loro due erano in rotta di collisione già da qualche tempo, tanto per lo scarso cattolicesimo del console, quanto perché egli promuoveva iniziative – come la celebrazione del compleanno dell'Imperatore – in ambienti della colonia tedesca, il che era stato negativo per l'immagine della collettività austro-ungarica⁶⁶.

Nello stesso numero del «Trentino», un articolo in italiano ricordava il fatto che il console Kostanjevic aveva chiesto il suo esonero da membro della società «Trento-Trieste», guidata da Andreotti⁶⁷.

Dunque, possiamo osservare che il conflitto tra queste varie pubblicazioni, in termini ideologici si collocava in una combinazione di lealtà nazionali e religiose che si confondevano, si contraddicevano o si rafforzavano.

Tali combinazioni nascevano in gruppi politici e religiosi che avevano progetti di potere di fronte alla popolazione immigrata e in un'epoca e un luogo in cui il nazionalismo ancora non aveva trionfato sulle identità preesistenti. Il fatto che ci stiamo occupando proprio di progetti di potere e

⁶⁵ *Prima cattolico, poi austriaco e da ultimo italiano*, in «Il Pasquino Coloniale», 17 marzo 1917.

⁶⁶ *Sie haben Skandal bis aufs Äußerste gewünscht!. Noch einiges über die Treibereien des Herrn G. Kostanjevic, k.u.k. österr.-ungar. Konsulatswesens in Porto Alegre*, in «Il Trentino», 22 gennaio 1916.

⁶⁷ *La più grande soddisfazione per la nostra società*, in «Il Trentino», 22 gennaio 1916.

identità conflittuali forse aiuta a spiegare l'intensità e il contenuto del dibattito.

Conclusioni

Il presente articolo non pretende, naturalmente, di esaurire il tema qui affrontato. Le nostre conoscenze in materia possono essere migliorate con uno studio che approfondisca la ricerca in alcuni giornali (il caso «Fanfulla» è il più ovvio) o espandendo la base documentale, includendo altri periodici, non solo di San Paolo e Rio Grande do Sul ma di altri stati del Brasile e all'estero. Anche la stessa stampa trentina del periodo dovrebbe avere informazioni utili, così come le fonti diplomatiche e altre ancora.

Alcune conclusioni generali possono comunque essere tratte. La questione della fedeltà dei trentini e dei friulani durante la guerra è andata ben al di là di una semplice opposizione tra persone che stavano su fronti differenti nel conflitto globale. In primo luogo, c'è stata una disputa di potere per il consenso tra gli italiani locali.

Gli ordini religiosi avevano lo scopo di ricostruire nel sud del Brasile, una società contadina totalmente legata ai valori del cattolicesimo romano, lontano dai pericoli della modernità che si stava diffondendo in Europa. Essi, però, divergevano nella definizione di che cosa doveva essere il cattolicesimo, di chi lo doveva guidare nel mondo coloniale e soprattutto sul ruolo dell'Italia in tale processo.

Già la stampa laica e progressista, come dimostrato dal «Fanfulla», procurava di diffondere gli ideali che ha ritenuto adeguati tra gli italiani e pretendeva inoltre di costruire una «comunità immaginata» per scopi politici e di guidarla.

Come sfondo di questi progetti di potere, c'erano visioni differenti di nazionalismo e nazionalità che collidevano, normalmente miscelati con la questione della religione e del cattolicesimo.

Il confronto di tali opinioni ha reso il quadro complesso e ricco di sfumature, molto più di una «semplice» opposizione tra i nazionalismi. Non c'è da stupirsi, come già indicato, se c'era anche un certo rispetto, sui giornali, per l'avversario «esterno», ma non contro quello che è stato considerato come "noi" e non l'"altro". I tedeschi o gli inglesi furono effettivamente il nemico da combattere e anche odiato, ma la loro difesa della loro patria li faceva essere anche rispettabili, mentre il conflitto interno nella comunità di lingua italiana ha causato molti più rancori, anche per la sua complessità. Dopo la guerra, si può immaginare che molti dei vecchi cittadini austriaci si sentirono persi, perché erano scomparsi sia il loro sovrano sia il loro stato.

La stessa rete consolare che, sebbene precariamente, dava loro aiuto non esisteva più. Per i decenni successivi si registrò un intenso sforzo dei

trentini che erano stati fedeli all'Impero di ridefinire la propria identità da «austriaca» a «italiana», un processo che arriva fino ai giorni nostri⁶⁸.

La stampa in lingua italiana trovò, però, un canale per la sua ricostruzione dopo la guerra. Se, per i trentini in generale, la riprogettazione dell'identità necessitò di decenni, la stampa è stata in grado di riorganizzarsi rapidamente attraverso un nuovo strumento, che unì religione e nazionalismo in una nuova prospettiva: il fascismo.

Dei sette giornali qui recensiti, «Il Trentino» ha chiuso i battenti nel 1917, a causa della situazione di guerra e per il fatto che era stata creato solo per rispondere a tale situazione. La «Città di Caxias», a sua volta, cessò la sua attività nel 1923, mentre il «Fanfulla» e «Il Pasquino Coloniale» aderirono al fascismo⁶⁹. «Il Colono italiano» e «Il Corriere d'Italia» han finito per convergere nella «Staffetta Riograndense», che pure ha aderito al fascismo, così come altri giornali della zona coloniale gaucha⁷⁰.

Il modello di ricomposizione è evidente e riflette le disposizioni della stessa Italia. Il regime fascista è riuscito a invertire l'ostilità di gran parte della Chiesa cattolica per lo Stato italiano attraverso il Trattato del Laterano e la costruzione di un'italianità che considerava il cattolicesimo come una parte fondamentale dell'identità italiana.

Nel mondo migrante italiano in Brasile, il regime aveva già usato il suo potere e risorse per indebolire la visione laica e progressista dell'identità italiana che aveva influenzato vari settori delle élite locali italiane, riducendo i punti di attrito con i cattolici. Allo stesso tempo, l'approccio al mondo cattolico ha permesso che il rapporto tra cattolicesimo e italianità

⁶⁸ J. C. Dolzan, *A (re) invenção da italianidade em Rodeio (SC)*, Tesi di Master in Storia, Departamento de História, Universidade Federal de Santa Catarina 2003 e E. D. Stolz, *A cooperação não-governamental para o reconhecimento da nacionalidade italiana*, Tesi di Master in Direito, Departamento de Direito, Universidade Federal de Santa Catarina 2012.

⁶⁹ Vedi inoltre A. Trento, *L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: il caso del Fanfulla, 1893-1940*, in L. Tosi (a cura di), *Europe, its borders and the others*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 419-447; V. T. dos Santos, *Fanfulla, Um Jornal Fascista?*, in «Memória e Energia», 2001, pp. 108-109; G. Dore, *L'avvento del fascismo attraverso la stampa italiana nel Brasile*, in G. Dore (a cura di), *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 279-310; J. F. Bertonha, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, EDIPUCRS, Porto Alegre 2001.

⁷⁰ Oltre alla già citata, vedi P.A. L. Marmentini, *O fascismo para os colonos: o Jornal dell'agricoltore e a divulgação do fascismo entre italianos e seus descendentes no Rio Grande do Sul (1934-1938)*, Tesi di Master in Storia, Universidade do Vale dos Sinos - Unisinos, São Leopoldo 2014; L. F. Beneduzi, *Uma aliança pela Pátria: relação entre a política expansionista fascista e a italianidade na comunidade italiana do Rio Grande do Sul*, in «Dimensões», 26, 2011, pp. 89-112; D. Pistorello, *Os homens somos nós: O integralismo na região colonial italiana do Rio Grande do Sul*, Tesi di Master in Storia, Pontifícia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, Porto Alegre 2001; J. F. Bertonha, *Entre a bombacha e a camisa negra. Notas sobre a ação do fascismo italiano e do integralismo no Rio Grande do Sul*, «Estudos Ibero Americanos», XXIV, 2, 1998, pp. 247-268; L. S. Giron, *Nas sombras do Littorio - O fascismo na região colonial italiana do Rio Grande do Sul*, Parlandia, Porto Alegre 1994; C. Brandalise, *O fascismo na periferia latino-americana: o paradoxo da implantação do integralismo no Rio Grande do Sul*, Tesi di Master in Storia, Universidade Federal do Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1992.

avesse una nuova veste, non senza contraddizioni e conflitti, ma molto di meno rispetto al periodo precedente. Essere cattolico e italiano da quel momento in poi, non era qualcosa di contraddittorio, ma perfettamente possibile all'interno della generale ammirazione per Mussolini.

La lotta tra il re d'Italia e l'imperatore d'Austria è stata risolta alla fine con il culto del Duce.

Guerra europea e organizzazione operaia. Genesi del sindacalismo nazionale in Italia

Giorgio Sacchetti

La guerra europea cambia per sempre i connotati strutturali dell'organizzazione sindacale, i suoi orizzonti culturali e perfino la sua *mission*, giustapponendo, o anche sostituendo talvolta, gli interessi della Classe con quelli della Nazione. Nella contingenza si consolida il ruolo dello Stato che, pianificando l'economia, coordina e sostanzialmente indirizza tutte le attività industriali che hanno attinenza bellica. La guerra si dimostra in tal modo gravida di conseguenze che, sotto i profili politico sociale ed economico, si proietteranno in tutto l'arco novecentesco senza soluzione di continuità. Le «rappresentanze del lavoro» entrano in modo ufficiale ed irreversibile nello Stato e, sebbene in forme differenti, confermeranno tale loro posizione sia nell'ambito dell'esperienza corporativa fascista, sia in regime democratico pluralista nel secondo dopoguerra¹.

Classe e Nazione: ideologie alla guerra

«...Mantenere l'idea di guerra sembra oggi più necessario che mai, mentre si tentano tanti sforzi per opporre al socialismo la pace sociale...»². Le costruzioni dottrinali di Georges Sorel fanno proseliti anche in Italia, ben oltre il socialismo, ben oltre il sindacalismo. Il nesso guerra e organizzazione operaia è l'intuizione cardine per la rifondazione di un inedito modello sindacale novecentesco. Così come le lunghe guerre hanno di fatto generato l'idea stessa di Patria – sostiene il teorico del sindacalismo rivoluzionario – allo stesso modo il proletariato, se vuole mantenere viva la speranza della rivoluzione, dovrà rafforzare i propri sentimenti di ardimento, sacrificio e unione. E questo non con la pace sociale, che equivarrebbe alla collaborazione con il capitalismo, ma con lo sciopero generale, sorta di battaglia risolutiva dei credenti contro le illusioni borghesi e so-

¹ Cfr. G. Sacchetti, *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Aracne, Roma, 2012.

² G. Sorel, *Matériaux d'une théorie du prolétariat*, Rivière, Paris, 1919, p. 61. Cfr. G. Spadolini (a cura di), *Sorel*, L'Arco, Firenze, 1947, pp. 10-11.

cialdemocratiche. Il fine, in ogni caso, sarebbe sempre la gloria intesa come forza motrice dell'eroismo.

Alla vigilia della guerra lo scenario sindacale italiano è composito. Le leghe affiliate alla Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) non raggiungono la metà del totale, ripartendosi il resto fra Unione Sindacale Italiana (USI), organizzazioni cattoliche (ispirate a fondamenti corporativi) e altre. Tutto cambia dal 1914 ed è già la Settimana Rossa a determinare sostanziali modifiche al quadro ideologico. Dopo di che si apre, nell'ambito sindacale europeo, un contenzioso dai risvolti epocali che, a seguito dell'approvazione socialista dei crediti di guerra in Germania, produce la crisi della Seconda Internazionale e la disgregazione del movimento pacifista. Anche il riformismo francese passa all'*Union Sacrée* e un destino analogo subiscono gli altri sindacati nel resto del vecchio continente. Quasi in ogni paese la corrente socialdemocratica si schiera dalla parte della Nazione e dello Stato. La Guerra rompe tuttavia, e in maniera brutale, lo schema primo-novecentesco: rivoluzionari *versus* riformisti.

In Italia il gruppo dei «produttivisti» attivi fra i sindacalisti rivoluzionari si pronuncia per la guerra e contro la «viltà» di giolittiani e socialisti ufficiali. Si realizza così la convergenza di fatto con il nazionalismo: due universi fino a quel momento assolutamente inconciliabili si fondono. Così, dopo il fallimento della Settimana Rossa e la conseguente rottura del fronte rivoluzionario di estrema sinistra, si realizza uno schieramento composito dove convergono produttivismo, nazionalismo, irredentismo, avanguardie artistiche (futurismo, vocianesimo...). Alla comunità nazionale, così riconciliata attraverso il cameratismo di trincea e «temprata nelle tempeste d'acciaio», si attribuisce la missione, storica, di sconfiggere, con le «idee del 1914» quelle «perniciose del 1789»³.

La scissione dall'USI della pattuglia bellicista – che costituisce il Comitato Sindacale Italiano e successivamente l'Unione Italiana del Lavoro (UIoL) – marca la netta contrapposizione con la tradizionale linea pacifista e antimilitarista dei sindacati. È in quel momento che il dissenso raggiunge il punto di non ritorno⁴. Se in Francia il sindacalismo nazionale produttivistico nasce nei ranghi della *Confédération Générale du Travail* attraverso le elaborazioni di Léon Jouhaux, in Italia si concretizza sul piano programmatico proprio nella costituzione della UIoL, coronamento di un percorso intrapreso dai sindacalisti rivoluzionari in concomitanza della deflagrazione europea: dalla Classe alla Nazione. L'antitesi vorrebbe essere: socialismo politico distruttivo *versus* sindacalismo costruttivo. Alceste De

³ K. D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, a cura di E. Grillo, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 166.

⁴ Cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Piero Lacaita editore, Manduria, 1990, pp. 24-46.

Ambris, Edmondo Rossoni e Angelo Oliviero Olivetti («la classe non sta contro la patria, ma entro la patria») ne sono i principali interpreti, sebbene su differenziate posizioni rispetto al tema, non secondario, del rapporto con lo Stato. Sergio Panunzio ne parla sul «Popolo d'Italia» fin dal giugno 1915. Curzio Malaparte identifica il fenomeno come cifra della «rivolta di Caporetto» paragonandolo agli accadimenti russi del 1917 e considerandoli entrambi quali ribellioni allo «spirito di modernità» incombente⁵. Le ideologie «disgregatrici» internazionalista e pacifista costituiscono l'obiettivo su cui si concentrano con particolare sagacia le artiglierie dei nuovi sindacalisti.

Il «sindacalismo nazionale», pur identificato talvolta come mero epifenomeno emerso dalle piazze interventiste, si dimostra al contrario una duratura categoria storiografica novecentesca che si dispiega con il ciclo fordista, che trova però i suoi fondamenti anche nelle concezioni riformiste partecipative delle relazioni industriali affacciate in età giolittiana. Valga in tal senso l'esperienza partecipativa condotta dalla CGdL e dalla federazione dei metallurgici nei comitati della Mobilitazione Industriale, interpretazione in senso moderato del noto slogan socialista «né aderire, né sabotare». È l'entrata, definitiva, dei sindacati nello Stato: un *quid novi* irreversibile nello scenario sociale novecentesco. Fino a quel momento infatti il riformismo confederale si era dimostrato incapace di svolgere qualsiasi funzione di garante della contrattazione nelle relazioni industriali e, allo stesso modo, lo Stato non aveva mai assunto il ruolo di mediatore/regolatore del conflitto proprio per la carenza assoluta di strumenti amministrativi.

Il conflitto sociale si disloca, in modo trasversale, verso la dimensione politica ideologica. Il precedente fronte antiriformista, composto da sindacalisti rivoluzionari e anarchici, si sfalda in tutta Europa. In Italia contestualmente si ricompatta invece (e, sebbene in forma minoritaria, ciò si verifica anche in Germania, Austria e Francia), uno schieramento antibellicista neutralista che andrà ad opporsi all'interventismo e al neo-militarismo di molti dirigenti sindacalisti rivoluzionari. L'antimilitarismo operaio è la nuova discriminante fra due distinte prassi sindacali.

La conflagrazione europea rimodella le organizzazioni dei lavoratori, perfino quelle irriducibilmente antagoniste, e rappresenta una cesura profonda per le vicende del movimento sindacale europeo, oltre che per tutto il socialismo. Essa promuove nuovi protagonismi su tutti i versanti: è la «febbre» dell'azione. Gli anarcosindacalisti italiani, raccolto il testimone sindacalista rivoluzionario abbandonato dagli interventisti, si pongono come nuovi protagonisti nell'agone sociale. Le lotte operaie in questo pe-

⁵ Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I - Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Bonacci, Roma, 1988, pp. 9-15, 28-29.

riodo, i successi dell'USI⁶ rappresentano una vicenda sintomatica. La separazione dai «guerraioli» connota maggiormente la nuova centrale sorta nel 1912 distinguendo di più l'azione dei libertari rispetto al precedente estremismo soreliano. L'Unione diretta da Armando Borghi diffida di quanti cercano «per secondi fini di rendere eccessivamente impazienti i nostri compagni». Le parole d'ordine sono: tenacia, organizzazione, perseveranza. L'obiettivo dichiarato è riunire le forze dei lavoratori. È così che paradossalmente, proprio nell'ambito dell'applicazione parossistica dell'ideologia del produttivismo, si forma una nuova classe operaia dalle straordinarie potenzialità offensive.

Intanto la rivoluzione russa, ponendo il tema della conquista dello Stato, influenza la ripresa dell'antimilitarismo operaio e delle rivendicazioni sociali più radicali. A questa persistente resistenza si accompagnano mutamenti strutturali di lunga durata. Le metamorfosi del pensiero politico intervenute in questo periodo, specie all'interno delle grandi civiltazioni liberale e socialista, si rivelano come strettamente connesse con la penetrazione dello Stato e della sua legislazione in ambiti sempre più vasti dell'economia e della società. Le idee del XIX secolo, messe a dura prova e travolte dall'immane tragedia, si troveranno pronte a trasformarsi in forme di dominio politico nel periodo postbellico. Gli apparati autoritari dello Stato, approntati e sperimentati per l'emergenza bellica, costituiscono un lascito imprescindibile per gli sviluppi sociopolitici successivi.

Mobilizzazione industriale

La guerra europea, periodo cruciale per la storia economica e sindacale del paese, si presenta, con la crescita dell'industria bellica e dell'indotto, come un'opportunità per concretizzare grandi affari, vero motore per la trasformazione produttiva in una prospettiva di sempre più accentuato protezionismo, di emarginazione di ogni velleità liberista. Affrancarsi dalla «soggezione del carbone» è l'obiettivo velleitario delle nuove politiche di approvvigionamento energetico. L'industria estrattiva, architrave su cui si reggono le attività per l'approntamento dell'apparato bellico (siderurgia, trasporti, ecc.), subisce una forte accelerazione.

Si rafforza il ruolo dell'apparato statale, pianificatore dell'economia, garante delle priorità nell'indirizzo delle attività industriali e, per la prima volta, ideologicamente «onnicomprensivo»⁷. Esigenze produttive, coordi-

⁶ Cfr. M. Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'ottocento e il fascismo*, Piero Lacaita editore, Manduria, 1990.

⁷ Cfr. P. Corner, *Riformismo e fascismo. L'Italia fra il 1900 e il 1940*, Bulzoni, Roma, 2002, p. 62; F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009.

namento statale e tutela del lavoro si razionalizzano nell'unica forma che sembra praticabile, con prassi autoritarie e coinvolgendo per quanto possibile la rappresentanza cosiddetta operaia. La Mobilitazione industriale, fase rivelatrice di una difficoltà incipiente nel meccanismo politico di regolazione dei rapporti fra società e Stato, si pone come risoluzione della crisi su di un piano di pura amministrazione economico contrattuale. Strumento per conseguire tale obiettivo è l'attuazione di un sistema gestionale delle industrie giuridicamente disciplinato⁸.

La militarizzazione del lavoro prevede una ferrea disciplina. Il dipendente esonerato indossa un bracciale tricolore e deve assoluta obbedienza ai superiori. Non ha diritto a scioperare ed è sottoposto a severe sanzioni in caso di scarso rendimento o di comportamenti contrari agli interessi nazionali. Una minaccia costante incombe: la revoca dell'esonero con il contestuale invio punitivo al fronte. I lavoratori si trovano sottoposti alla normativa militare, ad una regolamentazione coatta del lavoro e della conflittualità. La mobilitazione equivale ad una sorta di interferenza esterna nell'azienda, supplenza nella funzione di governo della manodopera sui piani tecnico e disciplinare. Gli organismi preposti a tale compito prevedono al loro interno una rappresentanza «operaia» (4 membri su 12) con compiti consultivi. Sono previste differenti figure: si va dal comandato, che è a libro paga dell'esercito, all'esonerato, al dispensato, al non-richiamato⁹.

I criteri con i quali si propongono le liste del personale da trattenere al lavoro, da far assumere o rientrare dal fronte, sono di natura tecnico produttiva oppure clientelare. Sulla gestione degli elenchi nominativi del personale esonerato emergono conflitti di competenza fra Comitati regionali della Mobilitazione e direzioni aziendali. Fino agli ultimi mesi di guerra si assiste a un movimento inusitato di personale con licenziati, assunti e riassunti a seguito di esonero nelle industrie mobilitate. La lentezza del Comitato nell'emanare i provvedimenti («i moduli E») è spesso oggetto di lagnanze. Il reclutamento passa dall'Ufficio sorveglianza disciplinare di stabilimento e per ogni ammissione al lavoro occorre «l'autorizzazione dell'Ufficiale sorvegliante, che dovrà essere concessa dopo le più accurate e scrupolose informazioni sull'identità personale dell'operaio»¹⁰.

La standardizzazione in cicli produttivi continui, con l'introduzione di

⁸ Cfr. L. Mascolini, *Il Ministero per le Armi e Munizioni (1915-1918)*, in «Storia Contemporanea», n. 6/1980, pp. 933 e ss.; L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La Mobilitazione Industriale italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. 93 e ss.

⁹ Cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà*, Inventario a cura di A. G. Ricci e F. R. Scardaccione, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1991.

¹⁰ Cfr. G. Sacchetti, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno superiore (1915-1958)*, Ediesse, Roma, 2002, pp. 67-73.

nuove macchine, accentua il peso della massa dequalificata. Pertanto le direttive sono: valorizzare la forza-lavoro specializzata, rara e preziosa, e ottimizzare l'impiego dei generici. Ma, a tale proposito, la necessaria semplificazione delle mansioni che viene richiesta non è praticabile in pari misura tra le varie tipologie di lavoratori; ad esempio fra i minatori come fra gli operai delle fabbriche organizzate in forma tayloristica. Lo stesso dicasi per l'ingresso di donne e ragazzi negli organici, a seguito del richiamo alle armi degli uomini. La riserva di manodopera – «l'altro esercito» – continua a essere fornita dalle campagne: pigionali e mezzadri delle classi di leva anziane sono sempre disponibili per le incombenze meno remunerative, con orari giornalieri fino a dodici ore. Ai contadini locali spesso si aggiungono, a ondate, gruppi di profughi provenienti dal fronte veneto friulano. Sono inoltre impiegati nelle incombenze più faticose detenuti militari e prigionieri di guerra dell'esercito austro-ungarico di varie nazionalità, sottoposti a vigile sorveglianza armata.

Il lavoro, elemento che si sta legando profondamente ai destini della Nazione, diventa fattore rilevante per quei settori – minerario, siderurgico, meccanico... – da sempre caratterizzati dal primato degli aspetti tecnici e finanziari, dalla concentrazione elevata di capitali. Le questioni attinenti la gestione delle risorse umane si fanno ancora più determinanti per l'assetto produttivo.

Nelle vertenze di questi anni si pongono le premesse per la stagione rivendicativa del dopoguerra introducendo per la prima volta una sorta di dialettica regolamentata fra le parti. Insomma, è una vera rivoluzione culturale. L'anticipazione più rilevante è la contrattazione: tendenza, durezza, a rompere disomogeneità e sperequazioni nei trattamenti, a ridimensionare *status* e potere contrattuale degli strati professionalizzati. I patti contrattuali si fanno norma, se non atti amministrativi, e risultano dalle elaborazioni di incontri triangolari nell'ambito di strutture permanenti.

La sospensione poi del diritto di sciopero segna un evidente *vulnus* all'autonomia negoziale. La Mobilitazione industriale si pone a tutti gli effetti come soluzione amministrativa¹¹. Tutte le energie risultano così mobilitate, nel senso letterale del termine, per il bene supremo della Patria. La materia, inquadrata con regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, nel conferire poteri straordinari al governo, prevede un'articolazione dell'istituto in sette, poi undici, comitati regionali dipendenti dal comitato centrale. L'organismo fa capo al neo-costituito sottosegretariato, poi ministero, delle armi e munizioni. Suo compito è determinare quali siano gli stabilimenti da dichiarare «ausiliari» ai fini dell'interesse nazionale, di concerto con l'apparato militare. Controversie, organizzazione produttiva, innovazione

¹¹ Cfr. A. Pepe, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 42-44.

tecnologica, salario, reclutamento, mobilità, licenziamenti, addestramento professionale, contratti, esoneri e comandi... le competenze spaziano, ma il criterio ispiratore è uno: le energie del paese siano convogliate nello sforzo bellico!

Sugli esoneri, così come sull'organizzazione del lavoro nelle industrie mobilitate, non mancano tuttavia le critiche sia dagli ambienti industriali, sia da quelli politici:

Si impiegano nelle miniere di combustibili donne e fanciulli che lavorano con amirevole buona volontà, insieme a parecchi operai di forze limitate per età o per difetti fisici, i quali tutti non possono dare un rendimento maggiore di quello cui sono capaci...¹².

Esoneri addomesticati, non chiesti soltanto nell'intento di aumentare la produzione; disposizioni forzatamente incerte; speculazione sulla condizione dell'esonerato, cui si dà una paga insufficiente [...] Che dire poi del trattamento fatto ai soldati, di classi anzianissime, comandati alle miniere! La paga loro corrisposta è meschina...¹³.

Proprio nel settore estrattivo ad esempio, come in quello connesso dell'elettricità, si sperimenta un approccio più moderno alle relazioni industriali, abbandonando certe logiche superate di tipo paternalistico, introducendo un minimo di dialettica regolamentata fra le parti. Alla base di questo notevole cambiamento culturale c'è l'idea di ottimizzare un lavoro forzatamente strutturato per squadre (le compagnie in sotterraneo), di valorizzare qualifiche specializzate e quadri tecnici, di perseguire l'integrazione verticale nella organizzazione produttiva.

La nuova organizzazione industriale, basata sulla frenesia produttiva, lascia però insolute varie questioni. Per questo i sindacati presentano i loro memoriali. Ma si ricercano anche, ove possibile, accordi ispirati al principio della collaborazione. Interessante notare come – paradossalmente – le correnti del sindacalismo più radicale siano in questa fase protagoniste di non indifferenti successi.

A differenza della CGdL, l'atteggiamento dell'USI verso i comitati della Mobilitazione Industriale è di riconoscerli quali controparti, ma senza parteciparvi. Tattica sperimentata con successo nei comparti siderurgico ed estrattivo principalmente; a Sestri, Spezia, Milano, Carrara, Terni, Piombino e in Valdarno¹⁴.

La conquista di un orario ridotto, sia pure ancora lungo e pesante, da parte di alcune categorie assume il crisma di importante precedente per i lavoratori sindacalizzati. Per gli industriali invece, o comunque per la loro componente più aperta, trattasi di un mero aggiustamento su un singolo fattore produttivo. La portata di quelle conquiste sindacali, ottenute peraltro

¹² «Rassegna Mineraria Metallurgica e Chimica», Roma, n. 10/1918.

¹³ E. Frisoni, «La Miniera Italiana», n. 10/1918.

¹⁴ Cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi...* cit., pp. 209-218.

in regime di Mobilitazione e violando la legge sugli scioperi, pone seri problemi alle controparti datoriali così come ai responsabili dell'ordine pubblico. In sede di Comitati regionali si discute persino la questione della presenza di eventuali «estranei» come segretari delle organizzazioni operaie locali mentre si stabilisce che questa debba essere subordinata all'approvazione preventiva da parte delle autorità politiche. La guerra ha cambiato il mestiere di organizzatore operaio anche per gli esponenti delle correnti radicali del sindacalismo. Si tratta, per loro, di mantenere saldi i sacri principi dell'azione diretta, ma anche di saperli coniugare con uno scenario inedito, predeterminato o quasi nella sequenza conflitto, vertenza, contratto.

Nell'arco temporale che comprende il periodo della partecipazione dell'Italia al conflitto europeo le paghe operaie subiscono un incremento comunque non adeguato a coprire il contestuale, vertiginoso, aumento del costo della vita. Durante gli ultimi due anni il salario giornaliero medio degli addetti alle attività industriali si attesta su una fascia ampia di oscillazione. Questione sempre più rilevante assume la commisurazione delle integrazioni salariali al caroviveri. Vi è una certa avversione, anche da parte dei sindacati dei lavoratori, nell'accettare ipotesi di indicizzazione automatica. Si pensava infatti che ciò avrebbe causato appiattimento salariale, ma anche ridotto di molto la dimensione contrattuale delle relazioni industriali. Per tale ordine di motivi il problema non viene mai affrontato definitivamente ed anzi è rinviato a particolari accordi in sede di Comitato regionale di mobilitazione.

Il barometro delle relazioni industriali continuerà a marcare cattivo tempo nell'immediato dopoguerra. Le scelte per convertire e ridimensionare le aziende ausiliarie, soppresse dal 1919, comportano infatti, oltre l'espulsione della manodopera, la disattesa di ogni speranza per le schiere dei congedati. Ripristinate le libertà sindacali, il sistema non è capace di ricomporre lo schema triangolare di gestione a livello di compromesso politico¹⁵.

La fine della guerra segna un rallentamento considerevole nel tumultuoso processo di espansione manifestatosi in quegli anni. Il ministero Nitti si pone tuttavia in un'ottica di continuità e di dichiarata accentuazione produttivistica, alimentando il mito dell'indipendenza economica, non disdegnando vere e proprie anticipazioni autarchiche. Le banche, i vari gruppi finanziari e industriali, ingrassati con le commesse militari, avvezzi a concludere facili affari, a veder moltiplicare i propri profitti in una eccezionale rapidità speculativa, si trovano ora costretti a ripensare ruoli e strategie. Per la siderurgia, mastodontico complesso integrato di imprese, si parla addirittura di tracollo. Così si richiede a gran voce la riconferma, se possibile l'ampliamento, del regime protezionistico. Regali e prebende non saranno comunque sufficienti ad impedire l'inevitabile smobilitazione.

¹⁵ Cfr. A. Pepe, *Il Sindacato nell'Italia...* cit., pp. 44-45.

Si consuma in tal modo l'ultimo atto di una lunga vicenda industriale polissetoriale, fine ingloriosa di un impero. La crisi economico finanziaria si ripercuote in particolare su tutti i settori di capitalismo assistito.

Lo Stato, liberato dai vincoli democratici e assunta una fisionomia «corporativa» si fa portatore di una conseguente disciplina sociale, aprendosi tuttavia ad un'inconsueta attitudine alla contrattualità.

Stato e Sindacato: proiezioni novecentesche (1915-1945)

Nazione, produttivismo, collaborazione. Sono i nuovissimi valori che compaiono sull'orizzonte della classe operaia primo novecentesca. Mentre permarranno a lungo, in latenza, quelli storici di autonomia e conflitto. Dal crogiuolo della prima guerra mondiale si diramano, verso un lungo processo di stabilizzazione corporata dello Stato e di depotenziamento del sempre incombente sovversivismo operaio, due opposte declinazioni del Sindacalismo Nazionale¹⁶: una di marca fascista; l'altra ispirata all'esperienza riformista collaborativa della Mobilitazione Industriale. Erede di quest'ultima stagione: la CGIL unitaria del 1944, che ne rappresenta la sintesi più coerente. La differenza tra le due opzioni appare evidente: da una parte c'è la mera affermazione dell'autorità statale, dall'altra l'idea della valorizzazione istituzionale dei corpi sociali.

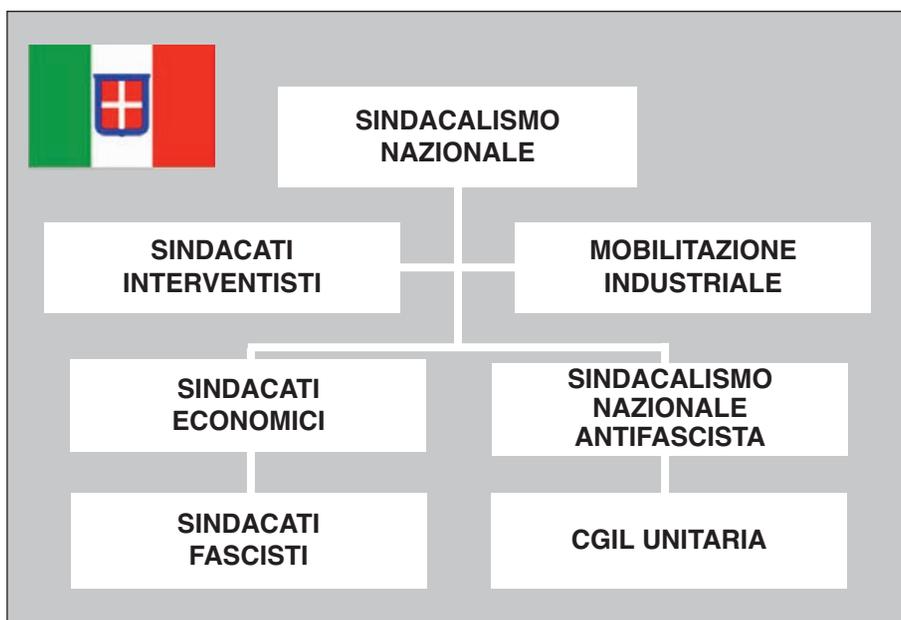
Quanto alle correnti classiste del sindacalismo italiano, il loro percorso fino alla metà del secolo vedrà almeno due fasi virtuose. Una in coincidenza del quadriennio 1917-1920, quando, con l'intensificarsi dello sforzo produttivo bellico, irrompe sullo scenario sociale una giovane classe operaia dalle straordinarie capacità offensive¹⁷. L'altra, di dimensioni più circoscritte, nel 1943-'44 con il tentativo, fallito, di ricostruire un sindacato davvero di classe, autonomo dai partiti e dallo Stato.

Il Sindacalismo Nazionale «produttivista» è dunque un fenomeno dirompente che cambia in toto prospettive e connotati storici dell'organizzazione operaia. E che, attraverso la «statalizzazione» dei sindacati, fagocita culture riformiste e rivoluzionarie. Le sue tappe fondamentali e, per contra, i sussulti di conflitto e autonomia di classe che man mano vi si oppongono, si collocano fra le due conflagrazioni mondiali, in una dimensione internazionale¹⁸, nell'arco temporale della lunga guerra civile euro-

¹⁶ Sul fenomeno Sindacalismo Nazionale in una specifica dimensione territoriale, cfr. G. Sacchetti, *Classe e Nazione: il sindacalismo nazionale nell'Aretino*, in L. Berti (a cura di), *Arezzo e la Toscana nel Regno d'Italia (1861-1946). Atti del convegno. Arezzo, 17-19 novembre 2009*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2011, pp. 331-350.

¹⁷ Cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino, pp. ix - xxvii.

¹⁸ Cfr. F. Bertini, *Gilliat e la piovra. Il sindacalismo internazionale dalle origini a oggi (1776-2006)*, Aracne, Roma, 2011, pp. 232-335.



Dal "crogiolo" della guerra europea si diramano due differenti declinazioni del Sindacalismo nazionale: una di marca fascista corporativa; l'altra ispirata all'esperienza riformista e collaborativa della Mobilitazione Industriale (elaborazione dell'autore).

pea; fra battaglie riformiste per la «democrazia del lavoro» e nuovi modelli di concertazione autoritaria; fra progetto rivoluzionario bolscevico e istanze sociali di autogestione «dal basso». Reazione, totalitarismi, corporativismi *versus* «combattività non estinta».

Finito da tempo il monopolio rappresentativo, il panorama sindacale italiano del primo dopoguerra è composto da CGdL, USI, UIdL e dalla cattolica Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), quest'ultima punto di arrivo di un lungo percorso organizzativo attuato nel nome della dottrina sociale della Chiesa. Intanto il sindacalismo libero è vittima predestinata di violenze fasciste e persecuzioni, della chiusura di giornali e sedi operaie, ben prima della fatidica marcia su Roma. La Confederazione Nazionale delle Corporazioni, legata al PNF, fondata nel 1922 dai seguaci di Edmondo Rossoni, ha nel suo programma: il carattere unitario della produzione; l'eliminazione della lotta di classe; la subordinazione di tutto all'interesse della Nazione. Ad essa si contrappone invano l'Alleanza del Lavoro, promossa dal Sindacato Ferrovieri, su cui confluiscono le forze sindacali antifasciste: CGdL, USI, la UIdL decimata dall'esodo dei filofascisti rossoniani, la Federazione lavoratori del mare. Come si può vedere anche nello schieramento antifascista è ben rappresentato il sindacalismo nazionale, nelle sue decli-

nazioni più variegata. Nella smobilitazione del sindacalismo rosso si costituisce la Confederazione Italiana Sindacati Economici (CISE) che, appoggiata dai prefetti e dallo squadristo, registra un rapido successo¹⁹.

Nel *corpus* teorico del sindacalismo fascista²⁰ confluiscono svariati filoni di pensiero e suggestioni: il sindacalismo rivoluzionario francese di Georges Sorel; il mito di Filippo Corridoni; il corporativismo dannunziano della Carta del Carnaro; il sindacalismo nazionalista di Enrico Corradini e Alfredo Rocco; l'esperienza sindacale interventista, elitaria e fedele al nesso guerra-rivoluzione, che passa dal Comitato Sindacale Italiano alla UIdL.

La crisi Matteotti sembra paradossalmente aprire per il sindacalismo fascista nuove prospettive per ardite vie d'uscita «a sinistra», verso il recupero dell'«anima rivoluzionaria» del programma sansepolcrista²¹. La continuazione del progetto corporativo – attraverso il consolidamento degli apparati dispotici ereditati dalla fase bellica – appare l'unica possibile via d'uscita dalla *débaclé* del sistema liberale, anche per risolvere questioni insolite come la rappresentanza del lavoro e la legittimità del conflitto sociale.

Eliminata la conflittualità «per decreto», il sindacato si trova ad operare in un quadro, giuridicamente predeterminato, tutore del lavoro (in regime di tutela «atomizzata») ed erogatore di servizi, non come organizzazione *dei* lavoratori. Il primo passo era stato il patto di Palazzo Vidoni (1925), riconoscimento reciproco fra Confederazione degli industriali e Corporazioni, atto formale di morte del sindacalismo democratico. A seguire, con il contributo decisivo di Alfredo Rocco, provvedimenti legislativi su: divieto di sciopero e serrata, magistratura del lavoro con funzioni di arbitrato, contrattazione collettiva e sindacati di categoria come soggetti giuridici. Imposta ai sindacati l'autorità statale, la dimensione contrattuale stabile facilita il governo organico delle masse. La Carta del Lavoro (1927) poi disegna lo Stato corporativo, affermando il principio dell'unitarietà del complesso della produzione²². Gli interessi sociali vengono così inglobati negli apparati acquisendo «almeno in via teorica, una dimensione istituzionale e politica che in precedenza non avevano raggiunto»²³.

¹⁹ F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti (1918-1926)*, Laterza, Bari, 1974, pp. 36-53, 278-82; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I... cit.*

²⁰ Cfr. B. Mussolini, *Il sindacalismo nazionale. Per rinascere!*, «Il Popolo d'Italia», 17 novembre 1918; E. M. Olivetti, *Sindacalismo Nazionale. Dal riconoscimento giuridico dei sindacati allo stato organico corporativo*, Casa editrice Monanni, Milano, 1927; S. Rogari, *Le origini dell'Unione Italiana del Lavoro*, «Nuova Antologia», 2151, luglio-settembre 1984, pp. 240-265.

²¹ Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I... cit.*, pp. 72 sgg.

²² Cfr. L. Merlini, *Il congresso dei sindacati fascisti*, «Gerarchia», Milano, n. 5/1928; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I... cit.*, pp. 123-143.

²³ A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 158-159.

Lo «sbloccamento» (1928), delimitazione della rappresentanza all'ambito federale, segna l'epilogo di un percorso decennale che ha visto il lento deperimento della dimensione politico confederale, messa a punto di una riforma «corporatista» dello Stato. Ciò coincide con l'accantonamento delle velleità autonomistiche del Rossoni, mentre prevale la concezione di Giuseppe Bottai che vede il sindacato in funzione del costituendo sistema corporativo. L'ordinamento poggia sulla coesistenza di imprenditori e lavoratori in un unico organo sottoposto al governo²⁴.

La dottrina corporativa, terza via teorica fra capitalismo e collettivismo, rivelando la sua dimensione utopica, resta sovrastata da una politica economica protezionistica da paese industrializzato. E le suggestioni bolscevizzanti lanciate da Ugo Spirito nel 1932, sulla «corporazione proprietaria» (per le nazionalizzazioni contro la libera proprietà), sulla risoluzione del sindacalismo nel corporativismo integrale, rimangono lettera morta²⁵. Si esaurisce sul nascere ogni velleità di declinare «a sinistra» la dottrina corporativa.

Nel 1934, con l'accordo quadro Cianetti - Pirelli, si prevede l'imminente entrata in vigore dell'orario settimanale di 40 ore, ma in pratica, il provvedimento risulterà applicabile solo alle basse qualifiche. Sebbene l'importante riforma sia recepita come legge dello Stato nel 1936, rimarrà la consuetudine degli «orari di fatto». La regolazione dei tempi di lavoro, peculiarità di una società industriale, resta in mano agli imprenditori. Dunque il progetto totalitario si piega ai ritmi dell'organizzazione produttiva²⁶.

In questo periodo compare anche il sistema Bedaux, complicato metodo per il calcolo dei tempi di lavorazione (pause e lavoro effettivo), strumento per sanzionare le anomalie del ciclo con la decurtazione dei salari. Il sistema è però ripudiato con provvedimento del Comitato corporativo centrale, che – in tal modo – si adegua al malcontento operaio²⁷.

Nella stampa sindacale, sulle riviste teoriche fasciste e antifasciste al-

²⁴ Lo Stato si fa contenitore amministrativo delle relazioni sociali: con 22 Corporazioni divise in tre gruppi; con le Unioni provinciali dei sindacati ripartite in sezioni categoriali. Benché le relazioni si svolgano in un quadro autoritario, il modello che si afferma precede e segue l'arco temporale di vigenza della dittatura di Mussolini. In esso si ritrovano: rottura del rapporto rappresentanza-tutela; fine della rappresentanza confederale e sindacale di fabbrica; scambio conflitto / contratto collettivo. Cfr. G. Bottai, *Le Corporazioni*, A. Mondatori, Milano 1932; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I...* cit., pp. 155 e ss.

²⁵ Cfr. G. Santomassimo, *Ugo Spirito e il Corporativismo*, «Studi Storici», n. 1/1973, pp. 61-113; F. Perfetti, *Ugo Spirito e la concezione della corporazione proprietaria al convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932*, «Critica Storica», n. 2 / 1988, pp. 202-243.

²⁶ Cfr. G. Garbarini, *La disciplina del tempo. Gli orari di lavoro durante il fascismo*, in Aa.Vv., *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi. Studi e ricerche*, a cura di M. Bergamaschi, BFS, Pisa 1997, pp. 72-113.

²⁷ Cfr. E. Malusardi, *Un'ultima parola sul sistema Bedaux*, «Il Lavoro Fascista», 16 novembre 1934; Ivi, 5 aprile 1933, *Le caratteristiche, l'importanza e le condizioni del lavoro minerario ampiamente esaminate dal Congresso dei Sindacati delle Industrie Estrattive*.

l'estero, per un decennio aleggia un fantasma: il fiduciario di fabbrica, figura indefinita, espressione del contrasto fra gerarchia aziendale e potere sindacale. La sua istituzione (osteggiata da Bottai e Mussolini), bloccata dal comitato intersindacale nel 1929, è attuata nel 1939. Gli imprenditori non intendono però legittimare forme spurie della rappresentanza operaia sul luogo di lavoro, neppure dare corpo ad ambigue «comunità aziendali».

Il controllo sulla forza lavoro deve essere esercitato con gli strumenti gerarchici usuali. Il fiduciario di fabbrica sarà quindi una concessione estrema da elargire in tempi di emergenza. A fine anni Trenta, con il trend virtuoso del settore industriale, si apre la «terza fase» del sindacato²⁸ che vede accresciute le sue competenze: riconoscimento dei fiduciari, cessione del dopolavoro, attribuzione delle funzioni già svolte dai disciolti patronati. Mentre si prefigura la fine del regime, il sindacato fascista riveste un ruolo potenziale di polo alternativo.

I primi anni Quaranta sono invece un periodo di crisi d'identità, con polemiche interne, dottrinali e ideologiche. L'organizzazione del lavoro negli stabilimenti ausiliari è sottoposta al controllo diretto del Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra. Le infrazioni disciplinari, se non di natura penale, sono sanzionate da contratti e regolamenti. Per la seconda guerra mondiale non si ripropone una regolamentazione a livello regionale come nel 1915-'18. Sono i sindacati, ovvero le federazioni nazionali, ad ereditare tali funzioni. Vanificati anche quei diritti enunciati, mai applicati. Così, ratificando una situazione di fatto, a partire dal 31 marzo 1943, le 48 ore settimanali tornano ad essere norma²⁹.

Intanto proprio gli scioperi del 1943 assestano un duro colpo alla dittatura. La guerra, per gli operai, è sempre – per dirla con Giovanni De Luna – «il tempo della politica». Il 25 luglio suscita speranze. Il libero associazionismo popolare riprende quota dopo aver attraversato come un fiume carsico l'intero ventennio. I lavoratori eleggono le loro rappresentanze. Il ripristino delle libertà sindacali è il primo atto per affermare un radicale cambiamento nella dialettica territoriale fra le parti sociali. Dopo l'8 settembre iniziano le rappresaglie sindacali mentre al nord si organizza la lotta partigiana. Gli industriali denunciano gli accordi conseguiti. Con l'avvento della Repubblica Sociale Italiana si accentuano le iniziative di autodifesa operaia contro il nuovo apparato politico amministrativo fascista, contro l'occupante tedesco.

La vocazione anticapitalistica del sindacalismo fascista repubblicano non trova modo di esprimersi. Il richiamo alle origini non funziona: per

²⁸ Cfr. A. Pepe, *Il Sindacato fascista*, in AA. VV., *Il regime fascista*, a cura A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 240-241.

²⁹ Cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II - Dalla «grande crisi» alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma 1989, pp. 148-149, 158-181.

l'accentuata subalternità verso gli occupanti; perché le strutture preposte alle relazioni industriali in sede aziendale e territoriale sono state distrutte venti anni prima; per la sfiducia dei lavoratori verso un sindacato organo di «polizia economica». Il nuovo Ministero dell'Economia Corporativa non ha gli strumenti né dispone del necessario contesto per attuare il programma demagogico della nuova repubblica del lavoro. Il programma anticapitalistico fascista di «socializzazione» viene poi osteggiato dalle autorità germaniche che non tollerano ostacoli alla produzione di guerra. D'altra parte la perdita di Roma accentua la propensione tedesca a controllare la vita economica della RSI. Così si attua un programma di «pianificazione» che, prevedendo una severa vigilanza sui principali nodi industriali, si traduce in saccheggio sistematico con requisizioni e trasferimenti degli impianti in Germania. Il comando germanico recapita alle industrie la «Dichiarazione di stabilimento protetto», che attesta la dipendenza dal Reich degli impianti industriali, vieta «qualsiasi atto possa menomare l'attività dello stabilimento», ribadisce la sua assoluta competenza su andamento produttivo, licenziamenti e gestione del personale³⁰.

All'appuntamento della transizione le culture sindacali dell'epoca prefascista giungono profondamente trasformate, anzi segnate dai trascorsi mutamenti socioculturali come dai burrascosi eventi politici europei. Disperse le sigle, rimane viva la memoria, mentre gli anziani leader hanno talvolta seguito destini differenti. Perché dopo vent'anni non si può, in nessun caso, riprendere il filo del discorso da dove era rimasto. Nella grande CGdL riformista, mentre si era registrata la conversione filofascista di Rinaldo Rigola e Ludovico D'Aragona, era stato Bruno Buozzi – fra gli esponenti più prestigiosi della vecchia guardia – a mantenere, almeno formalmente e dall'esilio, il testimone di quella primigenia esperienza di organizzazione «contenitore» basata su confederalità e sintesi. In Italia la sua liquidazione *ope legis* risale al 1927, data del forzato scioglimento del surrettizio comitato direttivo, e avviene nell'ambito di definizione del quadro giuridico di monopolio sindacale fascista. Fino al 1936 esisteranno due CGdL, in rapporto conflittuale fra loro: una dell'interno, che grosso modo coincide con la rete clandestina comunista; l'altra in esilio, che fa capo alla Concentrazione antifascista di Parigi. Poi ci sarà la «riunificazione» in seguito ad accordi fra responsabili di spicco delle rispettive correnti Di Vittorio e Buozzi³¹.

Più articolato, e se possibile ancora più accidentato, il percorso delle due centrali di ispirazione sindacalista rivoluzionaria USI e UIDL.

³⁰ Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

³¹ Cfr. A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La Cgdl e lo Stato autoritario*, Roma, Ediesse, 1999.

La prima, che mantiene ferme le connotazioni anarchica, classista e antimilitarista, decimata nelle sue file dalla guerra civile che segue la fine della conflagrazione europea, subisce scioglimento e liquidazione formale nel 1925. La minoranza comunista, con Giuseppe Di Vittorio (sindacalista rivoluzionario *d'antan* e dirigente fondatore dell'USI), confluisce nella CGdL. Dell'esilio antifascista rimangono simulacri d'organizzazione ed una pubblicistica ricchissima. E le ferite, mai rimarginate, della guerra di Spagna. Inoltre Armando Borghi, l'ultimo segretario generale, disilluso dalla statalizzazione del movimento operaio, ha virato da tempo il suo sindacalismo verso una militanza anarchica *tout court*³².

Nella UIDL, già interventista, repubblicana, espressione del primo sindacalismo nazionale, si registrano differenti opzioni. La corrente che fa capo a Edmondo Rossoni entra come componente costitutiva ufficiale nel sindacalismo fascista degli albori, «voce del lavoro» nel progetto politico mussoliniano come sulle pagine de «Il Popolo d'Italia». La UIDL, pur partecipando a pieno titolo alla temperie culturale politica del variegato movimento dei Fasci nel 1919-'20, in appoggio anche a Fiume legionaria e «sindacalista», si schiera poi con decisione nel campo antifascista. Aderendo al «cartello» dell'Alleanza del Lavoro nel 1922, confluendo infine nella CGdL nel 1925. Fra gli esponenti di maggior spessore teorico di questa importante corrente del sindacalismo italiano: Alceste De Ambris, redattore della Carta del Carnaro, attivo poi nell'antifascismo all'estero; fedeli all'idea di un corporativismo democratico e realmente partecipato, ma risolutamente contrari al corporativismo reazionario di Mussolini³³.

La CIL cattolica vive una sua particolare situazione di isolamento, rispetto alle altre centrali sindacali «rosse», di debolezza a causa del suo prevalente insediamento nell'ambiente rurale piuttosto che fra il proletariato industriale.

Nella fase di consolidamento del regime mussoliniano i quadri dirigenti delle combattive organizzazioni «bianche» si erano dispersi e divisi fra esilio antifascista o partecipazione alle strutture burocratiche del nuovo sistema corporativo. In quest'ultima opzione era stata certo di conforto l'enciclica *Quadragesimo anno* del 1931, nella quale Pio XI aveva valorizzato al massimo il corporativismo quale necessario strumento per la pacifica collaborazione fra le classi, richiamando – a ragione – la tradizionale dottrina sociale della Chiesa, contro l'individualismo liberale e contro il

³² Cfr. G. Landi, *Borghi Armando*, DBAI, vol. I, pp. 228-236.

³³ Cfr. E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris: l'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano, 2011; G. B. Furiozzi, *Alceste De Ambris e il sindacalismo rivoluzionario*, Franco Angeli, Milano, 2002; F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma, 1988.

collettivismo socialista, in continuità con i principi sanciti nel secolo precedente dalla *Rerum novarum* di Leone XIII³⁴. Alla vigilia della seconda guerra mondiale si registra poi un certo attivismo sociale soprattutto nell'Azione Cattolica e nella Gioventù Cattolica. Fino ad arrivare, nel 1942, a incontri segreti fra Buozzi ed ex dirigenti CIL come Achille Grandi (l'ultimo segretario generale prima dello scioglimento) e Giovanni Gronchi³⁵.

Nella transizione il governo tecnico presieduto da Pietro Badoglio abolisce (decreto 2 agosto 1943) la Camera dei fasci e delle corporazioni. Restano invece in piedi le strutture centralistiche dei sindacati, vero elemento di continuità. Chiusa per sempre la «parentesi» mussoliniana, si ha l'impressione che il lungo periodo corporativo sia tutt'altro che terminato. Si va verso un sindacalismo «amministrativo»?

Il nuovo ministro delle Corporazioni (poi Industria, commercio e lavoro) Leopoldo Piccardi si incontra con Buozzi liberato dal confino. Fra i primi atti il commissariamento di Confindustria e Confagricoltura, così come dei sindacati fascisti. I commissari sindacali sono nominati secondo criteri di appartenenza ai partiti politici. Così si accantona di fatto, se non in linea di principio, la tradizione di autonomia del sindacalismo italiano. Questo modello sopravvivrà per mezzo secolo (fino cioè al collasso del sistema politico italiano nei primi anni Novanta).

Ancora, a seguito di un accordo con Confindustria del settembre '43, sono ripristinate le commissioni interne nelle imprese con oltre venti dipendenti. Mentre, per le piccole aziende, si stabilisce la designazione di un «fiduciario», figura peraltro già prevista nel precedente ordinamento³⁶:

Il crollo del sistema corporativo indipendentemente dalla guerra è, per così dire, la sanzione che quella sindacale è una questione non solubile nei termini dell'autoritarismo e dello snaturamento della funzione del sindacato...³⁷.

Le grandi culture sindacali riversano le loro concezioni nel dibattito in corso sulla modellistica organizzativa. Buozzi, che proviene dall'esperienza FIOM, sostiene un modello di sindacato incentrato sulle federazioni nazionali di categoria. Mentre ritiene positivo il retaggio del sindacalismo fascista per la parte che riguarda i contratti nazionali a validità *erga omnes*. Si apre anche la discussione sull'iscrizione obbligatoria al sindacato.

La visione cattolica della militanza sindacale, «neo-corporativa» e tesa

³⁴ Cfr. F. Bertini, *Gilliat e la piovra...* cit., pp. 296-297.

³⁵ Cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze, 2000, pp. 3-24.

³⁶ Cfr. I. Barbadoro, *Commissione interna*, sta in *Enciclopedia del sindacato*, Teti, Milano, 1977.

³⁷ A. Pepe, *Il valore del lavoro nella società italiana. Viaggio nei centenari della Cgil*, Ediesse, Roma, 2003, p. 179.

ad armonizzare gli interessi divergenti in nome del bene comune, prevede una confederazione generale come struttura interclassista composta dalle federazioni di categoria, compresi i lavoratori autonomi.

La visione marxista, orientata verso un processo permanente di democratizzazione, si basa invece sulla centralità delle camere del lavoro e su una militanza di tipo politico-sindacale, classista, ma finalizzata alla regolazione del conflitto sociale ed all'affermazione di un suo spazio istituzionale. In ambito comunista si registra inoltre il conflitto latente fra Di Vittorio e Togliatti, causa i differenti *background* culturali, in merito alle diverse opinioni sul ruolo stesso del sindacato rispetto al partito.

Di Vittorio ritiene che il processo di unificazione in atto fra i due grandi filoni storici del sindacalismo italiano, quello *rosso* e quello *bianco* (incluso nel primo tutte le varie declinazioni: rivoluzionarie, riformiste, autonome), sia un punto di non ritorno, esito virtuoso di un incontro fra «nemici» dopo gli accidentati e distinti percorsi dei decenni precedenti³⁸. I fatti gli daranno torto.

Il cammino verso la rifondazione di un sindacato libero e democratico, nell'Italia ancora in guerra e territorialmente divisa, non è affatto scontato, né prevedibile nei suoi *step*.

Fra la fine del '43 e l'estate successiva, ossia nei mesi convulsi che precedono il Patto di Roma, si registrano al sud due speculari tentativi «antiunitari» che coinvolgono in pieno le rispettive vecchie culture sindacali di riferimento. Da una parte l'area democratica cristiana che, a Salerno nel marzo '44, rifonda la CIL³⁹. Dall'altra la «CGL sconosciuta»⁴⁰ ricostituita a Napoli, nel novembre 1943, su impulso delle componenti classiste di sinistra e libertarie, con il contributo determinante di figure molto rappresentative dell'azionismo e della dissidenza comunista e socialista⁴¹. Questo esperimento organizzativo così come quello della nuova CIL sono però destinati al fallimento. Messi a tacere dalla superiore ragion di Stato che mal sopporta aspirazioni di indipendenza dai partiti politici, né posizioni contrarie all'unità fra cattolici e socialcomunisti nel sindacato.

S'inaugura così la fase interminabile del «pre-dopoguerra». Il sindacato si farà soggetto del cambiamento socioeconomico. La transizione è convulsa, le condizioni di lavoro legate all'emergenza. La costituenda nuova

³⁸ G. Di Vittorio, *Premesse per l'unità sindacale*, «La Rinascita», n. 3/1944.

³⁹ Cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori...* cit., p. 25; A. Lepre, *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 139.

⁴⁰ Cfr. P. Bianconi, 1943: *La Cgl sconosciuta. La lotta degli esponenti politici per la gestione dei sindacati operai (1943-1946)*, Sapere Edizioni, Milano-Roma, 1975; A. Alosco, *Il sindacato eretico. La Confederazione rossa nel Regno del Sud (1943-1944)*, prefazione di G. Benvenuto, edizioni Spartaco, Napoli 2006.

⁴¹ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1975, p. 161.

CGIL «unitaria» opera per condurre le masse nello Stato. Il rapporto identità nazionale/identità di classe assumerà enorme rilevanza, perfino nella sigla, dove si aggiungerà la «I» di Italiana all'antica denominazione. I conflitti di lavoro sono il terreno unificante di questo rinnovato soggetto politico sociale, sintesi «corporativa» e democratica di varie culture sindacali (socialcomuniste, cristiano sociali, sindacaliste nazionali, anarcosindacaliste, ecc.). Verso l'organizzazione generale di rappresentanza⁴².

⁴² Cfr. P. Neglie, *Il sindacato nel dopoguerra: autonomia, conflitto e partecipazione*, sta in: *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia*, Atti del convegno (Roma, 16-17 marzo 1995), «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 79, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997, pp. 53-61.

Cultura tedesca e scuole italiane in Alto Adige, 1918-1922: la conquista impossibile

Andrea Dessardo

Il Governo d'Italia ha dimostrato coi fatti che, fedele all'antica tradizione romana, intende governare le minoranze allo-gene, che sono venute a trovarsi entro i suoi confini storici, geografici e naturali, con uno spirito di liberalità che sarà esempio al mondo. Nella Venezia Tridentina l'Italia si propone di conseguire una cotale sistemazione sociale che Italiani, Ladini e Tedeschi possano convivere e lavorare insieme in perfetta pace, come avviene tra Italiani, Ladini e Tedeschi del finitimo Cantone dei Grigioni. Sembra utopia, ma un giorno sarà realtà.

(Luigi Credaro, *Le scuole popolari italiane nell'Alto Adige*, in «Rivista pedagogica», gennaio-febbraio 1923, pp. 50-69)

Martedì 10 febbraio 1920 la professoressa Luisa Macina Gervasio¹ e il professor Alessandro Canestrini si presentarono all'anziano professor Zaruba, direttore della *Höhere Töchterchule* (scuola superiore femminile) di Bolzano per condurvi un'ispezione². All'austera ispettrice venuta da Torino quel vecchio settantaseienne dal nome boemo³ suscitò un'impressione sincera di pena e dignità. Le nuove autorità gli avevano negato la pensione che percepiva sotto il cessato regime: «Egli è quasi privo di mezzi di sussistenza». Zaruba portava nella carne il destino di una regione – il Tirolo meridionale tedesco – che si trovava improvvisamente espulsa dalla storia.

La società altoatesina che risalta dalle ventitré fitte cartelle dattiloscritte compilate dall'ispettrice appare come un'ultima ridotta dell'impero caduto degli Asburgo, centro d'una sparuta resistenza ostinatamente attaccata ai suoi ricordi nel tentativo disperato di non sparire risucchiata nel disfacimento del suo mondo, frastornata dal radicale cambiamento geopolitico che l'aveva disorientata, e ancora incredula della sua sorte, de-

¹ R. Curci, G. Ziani, *Bianco rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, Lint, Trieste 1993, pp. 155-171.

² ACS, Fondo Credaro, b. 31 fasc. 11; Professoressa Luisa Macina Gervasio, *Relazione sull'ispezione scolastica compiuta nelle scuole medie femminili dell'Alto Adige (Bolzano – Merano – Bressanone)*, febbraio 1920. La relazione di Canestrini si trova nella b. 34 dello stesso fondo.

³ La sua origine è confermata indirettamente in Luigi di San Giusto, *Rievocazioni trentine. Il "Giardino delle rose"*, in «L'Epoca», 11 maggio 1920.

cisa pochi mesi prima a Saint-Germain. Per questo ci sembra che il documento compilato dalla professoressa Gervasio e quello analogo del collega Canestrini siano delle testimonianze assai vive e fedeli dello spirito di un'epoca: perché colgono a un tempo le confliggenti posizioni di entrambi gli attori in gioco, gli italiani più conquistatori che vincitori – conquistatori a volte curiosi e affascinati dalla cultura dei vinti e perciò rispettosi, in altri casi invece ansiosi d'imporre il proprio imperio – e il popolo del Sudtirolo, che osservava impotente lo svolgersi degli eventi. Intervalleremo la lettura di quelle pagine con la cronaca, ricostruita a partire da documenti ufficiali militari e ministeriali, della costituzione d'un sistema d'istruzione in lingua italiana, fino alla fine della Grande Guerra⁴ del tutto assente in quel territorio che, riprendendo la nomenclatura napoleonica, fu ribattezzato Alto Adige. Una provincia che, a dispetto della schiacciante maggioranza tedesca, si voleva considerare italiana perché visitata, in tempi ormai remotissimi, dalle legioni di Roma. Ultime testimonianze di quell'eredità etnica e storica, le comunità ladine delle valli di Badia, Gardena e Marebbe, che condividevano un idioma romanzo con i braccianti, perlopiù d'origine trentina, che avevano colonizzato la valle dell'Adige a sud di Bolzano negli ultimi decenni tra Otto e Novecento. U. Corsini ha calcolato che fossero presenti in Alto Adige (escluso l'Ampezzano annesso nel 1923 alla provincia di Belluno), all'indomani della Grande Guerra, 22.516 persone di lingua romanza, italiani o ladini, a fronte di 215.345 tedeschi, mentre nel 1910, stando al censimento che registrava non la nazionalità ma la lingua d'uso (*Umgangssprache*), vi erano novemila ladini e appena settemila italiani⁵.

Questi poveri e inconsapevoli contadini, legati economicamente e culturalmente ai loro padroni tedeschi, rappresentarono agli occhi delle autorità italiane una seppur piccola base nazionale su cui far conto per provare a rilanciare il nuovo edificio dell'italianità⁶ da Salerno al Brennero.

⁴ Negli ultimi anni, in concomitanza con il centenario, sono stati pubblicati diversi volumi, tra i quali ricordiamo in particolare, relativamente al fronte italiano: M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Il Mulino, Bologna 2014; N. Labanca, O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2014; O. Janz, *Das symbolische Kapital der Trauer. Nation, Religion und Familie im italienischen Gefallenkult des Ersten Weltkrieg*, Niemeyer, Tübingen 2009; M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra. Dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, Utet, Torino 2008; S. Audoin, C. Prochasson (a cura di), *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après-1918*, Tallandier, Paris 2008; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani (1915-1918)*, Rizzoli, Milano 2007; G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005. Più datati: N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995; L. Tomassini, *L'Italia nella Grande Guerra*, La Fenice, Milano 1995; A. Repaci, *Da Sarajevo al maggio radioso. L'Italia verso la Prima Guerra Mondiale*, Mursia, Milano 1985; R.J.B. Bosworth, *Italy and the Approach of the First World War. The Making of the 20th Century*, St. Martin's Press, New York 1983.

⁵ U. Corsini, *Le minoranze italiane nell'Impero Austro-Ungarico*, in F. Bartocchini, U. Corsini et al., *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Saturnia, Trento 1970, pp. 143-222.

⁶ Cfr. S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2011;

Fu un calcolo fondamentale errato.

La Prima Armata, guidata dal generale Guglielmo Pecori-Giraldi nominato governatore di quei territori che nel luglio 1919 sarebbero stati indicati complessivamente col nome di Venezia Tridentina⁷, coincidenti con l'attuale Trentino – Alto Adige e i tre comuni dell'Ampezzano, aveva raggiunto il Brennero alle ore 17.30 del 10 novembre 1918, una settimana dopo essere entrata a Trento: il 4 aveva occupato Salorno, la Mendola e Sluderno, il 6 Bolzano⁸.

Le nostre armate, riportano le relazioni ufficiali⁹, erano state accolte lassù senza entusiasmo, «ma con rispetto, anche per la signorilità marziale e la correttezza dimostrate». Pecori-Giraldi, mentre si era rivolto ai trentini, nel proclama del 4 novembre, come a dei «fratelli», il 14 ebbe parole diverse per gli altoatesini, cui rivolse un saluto bilingue, nel quale venivano messi subito in chiaro i termini della obbligata convivenza:

L'Italia, mentre intende affermare il suo diritto e il suo genio in questo suolo, è aliena da ogni spirito di sopraffazione verso cittadini di altra razza o lingua, coi quali, invece, intende stabilire rapporti di fratellanza. Gli Italiani di Val d'Adige e dell'Isarco, di Gardena, di Badia e di Marebbe, gli italiani in qualunque comune si trovino, avranno le proprie scuole, per cura dei comuni, con quell'assistenza del governo che sarà per essere riconosciuta conveniente all'uopo. Saranno istituite scuole bilingui in luoghi di popolazione mista. I comuni potranno mantenere per i cittadini d'idioma tedesco, scuole popolari tedesche e sarà data facoltà alle scuole private e confessionali già esistenti di mantenere la lingua d'insegnamento tedesca, premesso che i programmi ed i libri di testo non siano in contrasto colla dignità e coi diritti dell'Italia. [...] L'Italia, grande Nazione unica ed unita, nella quale è piena la libertà del pensiero e della parola, intende consentire ai cittadini d'altro idioma il mantenimento di proprie scuole, di propri istituti ed associazioni. Giusta questi principi, si confida che tutto ciò che riguarda lingua e cultura nell'Alto Adige abbia ad avere sollecito ed amorevole ordinamento.

Il proclama, sotto la patina diplomatica, già lasciava intravedere le dispute e i dissidi che sarebbero seguiti: poteva davvero l'Italia «affermare il suo diritto e il suo genio» senza toccare la sensibilità delle popolazioni di lingua tedesca largamente maggioritarie? Esse avrebbero dovuto permettere, contro la tradizione storica e contro i loro interessi, che l'Italia, che non potevano non percepire come una potenza straniera, imponesse la sua supremazia, condannandosi alla minorità economica e culturale. Il

G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983; E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e decadenza del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1977.

⁷ U. Corsini, *Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare del «Trentino, Ampezzano e Alto Adige»*, in «Memorie storiche militari» 1979, pp. 229-263.

⁸ Cfr. J. Fontana, *Il Tirolo storico nella prima guerra mondiale 1914-1918*, Athesia, Bolzano 2000; O. Überegger, *Heimatfronten. Dokumente zur Erfahrungsgeschichte der Tiroler Kriegsgesellschaft im Ersten Weltkrieg. Tirol im Ersten Weltkrieg*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2006.

⁹ ACS, Fondo Luigi Credaro, b. 30 fasc. 5, Relazione 4 novembre 1918 – 19 dicembre 1918.

principio per cui si sarebbe offerta agli italiani, ovunque essi si trovassero, la possibilità di istruirsi in italiano, se anche sembra non solo ragionevole, ma giusta, andava a toccare equilibri sociali, politici ed economici consolidati da decenni¹⁰: lo Stato distingueva chiaramente nei fatti tra figli e figliastri, tra cittadini per diritto naturale e cittadini in certa misura costretti a negoziare i loro diritti. A differenza dell'Austria¹¹, l'Italia era uno Stato nazionale o anzi, per dirla con Rogers Brubaker¹², uno «Stato per la nazione», fondato sull'assunto di rappresentare la patria a tutti gli italiani: il che, nelle zone di contatto fra gruppi nazionali diversi¹³, pur con tutte le migliori intenzioni, non poteva essere pienamente inteso come un atto pacifico.

Il tenente Paolo Colombo, scrivendo a Pecori-Giraldi alla fine del secondo mese d'occupazione, suggeriva di rimandare a dopo il trattato – firmato soltanto il 10 settembre 1919 a Saint-Germain, cinque mesi prima del viaggio della Gervasio e di Canestrini - il problema scolastico: «Allora, in feconda gara, apriremo anche nei centri minori, accanto alle scuole te-

¹⁰ Cfr. C. Gatterer, «*Italiani maledetti, maledetti austriaci*». *L'inimicizia ereditaria*, Praxis 3, Bolzano 1986.

¹¹ Sulla transizione: D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, a c. di M. Cattaruzza, La Musa Talia, Venezia 2010; E. Capuzzo, *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, La Fenice, Roma 1999; Ead., *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992; A. Wandruszka, F. Valsecchi (a cura di), *Austria e province italiane. Potere centrale e amministrazioni locali*, Il Mulino, Bologna 1981. Sulla Venezia Tridentina in particolare: U. Corsini, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo De-gasper-Gruber*, Comune di Trento, Trento 1994; U. Corsini (a cura di), *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, SETA, Bolzano 1969; U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, Bolzano 1988; L. Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939*, Europa Verlag, Wien-München-Zürich 1980; A. Moiola (a cura di), *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920 - giugno 1922)*, vol. I: *Saggi e strumenti di analisi*, Camera dei Deputati - Archivio storico, Roma 1991.

¹² R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Editori Riuniti, Roma 1998.

¹³ Qualche indicazione bibliografica generale sui *border study*: M. Gehler, A. Pudlat (a cura di), *Grenzen in Europa*, Olms, Hildesheim 2009; Ch. Duhamelle, A. Kossert, B. Struck (a cura di), *Grenzregionen. Ein europäischer Vergleich vom 18. bis 20. Jahrhundert*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 2007; K. Kaser, D. Gramshammer-Hohl, R. Pichler (a cura di), *Europa und die Grenzen im Kopf*, Wieser, Klagenfurt 2004; G. Pécout (a cura di), *Penser les frontières de l'Europe du 19. au 21. siècle. Élargissement et union: approches historiques*, Presses Universitaires de France, Paris 2004; M.P. Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Herder, Roma 2002; M.G. Müller, R. Petri (a cura di), *Die Nationalisierung von Grenzen. Zur Konstruktion nationaler Identität in sprachlich gemischten Grenzregionen*, Herder-Institut, Marburg 2002; P. Ostermann, C. Müller, K.S. Rehberg (a cura di), *Der Grenzraum als Erinnerungsort: über den Wandel zu einer postnationalen Erinnerungskultur in Europa*, Transcript, Bielefeld 2012; P. Zanini, *Significati del confine. I limiti storici, naturali, mentali*, Bruno Mondadori, Milano 1997; F. Barth (a cura di), *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Universitetsforlaget-Allen & Unwin, Bergen-London 1969; A. Ara, E. Kolb (a cura di), *Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen: Elsass-Lothringen, Trient-Triest, 1870-1914*, Duncker & Humblot, Berlin 1998. Più specifico: A. Di Michele, E. Renzetti, I. Schneider, S. Clementi (a cura di), *Al confine. Sette luoghi di transito in Tirolo, Alto Adige e Trentino tra storia e antropologia*, Raetia, Bolzano 2012.

desche, scuole italiane sistemandole entro edifici decorosi, sotto la guida di insegnanti giovani, atti a comprendere e a plasmare accortamente l'indole delle popolazioni»¹⁴. Quanto alle scuole tedesche, «non perché perseguitate, ma perché nutrite da sorgenti meno ricche delle nostre, andranno man mano perdendo terreno e cederanno il campo forse senza lotta»; curioso il *lapsus calami* sull'eventuale ricorso alla forza. Colombo sconsigliava la soppressione delle scuole tedesche e la coscrizione obbligatoria alla scuola italiana, ma suggeriva altresì di «istituire una specie di libera concorrenza», di far conoscere la geografia e l'economia d'Italia piuttosto che la sua storia recente, foriera di incomprensioni e recriminazioni, di mostrare ai tedeschi altoatesini come avessero «tutto da guadagnare da un'unione con l'Italia», che avrebbe messo a disposizione dei prodotti tirolesi i suoi porti. Il confronto con le scuole tedesche, tuttavia, condannerà la scuola italiana¹⁵ in una posizione imbarazzante d'inferiorità¹⁶. La professoressa Gervasio ne sembrava consapevole.

Ella infatti – in ruolo alla scuola normale «D. Berti» di Torino – conosceva per diretta esperienza le scuole femminili austriache. La professoressa era infatti nata a Trieste, suddita di Francesco Giuseppe I, nel 1865. Aveva lasciato la città natale dopo la licenza al liceo femminile, prima di sposarsi con Vito Macina, impiegato delle Poste di Bari ove s'era recata a insegnare prima di far tappa a Macerata e poi, in via definitiva, nella Torino positivista, laica e moderna d'inizio Novecento. Fervida patriota italiana, amava però la cultura tedesca e ne parlava con disinvoltura la lingua: nel 1897 aveva tradotto alcune *Poesie scelte di Arthur Pfungst* per l'editore Clausen, con prefazione del concittadino Cesare Lombroso; nel 1927 avrebbe curato l'edizione italiana della *Storia di Roma antica* di Theodor Mommsen. Oltre alla conoscenza della lingua e della cultura centro-europea, la Gervasio poteva far vanto nel suo *curriculum vitae* di una vasta pratica come docente e come pubblicita: tra il 1916 e il 1919 aveva dato alle stampe per la Società Dante Alighieri *La scuola e le alterazioni del sentimento femminile*, *Dante Alighieri nelle scuole normali*, *Per la psicologia dell'adolescenza femminile* e *Il dolore e la psiche infantile*; scriveva abitualmente su «La Gazzetta del Popolo» e di quando in quando collaborava alla

¹⁴ ACS, Fondo Credaro, b. 30: 29 dicembre 1918, magg. gen. Ferrario, comandante int. X Corpo I Armata a gen. Guglielmo Pecori-Giraldi, riportando le impressioni del ten. Paolo Colombo.

¹⁵ Per uno sguardo sul dibattito pedagogico: G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, La Scuola, Brescia 1983; G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990.

¹⁶ A. Augschöll, *La scuola in Alto Adige*, Ferrari-Auer, Bolzano 2000; Ead., *La storia della scuola in Alto Adige*, Alpha Beta, Merano (BZ) 2004. R. Seberich, *Südtiroler Schulgeschichte: muttersprachlicher Unterricht unter fremden Gesetz*, Raetia, Bozen 2000; W. Auer, *Kriegskinder: Schule und Bildung in Tirol im Ersten Weltkrieg. Tirol im Ersten Weltkrieg*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2008.

«Rivista Pedagogica» di Luigi Credaro, che tra il luglio 1919 e l'ottobre 1922 fu a Trento in qualità di commissario generale civile per la Venezia Tridentina, e che aveva favorito, come emerge da un loro scambio epistolare, la nomina dell'ispettrice. Luisa Gervasio non usava firmare i suoi articoli col suo nome, né con quello del marito dal quale era separata: adoperava invece uno pseudonimo maschile che le ricordava la città natale: Luigi di San Giusto. Un personaggio interessante e tormentato, Luisa Gervasio: nel 1920 aveva 55 anni e, sulle spalle, la separazione e la morte precoce di tutti e tre i figli. L'ultimo lutto l'aveva colpita da poco, nel 1919, quando, trentacinquenne, s'era spento il primogenito Nicola. Il viaggio in Alto Adige fu dunque per lei non solo un ricordare, ma anche un voler dimenticare.

La *Höhere Töchterchule* di Bolzano, come riconoscevano gli ispettori, era una scuola di ottimo livello, molto al di sopra degli standard italiani e, allora, inarrivabile per le scuole che, con fatica, si cercava d'impiantare nella regione¹⁷. L'insegnante di tedesco, Anna Maurer, usava «nelle lezioni orali, un metodo vivace, piano pratico», che dava frutti soddisfacenti: «Tutte le alunne, senza eccezione – si leggeva infatti nel rapporto – leggono ottimamente, a senso, con buona pronuncia; tutta la classe viene ugualmente interessata alle spiegazioni».

Mancavano tuttavia al perfetto ordine tedesco, le qualità del genio latino: «L'esercizio principale consiste nel riassumere a voce le cose lette a scuola e a casa; nel promuovere riflessioni e confronti, e nel mandare a memoria passi di prosa e poesie». Aspetti da rivedere quando la sovranità italiana sarebbe stata meglio metabolizzata. Non si poteva tacere la debolezza di quelle lezioni che più di altre avrebbero dovuto in futuro informare l'insegnamento nella scuola superiore. Il riferimento è ovviamente all'italiano, affidato alla signorina Fontana che insegnava «con assoluta trascuranza del metodo naturale, con un sistema antiquato, irrazionale», che non permetteva d'imparare la lingua al punto da poterla poi sufficientemente maneggiare. «Tutto l'insegnamento si aggira[va] sulla grammatica, imparata meccanicamente».

La prosa dell'ispettrice si fa qui più minuziosa, perché così esige il suo compito, nazionale prima che pedagogico, descrivendo con malcelato rammarico il lungo cammino che restava da compiere per avvicinare almeno un po' l'Alto Adige al cuore della patria. «Un insegnamento condotto in questo modo potrebbe durare anni e anni, senza riuscire a sollevare mai la mente a un concetto sintetico della lingua italiana, senza mai renderlo simpatico e familiare, e, soprattutto, senza divenire mai praticamente

¹⁷ Per un quadro della scuola tirolese: Q. Antonelli (a cura di), *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina. Secc. XVIII-XX*, Museo storico in Trento, Trento 2001.

utile»; il libro sul quale si basavano le lezioni era ancora la «noiosa e irrazionale grammatica» di Adolfo Mussafia (Spalato 1835 – Firenze 1905), per anni insigne professore di filologia romanza all'Università di Vienna¹⁸. La signorina Fontana, nonostante il nome, era tedesca, e conduceva le spiegazioni nella sua lingua materna. Tedesche dal nome italiano («interrogai qualche alunna, la quale in verità di italiano non sa altro che il nome!») erano anche, con disappunto di Canestrini, alcune allieve: Vallazza, Bracchetti, Foradori, Ferrari, Gregori, Colletti...

Torniamo perciò alla questione dell'istituzione di scuole italiane in quelle aree dell'Alto Adige dove maggiore era la presenza italiana: cioè fra coloro che portavano nomi italiani o che parlavano la nostra lingua nell'intimità del focolare domestico.

Nell'ultima relazione che l'ex governatore militare Pecori-Giraldi inviò al presidente del Consiglio Nitti il 25 agosto 1919 mentre gli era subentrata da circa tre settimane l'amministrazione civile retta da Credaro, egli ribadiva che «non si toccò alcuna scuola tedesca, nemmeno nelle vallate ladine e nella zona mistilingue fra Salorno e Bolzano, di modo che i fanciulli italiani furono costretti a frequentare scuole tedesche». L'unico provvedimento fino ad allora adottato era stata l'apertura di ottanta corsi facoltativi d'italiano che avevano raccolto quasi cinquemila iscritti. Tale prudenza era l'effetto di precise istruzioni impartite dallo stesso Nitti, che al generale, governatore tra il novembre 1918 e il luglio 1919, erano parse rinunciatarie¹⁹.

Luigi Credaro²⁰ sembra aver iniziato a interessarsi attivamente del futuro della scuola in Alto Adige all'inizio del 1920, dunque nello stesso periodo in cui Alessandro Canestrini e Luisa Gervasio effettuavano la loro ispezione. Accadde però un episodio alla fine dell'estate del 1919 – durante la quale si tennero in tutti i territori occupati dei corsi di aggiornamento per i maestri colà residenti²¹ - che convinse il commissario generale, pur se insediato da poche settimane, della necessità d'intervenire con maggiore decisione a favore degli italiani:

Se gli atesini non ammettono questo, che i bambini di famiglia italiana in Alto Adige debbano essere istruiti in scuola italiana e che i Comuni hanno verso di essi gli stessi doveri che verso quelli tedeschi (fornire i locali, pagare i maestri ecc.) noi non possiamo discutere con loro di autonomia. La minoranza italiana dell'Alto Adige ha o non ha per effetto del trattato di pace i propri diritti culturali.

¹⁸ Degno di nota il suo discorso alla Camera dei Signori il 30 maggio 1902 per chiedere l'Università italiana a Trieste.

¹⁹ Cfr. U. Corsini, *Guglielmo Pecori-Giraldi...* cit., p. 249.

²⁰ E. Gori, *Scuola di confine. L'istruzione dall'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia, nel primo dopoguerra, nell'opera del commissario Luigi Credaro*, GoWare, Firenze 2012.

²¹ A. Dessardo, *Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia, 1917-1921*, in «Qualestoria», n. 1/2013, pp. 5-22.

Così Credaro scriveva a Nitti il 19 ottobre 1919, insieme ad altre valutazioni utili per leggere lo spirito col quale passò all'azione: «È un assurdo pedagogico che lo scolaro cominci ad imparare le prime cognizioni in una lingua che non è quella che a lui parlò la madre; è un assurdo, ma è un fatto»²².

Tali riflessioni erano senz'altro maturate in seguito alla visita che egli aveva condotto il 27 settembre alla scuola tedesca di Laghetti, frazione di Egna. Parlando coi bambini, Credaro si era reso conto che la grandissima maggioranza di essi – ben centotrentasei su centoquarantuno, a suo dire – era di famiglia italiana e che, a casa, si esprimeva solitamente in dialetto trentino. Ritenne perciò di far cambiare d'autorità la lingua d'insegnamento, andando così a scontrarsi con le autorità comunali di Egna – era sindaco il barone Anton Longo von Liebenstein, anch'egli di chiare origini italiane, per quanto nato a Klagenfurt in Carinzia²³. Dopo un tentativo fallito di mediazione – il commissario aveva promesso il mantenimento del tedesco come seconda lingua – Credaro sciolse il comune inviandovi un commissario straordinario; le maestre dovettero essere fatte sgomberare dai carabinieri. Il fatto suscitò inevitabile clamore, acuito dal crollo verticale delle frequenze: poiché le famiglie preferivano mandare i figli alle scuole tedesche dei vicini centri di Egna o Salorno, i bambini scesero ad appena sei, verosimilmente i figli dei cinque che il 1° gennaio 1920 si erano rivolti con una petizione a Credaro chiedendo protezione, salvaguardia della loro identità nazionale di italiani, ma anche, pragmaticamente, il mantenimento dell'insegnamento del tedesco, indispensabile nella loro vita quotidiana²⁴.

Il 9 giugno 1920 Giovanni Giolitti tornò alla presidenza del Consiglio dei ministri prendendo il posto di Nitti. Nel frattempo le trattative intorno alla definizione di un'eventuale forma di autonomia per l'Alto Adige, tenutesi tra marzo e aprile tra il governo e i rappresentanti tedeschi, erano fallite. Corsini intesta la responsabilità del fallimento principalmente agli esponenti della minoranza linguistica, fautori di un programma autonomistico per quei tempi irricevibile; il suo giudizio è netto: «Il progetto d'au-

²² ACS, Fondo Credaro, b. 30 fasc. 8, Credaro a Nitti, 11 ottobre 1919.

²³ Il 9 gennaio 1922 Credaro riuscì a negare la cittadinanza a lui e al figlio Felice (ACS, Fondo Credaro, b. 34). I fascisti di Trento ne avevano già chiesto la rimozione con lettera del 5 marzo 1921 (ACS, Fondo Credaro, b. 33, fasc. 15). Cfr. ACS, Fondo Credaro, b. 34, fasc. 11, 12 gennaio 1921, *Oggetto: dott. Antonio e Felice Longo Liebenstein (di Klagenfurt, Carinzia)*, dove si legge: «Il Baron Longo è l'animatore di tutte le resistenze allo spontaneo progredire dell'Italianità. Imperioso, testardo, odiatore degli Italiani che non sono disposti a lasciarsi intedescare, fornito di grandi mezzi finanziari, proprietario di case e di vastissimi terreni, egli e la sua famiglia esercitano un influsso quasi incontrastato ad Egna, capoluogo della zona mista e nei Comuni vicini».

²⁴ Si trattava di Beniamino Ceolan, Giovanni Cainelli, Arcangelo Grion, Arcangelo Marchioli e Giacomo Molari (ACS, Fondo Credaro, b. 34, 1 gennaio 1920).

tonomia del Deutscher Verband non dava alcuna garanzia di tutela delle minoranze italiana e ladina»²⁵. Coincide con quello di Corsini il giudizio dell'americano D.I. Rusinow, che riconosce al governo italiano «una ferma politica di comprensione e conciliazione», mal interpretata dagli esponenti tedeschi «completamente ciechi di fronte a quel che stava succedendo nel resto d'Italia»: concentrati solo sui loro piccoli problemi locali, «continuarono ad aumentare le loro richieste». Dopo l'estate del 1920, fino alla quale aveva provato a barcamenarsi tra questo e quell'interlocutore, Credaro perse il controllo della situazione, sbilanciandosi in «promesse sempre più avventate e contraddittorie a entrambe le parti»²⁶, nazionalisti tedeschi e italiani. E ancora, più duramente: «Credaro si ritrovò nel mezzo di una situazione delicata e difficile che la sua grande buona volontà e la sua altrettanto grande inettitudine politica contribuirono a peggiorare»²⁷.

Il 13 febbraio 1920, conclusa la visita alla *Töchterschule* del professor Zaruba, la professoressa Gervasio visitò anche, sempre a Bolzano, l'istituto magistrale femminile ospitato nel «magnifico edificio» sulla Elisabettenstrasse. Si trattava del palazzo che, il 2 ottobre 1922, l'on. Alberto De Stefani con Achille Starace e un manipolo di camicie nere, dopo averlo requisito armi in pugno, avrebbe dedicato, nel nome della regina Elena, all'istruzione dei bambini italiani della città. Un palazzo che sarebbe divenuto dunque un simbolo del riscatto nazionale, in barba alle idee della direttrice Lotte Poetzl che – riferiva la Gervasio – aveva «l'intenzione di conservare alla scuola il suo carattere prettamente tedesco». «Così come presentemente esiste – aggiungeva – questa Scuola magistrale potrà diventare un ottimo semenzario di maestre tedesche [...], ma non darà mai affidamento di una preparazione di insegnanti elementari simpatizzanti per l'Italia e per la coltura italiana, e pronti a diffondere nella loro scuola e tra la popolazione tedesca quel senso di rispetto, di ammirazione affettuosa, di fratellanza, che dovrebbe accattivarsi i cuori delle generazioni crescenti in questo estremo lembo d'Italia».

La sera stessa di quel venerdì 13 febbraio Luisa Macina Gervasio e Alessandro Canestrini raggiunsero Merano, presentandosi alla direzione e al corpo insegnante del liceo femminile delle Dame inglesi. A Merano rimasero tra venerdì 13 e mercoledì 18, visitando i due licei femminili – quello delle Dame inglesi e il più piccolo, laico, retto dalla signorina Anna Prosel –, la scuola di economia domestica e la scuola di commercio.

È curioso, perché indicativo di un diffuso pregiudizio politico, come gli ispettori riponessero qualche speranza politica nell'istituto della signorina

²⁵ Cfr. U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige...* cit., pp. 62-66.

²⁶ D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, a c. di M. Cattaruzza, La Musa Talia, Venezia 2010, p. 68.

²⁷ Ivi, p. 78.

Prosel, nonostante nei pochi giorni in cui i due lo visitarono si fossero verificati ben due casi piuttosto gravi d'indisciplina e di ribellione antitaliana, che però soltanto Canestrini ritenne di segnalare ai suoi superiori nella relazione finale. Egli scrisse del «contegno indecoroso» durante l'ora d'italiano della professoressa Romanese, che costò a un'alunna l'espulsione, e l'imbrattamento «coi colori tirolesi e con diciture pantedesche» di alcune panchine nei pressi della scuola. Tali atti palesemente ostili venivano però mitigati, specie dalla positivista Gervasio, da altre considerazioni di natura prettamente ideologica, che facevano ritenere quell'istituto privato degno del supporto dello Stato, in quanto decisamente eccentrico rispetto al carattere medio delle scuole tirolesi. Il piccolo istituto (contava appena quarantasei iscritte) alimentava qualche speranza per il carattere laico della sua direttrice signorina Anna Prosel, originaria di Vienna, «spregiudicata e indifferente». Le speranze non venivano ovviamente dal fronte pedagogico, nel quale l'istituto delle Dame inglesi sembrava inarrivabile, ma da quello nazionale; speranze comunque assai fievoli, dal momento che la direttrice non parlava una parola d'italiano, e che pure la lingua italiana, come nelle altre scuole, veniva impartita in tedesco. Canestrini annotava come gran parte delle alunne provenisse da famiglie di «democratici, socialisti, israeliti, protestanti»: insomma da frange assolutamente marginali della borghesia regionale, forse non del tutto ostili allo spirito liberale che si presumeva reggesse le istituzioni del nostro paese. I pregiudizi ideologici non bastavano però a riconoscere l'indubitabile superiorità della scuola delle Dame inglesi, cui il direttore padre Peter Holzer aveva saputo imprimere, pur in un'indiscutibile cornice religiosa, «un indirizzo moderno e piuttosto liberale», seppure «nel senso tedesco».

«È un prete ancora giovane, intelligente, serio, di maniere distinte, di coltura discreta», lo descriveva con malcelato stupore. «Egli non conosce molto l'italiano, e nonostante la correttezza e la grande gentilezza di modi, non mi pare simpaticamente disposto verso il nuovo regime». Al di là di questa osservazione, l'approvazione dell'ispettrice era totale: «La disciplina generale è ottima. Le alunne vengono educate con una certa signorilità, e abituate a grande gentilezza di maniere, ma senza alcuna caricatura. Dimostrano ai superiori un rispetto, che non ha nulla di pauroso o di servile. Durante le lezioni serbano un contegno perfettamente tranquillo e silenzioso, ma attento e pronto». La scuola di padre Holzer sembra uscire da una stampa d'epoca, e tutto appare proprio così come ci si immaginerebbe una scuola femminile tedesca religiosa di primo Novecento: pulizia e igiene perfette, ordine, rispettosa cordialità, metodo nell'insegnamento e nell'amministrazione, rapporti con le famiglie improntati a un franco rigore, sì da rendere l'istituto «molto apprezzato in Merano e in tutta la regione». Una scuola retta da monache, ma in nessun caso codina od oppressiva: apprezzamenti particolari l'ispettrice riservava a madre Jo-

sepha Bobineck, insegnante di storia e geografia. Ella era «specialmente intelligente, di sensi aperti e liberali», in grado di stupire la navigata insegnante italiana affrontando, nelle sue lezioni, «anche punti scabrosi per una monaca», per esempio «le guerre per l'indipendenza italiana», esprimendo «giudizi coraggiosi e sereni». I programmi erano rispettati «esattamente» - non dubitiamo che l'avverbio sia da intendere in senso letterale -, ma sciaguratamente si trattava di quelli approvati dal Ministero austriaco dell'Istruzione e del Culto il 14 giugno 1912. «Che dire dei testi per la lingua italiana?» si lamentava la professoressa Gervasio: «Essi si riducono a una cattiva grammatica italiana-tedesca, sulla quale le alunne non arrivano neppure a leggere correntemente, non dico a capire e a tradurre»; inevitabile, se si considera che neanche gli insegnanti d'italiano suor Paula Neuhauser e il professor Theiner conoscevano bene la nostra lingua, parlandola con una pronuncia «così cattiva, che quella delle alunne non [poteva] essere che pessima». Quanto agli altri supporti alla didattica, si trattava di «precisi, ottimi testi di storia e geografia, eccellenti gli atlanti, le carte murali, ma tutti sempre ispirati al medesimo ideale», ossia quello «di descrivere le bellezze des deutschen Vaterlands», scriveva l'ispettrice non senza ironia.

In quegli stessi giorni dell'ispezione veniva dato alle stampe il numero di gennaio-febbraio della «Rivista pedagogica»²⁸, l'autorevole periodico diretto da Luigi Credaro, anche se a quel tempo, per gli impegni politici del direttore, la redazione era affidata a Guido Della Valle dell'Università di Napoli, nell'estate del 1919 coordinatore del corso d'aggiornamento per i maestri tenutosi a Cavalese e riservato ai maestri italiani del Trentino orientale e dell'Alto Adige²⁹. Di quel corso, il primo fascicolo del 1920 della «Rivista» portava una corposa relazione di Della Valle corredata di numerose considerazioni che, dal campo pedagogico, esorbitavano volentieri in quello politico, con giudizi abbastanza pesanti circa l'operato del governo nelle aree di confine: «Questo nostro atteggiamento esitante, pavido e circospetto, i tedeschi, ossequiosi verso la forza, ritengono paura e vi rispondono collo scherno e coll'oltracotanza. Ciò non è certo bello; ed ogni vero Italiano deve insistere verso le Autorità centrali e locali del nostro Paese affinché sia meglio tutelato il buon diritto dell'Italia anche in quella provincia»³⁰. Sono giudizi che, pur in maniera indiretta, Credaro sottoscrisse, pur essendo anche lui, in fondo, un organo dello Stato.

I segnali di pericolo captati da Guido Della Valle, infastidito dell'«oltracotanza» tedesca, nei mesi successivi conobbero un'accelerata che preoc-

²⁸ M. A. D'Arcangeli, *Luigi Credaro e la Rivista Pedagogica (1908-1939)*, Pioda, Roma 2000.

²⁹ Cfr. A. Dessardo, *Insegnare ad essere...* cit.

³⁰ G. Della Valle, *I corsi estivi d'istruzione per i maestri delle nuove provincie*, in «Rivista pedagogica», gennaio-febbraio 1920, pp. 1-25.

cupò seriamente le autorità: si cominciava a temere di non essere più in grado di governare la regione a rischio addirittura d'insurrezione. Il sistema informativo italiano, come documenta l'archivio (b. 31 del Fondo Luigi Credaro), seguiva con apprensione le mosse dei comitati tirolesi a Innsbruck, riportando resoconti di manifestazioni, proteste e petizioni a favore dell'unione di tutto il Tirolo tedesco al di qua e al di là del Brennero.

L'iniziale comprensione verso i tedeschi, comprovata anche dal favore col quale Credaro sostenne la traduzione in italiano, a cura di Ermenegildo Lambertenghi, del libro di Karl Grabmayr *La passione del Tirolo innanzi all'annessione* (Vallardi, Firenze 1920), nel quale venivano avanzate alcune proposte assai spinte di autonomia regionale, e di cui Credaro curò la prefazione, era servita a poco, e anzi aveva, nel medio periodo, esasperato gli italiani, specie i trentini, che sino ad allora non si erano mostrati particolarmente interessati all'italianizzazione dell'Alto Adige, ma che non potevano accettare per gli altoatesini un trattamento di maggior favore. Il verbale del consiglio comunale di Trento del 28 aprile 1920³¹ raccoglie dei giudizi durissimi contro Salata, direttore a Roma dell'Ufficio centrale per le Nuove Province presso la presidenza del Consiglio dei ministri³², e Credaro. La situazione sembrava sul punto di crollare allorché, il 17 giugno 1920, una relazione del colonnello dei carabinieri Dante Terzano chiedeva rinforzi armati a Bolzano, Merano e Bressanone, temendo un'insurrezione popolare in occasione della sfilata per la festa del Sacro Cuore, che in effetti costituì l'occasione di alcuni gravi tafferugli e manifestazioni accesamente antitaliane, su cui Credaro riferì in una stizzita lettera a Turati:

I Tirolesi si sono messi a gridare, dopoché furono incarcerati alcuni dei loro. Ma sai tu che questo fu affare esclusivamente della Giustizia e che i carcerati sono accusati di aver tentato di uccidere un Ufficiale italiano, perché non si pose sull'attenti al passaggio della Processione politico-religiosa del Sacro Cuore e di avere assalito violentemente per ore una Caserma dei Carabinieri e di avere percosso nella piazza carabinieri e ufficiali? Dobbiamo proprio lasciarci ammazzare?³³.

Il 22 luglio 1920 Credaro veniva informato sull'andamento delle iscrizioni alle scuole italiane della Bassa Atesina: gli iscritti erano allora 382, un dato che, si confidava, sarebbe cresciuto, e che comunque già superava quello dell'anno precedente quando, a dicembre, gli iscritti erano stati in tutto 273. Le scuole più vecchie, aperte nel 1919, risultavano quelle di Laves, che passava da diciassette a quaranta iscritti, di Ora (da diciassette a diciannove), di Salorno (da nove a diciannove), Laghetti (da dodici a trentatré), Bronzolo, che passava da sette a quindici scolari; gli unici saldi negativi riguardavano San Giacomo, che perdeva quattro allievi passando da

³¹ ACS, PCM-UCNP, b. 147.

³² L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001.

³³ ACS, Fondo Credaro, b. 31, Luigi Credaro a Filippo Turati, Trento, 22 agosto 1920.

diciassette a tredici, e soprattutto Magré, dove le iscrizioni crollavano da quarantatré ad appena dodici, ma qui il problema sembrava essere il cambio del maestro. Ben instabile doveva però essere in quelle zone la percezione dell'autorità e del sentimento nazionale, se era sufficiente il trasferimento di un insegnante a spostare il 70% dei frequentanti. La nuova scuola di Oltrisarco aveva trovato il favore di venti ragazzi. Soli tre iscritti invece a Gargazzone e otto a Lana; la scuola di Colle Isarco, nella quale vi erano dieci italiani e sette tedeschi, qualificati come ferrovieri, veniva presa in carico dalla Lega Nazionale³⁴.

L'ultima tappa del viaggio di Alessandro Canestrini e Luisa Gervasio attraverso l'Alto Adige li portò a Bressanone la sera del 18 febbraio 1920 a visitare la scuola magistrale femminile con annessa scuola commerciale, gestita anch'essa dalla Dame inglesi.

«Vi mancano le signorili comodità, che trovai nel Liceo femminile di Merano» scrisse la Gervasio; «qui l'ambiente è più austero, anzi più tetro, ma vi è spazio in abbondanza. Un vasto giardino, un orto ben tenuto rallegrano l'occhio, e servono anche alle alunne come luogo di svago e di passeggiate». Basterebbero questi pochi appunti per immaginare l'atmosfera della scuola, nella quale, come di consueto, «la disciplina generale è inappuntabile; la sorveglianza continua e rigorosa». Per Canestrini vi spirava addirittura «un'aria troppo conventuale», che rendeva l'istituto «troppo tetro per una scuola». L'istituto di Bressanone, che pensiamo adorno di enormi crocifissi scuri e statue lignee della Vergine in ogni corridoio, non sembrava destinato, come quello di Merano, all'educazione delle figlie dell'alta società, né aveva i tratti liberali della scuola di Bolzano. Le tre città sembrano dividersi in qualche modo la società altoatesina: Bolzano, il maggior centro economico e politico, più avanzata e progressista; Merano, rinomata stazione di villeggiatura, ricca e borghese; Bressanone infine, sede arcidiocesana, destinata all'austera, a tratti anche rigida, educazione delle classi popolari, caratterizzata da un attaccamento maggiore alla tradizione e alla cessata monarchia.

«Le alunne, – registrava la Gervasio – che dalle vesti e dall'aspetto sembrano in generale povere e molte venute dal contado, hanno tutte un'espressione seria, ma punto triste, sono attentissime alle lezioni, e ottimamente preparate». L'estrazione popolare di molte delle allieve induceva la direttrice suor Rosa Motz a ricorrere, nell'insegnamento del tedesco, al metodo intuitivo, che «diventa qualche volta puerile», «con qualche pedanteria e prolissità»: «Io però non vidi mai venir meno l'atten-

³⁴ S. Benvenuti, «È mission di questa Lega d'istruir la nostra prole». *La politica scolastica della Pro Patria e della Lega Nazionale*, in Q. Antonelli (a cura di), *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina. Sec. XVIII-XX*, Museo storico in Trento, Trento 2001, pp. 93-108; D. Redivo, *Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, Edizioni degli Ignoranti saggi, Trieste 2004.

zione della scolaresca, presso la quale la Direttrice Motz gode evidentemente di grande autorità». Giudizi molto buoni anche per la docente di storia e geografia madre Franziska Mayr, in grado di tenere viva l'attenzione delle alunne e di stimolarne la fantasia: «S'intende però che l'indirizzo di questo insegnamento è sempre patriottico, nel senso antico austriaco, o perlomeno tirolese...». Le insegnanti di italiano erano ben quattro, ma solo una si salvava dalla bocciatura, la trentina cresciuta a Milano signorina Dossi, «giovanissima», «intelligente, pronta a afferrare le osservazioni, desiderosa di far bene». Mancava per forza di esperienza, ma era sicuramente «un buon elemento per la scuola».

Convieni ora concentrarsi sulle impressioni generali raccolte dalla professoressa alla fine del suo viaggio, che dicono molto dell'impresa dispeperata che le autorità si trovavano davanti: qualunque iniziativa tesa, in qualsiasi modo, a modificare le condizioni di partenza, avrebbe intaccato consuetudini dure a morire e incrinato gli equilibri sociali e politici:

L'amore per l'antica patria è ancora saldamente radicato nei cuori dei maestri e delle alunne, e i programmi e i libri di testo continuano ostinatamente a accarezzare le grandi figure tramontate, a cingerle di alloro e di ammirazione appassionata. La nemesi storica, *o la sventura*, come pensano gli ex-sudditi austriaci lassù, lungi dal diminuirle le ha rese più care, più sacre.

Nel cuore delle giovinette l'idea di *patria, di sovrano* (quelli di prima, s'intende) si è intensificata sino al culto, sino al fanatismo, complicandosi per raffinata sensibilità femminile, per la fantasia così viva in quella età. Le convittrici attizzano, nella continua comunione di vita, questo fuoco di passione, infiammandosi l'una con l'altra, le esterne attingono nel seno delle famiglie sempre nuove ragioni di rimpianto del passato, del malcontento del presente.

Non è certo necessario che io lo dica, che se l'Italia vorrà essere nell'Alto Adige non solo temuta ma anche rispettata, dovrà servirsi della scuola; specialmente della scuola media femminile, perché da essa deriveranno le mogli, le madri, la maestre elementari, che saranno il fondamento della famiglia e della società.

La relazione di Alessandro Canestrini riporta anche gli appunti dell'ispezione alla scuola commerciale di Merano, che la collega sembra non aver visitato e, soprattutto, alcune interessanti riflessioni sul nuovo ginnasio italiano di Bolzano da poco inaugurato. Il professore non lo visitò personalmente, ma ne parlò col commissario civile distrettuale Postinger, col tenente colonnello dei carabinieri De Maria, col capitano Tagliavacca, con l'ispettore scolastico provinciale Luigi Bonatta, col professor Rossi, ovviamente col direttore professor Salvetti «e con diverse altre persone di mia conoscenza». L'immagine che se ne traeva era pessima e totalmente controproducente agli interessi di un paese che voleva imporsi culturalmente e politicamente. Esso funzionava male ed era poco frequentato innanzi tutto perché era stato inaugurato ad anno scolastico già iniziato e «senza la dovuta réclame»; i locali erano «poco decorosi» e per i primi tempi privi «completamente» delle «suppellettili di prima necessità». Non bastassero questi motivi, già di per sé sufficienti a squalificare la scuola e

a sconsigliarne la frequentazione, era «opinione generale» che il direttore non fosse «adatto per tale bisogna»: «Ne ebbi l'impressione – commentava l'ispettore – che egli stesso sia di questo avviso (perfettamente persuaso)». Persino gli impiegati pubblici giunti a Bolzano dal Regno riluttavano a mandarvi i figli, e qualcuno aveva chiesto proprio per questo il trasferimento ad altra sede. Canestrini sollecitava a ispezionare anche le scuole maschili tedesche della regione: da quanto sapeva, per esempio, «il Ginnasio dei Francescani di Bolzano [era] un covo di antiitalianità», e a Merano si era osato non rispettare la festività del Venti Settembre. Addirittura intollerabile era la condizione dell'insegnamento dell'italiano al ginnasio reale di Bolzano: dei tre insegnanti, «uno è un rimbambito, il secondo è un somaro, il terzo – tale Hilber - un Volksbundista»!

La vera svolta nella politica scolastica in Alto Adige, incalzata dal succedersi degli eventi politici, fu tentata nel 1921, anno nel quale Credaro fu oggetto dei primi pesanti attacchi da parte del montante movimento fascista, che l'11 gennaio di quell'anno aveva aperto la sua prima sezione a Trento, affidandone la guida, su direttiva di Mussolini, a quello che era allora nient'altro che un capitano dei bersaglieri, Achille Starace, ma che avrebbe scalato energicamente la gerarchia dell'era; poco più di un mese dopo, il 19 febbraio, i fascisti s'installavano anche a Bolzano, dando il via a una serie di attacchi squadristi. Alla base del cambio deciso di rotta vi furono, il 15 maggio 1921, le prime elezioni politiche cui presero parte anche i cittadini delle nuove province. I partiti nazionali uscirono completamente umiliati dal confronto elettorale.

L'atto di violenza più grave della campagna elettorale si consumò il 24 aprile in occasione della fiera campionaria di Bolzano, durante la quale gli altoatesini avevano predisposto un seggio per partecipare clandestinamente al referendum che, oltre il Brennero, chiedeva l'unione del Tirolo alla Germania (i «sì» raggiunsero l'incredibile cifra del 98,8%). Erano allora affluiti a Bolzano manipoli fascisti da Riva, Rovereto, Mezzolombardo, Cles, Brescia e Verona. Negli scontri che seguirono – i tirolesi avevano dato vita a un corteo – era rimasto ucciso da una bomba il trentasettenne Franz Innerhofer, da Marlungo; un maestro.

L'esito elettorale si abbatté sulla testa di Credaro nella forma di un durissimo attacco alla sua persona nel primo discorso tenuto alla Camera da Benito Mussolini. L'Alto Adige – dove nessuna lista italiana aveva osato presentarsi - aveva eletto quattro tedeschi, i popolari Eduard Reut-Nicolussi³⁵,

³⁵ «L'on. Nicolussi, nato a Trento, da padre italiano intedescato è il più grande odiatore degli italiani; egli fondò a Innsbruck, nel dicembre 1919 l'Andreas Hofer Bund e nella primavera del 1920 a Bolzano il Deutscher Verband. [...] Egli fa continui viaggi tra Bolzano e Innsbruck e si spinge spesso in Germania e Cecoslovacchia, ovunque ravvivando fra i Tedeschi l'odio per l'Italia. Egli non vive che di quest'odio. Si veda quanto egli scrisse contro il nostro esercito nel volume: *La passione del Tirolo*, che io credetti mio dovere fare conoscere agli Italiani, perché l'uomo è

Friedrich Toggenburg e Karl Tinzl, e il liberale Wilhelm von Walther: nel complesso il *Deutscher Verband* ricevette 36.567 voti sui circa 40.000 espressi e, col 90% di affluenza alle urne, l'Alto Adige (da cui erano stati scorporati i comuni della Bassa Atesina e le valli ladine) risultò il collegio con la maggior partecipazione in Italia. Si trattò, come nota Richard Schober, di un autentico plebiscito³⁶. Per di più, nel Trentino italiano i fascisti avevano ottenuto una bruciante sconfitta per l'elezione di cinque popolari e due socialisti, mentre nelle valli ladine ad esso aggregate nella stessa circoscrizione elettorale il *Deutscher Verband* aveva ottenuto un pesantissimo 95%.

Ecco come Mussolini rispose nel suo primo discorso parlamentare, anticipando le linee del programma fascista per l'Alto Adige³⁷:

La politica seguita da questo Governo, per ciò che riguarda l'Alto Adige, è quanto di più lacrimevole si possa immaginare.

L'onorevole Credaro avrà i numeri per governare un asilo infantile, ma io nego recisamente che abbia le qualità necessarie e sufficienti per governare una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico e acerbissimo. [...] Vengo ai fatti del 24 aprile quando una bomba fascista giustamente collocata a scopo di rappresaglia e per la quale rivendico la mia parte di responsabilità morale segnò il limite al di là del quale il fascismo non intende che vada l'elemento tedesco. [...] E allora, signori del Governo, per la situazione dell'Alto Adige noi vi domandiamo queste immediate misure:

lo sfasciamento di ogni forma, anche esteriore, che ricordi la monarchia austro-ungarica. Perché è inutile, onorevole Sforza, fare dei patti con tutti gli eredi austriaci, più austriaci dell'Austria, per impedire il ritorno degli Asburgo, quando noi lasciamo intatta gran parte dell'Austria dentro i nostri confini;

scioglimento del *Deutscher Verband*;

deposizione immediata di Credaro e Salata;

provincia unica Tridentina con sede a Trento e stretta osservanza della bilinguità in ogni atto pubblico ed amministrativo.

Copia della trascrizione del discorso è significativamente conservata, con appunti e sottolineature, tra le carte di Credaro³⁸.

Sotto un così duro attacco, Credaro volle reagire e si mise perciò a lavorare a un progetto di legge che dicesse una parola chiara sui diritti nazionali degli italiani in Alto Adige: il disegno di legge, che fu depositato il

assai pericoloso e capace, in odio agli Italiani, di qualunque colpo di testa. Il 25 Aprile del 1921 pronunciò in pubblico comizio a Bolzano parole di spregio per il nostro Re. [...] Ogni Domenica tiene tre o quattro conferenze e sono fiumi di odio e di disprezzo contro l'Italia e il suo governo» (Luigi Credaro ad Antonino Anile, personale riservata, 20 aprile 1922 in ACS, Fondo Credaro, b. 34 fasc. 21).

³⁶ R. Schober, *La questione sudtirolese come problema bilaterale nei rapporti austro-italiani nel primo dopoguerra*, in A. Moioli (a cura di), *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920 - giugno 1922)*, vol. I: *Saggi e strumenti di analisi*, Camera dei Deputati - Archivio storico, Roma 1991, pp. 77-152: p. 114.

³⁷ S. Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924)*, Temi, Trento 1976; Cfr. W. Adler, *Die Minderheitspolitik des italienischen Faschismus in Südtirol und im Aostatal 1922-1929*, Tesi di dottorato, Trier 1979.

³⁸ ACS, Fondo Credaro, b. 33.

28 agosto 1921, sarebbe passato alla storia col nome del ministro della Pubblica Istruzione Orso Mario Corbino, da poco nominato al posto di Croce³⁹. Il provvedimento si fondava sull'assunto principale per cui gli italiani avrebbero dovuto mandare i figli alla scuola italiana, pena l'applicazione di severe sanzioni: fu in qualche modo un tradimento del nostro Risorgimento, per il quale la nazione è un ideale e non una condizione biologica preordinata dalla natura. Francesco Salata, direttore dell'Ufficio centrale per le Nuove Province, si oppose decisamente al progetto ed espresse così le sue forti perplessità al presidente del Consiglio Bonomi: «Il disegno di legge per le scuole italiane nell'Alto Adige intacca le attribuzioni autonome, afferma un principio coercitivo antipatico e contrario all'interesse dello Stato e della nazione, non si preoccupa della vitalità della scuola, addossa agli enti locali oneri ch'essi non sono obbligati a sostenere, e non riesce a giustificare il privilegio creato al personale insegnante»⁴⁰.

L'istriano Francesco Salata, anch'egli cresciuto sotto l'Austria in una zona plurilingue (era stato nell'anteguerra deputato alla dieta provinciale dell'Istria), a ragione metteva in allarme circa possibili ricadute potenzialmente sfavorevoli alla causa nazionale che tale provvedimento avrebbe potuto sollevare nella Venezia Giulia dove, lui ben lo sapeva, la verifica della nazionalità degli alunni avrebbe condotto a risultati opposti. L'Italia giocava infatti la sua partita contemporaneamente su due tavoli – la Venezia Tridentina e la Giulia – caratterizzati da condizioni di partenza in alcuni casi anche molto differenti, quando non addirittura opposti:

Prescindendo dalla circostanza che, in materia così delicata, ogni forma di coartazione esercitata verso l'alunno in opposizione alla potestà paterna è atta a creare una situazione di profondo disagio morale e a suscitare vivaci reazioni, è manifesto che il principio a cui s'informa la detta coartazione [...] non potrebbe essere applicato limitatamente agli alunni di lingua italiana o ladina dell'Alto Adige, ma dovrebbe pervadere e dominare tutta la politica scolastica delle nuove Province, imponendo a tutti gli alunni senza eccezione di frequentare la scuola corrispondente alla loro lingua d'uso, qualunque essa sia. Un'imposizione siffatta non potrebbe essere nell'interesse dello Stato. Particolarmente nella Venezia Giulia essa darebbe risultati opposti a quelli desiderati, aumentando la popolazione delle scuole alloglotte, e sacrificerebbe dovunque la virtù irradiatrice della cultura italiana e la forza espansiva, insita nelle istituzioni statali, all'incomodo freno di accertamenti burocratici inevitabilmente sospettati di parzialità.

Per tentar di salvare la prole di 20000 italiani e ladini dell'Alto Adige (scopo che si può raggiungere altrimenti) si impedirebbe la penetrazione italiana ormai promettentissima tra 400.000 sloveni e croati della Venezia Giulia!

Il discorso di Salata, oltre che intelligente sotto il profilo strategico, era coerente con lo spirito del Risorgimento italiano, improntato sul modello

³⁹ G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990.

⁴⁰ ACS, UCNP, b. 147, *Promemoria per S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri*, 18 settembre 1921.

volontaristico francese: la nazione «è un plebiscito di ogni giorno», per dirla con Ernest Renan. Tra l'altro, il ragionamento del vecchio liberal-nazionale istriano metteva in luce anche l'ingiustizia che Credaro voleva introdurre imponendo ai comuni – anche a quelli a maggioranza tedesca! – di remunerare i maestri italiani più dei colleghi tedeschi, non solo profilando un fattore di patente discriminazione, ma pretendendo una condizione economicamente insostenibile e in deroga alla legge vigente che fissava a quaranta il numero minimo di alunni necessari a giustificare l'apertura di una nuova scuola:

Non si vede infatti la convenienza di creare una scuola per 12 alunni⁴¹, che si riducono sempre in seguito ad assenze per cause diverse; e tanto meno si vede la possibilità di addossarne l'onere [...] agli enti locali. [...] A tale aumento di spesa dovrebbe aggiungersi l'indennità speciale di lire 6 al giorno concessa agli insegnanti [...]. Non è chiaro perché il maestro della scuola italiana debba essere retribuito meglio del maestro della scuola tedesca, se l'una o l'altra sono dell'ordine medesimo; la relazione che accompagna il disegno di legge si limita ad affermare che “senza questo premio, come l'esperienza ci ha dimostrato, non è possibile trovare maestri che costituiscano prode milizia di cultura e di sentimenti italiani fra i nuovi concittadini tedeschi”, giudizio questo che non si può leggere senza una tal quale impressione penosa.

Il promemoria di Salata metteva in evidenza alcuni gravi fattori di debolezza: osservava per esempio che, essendo materialmente impossibile concludere l'iter parlamentare prima dell'inizio dell'anno scolastico 1921-22, l'applicazione di una legge del genere, a lezioni già in corso, andava a sollevare sicuri motivi di opposizione. E infatti, la legge ottenne la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale appena il 2 dicembre 1921.

Si portò però avanti il lavoro derogando con disinvoltura agli adempimenti burocratici. L'applicazione del RD 28 agosto 1921 n° 1627 fu raccontata per lettera il 18 marzo 1922⁴² da Credaro a Francesco Salata. Il commissariato spiegava che aveva iniziato a mettere in pratica le disposizioni del decreto Corbino, invitando già a partire dal 23 ottobre i commissari civili di Bolzano, Merano e Bressanone ad avviare «le operazioni di accertamento in modo conforme alle disposizioni del Regolamento» che, essendo datato 12 ottobre, «precedette di quasi due mesi la pubbli-

⁴¹ Dopo queste osservazioni, il numero minimo fu elevato a quindici, come si evince dalla relazione di Luigi Credaro del 18 marzo 1922: «La longanimità usata nell'applicazione è dimostrata dal metodo di procedura, che più sopra, nella presente relazione, è stato accennato e dalla circostanza che in singoli luoghi dove il censimento diede come risultato la presenza di un numero considerevole d'italiani, che non raggiungevano strettamente i limiti previsti dal Decreto Legge, non si è neppure tentata l'istituzione di classi italiane: citiamo ad esempio Termeno, con 14 alunni (ne mancava quindi uno solo per l'istituzione d'una classe italiana secondo il Decreto-legge), Pochi, dove gli alunni italiani sono in numero assai superiore ai tedeschi (9 su 14), Caldaro, Terlano» (ACS, UCNP, b. 147).

⁴² E. Gori, *Scuola di confine. L'istruzione dall'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia, nel primo dopoguerra, nell'opera del commissario Luigi Credaro*, GoWare, Firenze 2012, pos. 2935 (disponibile solo in formato e-book).

cazione del citato Decreto-legge» (si agì dunque, si direbbe, in un caso clamoroso di vuoto normativo). Tali operazioni durarono fino al principio di dicembre: ci volle del tempo, spiegava Credaro, perché «non fu possibile in tutti i luoghi [...] affidare il lavoro ai maestri locali, perché non tutti davano sicuro affidamento di eseguire il compito in maniera conveniente». Si provi a immaginare la scena grottesca dei bambini interrogati, singolarmente o a gruppi, nel tentativo di capire se si esprimessero prevalentemente in italiano o in tedesco, e si immaginino le facce convulse dei commissari che intimavano ai maestri di lasciar loro conferire liberamente con le scolaresche, e i capannelli dei familiari che cercavano di ostacolare gli esami e le resistenze vinte, probabilmente, solo con l'intervento della forza pubblica, quando i bambini, nascosti nelle case, non si trovavano. «Il bambino Federico Grandi di Egna riferì in tedesco che a casa parlavano in italiano» è solo un esempio fra i più notevoli. E ancora: «Quando un Degasperi Giacomo di Sardegna dice di parlare tedesco con la moglie nata Zambana, quando uno Zanotti Isacco di Cimone marito di una donna di Capriana [...] e tanti altri in pari condizioni asseriscono di usare come lingua familiare tanto l'italiano che il tedesco, è lecito dubitare circa la verità di tale asserzione, ed è in ogni modo certo che trattasi di italiani che parlano tedesco»⁴³.

Ricevuti i risultati di questa operazione, si decideva il passaggio dei bambini riconosciuti italiani alla loro scuola "naturale" – ossia italiana - a partire dal 2 gennaio 1922, a tre mesi dall'inizio delle lezioni: strappati alle scuole tedesche, modeste ma di solide tradizioni, per essere trapiantati in scuole improvvisate nelle quali a mancare, prima ancora degli arredi e dei libri, che magari la buona volontà di Credaro e dei commissari distrettuali riuscivano qualche volta a far arrivare per tempo, erano soprattutto gli allievi: ridotte com'erano le scarse comunità di lingua italiana, è chiaro che l'unica soluzione diveniva quella di ammassare in un'unica classe gli obbligati di tutte le età. Il pedagogo Credaro, in genere lucido e assennato, sembrava dare poco peso a questa plateale involuzione del sistema educativo⁴⁴.

Infatti, «l'ordine fu eseguito da un numero esiguo di famiglie, mentre le altre, male consigliate o piuttosto sobillate dai soliti agitatori, tennero i loro figli a casa, e ciò malgrado l'esplicita dichiarazione contenuta nell'in-

⁴³ ACS, Fondo Credaro, b. 34.

⁴⁴ Nella relazione però Credaro commentava: «Non devo chiudere questa relazione senza osservare che l'applicazione del Decreto-legge 28 agosto non avrebbe forse incontrato difficoltà, se la pubblicazione fosse avvenuta prima dell'apertura dell'anno scolastico; invece essa seguì soltanto il due dicembre. Si dovette quindi entrare nelle scuole tedesche e togliere i bambini, che già vi avevano contratto amicizie coi compagni ed eransi già affezionati ai docenti. Questo cambiamento di maestri, di condiscipoli, di locali, doveva necessariamente suscitare molto malcontento».

vito che cioè sarebbero state applicate ai contravventori le sanzioni penali previste dalle leggi e che eventuali ricorsi contro l'assegnazione del Commissariato Civile alla scuola italiana, agli effetti della frequentazione della stessa, non avrebbero avuto effetto sospensivo». L'assenza di sospensione in caso di ricorso era giustificata da una parecchio estensiva interpretazione della legge scolastica provinciale tirolese, che riconosceva alle autorità tale potere quando ne potesse derivare pregiudizio per il pubblico interesse: «Nel caso concreto è legittimo ammettere che il fatto, avvenuto poi, di decine e decine di bambini obbligati alla scuola, trattenuti illegalmente a casa dai genitori, in paesi dove la necessità della scuola è radicalmente entrata nella coscienza del popolo, costituisca un vero pregiudizio al pubblico interesse». Va detto che i bambini venivano lasciati a casa perché era loro contestualmente impedito l'accesso alle scuole tedesche.

I ricorsi ci furono, e molti, concentrati perlopiù tra Salorno, Bronzolo, Egna, Laives e San Giacomo, cioè nell'*Unterland* a sud di Bolzano: si decise perciò di far ripetere l'esame nei casi dubbi, a opera di una commissione speciale presieduta da Giuseppe Dal Rì⁴⁵, capo dell'ufficio scolastico, e composta dagli ispettori Giovanazzi e Confalonieri e, nelle diverse località, da due rappresentanti dei rispettivi consigli scolastici locali, presumibilmente tedeschi, messi così sempre in minoranza. Credaro li accompagnò personalmente: la vita di quelle piccole scuole popolari di campagna era considerata un affare di Stato di primaria importanza.

A Salorno e Bronzolo l'astensione rimase, per un certo tempo, «completa», e parecchi renitenti furono registrati a Egna, Laives, Magré e Cortina all'Adige. La renitenza, alla conclusione della vicenda, rimase comunque elevata, ma forse inferiore a quanto ci si sarebbe potuti aspettare. Il citato rapporto inviato il 18 marzo da Credaro a Corbino e Salata riferiva nel complesso di sessantacinque renitenti su duecentonovanta obbligati⁴⁶. Una domanda da porsi – che è poi la stessa che fece Salata – è se valesse davvero la pena attivare questa grossa macchina per neppure trecento bambini. Ma fu un dubbio che Credaro non si pose, o che il Mussolini che tuonava da Roma gli consigliò di non porsi.

⁴⁵ «Ex insegnante di storia e geografia nella scuola reale di Trento, dotato di una grande cultura e di una perfetta conoscenza della lingua tedesca, amministratore ed educatore molto capace per il suo carattere energico, serio, positivo, aveva svolto degli studi comparativi fra i programmi austriaci e italiani e si era occupato dei libri di testo per le scuole medie italiane della cessata monarchia asburgica; inoltre, durante la guerra, era stato perseguitato come irredentista e sottoposto dal tribunale militare a istruttoria per alto tradimento contro l'impero austro-ungarico» (M. Galfrè, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 148).

⁴⁶ Nello specifico: a Salorno: 35 renitenti su 49 obbligati, a Bronzolo 4 su 16, Laives 5 su 32, Egna 6 su 13, Magré 3 su 11, Cortina all'Adige 2 su 5, Merano 1 su 12, Burgstall 1 su 2, Bolzano 7 su 14; frequenza regolare a San Giacomo, Ora, Gargazzone, Vadena e Laghetti (E. Gori, op. cit., pos. 2935).

Luigi Credaro, Commissario generale civile della Venezia Tridentina dal 20 luglio 1919 al 5 ottobre 1922 quando fu costretto a dimettersi in seguito all'assalto di una squadra d'azione fascista



Qualche buona notizia venne dal censimento del 1° dicembre 1921, secondo quanto riferisce U. Corsini: gli italiani e i ladini dell'Alto Adige, che dai dati austriaci del 1910 risultavano essere 16.510, ammontavano ora, sulla dichiarazione della lingua d'uso, a 36.734, per cui «devesi dedurre che per molte cause soggettive e oggettive si sia avuto un rilevante spostamento delle dichiarazioni sull'uso prevalente delle lingue», non potendosi ritenere che un aumento così netto fosse frutto soltanto dell'immigrazione o del tasso di riproduzione. La riconquista nazionale dell'Alto Adige era comunque ancora ben lungi dal compiersi, poiché i te-

deschi costituivano ancora i quattro quinti della popolazione⁴⁷. La situazione etnica era eccessivamente sbilanciata e non era perciò ragionevolmente possibile immaginare un ribaltamento del rapporto fra italiani e tedeschi, come la storia ha del resto dimostrato (l'elemento italiano è anzi, dal secondo dopoguerra, in contrazione non solo a causa dell'emigrazione ma proprio per assimilazione alla maggioranza tedesca); allora però ci si volle illudere che nel medio periodo gli altoatesini avrebbero abbracciato la nostra lingua, attratti dalla forza civilizzatrice della nostra cultura, che le nuove scuole – che abbiamo visto come si presentavano all'alba degli anni Venti – avrebbero dovuto favorire.

È vero, non si verificarono, fino alla presa di potere fascista, atti di violenza e coercizione per convertire all'italianità quelli che venivano identificati come autentici tedeschi dell'Alto Adige, per quanto si ritenesse che la loro assimilazione, per le ragioni della storia, fosse presto o tardi inevitabile; l'azione di forza fu condotta solo nei confronti degli italiani ingrati che sembravano rifiutare la «redenzione» nazionale pagata al prezzo del sangue di seicentomila soldati. Ma è davvero possibile una definizione univoca degli italiani?

⁴⁷ U. Corsini, R. Lill, *Alto Adige...* cit., pp. 77-78: «A Bolzano i due gruppi linguistici hanno questa consistenza: italiano 6332, tedesco 12.997; a Gries di Bolzano 1343 e 4444; a Merano 1558 e 5226; a Maia Bassa 1089 e 3222; a Bressanone 1559 e 3804; a Silandro 219 e 1148; a Brunico 390 e 2273. Anche a Postal e a Resia si contavano rispettivamente 192 cittadini di lingua italiana e 380 di lingua tedesca, 142 e 486. Complessivamente, dunque, 12.824 di lingua italiana ai quali vanno aggiunti nelle stesse località 365 di parlata ladina, più di un terzo, perciò, dell'intero gruppo italiano-ladino dell'Alto Adige. Se prendiamo ora in considerazione la piana dell'Adige tra Bolzano e Salorno, comprendendovi anche i due grossi Comuni di Appiano e Caldaro, di larghissima maggioranza tedesca, la zona si presenta realmente come mistilingue: 8871 del gruppo italiano, 19.071 del gruppo tedesco. Ma tra la destra e la sinistra Adige la composizione linguistica è profondamente diversa. Nella prima (con i Comuni di Appiano, Caldaro, Cortaccia, Cortina, Magrè, Termeno) il gruppo italiano è di 1810 unità rispetto alle 14.481 del gruppo tedesco. Nella seconda, il rapporto è rovesciato. Nei Comuni di Bronzolo, Egna, Laives, Ora, Salorno, Vadena il gruppo italiano è di 7061 unità contro 4590 del gruppo tedesco, e per di più in tutti essi, meno che in quello di Ora, la maggioranza è del gruppo italiano. Resta ancora da osservare [...] che dei 9910 ladini, 9058 erano riuniti in 12 Comuni contermini delle valli di Gardena, Badia e in Marebbe».

Lontano dal cannone. La Calabria

Trincee di carta: scritture e memorie di guerra (1914-1918)*

Giuseppe Ferraro

I due profili presi principalmente in considerazione in questo lavoro, attraverso la corrispondenza inviata e ricevuta durante la guerra¹, sono un possibile modo per conoscere come i soldati italiani vissero gli anni tra il 1914 e il 1918: «due protagonisti simili a tanti altri ma diversi da tutti gli altri, che ci dicono qualcosa di assolutamente unico e insieme di assolutamente ordinario sulla natura dell'evento. Gente comune dentro un evento fuori dal comune»².

Una campionatura di lettere di certo contenuta nel numero³, sebbene per una regione come la Calabria, con tassi di analfabetismo molto alti, questa corrispondenza possa essere indicativa perché testimonia l'intricco delle diverse esperienze che si andarono a costruire in un unico evento⁴. Le lettere dal fronte permettono di conoscere meglio l'atteggiamento assunto da parte della popolazione in relazione allo scoppio della guerra in Europa, le divisioni tra neutralisti e interventisti, i modi della

* Questo lavoro lo dedico a Maria Russo orfana della Prima guerra mondiale, scomparsa nel 2013, alla sua generosità e intelligenza devo la consultazione della corrispondenza del padre Alfonso; e a Mons. Giuseppe de Capua, perché grazie alla sua opera l'Archivio comunale di Longobucco ha acquisito diversa documentazione storica tra cui il carteggio De Capua studiato in questa sede. Mi è grato anche ringraziare la Professoressa Pina Amarelli per avermi fornito il carteggio del soldato Angelo Mengano, così anche il dott. Giuseppe Geraci e l'ing. Arturo Lapietra rispettivamente per i carteggi Ferrari e Parrilla. Ringrazio anche la Biblioteca Minnicelli di Rossano nella persona dell'Avvocato Maurizio Minnicelli per la consultazione di diversi documenti tra cui il carteggio Castello.

¹ Le lettere sono state trascritte in modo conforme ai manoscritti originali. È stata rispettata la presenza e l'assenza dei segni d'interpunzione, degli accenti, di frantumazione della parola in blocchi sillabici o in singole lettere. Nelle parentesi quadre sono state segnalate le rare integrazioni da me operate, la soppressione di parti del testo e le parti lacunose o illeggibili.

² A. Gibelli, *La Guerra Grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. X.

³ Il carteggio di Alfonso Russo è composto da 18 lettere quello di Giuseppe Davide De Capua da 17.

⁴ Anche se l'analfabetismo si era notevolmente abbassato rispetto ai dati del 1872 (87 analfabeti ogni 100 abitanti), nel 1911 rimaneva molto alto (70 analfabeti ogni 100 abitanti), cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 200 e anche nota 118 (p. 435) dove vengono forniti cifre per circondari e province della Calabria. Cfr. anche G. Isnardi, *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965, pp. 279-288.

partenza in guerra e della vita al fronte⁵. La corrispondenza, infatti, non solo surrogava un rapporto quotidiano con le proprie famiglie che si era interrotto, ma forniva ai soldati l'occasione di elaborare e comunicare mutamenti interiori che avevano riflessi anche sulle loro successive posizioni nei confronti della guerra⁶. Bisogna però in via preliminare considerare che si trattava di lettere sottoposte alla censura postale: era pericoloso spingersi in valutazioni e analisi contrarie allo spirito patriottico che i comandi militari e le autorità politiche volevano si tenesse alto sia al fronte che nel Paese. Uno scopo quello di controllare totalmente i flussi della corrispondenza che non venne però dalle autorità politiche e militari realmente raggiunto⁷.

Ci troviamo di fronte a due carteggi che nella loro semplicità e diversità presentano varie dimensioni utili al nostro lavoro. Delineano due orientamenti di concezione della guerra, anche se per entrambi sarà prevalente, in momenti diversi, il lato dell'orrore e non della bellezza di andare al fronte⁸. Sono inoltre rappresentativi di due classi sociali, una borghese, l'altra subalterna e in guerra vestiranno il primo la divisa di sottufficiale e il secondo di caporal maggiore. Alcune lettere conservate riguardano quelle inviate dalle famiglie ai due soldati. I due fronti, in questa maniera, si incontrano nello scambio epistolare e ciò ci permette di intuire come era vissuta la guerra nelle retrovie.

Le lettere dal fronte, inoltre, ebbero una importante influenza nel

⁵ E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 9-12.

⁶ Cfr. M.P. Casalena, *Le lettere come documenti e come testi*, «Contemporanea» a. IX, n. 1, gennaio 2006, pp. 199-205, in particolare p. 201. Per quanto riguarda le scritture di guerra e in particolare quella popolare durante il primo conflitto mondiale cfr. B. Cadioli, A. Cecchi, *La posta militare italiana nella Prima Guerra mondiale*, USSME, Roma 1978; E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in M. Isnenghi, (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 104-146; M. Isnenghi, *Le Guerre degli italiani. Parole immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, pp. 265-277; Id., *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967; A. Bartoli Langelì, *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 159, 161-163; F. Caffarena, *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria. Fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005; A. Gibelli, *La Guerra Grande...* cit., in particolare le pp. 3-142; Id., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 43-64, 211-213. Si veda anche L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976; F. Foresti, P. Morisi, M. Resca (a cura di), *Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande guerra con immagini inedite*, «Strada Maestra» (Quaderni della Biblioteca comunale «G.C. Croce»), Comune di San Giovanni in Persiceto [1982?]; N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea, 1915-1918*, il Mulino, Bologna 2014; Q. Antonelli, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.

⁷ Sulla censura postale rimando a E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. XIX-XXII.

⁸ Riprendo questa espressione da P. Englund, *La bellezza e l'orrore. La Grande Guerra narrata in diciannove destini*, Einaudi, Torino 2012.

determinare gli orientamenti dell'opinione pubblica calabrese. La corrispondenza, da una dimensione familiare e privata, passava a una propriamente pubblica, anche per la necessità di doversi rivolgere al sacerdote, al medico o al maestro per conoscere i contenuti delle lettere. Gli stessi soldati indirizzavano lettere ai parroci, ai sindaci e ad altre autorità per ricevere sussidi, licenze, chiedere aiuti per le loro famiglie e, allo stesso tempo, fornivano notizie sulla loro vita al fronte⁹. Alcune venivano lette pubblicamente (contenevano notizie di altri compaesani o famigliari di cui non si avevano notizie dirette) o trascritte sui giornali locali, soprattutto quelle che raccontavano gesta di eroismo nei combattimenti o di soldati caduti in guerra. In una regione in cui era scarsa la circolazione di giornali e relativa la partecipazione politica, soprattutto nelle classi sociali subalterne, questa corrispondenza sotto certi aspetti assolse anche al compito di informare e orientare l'opinione pubblica, perché si caricava di un forte impatto emotivo¹⁰.

Molto probabilmente Alfonso Russo (1° ottobre 1884) e Davide Giuseppe De Capua (1° marzo 1894) avevano avuto poche occasioni di incontrarsi a Longobucco, centro di origine di entrambi in provincia di Cosenza. Infatti il primo era emigrato a 19 anni negli Stati Uniti, il secondo nel 1910, al rientro in Italia di Russo, si era già avviato allo studio nella città di Camerino. Anche i loro percorsi umani e sociali erano diversi. Russo, di professione sarto, era rientrato dagli Stati Uniti per svolgere il servizio militare ed era stato aggregato alla classe 1890 quale renitente presentatosi spontaneamente; aveva inoltre partecipato alla guerra italo-turca (1911-1912) combattendo in Tripolitania e Cirenaica¹¹. Al ritorno dalla Libia, nel 1913, aveva sposato Faustina Vittipaldi e il 5 giugno 1914 da questa unione era nata anche una bambina, Maria Rosa¹². De Capua invece apparteneva a una delle più importanti famiglie della borghesia terriera del circondario di Rossano che aveva anche a livello politico una rilevante influenza. Allo scoppio della guerra frequentava il terzo anno di Giurisprudenza all'Università di Roma.

Il carteggio di Russo iniziava pochi giorni dopo il Regio decreto del 4 agosto 1914, con il quale veniva mobilitato l'esercito, nonostante l'Italia due giorni prima avesse dichiarato la sua neutralità. L'8 agosto Russo scriveva alla moglie il suo sconforto per il richiamo nell'esercito che l'aveva

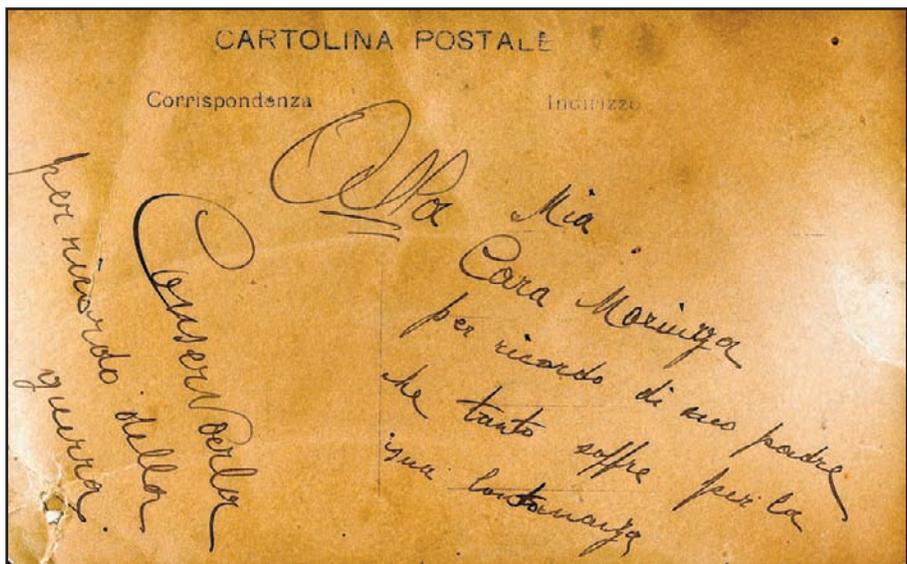
⁹ A. Gibelli, *La Guerra Grande...* cit., pp. 20-23; per quanto riguarda quelle indirizzate ai parroci E. Franzina, *Lettere contadine...* cit., pp. 126-128.

¹⁰ Furono circa 20.000 i calabresi che morirono durante la Prima guerra mondiale, Cfr. *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'Oro*, Ministero della Guerra, Roma, 1928, vol. IV: Calabria.

¹¹ Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi ASCs), Ruoli matricolari del distretto militare di Castrovillari, Classe 1890, 1ª categoria.

¹² Maria Rosa Russo morirà il 19 marzo 1915, mentre il padre era in zona di guerra.

1915, Alfonso Russo al fronte



1915, Alfonso Russo al fronte. Alla Mia Cara Mariuzza per ricordo di suo padre che tanto soffre per la sua lontananza. Conservarla per ricordo della guerra

costretto a lasciare la famiglia (in particolare la figlia, apostrofata “titilla”) e la sua ansia per le disposizioni dei comandi militari sulla sua collocazione¹³:

Non ti ho scritto prima causa che nessuna decisione è stata presa durante questi giorni per la partenza, ma ora domani mattina alle ore 4 si parte e tanto per farti consapevole di tutto ti scrivo in fretta.

Non voglio per non più disturbarti raccontarti le sofferenze che io ci ho ma solo voglio dirti che tutto soffro e vorrei soffrire, ma non vorrei proprio quello che il cuore si squarcia cioè il soffrire della mia mente pensando a te e alla cara titilla.

Questo è quello che uccide la mia mente e che dilania il mio cuore oramai ammalato di tutto ciò che è sofferto e soffro!

Però coraggio perché nel pensare di essere disgraziato voglio sfidare la fortuna e se anche questa mi sarà avversa allora voldire che su questo mondo è destino e sia fatta la volontà d’Iddio. Questa notte ho sognato la titilla che mi baciava e sono svegliato con le lagrime agli occhi pensando che non è potuto per niente godersela e come pure mi è successo con te, che piango a lagrime amare qualche po’ d’indifferenza da parte mia ma senza colpa perché è il mio temperamento che per farti capace dovessi vedermi qui 5 minuti. Io quel che posso dirti e che quando proprio tu mi vedevi disturbato col muso capisci? Allora io più ti volevo bene! E questo lo posso giurare. Ora e tutto finito e pazienza cerchi a star bene a me mi basta saperti tranquilla per sollevare un po’ la mia squilibrata memoria.

Non altro bacio la mamma e papà e gli cerco la S[anta].B[enedizione]¹⁴.

Il 13 agosto, dopo tre giorni di viaggio, dalla Calabria Russo era giunto a Bergamo. Della sua nuova collocazione informava anche la moglie, lamentandosi delle condizioni in cui aveva viaggiato¹⁵. La guerra veniva vista in quei giorni da Russo come colpa e espiazione di una pena da lui commessa.

Finalmente [scriveva alla moglie] dopo 3 lunghi giorni di viaggio ieri sera siamo entrati in questa città sotto un temporale d’acqua che finché non siamo arrivati alla caserma ci usciva dai calcagni. Inutile annoiarti con le sofferenze del viaggio e il disturbo interno che sono ridotto per metà. Ma che fare? Io non trovo nulla via di mezzo vedo proprio che è destino come una mano che mi trascina nell’abisso! E pure non credo di essere tanto cattivo di meritare tante torture!

Se pure qualcheduno mi ci crede non è altro che temperamento. A! quando sono sfortunato! Ma chi mai poteva sospettare tutto ciò? Se l’avessi sospettato non ti avrei dato nessuno dispiacere, ma siccome credevo che nessuno ci avesse diviso non si è pensato che un giorno d’indifferenza in questi tristi momenti sembra un anno. Ti

¹³ Più volte Russo nelle lettere per descrivere il proprio stato d’animo faceva ricorso ad immagini legate al corpo: «il cuore si squarcia», «soffrire della mia mente», «uccide la mia mente e che dilania il mio cuore oramai ammalato», «ci usciva dai calcagni», «miei occhi sfortunati». Su questo aspetto cfr. V. Wilcox, *Tra testo e corpo: l’esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati*, «Memoria e Ricerca», 38/2011, p. 39.

¹⁴ Archivio privato Maria Russo (d’ora in poi ApMR), Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Castrovillari, 12 agosto 1914.

¹⁵ Sulle ferrovie italiane in quel periodo e sul loro stato cfr. F. Cappellano, *Quel lungo treno... La tradotta*, in *Gli Italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, volume III, tomo 2, M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall’Intervento alla «vittoria mutilata»*, UTET, Torino 2008, pp. 598-605.

raccomando Faustina cara stare allegra e non fissare su queste mie parole che so per sfogarmi tutto ciò che di veleno esiste nel mio cuore ora ce n'è un'altra cosa. Domani si parte di qui e non si sa dove ci mandano e questo è stato il colpo finale. [...].

Tutte le notti sogno la titilla la titilla che piange e pare che volesse parlarmi e questi sogni mi lasciano in pensiero come il canto della Gallina del giorno di S. Domenico¹⁶.

Alla fine di agosto gli giungeva, da parte di un fratello, una lettera che lo rassicurava sulla determinazione dell'Italia di rimanere neutrale tranne se quest'ultima fosse stata minacciata direttamente: «Non perderti di animo, stai sempre orgoglioso di servire la patria. Già i giornali i quali leggo dall'ora che sei partito e che compro giornalmente non ci danno nessuno pensiero perché i nostri governatori si mantengano neutrali e sapranno mantenere la promessa, però se non siano minacciati nella nostra cara Patria»¹⁷.

Le prime lettere che De Capua scrisse alla famiglia furono spedite invece nel febbraio 1915 e ricostruivano il clima interventista che si viveva a Roma. Allo sconforto di Russo, si contrapponeva l'entusiasmo manifestato per la guerra nella capitale dagli studenti universitari: «Qui gli studenti sentono di fare sciopero perché vogliono la guerra, onde il rettore ha fatto chiudere provvisoriamente l'Università a scopo di evitare comizi interventisti attendo vostre notizie», scriveva De Capua al fratello sacerdote¹⁸. Entusiasmo interventista che coinvolse lo stesso De Capua come si evince dalla lettera del 21 maggio, pochi giorni prima dell'entrata

¹⁶ ApMR, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Bergamo, 16 agosto 1914.

¹⁷ Francesco Russo a Alfonso Russo, Longobucco, 26 agosto 1914, in Ivi. La stampa calabrese tra l'estate e l'autunno 1914 rimase piuttosto oscillante sulla posizione da assumere di fronte allo scoppio del conflitto in Europa. Dai toni patriottici interventisti i giornali calabresi si orientarono verso valutazioni più prudenti e favorevoli alla neutralità. La guerra rimaneva una scelta con molte incognite, ma soprattutto sottolineavano i principali giornali regionali che la Calabria e l'Italia non ne avrebbero tratto benefici economici, anzi avrebbe peggiorato i problemi già esistenti. «Il Pensiero Bruzio» si chiedeva «In parole senza velle: saranno ne lo interesse del Mezzogiorno, saranno fecondi per il nostro avvenire i sacrifici immensi ed incalcolabili a cui si vorrebbe spingere l'Italia, per idealità irredentistiche che il Mezzogiorno sente tanto diversamente?», P. Cersosimo, «Il Pensiero Bruzio», 10 agosto 1914. Il giornale cattolico cosentino «Unione-Lavoro» per mano del sacerdote Carlo De Cardona ribadiva che la «La guerra elimina[va] il lavoro e lo spirito del lavoro», «Unione-Lavoro», 19 settembre 1914. I socialisti invitavano la popolazione a non sostenere la guerra generata dal «privilegio borghese»: «voi dovete opporvi con tutte le forze alla corrente guerrafondaia, provvedendo invece alla difesa del vostro pane quotidiano», «Calabria, Avanti!», 2 ottobre 1914. Il «Corriere di Calabria» chiedeva al governo la «vigilanza assoluta» degli interessi italiani, «Corriere di Calabria», 15 settembre 1914 e 27-28 febbraio 1915.

¹⁸ Archivio storico comunale "Mons. Giuseppe de Capua" di Longobucco (d'ora in poi AsCL), Davide Giuseppe de Capua (1894-1916), busta (d'ora in poi b) O (Guerra-Caduti), fascicolo (d'ora in poi f) 2, Peppino de Capua a Letizia de Capua-Pirelli, Roma, 20 febbraio 1915. Le università italiane in quei mesi di «crisi al rallentatore» si erano trasformate in laboratori dove venivano esaltati il nazionalismo e il patriottismo cfr. C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013. Anche M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 256-260.

Longobucco 30 giugno 1916
 Benedetto figlio,
 Siamo da quattro o cinque giorni
 privi di tue notizie, aspia
 dal giorno 16 date della
 partenza dell'ultima tua
 che qui arrivò il 23 cor-
 rente. Allora non abbia-
 rno ricevuto nulla più.
 figurati come stiamo an-
 gustati e come siamo nel
 le spine. Che cosa sarà
 mai avvenuto? Spero che
 non vi sia nulla di ser-
 ve, ma il pensiero che la
 che cosa mi dice... Cap-
 stano ha telegrafato all'uffi-
 cio informazioni per avere
 notizie e al capitano il reg-
 gimento. Speriamo così di aver-
 ne prima direttamente da
 te e poi da loro. Che stia-
 no bene una dispiacia.
 ti spino. Ti abbraccio con
 tutta l'effusione del

Letizia Pirelli al figlio Giuseppe Davide De Capua, Longobucco, 30 giugno 1916

Zona di guerra 15/6 - 1916
 Carissima mamma
 Or fa un mese passò felice
 ore che da parte mia fierissi-
 mo combattimento. Solmi, o in
 lavoro. Da allora avremmo
 stande con mano e impetito
 le: lotta sopportato con, ora
 sorta e pazienza. Or per
 oltre a attenzione e spira-
 mo che da questo behubè
 d'essere, anche in esca
 solo col favore di Dio o lo
 quando da la mia guerra, in
 tutto e le sue squallidi
 in tutto, suoi aspetti.
 E da augurarsi che venga se-
 to la regia buona risoluzione.
 Vi abbraccio e in faccia la bacia
 il tuo figlio

Giuseppe Davide de Capua alla madre, Zona di guerra, 15 giugno 1916

Cartolina postale italiana in franchigia
 Corrispondenza del R. Esercito

Indirizzo del mittente da riprodurre nelle risposte

Cognome e Nome: De Capua Letizia
 Grado: S. Zenaide
 Reggimento: 222^a fanf.
 Arma:
 Compagnia: 2^a Compagnia 2^a
 Squadrone:
 Batteria:
 Riparti speciali:

Al. Om. pr. su
 Sig. Letizia De
 Capua
 Longobucco
 (Prov. di Comiso)

6/2/15

Giuseppe Davide de Capua alla madre, Zona di guerra, 15 giugno 1916

in guerra dell'Italia¹⁹. Nella lettera ribadiva che i timori del fratello e della famiglia erano infondati e dovuti al fatto che dalla Calabria non potevano capire l'entusiasmo che la guerra produceva nella popolazione italiana²⁰. Soprattutto non valutavano le opportunità che il conflitto offriva all'Italia: alleata non più con i paesi della Triplice, ma con quelli dell'Intesa.

Ho ricevuto la tua. Godo che tutti state bene. Ti ringrazio degli avvertimenti. Veramente non la penserei anch'io se vedesse le cose da codesto orizzonte, ma uno più vasto e più bello si delinea, specie in questi momenti supremi non si può fare a meno, benché forse da principio con un certo senso di riluttanza, di non mantenersi estraneo a degli avvenimenti da cui deriveranno le sorti non dell'Italia sola, ma di tutta l'Europa. Quanto e come tu stesso cambieresti parere se in quest'ora storica di trovarsi a Roma. Qui dall'umile plebeo al milionario, non si pensa più che alla patria, pronti a sacrificare tutto per essa. La città eterna ha un aspetto finora non avuto, se non in casi singolarissimi, non vi è via ove non sventolino dai balconi a centinaia le bandiere italiane, inglesi, francesi e russe, non v'è persona che non inneggi alla nuova alleanza ed alla grandezza dell'Italia. La guerra che costà è dolore immenso, qui è gioia e si attende di momento in momento e forse chissà stasera o domani diverrà realtà. Gli studenti dell'Università hanno votato un ordine del giorno col quale si mettono a disposizione del Ministero della Guerra per servire subito la patria comunque e dovunque [...]»²¹.

Da Roma De Capua passò alla scuola militare di Modena, dove si preparavano gli ufficiali di completamento in fanteria, per conseguire il grado di sottotenente²². Durante i mesi di corso di preparazione per ufficiale cominciava a delinearsi molto probabilmente nel suo animo la paura della guerra²³. Almeno in questa direzione sembravano orientarsi

¹⁹ Nella capitale il 14 maggio Gabriele D'Annunzio aveva pronunciato un acceso discorso interventista (*Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi di Gabriele D'Annunzio*, Treves, Milano 1915) che sacralizzava la patria, cfr. E. Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 79-80. Il 20 la Camera aveva deliberato sui crediti di guerra, una tarda legittimazione delle decisioni sull'intervento già prese da parte del governo italiano a fine aprile con il patto di Londra. Sulle manifestazioni a favore dell'entrata in guerra dell'Italia nella capitale cfr. G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia. Guerre e fascismo*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 12-15; anche N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1995, pp. 23-29.

²⁰ Anche a livello europeo e in determinati settori sociali la guerra fu vista come un momento di rigenerazione dopo decenni di tranquillità che avevano portato alla decadenza, cfr. E. Gentile, *La Grande Guerra della cultura*, in G. Procacci, (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, Annali della Fondazione Ugo La Malfa, *Storia e politica*, XXVIII, Gangemi, Roma 2013, pp. 54-56.

²¹ AsCL, b. O, f. 2, sottofascicolo (d'ora in poi sf.) 15, Peppino De Capua a Agostino De Capua, Roma, 21 maggio 1915.

²² Per quanto riguarda gli universitari chiamati alle armi che combatterono principalmente nei ranghi del corpo ufficiali di complemento, cfr. M. Mondini, *La guerra italiana...* cit., pp. 78-84, 120-121.

²³ Nelle fasi che precedevano il raggiungimento del fronte e una volta che i soldati arrivavano nelle zone di guerra emergeva questo aspetto di rifiuto del conflitto, cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915/1918*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 93-94. Antonio Gibelli a proposito delle scritture militari sottolinea come nella stessa persona e addirittura nella stessa lettera potevano convivere atteggiamenti «diversi, contraddittori, conflittuali», A. Gibelli, *L'officina della guerra...* cit., p. 6.

alcune lettere inviate al fratello in paese. In una scriveva della dura risposta ricevuta dal capitano medico alla richiesta di visita, forse per segnalare qualche difetto fisico che gli permettesse di evitare il fronte:

Ho domandato l'altro ieri al Capitano medico di visitarmi preventivamente mi ha risposto consigliandomi di continuare a fare l'allievo ufficiale, poiché altrimenti mi avrebbe piombato in 24 ore dinanzi a Gorizia. Senza visitare una persona e ascoltare quello che si dice qui si fanno tali risposte. Forse egli credeva che io volessi essere riformato mentre intendevo di servire la patria in questi tempi, però per quanto possa. In ogni modo se lui non vuol credere, io seguirò rassegnato e pazientemente il suo consiglio di continuare a fare l'allievo: se in queste condizioni non raggiungo l'idoneità dovranno farmi ripetere il corso oppure farò il semplice soldato. Però qui si dice che l'idoneità probabilmente la daranno a tutti perché c'è bisogno di ufficiali²⁴.

L'esercito italiano al momento dell'entrata in guerra presentava «stridenti deficienze»: mancanza di uomini, mezzi e, come dimostravano le richieste di De Capua alla famiglia, anche di corredo per i soldati²⁵. Nonostante la guerra italiana fosse iniziata da qualche mese, il 17 agosto De Capua richiedeva infatti, prima di raggiungere il fronte, il corredo dello zio Paolo, capitano del Regio esercito, caduto nella guerra italo-turca nel 1912²⁶.

Urge intanto che io pensi per il corredo. Poiché vi è molto di zio Paolo, vorrei sapere se è possibile avere la sciabola, la pistola, e soprattutto un abito che farei aggiustare e il berretto. Se vi fosse qualche sarto costà che sappia aggiustarlo, allora manderei le misure per trovare tutto pronto costà: altrimenti sarebbe meglio spedirmelo in un pacco per farlo aggiustare ad un sarto di qui con cui io parlo stasera. Ve l'unione militare che fa dei vestiti, però vuole delle garanzie. Le condizioni sarebbero in caso si vada in guerra prelevare tutto nelle 400 lire d'entrata in campagna, se non si va pagarsi sul mensile in 7 mesi. Servendosi all'Unione volendo un corredo completo si richiederebbero circa 400 lire; volendo il puro necessario almeno 250 lire. A me urge sapere se posso avere la

²⁴ AsCL, b. O, f. 2, sf. 9, Peppino De Capua a Agostino De Capua, Modena, 7 agosto 1915. I provvedimenti di emergenza presi nel 1914-1915 portarono alla promozione anticipata di 1500 allievi della scuola militare di Modena, G. Rochat, *La forza delle armi*, in *Gli Italiani in Guerra...* cit., vol. III, tomo 1, p. 190. Sul reclutamento e la formazione del corpo ufficiali si rimanda a M. Mondini, *Ufficiali grigio-verde*, in *Gli italiani in guerra...* cit., volume III, tomo 1, pp. 201-204; G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, G. Caforio – P. Del Negro (a cura di), FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 231-252.

²⁵ Cfr. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000, p. 134, pp. 140-141. Sulla preparazione dell'esercito alla vigilia del conflitto cfr. anche G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, in «Nuova rivista storica», a. 45, fasc. 2, 1961, pp. 295-348. Anche gli altri eserciti europei presentavano carenze negli armamenti e lacune nella preparazione dell'esercito. Marc Bloch ricordando la sua esperienza al fronte tra il 10 agosto 1914 e il 5 gennaio 1915 scriveva: «Come tutti, ho constatato l'estrema insufficienza della nostra preparazione materiale e del nostro insegnamento militare. Nella Gruerie ho steso filo di ferro non spinato, ho visto la mia trincea sommersa di bombe alle quali non potevamo rispondere se non con colpi di fucile, ho fatto scavare la terra con attrezzi portatili [...]», M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994, pp. 62-63.

²⁶ I sottufficiali italiani non erano trattati molto meglio della truppa e venivano considerati dai comandi militari una categoria di basso livello. Negli altri eserciti europei invece avevano un ruolo di primo piano per la loro funzione di cerniera tra truppa e ufficiali, G. Rochat, *La forza delle armi*, in *Gli Italiani in Guerra...* cit., vol. III, tomo 1, pp. 187-189, 195-197.

sciabola, la pistola con cinturino, l'abito ed il berretto di zio Paolo; così mi arrangio alla meglio. Cerca di parlare con la zia in una forma velata per la sciabola ecc poiché l'abito mi ricordo deve essere in quel nostro cassettone e segretamente me lo spedisce. Dico segretamente poiché costà ci son molte superstizioni. Un altro mezzo per risolverla sarebbe quello di spedirmi £ 250 e così corredarmi. Io potrei pagarle mensilmente o nel caso mi mandassero in guerra in una sola volta perché oltre ad undici lire giornalmente, ne danno quattrocento d'entrata in compagnia. Per farti un'idea leggi la 6^a pagina del Corriere della Sera dove in una colonna si parla sempre del corredo degli ufficiali. Regolatevi e scrivetemi, avvertendo che dove andiamo è considerata zona di guerra²⁷.

Infatti anche dalle pagine del Corriere della Sera si sollecitava la popolazione a fornire «indumenti di flanella usati, convenientemente lavati, [che potevano] trasformarsi in eccellenti capi per la difesa contro il freddo in montagna»²⁸. Il sottotenente di artiglieria Girolamo Castello, anche lui calabrese, scriveva invece alla famiglia che le camicie che aveva richiesto gli fossero «confezionate con cm 15 di pistagna e con maniche di cm 3 in più delle camicie che mi avete fatto tenere questo inverno devono essere di tela fine, elegante e sottile, righettata e a puntini»²⁹. La guerra, pur essendo un'esperienza che tendeva ad omologare i soldati, venne vissuta in maniera diversa, comparabile, ma mai completamente sovrapponibile, come dimostravano le differenti richieste e i differenti bisogni dei soldati. Variava infatti a seconda della classe sociale a cui apparteneva il soldato (ma anche all'interno di queste andavano fatti gli opportuni distinguo), del grado che si ricopriva nell'esercito, della posizione che si occupava al fronte, delle risorse mentali e intellettuali e delle capacità di adattamento alla vita militare.

Il foglio matricolare permette di ricostruire le destinazioni di De Capua tra il 1915 e il maggio 1916. Le lettere conservate dalla famiglia riprendono, infatti, solo il 28 maggio 1916. Venne inviato prima in Carnia per l'istruzione di reclute della classe del '96 e poi al fronte in Valsugana nel maggio 1916 in una situazione assai difficile per l'esercito italiano. Il 2 giugno veniva nominato comandante del secondo reparto zappatori del suo reggimento³⁰,

²⁷ AsCL, b. O, f. 2, sf. 2, Peppino De Capua a Agostino De Capua, Modena, 17 agosto 1915.

²⁸ M. Tedeschi, *Lana per i soldati. Norme e consigli per le signore che preparano indumenti*, «Corriere della Sera», 14 agosto 1915. Secondo alcune istruzioni per la truppa su come adattarsi alla vita militare, il freddo, soprattutto quello umido, produceva lesioni ai piedi e alle mani «non meno gravi di quelle che [potevano essere causate] dalle armi nemiche». Per evitare il congelamento ai soldati venivano dati vari suggerimenti: «Portate con voi unto e carta. Ungendovi, o coll'unguento che vi viene distribuito o, in mancanza, con altro grasso qualunque, le parti più esposte ai raffreddamenti (piedi, mani, orecchie, naso), eviterete molti raffreddamenti, e così pure se metterete fogli di carta (giornali) sotto il cappotto o sotto la giubba, attorno ai piedi, alle mani ed ai ginocchi», cfr. Intendenza Generale dell'Esercito Sezione Sanitaria, *Misure preventive contro le congelazioni. Istruzioni per la truppa*, 4^a Edizione, Dicembre 1917, pp. 3-2.

²⁹ Archivio Biblioteca Minnicelli di Rossano (da ora in poi ABMR), Girolamo Castello a Giuseppe Castello, Zona di guerra, 28 maggio 1916.

³⁰ Rivolo matricolare di De Capua Davide classe 1894, in ASCs.

che aveva principalmente la funzione di scavare trincee, ricoveri o indebolire le fortificazioni nemiche. In quei territori gli austriaci, condotti dal generale Conrad, lanciarono contro gli italiani una grande offensiva, la cosiddetta spedizione punitiva (*strafexpedition*) di cui De Capua fu diretto protagonista come scriveva nelle lettere alla famiglia³¹. Da alcune di queste lettere emergeva questo contesto di forte tensione e confusione al fronte a causa degli attacchi austriaci:

ieri ti ho scritto una cartolina a lapis. Scrivo di nuovo per darti notizie di me spesso e qualora si smarrissero qualche corrispondenza; poiché sono solo io a conoscenza di ciò che qui con spostamenti, novità ecc. ecc. quando ti scrissi il quindici, io già supponevo quello che sarebbe accaduto. Nella sera dopo l'iniziare dell'artiglieria ebbimo l'attacco, che respingemmo e che gli austriaci ci tentarono per tre sere. E poi non so dirti quello che successe. Leggi i giornali Valsugana³².

Il 14 giugno scriveva ad uno zio: «si scatenò il più forte bombardamento che sia stato nella zona. Proiettili di tutti i calibri piovevano sul monte Collo, sicché la terra vicina alle trincee sembrava crivellata e dopo venne l'attacco delle fanterie»³³. E a proposito dell'occupazione di monte Collo:

Nell'occupazione di M. Collo e di altre località, la mia compagnia fu privatissima; io, per grazia di Dio, restai incolume, il mio reggimento si comportò da valoroso, tanto che il maggiore è stato promosso ten. colonnello. Ora il Comando ci ha assegnato il riposo; ma, certe volte, si danno delle circostanze per le quali non si sa se questa notte o nell'altra dobbiamo ancora proseguire nell'avanzata³⁴.

Il 15 giugno si augurava che da momenti così difficili al fronte potesse uscirne almeno vivo: «Or fa un mese più [...] un fierissimo combattimento dove io mi trovavo. Da allora avvennero tante cose nuove ed inaspettate tutte sopportate con serietà e pazienza. Ora ben altre ci attendono e speriamo che da queste benché diverse, anche ne esca salvo col favore di

³¹ Gli attacchi austriaci continuarono per tutto il mese di giugno, nonostante la controffensiva italiana, cfr. P. Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1965, pp. 98-105, 111-118.

³² AsCL, b. O, f. 2, sf. 4, Cartolina postale di Peppino de Capua a sac. Don Agostino, Zona di guerra, 28 maggio 1915. Azaria Tedeschi di Serra San Bruno (Vibo Valentia) scriveva alla cugina che era impossibile descrivere pienamente la vita al fronte: «Una descrizione oggi non posso e non voglio fartela, c'è troppo tragico, ed è una cosa terribile riandare ai dolorosi spettacoli cui si è costretti ad assistere. Ti dissi qualche episodio la volta passata: moltiplica quel che ti scrissi per dieci, per cento ed avrai il quadro rossastro d'una guerra moderna. C'è bisogno di una enorme forza di volontà per poter assistere impassibili allo strazio della povera carne umana martoriata delle schegge delle granate, colpita dalle raffiche mortali [...]», citato in N. Maranesi, *Avanti sempre...* cit., p. 175.

³³ La lettera fu pubblicata dal periodico «La Lotta», 12 settembre 1916.

³⁴ La lettera fu pubblicata dopo la sua morte nella scheda del suo necrologio su «Corriere d'Italia», 6 agosto 1916. Sui giornali vennero riservati degli spazi per i necrologi ai militari e anche dedicati ai combattenti titolate: *Lettere dei Soldati dal Fronte; Lettere-Cartoline dei nostri Soldati; Posta militare...* cfr. E. Franzina, *Lettere contadine...* cit., pp. 122-123.

Dio.. sto sentendo la vera guerra, in tutti i suoi aspetti. È da augurarsi che venga subito una buona risoluzione»³⁵. Nell'ultima lettera del 16 evidenziava che si stava facendo una nuova avanzata e che scriveva «appostato in trincea»³⁶. Cessarono da questo momento le comunicazioni con la famiglia, come dimostravano le continue sollecitazioni della madre per avere sue notizie:

Benedetto figlio,

siamo da tre giorni che non abbiamo tue notizie e stiamo in pensiero. Abbiamo ricevuto la tua del giorno 16 corrente in cui dici di essere in azione ed in trincea. Spero che domani verrà qualche tua lettera o cartolina ed il ritardo si debba solo attribuire alle poste o ai combattimenti che si svolgono costà che impediscono la sollecita trasmissione della corrispondenza. Agostino ha individuato sulla carta la località, che hai indicato. Ci dispiace nel sentirti sempre in azione, ma noi col pensiero siamo sempre vicini a te, come tu lo sarai vicino a noi. Ti raccomando di darti coraggio e raccomandarti a Dio, che ti aiuterà e sarà sempre al tuo fianco³⁷.

A questa ne faceva seguito un'altra il 30 giugno: «siamo da quattordici giorni privi di tue notizie, ossia da giorno 16 della partenza dell'ultima tua che qui arrivò il 23 corrente. Dallora non abbiamo ricevuto nulla di più. Figurati come stiamo in angustiati e come siamo sulle spine. Che cosa sarà mai avvenuto? Spero che non vi sia nulla di male, ma il pensiero chi sa cosa mi dice...»³⁸. De Capua era morto infatti il 17 giugno in una delle operazioni militari di sfondamento delle posizioni austriache nel territorio di Sumone sotto i colpi di una mitragliatrice, mentre cercava di rompere i reticolati nemici³⁹. Profeticamente qualche giorno prima uno zio gli aveva raccomandato di fare molta attenzione in queste operazioni che non davano il tempo di ripararsi dalle mitragliatrici delle vedette austriache: «Quando eseguisi dei lavori da zappatori stai attento alle sorprese. Mettiti a giusta distanza e di buona posizione delle vedette che diano subito l'allarme sparando, se non fanno a tempo di avisarti in altro modo»⁴⁰.

Alla famiglia la notizia della morte venne comunicata molto in ritardo. In una prima comunicazione era stato detto che si trovava «prigioniero e ferito un po' grave» e che era stato tradotto in Austria, poi che era caduto in trincea. Solo dopo numerose sollecitazioni da parte del fratello sacerdote al cappellano militare la famiglia venne informata da quest'ultimo della morte:

Davide non è morto, come mi hanno detto, in trincea, ma mentre col suo plotone andava all'assalto del reticolato nemico, colpito dal fuoco della mitragliatrice nemica,

³⁵ AsCL, b. O, f. 2, sf. 5, Peppino De Capua alla madre, Zona di guerra, 15 giugno 1916.

³⁶ «Corriere d'Italia», 6 agosto 1916.

³⁷ AsCL, b. O, f. 2, sf. 1, Madre Letizia a De Capua Davide, Longobucco, 26 giugno 1916.

³⁸ Ivi, sf. 3, Madre Letizia a De Capua Davide, Longobucco, 30 giugno 1916.

³⁹ ASCs, Rivolo matricolare di De Capua Davide classe 1894.

⁴⁰ AsCL, b. O, f. 2, sf. 7, Lettera a Peppino de Capua da zio Domenico, Siena, 18 giugno 1916.

colpito forse in varie parti cadeva come da eroe nello stesso reticolato austriaco. Dolentissimo che i suoi desideri non possono essere appagati, poiché il nemico tirava contro chi si avvicinava anche di notte che tentava tutto. Un grosso premio era stato stabilito a chi l'avesse sottratto dal reticolato ma per quanto fosse provato non è stato possibile⁴¹.

Nella lettera il cappellano aveva cercato di fare percepire ai famigliari la morte eroica del loro congiunto e li rassicurava almeno su uno aspetto: la possibilità di recuperare il corpo⁴². Secondo il cappellano infatti gli austriaci rispettavano i morti e solo questo avevano «di buono e niente altro»⁴³.

Da parte della famiglia la memoria del proprio congiunto fu oggetto sin da subito di quel culto dei singoli caduti basato sulla scrittura che apparteneva soprattutto alla piccola e media borghesia⁴⁴. Il fratello sacerdote per commemorarlo compose sonetti, poesie a cui si univano le numerose lettere di condoglianze, brevi testimonianze ed elogi funebri inviati da amici e parenti. A questa dimensione più privata del culto se ne aggiunse, nei giorni successivi alla notizia della morte, una pubblica. Il 3 agosto la famiglia inviava ai giornali locali una breve nota biografica del proprio congiunto, unita alla dettagliata descrizione dei funerali, senza il corpo, a cui aveva partecipato l'intero paese (le spoglie se ritrovate solo in casi eccezionali furono ricondotte in patria, quasi sempre si aspettò la fine del conflitto⁴⁵). La descrizione dei funerali ci permette di capire meglio la mobilitazione umana e popolare-patriottica che si andò sviluppando attorno alla morte del giovane ufficiale nel suo paese di origine:

L'altro ieri si son celebrati in questa cittadina, le esequie solenni in memoria del Tenente Davide De Capua, che sono riuscite imponentissime sotto tutti gli aspetti. La chiesa principale era addobbata tutta a lutto. Un bellissimo catafalco adorno di edera, di rami di abete e pino, e illuminato da parecchie centinaia di candele, sorgeva nella navata centrale. Varie e bellissime sono state le corone offerte: una era della madre, altre dei fratelli e sorelle, altre degli zii e altre di altre persone ed associazioni. Nel mezzo del catafalco v'era la fotografia del povero ufficiale, la sciabola, il berretto e la sciarpa di grande tenuta.

V'erano intervenuti: il clero al completo; la rappresentanza comunale; quella della società operaia "Tripoli" i quella dei Reali carabinieri; numerosi soldati in uniforme; le

⁴¹ Ivi, sf. 8, Lettera del Cappellano Zichichi a sac. Agostino, Udine, 8 luglio 1916.

⁴² Sul modo in cui venne raccontata e descritta ai famigliari la morte al fronte cfr. O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), Donzelli, Roma 2008, pp. 68-69.

⁴³ AsCL, b. O, f. 2, sf. 13, Lettera del Cappellano Zichichi a sac. Agostino, 2 agosto 1916. Più in generale sul ruolo del clero nella Grande guerra L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1982. Sui cappellani militari rimando anche R. Marozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1918)*, Studium, Roma 1980, in particolare pp. 7-92.

⁴⁴ Rimando a O. Janz, *Lutto... cit.*, pp. 63-79.

⁴⁵ Ivi, p. 67.

scolaresche con i maestri e le maestre e numerosi signori e signore di ogni cetto e condizione. Dopo finita la mesta cerimonia, tutti si recarono in casa De Capua per fare le condoglianze alla famiglia⁴⁶.

In queste manifestazioni la dimensione privata del lutto si sommava a quella pubblica e in alcuni casi si fondevano tra di loro: entrambe erano proiettate a conferire alla morte in guerra il massimo valore⁴⁷. Il lutto e il culto ruotavano attorno alla famiglia e in particolare alla figura della madre, alla quale venivano indirizzate le lettere di condoglianze e i discorsi pubblici. Alcune lettere, soprattutto quelle scritte da donne, sottolineavano l'impossibilità per la madre di trovare consolazione per la perdita del figlio in giovane età: «avete ragione di essere addolorata perché avete perduto un figlio buono e sappiamo che il dolore supera qualunque altro perché siete madre»⁴⁸. In altre si evidenziava invece che il sacrificio per la patria doveva essere fonte di consolazione: «Se c'è qualche cosa che può consigliarci con quest'avvenimento così crudele è la morte gloriosa che ebbe: spirò per la patria! Quanto non viene invidiata tale morte! Egli cadde da eroe, e come tale [?] notato nelle tavole della storia!»⁴⁹.

La presenza nella famiglia di De Capua di alcuni sacerdoti aveva orientato il lutto, il culto del soldato caduto, la conservazione e diffusione della sua memoria, principalmente in una dimensione religiosa, seguendo il canone che faceva del soldato un modello di umanità cristiana e della sua morte un sacrificio gradito a Dio. De Capua in quest'ottica era diventato per la famiglia e il paese il figlio «più bello, il miglior di nostra gente; Dovizioso d'affetto e di consiglio»⁵⁰, «buono e virtuoso al mondo»⁵¹. La sua memoria sarebbe rimasta «indelebile ed imperitura di gloria, non solo nella mente dei figli di questa terra, ma ancora nella storia della Patria, che narrerà le gesta immortali dei Titani italiani, che, sfida[vano] impavidi la morte, per punire l'inumano austriaco»⁵². Non era del tutto assente in questo culto, però, la componente patriottica-civile con rimandi, in alcune lettere, a tempi e fatti della storia antica, ad esempio quella romana. Questa

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. su questa tematica O. Janz, *Lutto...* cit., p. 76-77.

⁴⁸ AsCL, b. O, f. 2, sf. 14, Giovannina e Cristina Blefari a Stimatissima D.a Letizia, Cropalati, 30 luglio 1916. In queste tipo di lettere «il lutto è accolto in tutta la sua violenza, e gli autori, riconosciuta l'impossibilità di un conforto, non offrono alcuna riduzione ideologica del lutto, bensì partecipazione e compassione, riferendosi non di rado anche alla perdita dei propri figli o al timore per essi», O. Janz, *Lutto...* cit., p. 75.

⁴⁹ AsCL, b. O, f. 2, sf. 25, Edvige [?] a Letizia De Capua, Longobucco, 29 luglio 1916.

⁵⁰ Ivi, sf. 24, Il fratello Agostino, *In morte Dell'amato Davide Peppino – Sonetto*.

⁵¹ Ivi. Il fratello Agostino, *In morte dell'amato Davide-Peppino rapito all'affetto dei Suoi il 17 giugno 1916 combattendo da Eroe sulle balze del contrastato Trentino*, Longobucco, 27 luglio 1916.

⁵² Ivi, sf. 16, Sac. Agostino De Capua a Stimatissimo Sigr. L. Caputo, Longobucco, 3 agosto 1916.

forma di culto veniva alimentata soprattutto nelle lettere di condoglianze inviate alla famiglia, ma non mancavano ampi riferimenti anche negli scritti del fratello sacerdote. Il soldato caduto veniva paragonato agli eroi del «del tempo d'Omero» che con la sua morte aveva «rinnovato le gloriose gesta dei grandi loro avi: i Romani»⁵³.

La famiglia De Capua compensava in questa maniera l'assenza del corpo: chiamava a raccolta intorno al proprio dolore l'intero paese, microcosmo della nazione. Era anche, per certi aspetti, un'autocelebrazione di questa famiglia, che aveva rilevanza a livello sociale e politico nella provincia di Cosenza⁵⁴. Molti erano i riferimenti infatti al suo passato e al contributo già dato in vite umane in nome della «Grande Italia» con la morte di un proprio congiunto, capitano del Regio esercito, in Libia. Anzi si sottolineava nelle lettere che tra le due morti vi era un filo conduttore ben preciso: «Il 1912 era il Capitano Paolo de Capua che a Gheran, il 20 luglio sui campi dell'infocata Libia, volontariamente, e con severità inaudita, affrontava la morte; il 1916 è il Tenente Davide de Capua a Sumone, nella Val Sugana, sulle balze del montuoso e selvaggio Trentino»⁵⁵.

La corrispondenza di Russo del 1915 invece è andata perduta. Il suo rivolo matricolare, il 22 ottobre 1915, segnava che «Riportò ferita lacero-contusa nel combattimento a quota 85»⁵⁶. In quell'anno nella sua vita privata erano successi vari cambiamenti. La figlia primogenita era morta, la moglie era incinta della seconda che sarebbe nata nel gennaio 1916, mentre lui si trovava al fronte. Tutti elementi che pesavano non poco sulla resistenza psicologica del soldato al fronte e che desiderava per questo di ritornare in famiglia. Come scriveva Arnold Zweig nel suo romanzo sulle vicissitudini del sergente Grischa il punto più debole per tutti era il desiderio di andare a casa:

Perché questi uomini [come nel caso di Russo], già maturi, staccati da tanti anni dalle loro usanze e dalle persone care, soffrono di una nostalgia, che è diventata un assillo costante delle loro anime e, in certo senso, addirittura il centro di gravità dei loro cuori, tanto che essi, pur essendone plasmati, non se ne accorgono se non c'è qualche occasione. Se non fossero troppo forti gli ostacoli che si è saputo creare in loro e intorno a loro, s'incamminerebbero senz'altro verso casa⁵⁷.

Nella corrispondenza che tra il gennaio 1916 e il maggio 1917 Russo

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Su questo aspetto cfr. O. Janz, *Lutto...* cit., p. 77.

⁵⁵ AsCL, b. O, f. 2, sf. 16, Sac. Agostino De Capua a Stimatissimo Sigr. L. Caputo, Longobucco, 3 agosto 1916.

⁵⁶ Dal rivolo matricolare risulta anche che dopo il 29 maggio 1915 era giunto nel 142° Reggimento fanteria; l'11 ottobre era giunto in territorio dichiarato in stato di guerra nel 118° Reggimento fanteria, cfr. Ruoli matricolari del distretto militare di Castrovillari, Classe 1890, 1ª categoria, in ASCs.

⁵⁷ A. Zweig, *La questione del sergente Grischa*, Mondadori, Roma 1944, pp. 16-17.

inviò alla famiglia emergeva la durezza della vita al fronte dei soldati e la speranza di evitare la morte ritornando a casa. Disagi e sacrifici che alcuni soldati, soprattutto i più giovani e i sottufficiali, sopportavano in nome del raggiungimento degli interessi nazionali italiani come scriveva alla madre Angelo Mengano, un giovane napoletano sottotenente di fanteria, partito per il fronte il 31 aprile 1917: «Inutile parlarti dei lievissimi disagi (che alcuni hanno il coraggio di chiamare strapazzi) ma che noi sopportiamo e supporteremo sempre serenamente, poiché un giorno, se vivremo, saremo orgogliosi di aver sofferto, pur di avere l'Italia libera»⁵⁸.

La prima lettera di Russo del 1916 riportava anche la notizia della nascita della secondogenita:

Ti scrivo questi pochi righe in fretta perché ci sono due piantoni che mi guardano che il Capitano a dato ordine che non devo cacciare la testa dalle lenzuolo perché ci è sempre febbre a 39 e 6 39 e 8 e sono con un litro e mezzo di latte al giorno da 8 giorni. Io ti è risposto alla tua lettera con una busta gialla e è dovuto aspettare la cinquina per impostarla perché la mia sventura e grante. Son contento del felice parto ed e meglio femmina. Di chiamare la chiamante Maria Rosa però si chiamerà col nome di Maria⁵⁹.

Russo si lamentava anche della mancanza di soldi che al fronte, sottolineava, non bastavano «mai». La scarsa circolazione di cibo aveva fatto aumentare anche i prezzi dei prodotti alimentari e a questa si aggiungeva la speculazione dei negozianti⁶⁰:

5 grammi di formaggio 5 soldi insomma una cosa terribile mai vista. I soldi volano e la gente sempre digiuna poi specie qui che quasi borghesi ce ne sono poco che anno paura delli aeroplani e i negozi pochi sono quelli che sono aperti. Io è dovuto scrivere per soldi a Margherita acconto all'affitto ma ancora nulla è ricevuto. Ora che mi rispondi vedi se nella lettera ci puoi mettere 5 lire [...]»⁶¹.

⁵⁸ La lettera inviata dalla zona di guerra il 18 novembre 1917 è riportata in G. Mengano, *In memoria di Mio fratello Angelo. Sottotenente nel 164° Regg. Fanteria Caduto sul Montello il 15 Giugno 1918*, Tip. Moderna Gennaro Errico & Figli, Napoli 1919, p. 14.

⁵⁹ ApMR, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Infermeria, 12 gennaio 1916.

⁶⁰ I soldati al fronte nelle lettere ai famigliari si lamentavano molto per quanto riguardava sia la qualità che la quantità delle razioni di cibo che con il passare dei mesi venne significativamente ridotta. Generalmente contadini e operai al fronte ebbero razioni di carne e di pesce superiori rispetto a quanto erano abituati a mangiare da civili, V. Wilcox, *Tra testo e corpo: l'esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati*, in «Memoria e Ricerca», 38/2011, pp. 34-37. Cfr. anche M. Mondini, *La guerra italiana...* cit., pp. 91-94.

⁶¹ ApMR, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Brescia, 23 ottobre 1916. Secondo alcune istruzioni sul vitto militare date agli allievi ufficiali nei corsi preparazione il rancio generalmente consisteva: «Mattino: caffè (gr. 10 se tostato – gr. 12 se crudo), zucchero gr. 15. La razione di caffè può essere sostituita da fichi secchi o castagne o mandorle o noci o nocciuole o formaggio; oppure olive o sardelle o aringhe oppure mele fresche. 1° Pasto. Carne gr. 200 (190 se congelata) tre volte la settimana; zuppa di legumi o minestrone quattro volte la settimana, secondo i due seguenti tipi: 1° Tipo: zuppa di legumi: a) Legumi (fagioli, ceci, fave, lenticchie ecc.) gr. 80. b) Pasta gr. 50, o patate gr. 120, o verdure (cavoli ecc.) gr. 200. 2° Tipo: minestrone: a) Pasta o riso gr. 50; b) Legumi gr. 50, o patate gr. 100. c) Verdure assortite (cavoli, indivia, sedani, carote, ecc.) gr. 150. 2° Pasto. Riso gr. 120 con aggiunta di gr. 50 di legumi o gr. 100 di patate o gr. 150 di verdure, tre

La richiesta di soldi ricorreva spesso nelle lettere ai famigliari, un contadino calabrese faceva presente alla famiglia che in caso di morte nelle condizioni economiche in cui si trovava non poteva nemmeno appagare qualche suo ultimo desiderio:

deve pensare che se io ciò 10 lire non ne bastano 20 pero devo pensare anche che per guadagnare un centesimo oggi al giorno se deve sudare sangue e ame non me piace così però in questi punti dove io sono uno trovantose senza soldi intasco desidera la morte perche momenti se veda la morte arivare e tenendo uno desiderio dicualche cosa non può comprarla⁶².

La corrispondenza del 1916 di Russo era inoltre ricca di espressioni amoroze come «il cuore si squarcia cioè soffrire della mia mente pensando a te», «ti bacio», «ti stringo al mio cuore e dandoti tanti baci mi dico il tuo eterno sposo», «perno del cuor mio»; di confidenze per alleviare la propria condizione di dolore, di nostalgia e di assicurazioni: «Ti raccomando faustina cara stare allegra e non fissare su queste mio parole che so per sfogarmi tutto ciò che di veleno esiste nel mio cuore ora»; di ricordi, di sogni che non si erano potuto concretizzare a causa dello scoppio del conflitto e che ad ogni licenza si rinnovavano⁶³. L'angoscia dovuta alla guerra si faceva ancora più forte dopo i brevi rientri in famiglia grazie a qualche licenza o convalescenza. «Stai tranquilla e fammi sapere che non stai sconsolata perché se no per me e un martirio. Io ti voglio sapere cantante perché il tuo sconforto e peggio per me specie come ti ò lasciata stamattina che per la via ò sempre pianto. [...] E la mia mariuzza come sta? Si ricorderà di me? Che chiedo al cuore! Era meglio se non la vedevo»⁶⁴. Al fronte dopo il rientro da casa per Russo tutto diventava infatti dolore e melanconia, anche quelle cose che in altre circostanze destavano la sua gioia⁶⁵. «Qui a principiato a far la neve però non mi porta la neve quel-

volte la settimana. Pasta gr. 150 con gr. 50 di legumi o gr. 150 di verdure, due volte la settimana. Pasta gr. 200 due volte la settimana»; Scuola Allievi Ufficiali CASERTA, *Istruzione sul Servizio del Vitto Militare. Brevi note ad uso degli allievi*, Enrico Marino, Editore di opere militari, Caserta 1917.

⁶² Archivio privato Arturo Lapietra, Francesco Parrilla a cognata, Zona di guerra, 29 giugno 1916.

⁶³ Il sottotenente Angelo Mengano a proposito delle rare licenze in una lettera ammoniva la madre con queste parole: «Mi scrivi nelle tue lettere che ti lagni perché io non vengo in licenza; ma cosa dovrebbero dire allora quelle povere madri, che non vedono i figli da più di un anno?», cfr. lettera del 15 marzo 1918, in G. Mengano, *In memoria di Mio fratello...* cit., p. 18. Le licenze erano di solite rare e brevi, cfr. su questo aspetto M. Di Giovanni, *In Licenza, in Gli Italiani in Guerra...* cit., volume III, tomo 2, pp. 711-719.

⁶⁴ ApMR, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Castrovillari, 20 settembre 1916.

⁶⁵ Sullo stato di malinconia e disperazione al fronte si veda cfr. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Einaudi, Torino 1968, pp. 124-179, tenendo in considerazione che la lettura che viene fatta però rimane di élites militare (a questo proposito ci sembra interessante rimandare alle valutazioni di Gramsci sull'opera di Omodeo (A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1950). Le lettere insieme ad altre fonti fanno emergere però un quadro generale dei soldati al fronte che non era fatto di mera passività

l'allegria che mi portava quando la vedevo fare nella nostra casuccia»⁶⁶. Un sottufficiale calabrese invece preso dal furore della guerra descriveva la vita al fronte come un continuo divertimento, dove si dava la morte ad un nemico «vigliacco» che aveva oppresso nei territori irredenti tanti italiani e forniva anche una rappresentazione virile di sé. Offriva in questa maniera un esempio di manifestazione del piacere di uccidere di solito poco frequente nell'epistolografia di guerra⁶⁷:

Pregiatissima madrina,
non puoi immaginare quanto mi fu grata la tua cartolina pervenutami ieri sera mentre stavo per mandare all'altro mondo un vigliacco ungherese⁶⁸. Per me la vita in queste parti non è dispiacevole anzi è continuo divertimento fare alla fucilate con quello straniero che ha tenuto sotto il suo pesante giogo tanti nostri fratelli irredenti. Si è buono poi che tu preghi perché una preghiera delle volte può essere esaudita; però tutti voi altri non dovete temere perché dove c'è coraggio c'è forza, gioia, e speranza [...]⁶⁹.

L'arrivo della corrispondenza era un modo per accorciare le distanze, una «ricucitura continua del tessuto di relazioni famigliari»⁷⁰. Russo si lamentava per questo di non ricevere dalla moglie abbastanza lettere: «Ancora non posso avere un tuo rigo di carta» e quando dopo «quasi 40 giorni» ebbe la possibilità di rivedere la corrispondenza gli era «parso di vedere la Madonna» e gli aveva procurato un «gran sollievo»⁷¹. Il desiderio di ricevere lettere con notizie dei propri cari diventava in alcuni casi un bisogno tale che, se non si realizzava, causava nei soldati un malessere affettivo e fisico; così scriveva al padre il sottotenente Castello:

Desidero che mi scriviate in tutti i giorni pari od in quelli dispari. Comunque bisogna bene ch'io non rimanga di frequente ed a lungo privo di vostre notizie. Quando attendo una lettera e non arriva io non io non so come calmare l'eccitamento dei miei nervi, come

e rassegnazione, L. Fabi, *“Se domani si va all'assalto / soldatino non farti ammazzar...”*. *Appunti e riflessioni sulla vita e la morte del soldato in trincea*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca, G. Rochat, Unicopli, Milano 2006, p. 157.

⁶⁶ ApMR, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Zona di guerra, 18 novembre 1916. Anche i fenomeni naturali e atmosferici al fronte sembravano più forti e tremendi di quelli sperimentati nei propri luoghi di origine: «Adesso piove, ma piove come mai ho visto piovare», in ABMR, Girolamo Castello a Giuseppe Castello, Zona di guerra, 25 marzo 1916.

⁶⁷ Cfr. A. Gibelli, *La Guerra Grande...* cit., pp. 5-6. Su questo Gibelli ha opportunamente sottolineato che per quanto riguardava le scritture popolari di guerra bisogna prestare opportuna attenzione alla generalizzazione sulla loro uniformità e ripetitività. In molti casi le lettere appaiono infatti diverse fra di loro a seconda dei periodi, di chi scrive e a seconda dei destinatari, A. Gibelli, *L'officina della guerra...* cit., pp. 57-59. Per quanto riguarda la Francia su questo tema cfr. S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, in particolare pp. 30-33.

⁶⁸ M. Mondini sottolinea come da parte dei soldati italiani «la testimonianza della morte 'data' fu reticente, imbarazzata», cfr. *La guerra italiana...* cit., p. 186.

⁶⁹ Archivio privato Giuseppe Geraci, Raffaele Ferrari a D. Giovanni Servidio, Zona di guerra, 13 giugno 1916.

⁷⁰ Su questo aspetto cfr. A. Gibelli, *La Guerra Grande...* cit., pp. 14-15.

⁷¹ ApMR, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Zona di guerra, 6 dicembre 1916.

Alfonso Russo al fronte con alcuni commilitoni



tranquillizzare il mio spirito, divenuto impaziente, malinconico, incapace di una qualsiasi e seria occupazione [...] ⁷².

Alla fine di aprile del 1917 Russo venne inviato a casa in licenza e da Cosenza, prima di ripartire per il fronte, scriveva alla moglie il suo attaccamento alla bambina nata e si augurava che Dio l'aiutasse a farlo ritornare a casa proprio per amore di quest'ultima:

Iddio deve farci unire per sempre e mai più dividerci: che se sapessi il dolore che è nel cuore pensandoti sola. Iddio sa tutto! E Mariuzza? La speme del mio cuore! L'unica mia speranza! La mia vita! Povera ragazza e gioia del mio cuore non ce un momento che non la vedo innanzi ai miei occhi sfortunati. Iddio solo per questa deve avere compassione di me solo per mia figlia! Ci guarderà? ⁷³.

In tutti i modi Russo aveva cercato di evitare di ripartire per il fronte come spiegava alla moglie il 26 aprile:

⁷² ABMR, Girolamo Castello a Giuseppe Castello, Zona di guerra, 3 marzo 1917. Su questi stati di malinconia, di prostrazione, di ansia che la guerra e la vita al fronte esercitavano sui soldati cfr. P. Giovannini, *Le malattie del corpo e della mente*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana...* cit., pp. 284-292.

⁷³ ApMR, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Cosenza, 22 aprile 1917.

Ora ti spiego un'altra cosa che siccome ce una circolare che tutti gl'inabili debbono partire lanno vestiti tutti e io per evitare sto sempre in sala di musica e ci pure dormo morto di freddo e a la compagnia non ci vado ne per rancio e ne per soldi se no mi pescano e bisogna che mi sacrificio con le cipolle cosa fare? Così vuole Iddio e io non mi lagno purché faccio franca di partire⁷⁴.

I tentativi di Russo però non bastarono ad evitare la partenza in Carnia⁷⁵, come annunciava disperato e rassegnato alla moglie⁷⁶. In questa lettera faceva per la prima volta la sua comparsa esplicitamente e profeticamente la parola morte al fronte.

Non avrei voluto scriverti perché so che soffri riguardo alla notizia che [s]fortunatamente debbo darti. Basta e sventura! Io sono in partenza! Io sono in partenza fin dal giorno che ti ò scritto però avevo speranza di rimanere ma siccome la circolare parla chiaro è inutile. Se sapesse ciò che à fatto Pisano tanto per me che per tutti i musicanti invece bisogna partire. Ora quel che ti raccomando e di non pensare a niente che se no e peggio per me. [...] non ne posso più, invece debbo aver pazienza e l'avrò giuro.

Solo che se muoio ricordati di me ogni tanto e dirai a mia figlia che fino all'ultimo respiro l'avrò presente [corsivo mio]. Scusami Faustina mia della mia debolezza ma tua sai il mio cuore che è molto provato e non posso fare altro che sfogarmi. Andrò al 222 fanteria in Carnia e spero scriverti fra breve appena arrivo [...] appena ricevi questa mia anche a vendermi l'orologio mi spedisce telegraficamente almeno L 25 perché sono senza soldi e so io in 6 giorni di viaggio cosa ci vuole. Saranno l'ultimi come ti dissi da Brescia. Dio provvede⁷⁷.

L'ultima lettera di Russo dal fronte del 13 maggio 1917 informava la famiglia di essere stato ferito in combattimento a una gamba e che veniva trasportato nell'ospedale militare da campo. Il 14 venne considerato disperso nel «fatto d'armi Cima Verde»⁷⁸. La dicitura disperso era percepita dalle famiglie in maniera ancora più sconvolgente dell'annuncio della morte per la mancanza di un corpo dove elaborare il lutto e il dolore, per l'ansia che li spingeva a un'affannosa ricerca di notizie che nel caso di Russo si rilevò inutile⁷⁹.

⁷⁴ Ivi, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, Cosenza, 26 aprile 1917.

⁷⁵ La Carnia unita al Cadore, costituiva una delle tre sezioni in cui era articolato il teatro di guerra italiano, M. Isnenghi, *La Grande Guerra...* cit., p. 147.

⁷⁶ La rassegnazione dei soldati al fronte veniva vista come condizione «naturale storica» dei gruppi sociali subalterni e in guerra si rifletteva nel morale della truppa che a questo mondo nella maggior parte dei casi apparteneva, cfr. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 305-312.

⁷⁷ ApMR, Alfonso Russo a Faustina Vittipaldi, 1° maggio 1915.

⁷⁸ Ruoli matricolari del distretto militare di Castrovillari... cit.

⁷⁹ Su questo aspetto vedi S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza...* cit., pp. 200-203.

I cattolici cosentini e l'entrata in guerra (1914-1915)

Luigi Intrieri

Subito dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia (28 luglio 1914) il Governo Italiano si trovò in una posizione difficile, perché non era stato preventivamente consultato come stabilito nel trattato della Triplice Alleanza. Tuttavia risolse il problema in modo ambiguo: dichiarò la neutralità, ma non abbandonò l'Alleanza. Probabilmente prese questa decisione perché l'Italia era completamente impreparata ad entrare in guerra, e perciò vi era il timore di non potersi difendere nel caso di un improvviso attacco austriaco¹.

A sua volta l'opinione pubblica italiana era fortemente divisa: molti volevano che si intervenisse contro l'Austria per completare l'unità nazionale con Trento e Trieste, altri volevano che si rimanesse neutrali pensando di poter raggiungere ugualmente lo stesso obiettivo mediante trattative, e altri ancora proponevano l'intervento al fianco dell'Austria per recuperare Nizza e la Savoia ceduti alla Francia nel 1859.

In quel particolare momento storico due motivi spingevano la Santa Sede a schierarsi al fianco dell'Austria: innanzi tutto l'Austria era l'unica nazione interamente cattolica impegnata nella guerra; in secondo luogo il rapporto con l'Italia era gravemente compromesso da oltre cinquanta anni. Nel 1859, infatti, Vittorio Emanuele II aveva strappato militarmente l'Umbria e l'Emilia allo Stato Pontificio e le aveva unite al nascente Regno d'Italia; nel 1866-1867 il Parlamento italiano aveva espropriato i beni di tutti gli enti ecclesiastici (parrocchie, diocesi, capitoli delle cattedrali, ordini e congregazioni religiose), aveva tolto ad essi la capacità giuridica e aveva sottoposto all'*exequatur* governativo tutti gli atti da essi emanati, comprese le nomine dei vescovi e dei parroci. Nel 1870, poi, l'esercito italiano aveva occupato Roma e il resto del Lazio e aveva tolto alla Chiesa tutti i suoi beni, lasciando al Papa soltanto la chiesa di San Pietro in Vaticano e il relativo

¹ G. Sale, *La Triplice alleanza e la neutralità italiana*, in «Civiltà Cattolica», 2015, quaderno 3950, 17.1, pp. 111-125. L'Autore sostiene che tale omissione, unita al fatto di aver trattato con ambedue i belligeranti la successiva entrata in guerra, indebolì fortemente la posizione italiana durante la Conferenza di Versailles nel 1919.

palazzo. La legge delle *Guarentigie*, approvata dal Parlamento Italiano l'anno successivo, aveva confermato la dipendenza di fatto di tutte le attività pontificie allo Stato. Per questo motivo la Santa Sede aveva invitato i cattolici italiani a non partecipare (*non expedit*) alle elezioni politiche nazionali, come segno di protesta. Nel 1891, infine, erano state soppresse tutte le confraternite religiose laicali che avevano qualche proprietà.

Nonostante ciò, il papa Pio X non accolse le pressioni austriache perché pronunziasse una dichiarazione ufficiale in suo favore. Il 2 agosto, inoltre, in mezzo alle contrapposte dichiarazioni di guerra, Pio X invitò tutti a rivolgere preghiere a Cristo «principe della pace» ed esortò i responsabili della vita pubblica a «*cogitare cogitationis pacis et non afflictionis*»². Pochi giorni dopo, il 20 agosto, Pio X morì e il 3 settembre il conclave elesse Benedetto XV. Il nuovo Papa non perse tempo e cinque giorni dopo espresse il suo profondo dolore nel vedere «tanta parte d'Europa, devastata dal ferro e dal fuoco, rosseggiare di sangue cristiano» e manifestò «il suo fermo proposito di nulla omettere per quanto» era in suo potere per affrettare la fine della guerra³. In seguito il 5 dicembre inviò la sua prima enciclica a tutti gli arcivescovi e vescovi della Chiesa Cattolica. In essa, dopo avere denunciato «le gigantesche carneficine» e che non vi era «nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi: ogni giorno la terra ridonda(va) di nuovo sangue e si ricopr(iva) di morti e ferite», invitò tutti a elevare senza soste preghiere Dio e scongiurò i governanti «affinché considerando quante mai lacrime e quanto sangue sono stati già versati, s'affrettassero a ridare ai loro popoli i vitali benefici della pace»⁴. Non motivazioni politiche o diplomatiche, ma la profonda essenza dell'amore cristiano del prossimo.

Gli interventi dei due papi ebbero un immediato riscontro in Cosenza nelle organizzazioni cattoliche, sviluppatasi in città e provincia dal 1895 in poi, grazie all'azione di don Carlo De Cardona⁵.

² *Dum Europa* (testo latino), in «Acta Apostolicae Sedis», 1914, a. VI, vol. VI, n. 11, 3.8.1914, p. 373. *Mentre l'Europa* (testo italiano), in «Civiltà Cattolica», 1914, vol. III, quad. 1540, 15.8, pp. 486-487.

³ *Ubi Primum* (testo latino), in «Acta Apostolicae Sedis», 1914, a. VI, vol. VI, 17.9.1914, pp. 501-502. *Ubi primum* (testo latino e traduzione italiana), in «Civiltà Cattolica», 1914, quad. 1542, pp. I-IV.

⁴ *Ad beatissimi* (testo latino), in «Acta Apostolicae Sedis», 1914, a. VI, vol. VI, n. 18, 18.11, pp. 565-581; *Ad beatissimi* (testo latino e traduzione italiana), in «Civiltà Cattolica», 1914, vol. IV, quad. 1547, 5.12, pp. 513-543.

⁵ Don Carlo De Cardona, nato a Morano Calabro nel 1871, aveva frequentato a Cosenza il Liceo Classico, e aveva poi studiato a Roma nella Pontificia Università Gregoriana. Nel 1895 era stato ordinato sacerdote dal vescovo della diocesi di Cassano Ionio alla quale apparteneva Morano Calabro; tuttavia, si spostò subito dopo a Cosenza su richiesta dell'arcivescovo Camillo Sorgente e con l'autorizzazione del proprio vescovo. Durante gli studi romani don Carlo aveva seguito le lezioni dei Gesuiti, che in quel tempo diffondevano i principi del cattolicesimo sociale, e su richiesta di mons. Sorgente iniziò ad attuare tali principi costituendo i primi organismi dell'Azione Cattolica del tempo, l'Opera dei Congressi. A tal fine costituì un gruppo di universitari e un altro di giovani operai. Poi si impegnò nell'assistenza ai contadini e agli artigiani, e organizzò le prime casse rurali

Il settimanale cattolico di quel tempo, «Unione-Lavoro», fondato e diretto da don Carlo, si occupò della guerra nel numero del giorno 8 agosto, con un lungo articolo di due pagine, “*La guerra...*”. In esso affrontò il tema della paura che si era diffusa in Italia, per cui molti si erano precipitati nelle banche per ritirare i loro risparmi e fuggire magari in America. Le banche si erano salvate dal crollo solo grazie a un decreto del Governo che aveva bloccato i depositi per sei mesi. L'articolista, che era certamente don Carlo per il riferimento alle casse rurali, concluse la sua esposizione con l'affermazione che «Il nemico vero, oggi, non è l'Austria, non è la Germania, non è la Russia o l'Inghilterra: il nemico vero d'Italia, oggi, è... la paura»⁶. Nello stesso numero il settimanale pubblicò tre brevi note redazionali. La prima nota informava che il cardinale Hamette in un indirizzo al clero aveva invitato tutta la nazione ad essere unita e a compiere il proprio dovere «perché il nostro esercito sia vittorioso come nel passato e ci procuri una pace durevole con l'onore e l'integrità della Francia». La seconda nota riportava la notizia che dagli istituti di Roma erano partiti tutti i giovani stranieri «per prendere le armi» nei loro paesi e fra di essi vi erano «anche numerosissimi religiosi [...] francesi austro-ungarici, irlandesi, belgi e olandesi. Un gruppo di circa 60 frati francesi [...] e altri gruppi di frati e seminaristi di altre nazionalità». La terza nota, in latino e con rilievo tipografico, conteneva l'ordine dell'Arcivescovo al clero diocesano di Cosenza di leggere in tutte le funzioni religiose, pubbliche e private, la preghiera liturgica “*Pro Pace*”⁷. Questa decisione dell'Arcivescovo attuava

a Cosenza e nella provincia. Fino al 1914 aveva già costituito 43 casse rurali delle quali 37 ancora attive nella Cassa Rurale Federativa di Cosenza. Don Carlo dava molta importanza alla comunicazione interna per cui con brevi interruzioni pubblicò un periodico di quattro paginette, mutandone il nome secondo le circostanze: «Il Lavoro» (1905-1909, 1912-1913, 1916, 1920, 1922), «L'Unione» (1910-1913, 1919-1922, 1924), «Unione-Lavoro» (1914-1915). Gli articoli di queste pubblicazioni non sono mai firmati, ma la maggioranza di essi ha lo stile inconfondibile di don Carlo. Probabilmente, tuttavia, gli ultimi articoli del 1915 (in particolare quelli dei numeri 12, 16 e 17), che hanno uno stile diverso, furono scritti dal suo grande amico e collaboratore don Luigi Nicoletti, ordinato sacerdote nel 1905 ed eletto consigliere provinciale dal 1910 al 1924. Anche don Carlo era stato consigliere provinciale ma dal 1905 al 1923. Don Carlo morì nel 1958 a Morano Calabro, ma tre anni dopo la sua opera fu già studiata e apprezzata da Antonio Guarasci (in seguito primo presidente della Regione Calabria) in una relazione alla Deputazione di Storia Patria della Calabria (A. Guarasci, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza (1898-1906)*, in *Atti del 2° congresso storico calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961, pp. 653-674). Fra i numerosi studi successivi sono stati pubblicati anche i seguenti volumi: F. Cassiani, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona (1898-1936)*, Cinque Lune, Roma 1976; S. & G. Cameroni, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona*, Jaca Book, Milano 1976; S. Meluso - L. Bonanno, *Il movimento cattolico a Cosenza*, Res Novae, Cosenza 1991; L. Intriери, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996; ID., *Azione Cattolica a Cosenza (1867-1995)*, AVE, Roma 1997; V. Bertolone, *Carlo De Cardona: Prete, soltanto Prete*, Diocesi Cassano all'Jonio, 2010.

⁶ *La guerra ...*, in «Unione-Lavoro», 1914, n. 28, 8.8, pp. 1-2. Il giornale ritornò anche in seguito sulla paura della gente e sui depositi bancari: *C'è o non c'è*, Ivi, n. 37, 17.10, pp. 1-2; *Le banche*, Ivi, 1915, n. 1, 2.1, pp. 1-2.

⁷ *Al Rev.mo Clero dell'Archidiocesi di Cosenza*, in «Unione-Lavoro», 1914, n. 28, 8.8, p. 2.

l'invito rivolto da Pio X il 2 agosto a tutti i Vescovi cattolici del mondo⁸.

Nel numero successivo (24 agosto) il settimanale «Unione-Lavoro» (diffuso soprattutto fra i contadini e gli artigiani) commemorò la morte di Pio X, avvenuta il 20 agosto, e ricordò la sua azione per la pace, il suo dolore per lo scoppio della guerra e il suo rifiuto di benedire le armi austriache, perché i suoi governanti erano stati «la causa di questo macello inumano». Il Papa, invece, benediva «quei poveri figli che, costretti dal dovere, vanno a farsi massacrare»⁹. Cinque giorni dopo, nell'attesa dell'elezione del nuovo papa, il settimanale invitò nuovamente a superare la paura della guerra perché essa era stata «felicitamente evitata [...] dai nostri governanti» e perciò bisognava «ringraziare Dio» e «da uomini seri scacciare dalla mente a uno a uno tutti i fantasmi paurosi» apparsi «al primo annuncio della guerra»: i fantasmi della carestia, della morte, della strage e «degli speculatori avidi come lupi, o come corvi affamati». Dei governanti italiani, tuttavia, annotava che «se dovesse prendere, per forze di cose, una decisione d'intervento... il suo posto sarebbe col più forte, sarebbe col vincitore». Un'affermazione, questa, che se da una parte serviva a rafforzare l'invito a non ritirare i propri depositi bancari, dall'altra parte sottolineava il motivo della provvisoria neutralità italiana: ottenere vantaggi per la sua eventuale successiva partecipazione. L'articolo si concludeva con la notizia che il governo aveva confermato il decreto che poneva un limite alla richiesta di rimborso dalle banche. Invitava, inoltre, ad affidare il proprio denaro alle banche serie e oneste «come sono tutte le banche e le Casse della nostra Provincia» perché «correre a prendersi i soldi dalla banca, è cosa semplicemente stupida. Stupida e dannosa per la pubblica economia»¹⁰.

Il 5 settembre il settimanale cattolico cosentino mise subito in evidenza che la pace e il non intervento erano benefiche per l'Italia anche dal punto di vista economico, perché:

Guerra noi non ne avremo; quando Germania, Francia, Austria e Russia avran finito di dilaniarsi e macellarsi fraternamente l'un l'altra, noi ci troveremo sani e freschi, e potremo far pesare i nostri interessi. E intanto, grazie alla neutralità, i nostri commerci, le nostre industrie, la nostra vita economica, pur in mezzo a difficoltà, può andare avanti e prepararsi a una ripresa intensa e felice¹¹.

Il 12 settembre pubblicò la notizia dell'esortazione del nuovo papa Benedetto XV, che invitava «tutti i semplici fedeli e gli uomini di Stato ad affrettare la fine delle stragi con le preghiere e con l'opera», e proseguì

⁸ *Dum Europa* (testo latino), in «Acta Apostolicae Sedis», 1914, a. VI, vol. VI, n. 11, 3.8.1914, p. 373. *Mentre l'Europa* (traduzione italiana), in «Civiltà Cattolica», 1914, vol. III, quad. 1540, 15.8, pp. 486-487.

⁹ *Per la morte del Papa*, in «Unione-Lavoro», 1914, n. 29, 24.8, pp. 1-2.

¹⁰ *Intorno alla guerra*, in «Unione-Lavoro», 1914, n. 30, 29.8, p. 2.

¹¹ *La guerra*, Ivi, n. 31, 5.9, pp. 2-3.

dichiarando: «Nessuna simpatia per nessuna guerra», precisando che ciò era necessario per «affermare il precetto divino della fraternità, gridare alto il comandamento di Dio: quinto non ammazzare!»¹².

Nel numero del 19 settembre «Unione-Lavoro» pubblicò la traduzione italiana del testo integrale latino della “esortazione” del Papa, facendola seguire da un commento nel quale fra l’altro affermava che i radicali italiani sostenevano l’entrata in guerra dell’Italia al fianco della Francia perché figli del radicalismo francese. Tuttavia in tal modo essi minacciavano «la neutralità italiana che ha messo la Patria nostra in una splendida posizione morale e che l’ha salvata dal disastro economico»¹³ e precisava: «Se i lavoratori d’Italia - calabresi, siciliani, lombardi, piemontesi, emiliani, veneti, ecc. - potessero dire il loro parere sull’intervento dell’Italia nella guerra europea, noi siamo sicuri che un grido potente echeggerebbe dalle Alpi alla Sicilia: - Abbasso la guerra!»¹⁴.

Nel numero del 26 settembre il settimanale cattolico cosentino pubblicò un’ampia panoramica della discussione italiana sulla guerra:

I radicali, i repubblicani, i socialisti riformisti [...] sono smaniosi della guerra. Ma della guerra a favore della Francia. [...] Ci sono anche i Nazionalisti che vogliono la guerra [...] divinità benefica da cui scaturisce forza e benessere. [Per essi] È una viltà rimanere neutrali mentre la dea guerra è presente sulle città e sui campi d’Europa. [...] c’è un buon numero di liberali che vuol la guerra per una ragione immediata e positiva. [...] se l’Italia continua a rimanere neutrale, i problemi del mondo balcanico si risolveranno all’infuori di lei, anzi con suo danno, sulla sponda opposta dell’Adriatico.

L’articolo continua con la constatazione amara che mentre tutti gli altri si agitavano a favore della guerra i cattolici tacevano:

I cattolici devono ormai far sentire la voce loro - la voce della loro coscienza - la voce della coscienza cristiana. La quale è decisamente contro la guerra - contro ogni specie di guerra, che non sia la necessaria difesa di un popolo ingiustamente aggredito. La guerra è spargimento di sangue umano, è strage di vite umane. [...] - Contro la guerra, in nome del Vangelo, e per la salvezza d’Italia - ecco la nostra bandiera. Bene inteso, che se un’invasione straniera dovesse minacciare le contrade del Regno, noi saremmo i primi a marciare contro il nemico - con lo stesso ardore con cui oggi vogliamo la patria difesa da queste smanie guerresche che hanno troppo aperta ispirazione... francese¹⁵.

A questo articolo seguì la pubblicazione della lettera di un soldato francese, volontario di venti anni, ferito l’8 settembre in uno scontro, raccolto nella notte successiva e morto poco dopo nel treno che lo trasportava all’ospedale.

La lettera, definita «un raggio di luce cristiana nelle tenebre che avvol-

¹² *Intorno alla guerra*, Ivi, 1914, n. 32, 12.9, p. 1.

¹³ *La prima parola di Benedetto XV*, Ivi, n. 33, 19.9, pp. 1-2.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Contro la guerra ...*, in «Unione-Lavoro», 1914, n. 34, 26.9, pp. 1-2.

gono l'Europa», era stata scritta da lui mentre giaceva sul terreno ferito e in attesa di essere raccolto da qualcuno¹⁶.

Una lunga nota del 3 ottobre mise in evidenza con soddisfazione che la maggioranza dei deputati al Parlamento, riunitisi negli uffici della Camera, avevano deliberato «ad unanimità di riaffermare la propria fiducia nel Governo. Ora il Governo presieduto da Salandra è stato ed è per la neutralità». A ciò la nota aggiunse il fatto che non si era verificato né l'atteso crollo dell'Austria-Ungheria sotto la pressione della Russia, né la distruzione della flotta tedesca da parte della flotta inglese. Perciò vi era stata una «una sensibile modificazione nel linguaggio e nell'atteggiamento dei grandi giornali d'Italia». E ciò confortava la bontà della scelta neutralista del Governo. La nota, tuttavia, espresse la speranza che per questi motivi «la tremenda crisi di sangue e di fortune sia già al suo vertice e che... verso la fine di d'ottobre e i principi di novembre, essa comincerà a declinare verso la soluzione definitiva che porterà alla pace»¹⁷.

L'articolo di fondo del 10 ottobre descrisse le stragi quotidiane degli oltre 800 chilometri di fronte, a est e a ovest, e denunciò il fatto che borghesi e socialisti, che per quaranta anni avevano annunciato pace e progresso grazie al loro rispettivo impegno nei campi dell'accrescimento della ricchezza (i borghesi) e nell'attesa del sole dell'avvenire (i socialisti), si erano «interamente immolati alla guerra». Affermò perciò «il dovere più urgente dei cattolici - farsi banditori della mitezza. Per la fraternità e in odio alla guerra sotto qualunque forma e per qualunque pretesto»¹⁸.

Il 17 ottobre sul settimanale ritornò il tema della «paura» per la crisi economica dopo l'inizio della guerra e dall'esame dei vari aspetti l'articolista ne trasse la conclusione che la paura andava combattuta perché essa stessa era una causa della crisi economica¹⁹.

Il 7 novembre, a tre mesi dall'inizio della guerra, il settimanale esaminò la posizione dei gruppi politici contrari alla neutralità italiana e sostenitori dell'ingresso in guerra al fianco della Francia. Notò la contraddizione fra i «politicanti» «anticlericali, socialisti, repubblicani, radicali» i quali dopo aver definita la guerra «scellerata, barbarica, detestabile ecc.» volevano che l'Italia entrasse in guerra in difesa della Francia. Affermò poi che «il popolo non vuole la guerra né a favore della Francia né a favore della Germania», e invitò a consultare «uno per uno» i contadini, i lavoratori, i produttori e in generale le persone che avrebbero dovuto sostenere le spese e lo sforzo della guerra. Citò poi Luzzatti che sul *Corriere della Sera* aveva messo in evidenza l'esaurimento prodotto dalla guerra nei combattenti e

¹⁶ *Un raggio di luce*, Ivi, p. 2.

¹⁷ *Intorno alla guerra*, Ivi, n. 35, 3.10, p. 2.

¹⁸ *Per la "mitezza"*, in «Unione-Lavoro», 1914, n. 36, 10.10, pp. 1-2.

¹⁹ *C'è o non c'è*, Ivi, n. 37, 17.10, p. 2.

aveva affermato che se l'Italia «avrà conservata la sua neutralità si troverà nella pienezza delle sue forze intatte, di fronte a vincitori e vinti esauriti»²⁰.

Il 14 novembre, dopo aver citato un intervento di Giolitti contro quelli che invocavano la guerra, scrisse:

E noi - che sentiamo più da vicino i palpiti del popolo. le ansie della gente che lavora - noi abbiamo fiducia che l'Italia resterà neutrale, e che le sue forze specialmente economiche saranno conservate per le opere feconde della pace. [...] E in questa ora tremenda, in cui la famosa civiltà del secolo ventesimo affoga in un mare di sangue umano, è bene riconfortarsi colla mente nella divina luce del Vangelo che condanna ogni violenza, materiale e morale, in qualunque forma, e grida: - beati i pacifici, perché saran chiamati figliuoli di Dio²¹.

Il 21 novembre le prime due pagine del settimanale furono interamente dedicate all'esposizione dell'enciclica *Ad beatissimi Apostolorum Principis* di Benedetto XV, la prima del suo pontificato:

Nessun limite alle rovine, nessuno alle stragi ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue [...] le nazioni, le famiglie, gli individui gemono nei dolori e nelle miserie, tristi seguaci delle guerre [...] tutti nel lutto [...] gli odii di razza sono portati al parossismo [...] necessario fare ogni sforzo perché la carità di Cristo torni a dominare fra gli uomini. Questo sarà sempre il Nostro obbiettivo e questa l'impresa speciale del Nostro pontificato.

Il commento riprese l'enciclica e applicò l'esortazione finale all'impegno per le opere sociali cattoliche, allora in pieno sviluppo in Calabria e soprattutto in provincia di Cosenza. Anche qui, come nei precedenti articoli, si sottolineò la visione cristiana «della carità fraterna che il Papa vuole diventi lo studio dei vescovi dei preti e di tutti i cattolici»²². Neutrali, perciò, non per convenienza politica o economica, ma per convinzione religiosa intima e profonda sempre da approfondire.

Il 28 novembre, commentando le battaglie tra Russia e Germania, affermò che la vittoria ancora incerta tra le due nazioni sarebbe stata:

Vittoria effimera, però, perché le migliaia di giovani vite umane, non potranno essere compensate dalla conquista di un palmo di terra. [...] Preghiamo Iddio con fede e fervore perché conceda presto la pace alle nazioni in guerra, e faccia regnare nella nostra vecchia Europa una pace duratura che alimenti ogni più bella opera di carità e di civile progresso²³.

Il 12 dicembre riaffermò con tono perentorio:

Piace non piace... noi ripetiamo ancora una volta, che siamo contro la guerra, contro qualsiasi guerra, in modo semplice e assoluto. [...] Una volta tanto, su questo punto,

²⁰ *Ricordatevi*, Ivi, n. 40, 7.11, pp. 1-2.

²¹ *Le novità della guerra*, Ivi, n. 41, 14.11, p. 2.

²² *Parole di amore...*, in «Unione-Lavoro», 1914, n. 42, 21.11, pp. 1-2.

²³ *La guerra*, Ivi, n. 43, 28.11, p. 2.

siamo d'accordo coi socialisti ufficiali, Treves, Turati, Lazzari [...] - sebbene la nostra avversione alla guerra derivi da fonte diversa da quella dei socialisti - essendo noi nemici della guerra, perché seguaci del Vangelo che condanna ogni e qualsiasi violenza. Ma non soltanto coi socialisti ufficiali noi concordiamo; poiché anche i pensatori più sereni d'Italia si dichiarano avversi alla guerra, o almeno alle goffagini dei guerrafondai Italiani. Valga per tutti Benedetto Croce, il filosofo idealista che, per la tempra dell'ingegno. è onore del pensiero latino.

E aggiunte di essere d'accordo su questo punto con Wilson, presidente degli Stati Uniti²⁴.

Mentre negli stessi giorni il settimanale cosentino sosteneva il rifiuto della guerra, il Governo italiano fece sbarcare delle truppe a Valona in Albania e il 9 dicembre chiese ufficialmente all'Austria di discutere i compensi dovuti all'Italia, previsti dall'art. 7 del trattato della Triplice Alleanza nel caso in cui ci fossero state delle modifiche di confini nella regione²⁵. Il 2 gennaio 1915, a p. 2, una nota di «Unione-Lavoro» riassunse la situazione militare e il conflitto di opinioni in Italia, ma, dopo avere definito l'entrata in guerra una «disgrazia», ed espresso la speranza che essa sarebbe stata dichiarata unicamente «per la difesa dei supremi interessi della Nazione», dedicò una lunga conclusione alla necessità della disciplina nazionale:

In tutti i modi, l'ora che passa, per la sua gravità, richiede in tutti i cittadini, dai più intelligenti ai più umili, una cosa sola: la disciplina. Le discussioni, le simpatie, le tendenze per la Francia o per la Germania, devono cadere, o almeno devono tacere: su tutti e su tutto deve risplendere luminoso e irresistibile l'unico dovere di obbedire al comando di coloro che, in questo tragico momento, sono dalla Provvidenza posti a reggere i destini del popolo italiano. [...] Oggi più che mai ogni privato individuo deve sentirsi parte della grande collettività nazionale. La Patria sente oggi il supremo bisogno di essere una forza illimitata, invincibile; [...] è necessario che tutti e singoli i suoi figli si rendano a lei interamente solidali con le sostanze, col sangue, con la volontà, con tutte le energie fuse nell'obbedienza generosa ai comandi che partono da coloro nei quali è personificata la Nazione²⁶.

Il 10 gennaio 1915 il settimanale riportò in una lunga nota la «buona accoglienza» data dai vari capi di stato all'invito rivolto da Benedetto XV di liberare i prigionieri di guerra riconosciuti inabili al servizio delle armi. Riportò integralmente le brevi risposte dei sovrani d'Inghilterra, Germania, Austria, Baviera, Serbia, Turchia, Russia, Belgio e del Presidente della Repubblica francese. All'invito del Papa alla pace contrappose l'azione dei movimenti politici italiani che agivano per «accrescere le stragi, moltiplicare il lutto delle madri, gittare altre nazioni nel baratro di ogni rovina economica [...] aizzare gli italiani alla guerra» e concluse con l'affermazione

²⁴ *Contro la guerra*, Ivi, n. 45, 12.12, p. 2.

²⁵ D. Mack Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Laterza, Bari 1962, p. 459.

²⁶ *Intorno alla guerra*, in «Unione-Lavoro», 1915, n. 1, 2.1, p. 2.

che «come cristiani e come italiani noi aborriamo da ogni guerra che non sia di difesa contro l'invasore»²⁷.

Il 17 gennaio, dopo aver descritto le rovine prodotte dal terribile terremoto di Avezzano, confrontandole con quelle prodotte dalla guerra nei luoghi dove si combatteva, scrisse:

Solo è da sperare che i vari "pazzi" i quali invocano la guerra, a dispetto della chiara ed esplicita volontà del popolo, rinsaviscano se è possibile. Ma soprattutto è da sperare che Iddio, per la preghiera degli umili, apra la mente dei nostri governatori col lume santo della verità, e indirizzi l'Italia nostra per le vie della pace²⁸.

Il 23 gennaio, riportò la notizia dell'ordine del Papa dato a tutti i cattolici del mondo di recitare una preghiera da lui stessa composta per implorare da Dio: «La liberazione da questi orrendi massacri che da sei mesi insanguinano l'Europa [...] poiché è tutta la civiltà che oggi affonda e affoga nel sangue; né c'è speranza nelle forze dell'uomo, impotenti ad arrestare la furia omicida che pervade le nazioni»²⁹.

Il 13 febbraio un articolo che occupa l'intera prima pagina esplorò i motivi della guerra, di qualsiasi guerra, è l'attribuì soprattutto alle sue cause morali. In particolare, per l'articolista dell'Unione-Lavoro la guerra è prodotta dalla legge o regola espressa dalla frase latina "*mors tua vita mea*" che costituisce lo "stato d'animo" dei rapporti fra gli uomini singoli, le classi sociali e le popolazioni. A questa legge si oppone la legge, o meglio la forza del Vangelo espressa dal "dono" dell'amore: «Figliuoli di un Padre solo – il Padre che è nei cieli – gli uomini sono fatti l'uno per l'altro, in guisa che il bene dell'uno non può ottenersi che mediante il bene dell'altro, e solo da una crescente organizzazione di forze e di anime può derivare ai singoli individui un aumento di vita»³⁰. Questa verità, alla fine della seconda guerra mondiale – tradotta in visione politica dai tre grandi statisti cattolici il francese Schumann, il tedesco Adenauer e l'italiano De Gasperi – porterà poi alla costituzione progressiva dell'unità europea, che (nonostante i suoi difetti) ha annullato da allora ad oggi i motivi di guerra tra le grandi nazioni europee, e ha offerto ad esse settanta anni di pace.

In febbraio la situazione diplomatica aveva iniziato a muoversi. Vista la difficoltà di ottenere una risposta positiva dell'Austria alla richiesta di concedere dei compensi territoriali all'Italia, secondo la norma prevista nel trattato della Triplice Alleanza, il 16 febbraio 1915 Salandra inviò un corriere a Londra per far sapere che era intenzionato a trattare e presentò varie richieste³¹. Ma tutto ciò si svolgeva nel più assoluto se-

²⁷ *Per la pace*, Ivi, n. 2, 10.1, pp. 1-2.

²⁸ *L'ora del flagello*, Ivi, n. 3, 17.1, p. 1.

²⁹ *Intorno alla guerra*, Ivi, n. 4, 23.1, p. 1.

³⁰ *Contro la guerra*, Ivi, n. 7, 13.2, p. 1.

³¹ D. Mack Smith, *Storia d'Italia ... cit.*, p. 464.

greto, perché il Re e Salandra non informarono nessuno.

Il 7 marzo il settimanale si limitò a descrivere senza commento la situazione sui fronti di guerra³². Il 14 marzo, invece, riportò che:

Qualche giornale ha dato come "sicuro" l'accordo raggiunto fra il Governo italiano e i gabinetti di Berlino e di Vienna, non solo sul campo degli "interessi", ma pure su quello più delicato delle "aspirazioni" d'Italia; qualche altro ha affermato come imminente una "risposta" di Vienna alle categoriche proposte del Governo di Roma. Sono queste nient'altro "voci", ma è un "fatto" che sono avviate trattative diplomatiche, certo con la speranza di raggiungere l'accordo all'infuori della guerra; il che è quello che ci auguriamo e che sapremo con certezza fra non molto³³.

Sette giorni dopo, il 21 marzo, il settimanale ritornò sul problema e riportò la notizia della disponibilità dell'Austria a cedere il Trentino, ma solo a guerra finita, per evitare che l'Italia dopo fatta la cessione potesse ugualmente entrare in guerra contro di essa. Questo atteggiamento dilatorio indusse il settimanale ad affermare che «forse mai come oggi, le probabilità di una guerra almeno contro l'impero di Francesco Giuseppe, sono state così nette e, purtroppo, così vicine ad essere una realtà dolorosa per il popolo d'Italia». Concluse al termine che «una volta sonata l'ora della prova, l'amor della Patria stringerà noi e con noi tutte le forze del paese, in una forza sola, in una sola volontà di vincere»³⁴.

Molto probabilmente le notizie del 14 marzo si fondavano sulla notizia che l'ex cancelliere tedesco von Bülow il 9 marzo aveva convinto l'Austria ad accettare di dare i compensi chiesti dall'Italia. Ma era una vana speranza perché l'Austria presentò proposte insoddisfacenti. Questo fatto indusse Salandra ad accettare il 27 marzo le controproposte inglesi³⁵. E il 24 aprile, senza consultare il Parlamento ma soltanto per la volontà del Re, Salandra firmò il patto di Londra per intervenire al fianco dell'Intesa entro un mese³⁶. La firma fu mantenuta segreta, e, per mascherare l'accordo, continuarono i contatti con Austria e Germania per i compensi. Il 3 maggio, tuttavia, l'Italia dichiarò ufficialmente la sua uscita dalla Triplice³⁷.

In aprile l'attenzione del settimanale cattolico cosentino era stata tratta dalla organizzazione e dalla riflessione sul "Primo convegno per l'azione cattolica della Provincia di Cosenza", previsto e poi svoltosi per due giorni in città, il 14 e il 15 aprile, con la partecipazione attiva dei vescovi della provincia e di alcune personalità nazionali³⁸. Il 10 maggio il tema della guerra ritornò prepotentemente all'attenzione dei cattolici per-

³² *Si va, o non si va?*, in «Unione-Lavoro», 1915, n. 10, 7.3, p. 2.

³³ *Intorno alla guerra*, Ivi, n. 11, 14.3, p. 3.

³⁴ *La pregiudiziale austriaca*, Ivi, n. 12, 21.3, p. 2.

³⁵ D. Mack Smith, *Storia d'Italia ... cit.*, p. 460.

³⁶ Ivi, pp. 464-465.

³⁷ G. Sale, *La Triplice alleanza ... cit.*, p. 113.

³⁸ «Unione-Lavoro», 1915, nn. 12, 13 e 14.

ché «le speranze di giungere a un accordo pacifico» nelle trattative con gli Imperi centrali, Germania e Austria erano «quasi tutte svanite; e oramai la guerra comincia[va] ad affacciarsi nell'animo degli italiani come una realtà inevitabile». Di fronte a questa

terribile realtà della guerra» alcuni erano «felici nell'aspetto, illuminato di gioia e pronto al sorriso e moltissimi accasciati come sotto il peso di una sventura enorme», ma i felici e i soddisfatti erano «ben piccola cosa di fronte al popolo intero atterrito dalla guerra imminente. [...] Non "felici" né soddisfatti dunque... Ma neanche paurosi e avviliti. Come cristiani e come italiani noi dobbiamo affrontare questa prova suprema con animo virile e con mente serena e fiduciosa³⁹.

Intanto, ignari della firma del trattato di Londra, 300 deputati, cioè la maggioranza del Parlamento, nei primi giorni di maggio avevano lasciato il loro biglietto di visita nella casa di Giolitti, per attestare il loro schieramento a favore della neutralità negoziata da lui sostenuta⁴⁰. Salandra si dimise, ma il Re ovviamente non accettò le dimissioni. Messo al corrente della firma del patto di Londra, Giolitti rinunciò ad agire per non aprire una grave crisi dovuta alla inevitabile abdicazione del Re dopo l'eventuale scoperta di questo fatto⁴¹. Le manifestazioni di D'Annunzio a favore dell'intervento tolsero ogni indugio⁴²: in linea con gli accordi di Londra il 23 maggio il Governo Salandra dichiarò guerra all'Austria e il giorno dopo l'esercito italiano attraversò il Piave.

Il 23 maggio, giorno della dichiarazione di guerra, il settimanale cattolico cosentino affrontò il tema del «dovere dei cattolici». Un lungo articolo, che occupa l'intera prima pagina del settimanale e la prima colonna della seconda, riprese le motivazioni già apparse in precedenti numeri sulla fedeltà alle istituzioni nazionali e all'amore di Patria. Ad esse aggiunse, tuttavia, il motivo della difesa da «Imperi agognanti al dominio esclusivo sugli stati meno forti», e della «volontà di contribuire la vittoria dello spirito di nazionalità e al rin vigorimento della civiltà latina contro l'invadente egemonia teutonica» e concluse con l'affermazione che «questo elemento di risurrezione latina apparso nella grande guerra europea dà all'odierno atteggiamento d'Italia un valore di giustizia storica, degno delle più grandi Crociate per le quali tanto si appassionò la pura e mite Caterina da Siena»⁴³.

Questa dichiarazione finale, fondata sulla motivazione patriottica, presa certamente dalla retorica nazionalistica di D'Annunzio, costituiva un elemento insidioso, perché purtroppo avrebbe poi molto influito sulle vi-

³⁹ *La guerra*, Ivi, n. 16, 10.5, p. 1.

⁴⁰ D. Mack Smith, *Storia d'Italia ... cit.*, pp. 470-471.

⁴¹ Ivi, p. 472.

⁴² Ivi, p. 473.

⁴³ *Il dovere dei cattolici*, in «Unione-Lavoro», 1915, n. 17, 23.5, pp. 1-2.

cedenze successive alla Grande guerra e all'affermazione del fascismo. Costituiva, inoltre, la conclusione di una lenta attenuazione della motivazione religiosa, che inizialmente aveva giustificato il rifiuto totale della guerra. Il motivo politico ed economico, adombrato all'inizio, subì ugualmente un oscuramento e fu sostituito dal timore di una possibile aggressione da parte degli Imperi centrali. Per gli stessi motivi fu taciuto completamente il rifiuto dell'anticlericalismo dei radicali francese che prevaleva nei primi articoli. Nella fase finale, politica e patriottica, prevale invece la mano di don Luigi Nicoletti, suo giovane collaboratore, come lui consigliere provinciale ma più attento all'aspetto politico che a quello sociale.

In ogni caso l'azione successiva dei cattolici cosentini fu coerente perché lo stesso don Carlo già il 15 maggio aveva accettato di far parte del comitato cittadino costituito dal sindaco Arabia per la preparazione civile⁴⁴.

⁴⁴ *Cosenza*, Ivi, n. 17, 23.5, pp. 2-3.

Impegni umanitari della Santa Sede a favore dei prigionieri di guerra calabresi

Vincenzo Antonio Tucci

L'utilizzo dei documenti di alcuni fondi, conservati nell'Archivio Segreto Vaticano¹, permette di delineare il ruolo, la missione e la politica della Santa Sede durante la Prima guerra mondiale, attuata anche attraverso la cooperazione e «l'Ufficio Provvisorio d'Informazioni sui prigionieri di guerra»², che funse da centrale di informazioni e di distribuzioni di aiuti³ in tutto il continente europeo e nell'area mediterranea⁴, anche nei paesi a minoranza cattolica.

Il fondo archivistico «Prigionieri di guerra»⁵ consta di tre sezioni: la prima, «Corrispondenza», racchiude oltre 400 fascicoli relativi alle richieste d'informazioni⁶; si tratta di missive e scritti vari (moduli, telegrammi, lettere, schede...) originati dall'attività dell'ufficio vaticano; le altre due sezioni, invece, sono relative ai registri dell'Ufficio Centrale Informativo di Vienna (106 registri) e dell'Ufficio Centrale Informazione del Ministero della Guerra tedesco (74 registri)⁷.

Il fondo deve la sua formazione all'opera di assistenza caritativa della Santa Sede⁸, la quale, sin dall'inizio della guerra, si trovò a dover elaborare una propria politica con le nazioni belligeranti⁹, intervenendo continua-

¹ Archivio Segreto Vaticano (da ora ASV), «Segreteria di Stato, Prima Guerra Mondiale, Prigionieri di Guerra e Nunziatura».

² Era detto provvisorio in quanto non era parte delle strutture formali della Curia.

³ A. Monticone, *La cadre de l'action du Saint - Siège pour les prisonniers de guerre et les internés civils 1914 - 1918*, in *XVII Congrès international des Sciences Historiques*, C.S.H., Madrid 1992, vol. II pp. 1039 - 1043.

⁴ M. Jacov, *Quando la croce liberava dal filo spinato*, in «L'Osservatore Romano», 8 agosto 2013.

⁵ ASV, *Prigionieri di guerra (1914 - 1918); Corrispondenza*; Registri A (Austria): *Gemeinsames Zentralnachweisebureau in Wien. II Abteilung*; Registri G (Germania): *Kgl. Pr. Kriegsministerium Zentralnachweisebureau*.

⁶ Attualmente non c'è una conservazione organica e una suddivisione tra schede bianche e schede compilate.

⁷ Per la corposa mole di documenti e per l'enorme quantità di dati, nel presente lavoro, sono stati analizzati solo parte dei registri e delle missive, al fine di stimolare un'indagine conoscitiva.

⁸ L'archivio dell'Ufficio fu depositato nell'ASV nel giugno del 1928, segnalato come fondo «Segreteria di Stato - Ufficio prigionieri delle guerra europee».

⁹ La Santa Sede indirizzò la sua politica attraverso una rigorosa neutralità, un'attività assistenziale caritativa, un appello alla pace e alla riconciliazione. K. Repgen, *La politica estera dei*

mente con proclami d'imparzialità e iniziative di pace e intraprendendo diverse forme d'impegni umanitari¹⁰. L'atteggiamento della Santa Sede¹¹ e la sua azione caritatevole e di mediazione¹², conosciuta anche come diplomazia dell'assistenza¹³, rivelò un impegno *tout court* nella progettazione pratica della politica estera, realizzandosi anche nel trattamento dei prigionieri di guerra e partecipando per diversi aspetti alla narrazione prospettica di una storia dal basso¹⁴.

La ferma neutralità dell'azione politica della Santa Sede fu essenziale per intraprendere un'attività di assistenza seria e incisiva al fine di alleviare le difficoltà per i militari e per la popolazione civile. Furono, dunque, condotte attività di mediazione¹⁵ anche con il concorso di altre associazioni umanitarie, come la Croce Rossa¹⁶, per la liberazione e lo scambio dei detenuti civili, l'ospedalizzazione in paesi neutrali dei prigionieri malati o feriti (*les grands blessés*), lo scambio di ammalati di tubercolosi e di prigionieri militari inabili, come nel caso di alcuni soldati della diocesi di Cosenza¹⁷.

papi nel periodo delle guerre mondiali, in H. Jedin (a cura di), *Storia della Chiesa*, vol. X, *La Chiesa nel ventesimo secolo*, Jaca Book, Milano 1995, p. 41.

¹⁰ Cfr. G. Paolini, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Edizioni Polistampa, Firenze 2008.

¹¹ M. Valente, *La Nunziatura di Eugenio Pacelli a Monaco di Baviera e la diplomazia dell'assistenza nella Grande Guerra (1917 - 1918)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom Bd. 83 2003, pp. 264 - 287.

¹² Sulla politica estera della Santa Sede: *L'opera della Santa Sede nella Guerra Europea. Raccolta di documenti (agosto 1914 e luglio 1916)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma, 1916, il volume dei contributi storici curato da G. Quirico, *Il Vaticano e la Guerra. Iniziative diplomatiche umanitarie di indole generale del S. Padre Benedetto XV*, Buffetti Roma, 1921; G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di Spoleto, 7-8-9 settembre 1962*, Cinque Lune, Roma 1963.

¹³ A. Monticone, *Il pontificato di Benedetto XV*, in *Storia della Chiesa*, in E. Guerriero, A. Zambardi (a cura di), *La Chiesa e la società industriale (1878 - 1922)*, vol. XXII/1, San Paolo Edizioni, Milano 1990, pp. 155 - 200; A. Monticone, *Benedetto XV e la Germania*, in G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace 1918*, Morcelliana, Brescia 1990, pp. 9-17.

¹⁴ *L'Alltagsgeschichte* o storia di vita quotidiana aveva lo scopo era di narrare e scrivere argomenti oltre la storia politica, amministrativa e diplomatica. Cfr. L. Klinkhammer, *Per una storia «dal basso» della Germania nella seconda guerra mondiale: riflessioni e prospettive*, in «Storia e memoria», 1 (1997), pp. 71-82; P. Knoch, *Feldpost- eine unentdeckte historische Quellengattung*, in «Geschichtsdidaktik», 2 (1986), pp. 154-171; ID. *Kriegsalltag. Die Rekonstruktion des Kriegsalltags als Aufgabe der historischen Forschung und der Friedenerziehung*, Metzler, Stuttgart 1989.

¹⁵ A. Becker, *Oubliés de la grande guerre. Humanitaire et culture de guerre. Populations occupées, déportées civils, prisonniers de guerre*, Pluriel, Domont 1998, pp. 164-169.

¹⁶ La Santa Sede si ritrovò a collaborare con la Croce Rossa, anche se ci fu sempre un certo distacco dovuto alle diffidenze verso un'istituzione non cattolica; tuttavia la Croce Rossa aveva un riconoscimento giuridico internazionale, come risultava dalla Convenzione di Ginevra del 6 luglio 1906. G. Paolini, *Offensive di pace...* cit. p. 263.

¹⁷ Nell'Archivio diocesano di Cosenza è conservato un elenco di soldati segnalati dai parroci per avere notizie per mezzo della Santa Sede; nell'elenco delle richieste sono riportate poche informazioni e, talvolta, il loro stato di salute; ad esempio, in data 12/7/1917 si chiedeva che per un certo Odino Romano, tenente prigioniero a Sigmunderhberg e traslato a Dunaszerdahely perché ammalato, fosse proposta la liberazione; con lettera del 9/10/17 la Segreteria di Stato

L'azione a favore dei prigionieri di guerra si concretizzò nel 1915 con la creazione dell'ufficio informazioni; l'ufficio era diretto da P. Domenic Reuter¹⁸ OFMC e coadiuvato da P. Henry Huiusman¹⁹. Inizialmente ordinario e con pochi dipendenti, l'ufficio s'ingrandì notevolmente nel corso della guerra, arrivando ad avere negli ultimi mesi del conflitto quasi duecento persone tra ecclesiastici e laici²⁰; a ciò bisogna poi aggiungere che la Santa Sede si avvalse delle diverse Nunziature europee e di due istituzioni sorte in quegli anni: *la Mission Catholique Suisse*²¹ e l'Ufficio per la ricerca dei dispersi²²; lo scopo era conoscere, per il tramite delle Nunziature, la destinazione o lo stato di salute dei feriti e assicurare almeno ai prigionieri uno scambio di corrispondenza²³.

Il 21 dicembre 1915, la Congregazione degli Affari Straordinari comunicava alcune disposizioni relative ai prigionieri di guerra; si ordinava a tutto il clero di designare «sacerdoti secondo il bisogno, i quali conoscano sufficientemente la rispettiva loro lingua»; i sacerdoti poi dovevano procurare ogni bene spirituale e materiale e informarsi se i prigionieri, affidati alle loro cure, avessero scritto o inviato notizie personali, altrimenti bisognava procurare loro il necessario per la corrispondenza; inoltre, si faceva esplicito richiamo al rispetto di ogni prigioniero; scriveva il cardinale Gasparri:

ne annunciava lo scambio. Un'altra richiesta del 2/5/17 chiedeva che Domenico Persiani sottotenente prigioniero a Haimasker (Ungheria) fosse compreso in un eventuale scambio di prigionieri o mandato in una stazione climatica, in quanto affetto da malattia di cuore. Archivio Storico Diocesano di Cosenza (ASDCS), «Segreteria di Stato» 1.2.11, cart. 8.

¹⁸ Padre Domenic Reuter fu ministro generale dal 1904 al 1910; iniziò la pubblicazione delle *Notitiae ex Curia generalitia Fratrum Minorum Conventualium*. L. Bertazzo, *Spunti per una lettura della Missione/Apostolato conventuale nell'Area Nord - Europa - Latinoamericana dal '900 ad oggi: luci e ombre*. Congresso Missionario Internazionale OFM Conv. Cochín, Kerala, India 12 - 22 gennaio 2006.

¹⁹ Il primo era americano e l'altro olandese, non a caso cittadini di paesi neutrali. G. Paolini, *Offensive di pace...* cit. p. 255.

²⁰ «Civiltà Cattolica», LXIX, 1918, vol. 4, p. 250.

²¹ Creata a Friburgo dal vescovo di Ginevra e Losanna, curava l'attività informativa dei prigionieri; si pubblicava anche un bollettino mensile. Il suo scopo si sintetizza in quello che scrisse E. Baupin, nel marzo del 1919, nell'ultimo numero del bollettino; in esso ricordava come la *Mission Catholique Suisse* aveva perseguito sin dalla sua nascita il fine caritatevole e sottolineava come il carattere confessionale non aveva impedito di aiutare tutti senza preoccuparsi della loro appartenenza religiosa, opinioni e nazionalità (*Fondée par un évêque et par un groupe de catholiques fribourgeois, prêtres et laïcs, sans cesse encouragée et bénie par le Saint-Siège, [...] la Mission a toujours eu pour but principal de venir en aide aux catholiques, en travaillant à procurer aux prisonniers les secours religieux et moraux*) e, nello stesso tempo, assicurava il servizio del culto cattolico nei campi di prigionia. E. Beaupin, *La Mission catholique suisse*, in «Revue Internationale de la Croix-Rouge et Bulletin international des Sociétés de la Croix-Rouge», 1919, pp. 525-537.

²² Creato dal vescovo Paderborn, per i prigionieri francesi, inglesi e belgi in Germania.

²³ L'azione di mons. Pacelli, Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari fu fondamentale nella creazione di un sistema di corrispondenza. Cfr. A. Hatch, S. Walshe, *Crown of Glory*, Catholic Book Club, London 1958, p. 62.

Credo superfluo aggiungere che quando nel decreto si parla di prigionieri Sua Santità intende che non si faccia distinzione né di religione né di nazione né di lingua, ma se l'Em. Vostra lo credesse opportuno voglia nel trasmetterlo dichiarare ai singoli Vescovi l'intenzione del Santo Padre affinché l'azione benefica dei sacerdoti indicati nel decreto abbracci tutti gli sventurati prigionieri con la stessa estensione della carità di Gesù Cristo²⁴.

I primi approcci²⁵ sulle condizioni di «prigionieri di guerra», sul piano giuridico – internazionale, si definirono tra il XIX e il XX secolo, con l'elaborazione di regole sulla tutela e la formazione di norme internazionali disciplinatrici²⁶. Dunque, su queste basi giuridiche²⁷ fu affrontato il fenomeno della prigionia bellica e i diritti dei prigionieri²⁸ durante il conflitto. La dimensione del problema, però, non evitò disfunzioni strutturali nell'osservazione e nella salvaguardia dei diritti dei prigionieri; infatti, nella pratica le cose andarono diversamente²⁹: ad esempio la razione di cibo giornaliero, che doveva essere uguale ai soldati dell'esercito che li aveva catturati, per le contingenze del momento e le criticità oggettive non poté essere sempre garantita; col passare del tempo tutti coloro che furono catturati ebbero un trattamento peggiore *in crescendo* rispetto a quanto deciso nelle varie Conferenze. Un rilievo di tale gravità costrinse gli stati belligeranti a stipulare vari accordi fra loro e molti di questi furono conclusi anche grazie alla mediazione della diplomazia vaticana.

La Santa Sede procedette in diverse direzioni: interessò una fitta rete di relazioni e contatti diplomatici e, nello stesso tempo, operò direttamente sul territorio attraverso operatori del luogo.

L'intensità dei rapporti e degli interventi si modulò in base agli eventi e ai fatti bellici, come nel 1916 e nel 1917, subito dopo Caporetto che diede luogo alla cattura di numerosi prigionieri; la Santa Sede intensificò l'atti-

²⁴ «Civiltà Cattolica» del 26 dicembre 1915, vol. I, pp. 96 – 97.

²⁵ In passato il tema dei prigionieri era stato considerato prevalentemente in funzione delle sue ripercussioni sugli eserciti e sugli effetti sociali, economici e politici al rientro in patria. A. Monticone, *La croce e il filo spinato. Tra prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2013, p. 7.

²⁶ Nel 1874 fu emanata a Bruxelles la «Dichiarazione Internazionale concernente le leggi e i costumi della guerra», che aveva alcune clausole sui prigionieri; seguirono poi la Conferenza di Pace dell'Aja (29 luglio 1899) che disciplinò giuridicamente le condizioni dei prigionieri di guerra, rafforzati nella Seconda Conferenza di Pace dell'Aja (18 ottobre 1907).

²⁷ Nel Regolamento era scritto che ai prigionieri restava tutto ciò che era di loro proprietà, eccetto il materiale militare (art.4); potevano essere internati in una città o qualunque campo con l'obbligo di non allontanarsi (art. 5) e potevano essere impiegati come lavoratori sia nelle pubbliche amministrazioni e sia con i privati e pagati secondo gli accordi con le autorità militari (art. 6). In *Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra per terra*.

²⁸ R. Montandon, *La distribution géographique des prisonniers de guerre pendant le conflict mondial de 1914 à 1919*, Payot, Genève 1919.

²⁹ L. Spitzer fu molto critico nei confronti della Convenzione come ebbe a scrivere nella rivista *Die Wage*: «La Convenzione dell'Aja che ha imposto al mondo la finzione che fosse possibile una guerra corretta (...) ha dovuto fare la concessione della censura agli interessi militari, ammettere cioè una prevenzione militare».

vità di aiuti nei campi di detenzione, con l'invio di pacchi dono ai soldati – prigionieri; tuttavia, l'aiuto, per quanto intenso e sollecito, si scontrò con la burocrazia e il rigido controllo militare.

Anche molte famiglie inviarono pacchi³⁰ ai propri congiunti, ma erano quasi sempre insufficienti; inoltre, non tutti gli stati belligeranti avevano concluso accordi sugli aiuti; infatti, il governo italiano convinto dell'infedeltà dei combattenti e ossessionato dalle diserzioni, assunse un atteggiamento ostile con forme di vere e proprie omissioni nell'attività di assistenza ai propri prigionieri³¹; il governo era certo che le notizie sulla fame e sugli stenti che si pativa nei campi avrebbero scoraggiato³² ogni forma di diserzione e abbandono. Le autorità italiane proibirono e ostacolarono in ogni modo la pratica degli aiuti organizzati e, solo sul finire del conflitto, avviarono timide aperture.

Il governo italiano sorvegliava minuziosamente il comportamento dei propri soldati; anche quando molti di essi presentarono sintomi di disagio e instabilità mentale, i vertici militari italiani sospettarono sempre l'infermità come forma per occultare la disobbedienza o la riluttanza dei soldati³³.

In realtà, l'intensità emotiva delle azioni belliche³⁴, le atrocità e gli stenti minarono i soldati drammaticamente; furono numerosi a essere mandati in manicomio, segno evidente dell'exasperazione alla quale erano giunti, come scrivevano i medici per Salvatore F., soldato del 62 Reggimento di Fanteria, da Reggio Calabria; i medici, pur intuendo la correlazione guerra/stato mentale dei ricoverati, non riuscirono a indicarlo espressamente: nel diario clinico del fante calabrese Bruno M., entrato a Colorno (Pr) nel dicembre 1917 per «stato confusionale con mutismo di natura

³⁰ Il pacco standard della Croce Rossa aveva lo scopo di portare un completamento calorico ai prigionieri di guerra. Il pacco pesava al massimo 5 kg, era una scatola di cartone di 25cmx11cm. Il suo contenuto variava: conteneva generalmente carne conservata, riso, patate o lenticchie, formaggio e biscotti; c'erano anche altri prodotti, quasi sempre sigarette. V. Monnet, *Le Colis de guerre et la Révolution humanitaire*, in *Campus* n. 119 janvier 2015 pp. 13-14.

³¹ Soprattutto nell'ultimo anno di guerra, si rileva la lentezza, l'indifferenza, le contraddizioni del governo, che di fatto abbandonava i prigionieri italiani. A. Scotta, *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti incaricato d'affari del governo italiano presso la Santa Sede (1914 - 1922)*, vol. II, Città del Vaticano 1997, p. 73 e p. 205.

³² Interessante è la lettera di un soldato di Reggio Calabria: «da Mauthausen a Bianco (Reggio Calabria) 1/12/1916 [...] Mia cara madre, Ho ricevuto la vostra [...] il contenuto di essa, riguardante la mia disgrazia mi ha recato dolore ed anche pianto. Mamma, io sono innocente, ve lo confesso con ampia sicurezza [...] Sono libero da ogni rimorso [...] Sì, al mio ritorno, dico, perché verrò, verrò a giustificare la mia ingiusta accusa. Anziché rinunciare la mia patria desidero anche ingiustamente soffrire la condanna [...]. State tranquilla mamma perché vostro figlio non vi ha disonorato [...]». G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 484.

³³ B. Bianchi, *I disobbedienti nell'esercito italiano durante la grande guerra*, in «Parolechiave», n. 26, 2002, pp. 157-185, p. 179; considerazioni simili sono anche in G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani...* cit., pp. 96-97.

³⁴ A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 (1a ed. 1991), p. 14.

istero – traumatica», fu riportato la sua esperienza al fronte³⁵.

Era al fronte quando una grossa granata scoppiò vicina. Fu gettato a terra mezzo sepolto e perdette i sensi. Si è come risvegliato qualche giorno fa qui, ma non riuscì a parlare. Stanotte, come in sogno, gli sembrò di essere nella battaglia, si spaventò e chiamò aiuto. È contentissimo e commosso.

Nel quadriennio 1915 – 1918, la popolazione dei ricoverati per instabilità mentale aumentò in modo intenso e costante, specie dopo Caporetto e nella fase conclusiva della guerra (nella tabella 1 un elenco di soldati calabresi ricoverati a Calorno in provincia di Parma³⁶).

I medici si occuparono però quasi sempre delle lesioni del sistema nervoso, più che dei traumi psichici; si recepirono definizioni come *shell shock*³⁷, ossia il trauma a seguito di una violenta esplosione vicino al soldato, non annotando però il rapporto tra *combat stress* e *disturbo post traumatico da stress*, mentre i racconti dei soldati si perdevano in poche frasi, talvolta insensate.

Per il rilascio e il rimpatrio dei prigionieri, la Santa Sede, anche senza reciprocità, intervenne spesso presso le autorità austriache e tedesche³⁸.

Con la disfatta di Caporetto, che ebbe ripercussioni anche sull'attività assistenziale della diplomazia pontificia, l'ufficio informazioni venne letteralmente sommerso di richieste da ogni parte d'Italia. La corrispondenza con gli uffici dei paesi belligeranti fu continua e intensa, ma per essere credibili ed essere accolte, non si procedeva alla trasmissione *sic et simpliciter* di tutte le domande e richieste che affluivano, ma erano trattate con «diligente cernita a base di criteri oggettivi riguardanti la salute e in qualche caso le speciali condizioni di famiglia del prigioniero raccomandato»³⁹.

I prigionieri italiani, e dunque anche quelli calabresi, furono tradotti in campi dei territori austriaci⁴⁰ (Mauthausen, Sigmundsherberg, Theresienstadt, Dunaszerdahely) e tedeschi (Rastatt, Celle, Halle, Aachen. Limburg

³⁵ I. La Fata, *Scemi di guerra. Comportamenti sociali e nevrosi psichiche tra i soldati della grande Guerra. Il caso di Parma*, tesi di Dottorato Università di Parma, Parma 2012, p. 44. Cfr. A. Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, Marco Valerio, Torino 2008.

³⁶ Ivi, pp. 242 – 244.

³⁷ A. Babington, *Shell-shock. A History of the Changing Attitudes to War Neurosis*, Leo Cooper, London 1997, pp. 46-48.

³⁸ Gli italiani che finirono nei campi austro-tedeschi furono complessivamente 600.000, circa la metà fu catturata nel corso della ritirata di Caporetto. A. Gibelli, *La Grande guerra degli italiani (1915 – 1918)*, Rizzoli, Milano 1998, p. 127.

³⁹ ASV, *Segreteria di Stato, Guerra 1914 – 1918*: 23 agosto 1917. Per i decessi cfr. *Albo dei militari del Regio Esercito della Regia Marina e della Regia Guardia di Finanza morti o dispersi nella Guerra Nazionale*, Calabria vol. IV, p. 671.

⁴⁰ I campi di prigionia erano numerosi nell'Impero austro-ungarico e in Germania. Cfr. Pope – Hennessy, *Map of the main prison camps in Germany and Austria*, Nisbet & Co. Ltd., Londra 1920.

N.	Professione	Età	Luogo di nascita	Domicilio	Stato civile malattia	Data ingresso	Diagnosi	Data uscita	Data morte	Note
3	Militare	31	San Demetrio Corone	Rossano (CS)	cgt.	5 gennaio 1918	Non alienato	21 marzo 1918		Soldato 35° fanteria
39	Orologiaio soldato	22	Sant'Eufemia di Aspromonte	Sant'Eufemia di Aspromonte	cgt.	18 marzo 1917	Non riconosciuto alienato	28 aprile 1917		Soldato 62° fanteria proveniente ospedale militare di Parma
42		20	Polistena	Polistena	Celibe	14 aprile 1915	Non riconosciuto pazzo	4 maggio 1915		Soldato 61° fanteria
48	Maccellaio soldato	21	Cittanova	Cittanova	Celibe	15 aprile 1916	Demenza precoce	5 agosto 1916		Soldato 62° fanteria proveniente ospedale militare di Parma
62	Contadino	36	Caraffa (CZ)	Fabrizia (CZ)	cgt.	29 aprile 1917	Malinconia ansiosa delirante	3 luglio 1917		Soldato 3° genio proveniente Ospedale militare di Parma
162	Militare	23	S. Sofia d'Epiro	S. Sofia d'Epiro	Celibe	18 settembre 1917	Demenza precoce		13 nov. 1917	Soldato proveniente Ospedale militare di Parma
208	Militare	25	Oppido Mamertina	Oppido Mamertina		7 novembre 1917	Stato confusionale con mutismo di natura istero-traumatica	22 marzo 1918		Soldato proveniente Ospedale militare di Parma

Tab. 1 – Soldati calabresi ricoverati a Colorno

a. Bahn, Traubstein, Regensburg, Marchtrenk, Saarbrücken, Cassel, Havelberg Puchelm...).

Dopo una prima fase basata sulla produzione memorialistica, la ricerca sul «mondo concentrazionario»⁴¹, ossia l'allogamento forzato di militari e civili, grazie al naturale processo di cognizione delle fonti, è passato all'analisi qualitativa e sostanziale, i cui risultati hanno portato alla conoscenza della natura e della dislocazione delle strutture di detenzione: esse erano definite *lager - kamp*, sebbene fossero differenti (*Kriegsgefangenen-lager*)⁴² e cambiassero sulla base degli eventi bellici.

Prima del 1917, il numero degli italiani prigionieri fu alquanto limitato⁴³, ad eccezione dell'azione austro - tedesca del 1916. Per tutto il conflitto, Mauthausen fu il più grande campo di prigionia italiana, seguito da Sigmundsherberger; entrambi costruiti per alloggiare decine di migliaia di prigionieri. La struttura dei campi aveva al centro una costruzione ampia, dove erano situati i servizi generali, attorno si diramavano lunghe file di baracche adibite ad alloggi, con capienza tra le 100 e le 250 persone; i campi contenevano prigionieri di varia nazionalità, divisi in settori separati. Gli alloggi dei soldati erano costituiti da enormi stanzoni, sporchi e non riscaldati⁴⁴, talvolta separati da un reticolato, spesso malridotte e senza vetri; i prigionieri dormivano per terra, su paglia o su assi di legno bagnate; quasi nessuno possedeva coperte e spesso i prigionieri erano privi di biancheria⁴⁵. In sostanza, si trattava di baraccopoli con proprie strutture, regolamenti e servizi (lazzaretti, cimiteri...), dove si era costretti a trascorrere mesi o addirittura anni circondati da recinzioni e filo spinato⁴⁶.

Inizialmente il servizio postale in Austria era concentrato a Mauthausen, ma con il proseguimento del conflitto, fu Sigmundsherberger a svolgere tali compiti, mentre Mauthausen funse come centro di smistamento dei prigionieri, i quali, dopo alcuni giorni, erano spostati in altri campi; per questa funzione e perché vi erano radunati tutti gli invalidi, Mauthausen era un campo strettamente controllato dalle autorità neutrali e, quindi, la situazione era migliore; anche la Santa Sede inviò un proprio Visitatore, il Cardinale Scapinelli, Pro-Nunzio Apostolico di Vienna⁴⁷, il 18 gennaio 1916.

⁴¹ A. J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, A. De Bernardis, B. Mantelli, A. Michler e L. Riberi (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 13-14.

⁴² Vi erano diversi campi: stazioni di prigionieri per i lavoratori affidati a proprietari civili (*Kriegsgefangenen - Station*) e compagnie di lavoro (*Arbeiter Kompanien*); i campi erano divisi in base al loro utilizzo: *Mannschafts-lager*, per soldati e sottoufficiali; *Officier-lager*, campi per solo ufficiali, *Lazzerett*, ospedali militari per prigionieri di guerra.

⁴³ G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani...* cit., p. 255.

⁴⁴ Ivi, pp. 257-264.

⁴⁵ *Relazione della Commissione prigionieri del Ministero della Guerra, 1917 - 1918*, F. II r. 115.

⁴⁶ A. Monticone, *La croce e il filo spinato...* cit., p. 8.

⁴⁷ L'elevato numero di visite impediva alcune volte alle autorità di organizzarne di «artifi-

La corrispondenza tra prigionieri e familiari era legata al fortunoso funzionamento delle attività burocratiche e militari; dalle lettere trapelano, come si legge in alcune inviate da soldati calabresi, il desiderio del ritorno, l'attesa della pace⁴⁸ o il ricordo⁴⁹; ma il pensiero costante era il cibo, richiesto e ricordato continuamente⁵⁰. L'invio di pacchi era necessario per la stessa sopravvivenza; spesso, però, non giungevano a destinazione o arrivavano manomessi; fame e sofferenze, quindi, erano all'ordine del giorno⁵¹.

La situazione alimentare era drammatica; tutti ne ricordavano l'impellente esigenza; scriveva la Segreteria di Stato all'Arcivescovo di Cosenza come il sacerdote Gaetano Mauro parroco di Cosenza, prigioniero di guerra a Marchtrenk, «aveva urgente bisogno di pane e desiderava notizie della famiglia»⁵². Le razioni giornaliere prevedevano alimenti poco nutrienti e non sostanziosi, fornendo ai prigionieri una quantità di calorie molto bassa, intollerabile per sopravvivere in luoghi freddi. Molti morirono di stenti e di malattie, in particolare per tubercolosi, per indebolimento fisico (*Körperschwäche*) o edema da fame (*Hungerödem*)⁵³, cosiddetta per il gonfiore che si produceva nelle mani, nei piedi e nella faccia. Il problema del cibo fu un *continuum* e certamente l'esiziale mistura di fame e rigori del freddo fu deleteria ai prigionieri calabresi, i quali erano maggiormente soggetti alla tubercolosi e meno abituati al rigido clima⁵⁴.

Le carte della corrispondenza e gli elenchi dei registri dei prigionieri consentono di ricostruire i rapporti tra soldati, attività della Santa Sede e chiese locali; infatti, furono numerose le richieste provenienti da associazioni, comitati, parrocchie e Curie vescovili per conoscere il destino dei soldati, proporre la liberazione o almeno lo scambio; anche per i prigionieri calabresi, il materiale archivistico permette di tentare una ricostruzione relazionale che possa fungere da indagine conoscitiva sull'azione

ciali», sebbene sia noto come tutti i visitatori, così come gli stessi inviati della Croce Rossa, non avessero accesso a tutte le parti del campo, né potevano parlare con tutti i prigionieri, «Civiltà Cattolica», 20 gennaio – 11 febbraio 1916.

⁴⁸ Lettera da Mauthausen a Berecina in provincia di Reggio: «...le cose vanno male basta si spera sempre il bene ma non viene mai». L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915 – 1918*, Bollati Boringhieri, Torino 2014.

⁴⁹ Lettera da Lubiana a Sant'Ilario sullo Ionio: «Mia cara R. A! scriverti sempre e viderti mai non vieni mai non vieni mai il giorno». Lettera diretta a Catanzaro, si tratta di una poesia semi-dialettale «ti penso sempre omam mamia/ di questa mia prigionia/ curaggio, sempre tu farai/che qualche giorno tornerai», Ivi, p. 93 e p. 77.

⁵⁰ Lettera da Kufstein a Cetraro «per il S. Natale aspetto un bel pacco da manciare mandandomi cose che no si guastano», Ivi, p. 174.

⁵¹ Lettera da Pancsova a San Giorgio di Reggio Calabria. «i vaglia mi accorevano per scapare la pelle come quelle bambine che anno lochio di chiesa intendiamoce che sono adochiate e cosi mi trovavo ieo prima maora ingraza al Signore sto molto bene». Ivi, p. 188.

⁵² ASDCS, «Prigionieri di guerra», 1.2.11. cart. 8.

⁵³ A. Gibelli, *L'officina della guerra...* cit., p. 126.

⁵⁴ Procacci, *Soldati e prigionieri italiani...* cit., p. 277.

assistenziale e sul rapporto tra prigionieri e chiesa locale, attraverso l'azione intermediaria della Santa Sede; numerosi furono i sacerdoti che tentarono di aiutare o soccorrere amici o parrocchiani, come D. Angelo Sironi, il canonico Bucceri, D. Eugenio Caruso, mons. Dattilo e altri sacerdoti del clero di Cosenza⁵⁵.

La sezione «Corrispondenza» accoglie numerosi scritti provenienti da tutte le classi sociali; sono missive di comitati cattolici, gente comune e familiari, dettate dalla necessità e dall'ansia di avere notizia dei propri cari; anche il clero era coinvolto nelle richieste di notizie e informazioni: parroci, vicari e vescovi scrivevano e contattavano la Santa Sede affinché s'intervenisse a favore di soldati, prigionieri, dispersi o ammalati; anche l'Arcidiocesi di Cosenza inviò numerosi interventi e istanze per conoscere il destino dei soldati cosentini, sin dallo scoppio della guerra⁵⁶.

Nelle lettere si indicavano nome, cognome e matricola luogo di detenzione o reggimento di appartenenza; spesso si chiedeva anche dei superiori per meglio individuare dove fossero stati inviati prigionieri; in molti casi non si fa cenno alla provenienza, mentre accadeva che le lettere fossero incomplete, sbagliassero prigionieri segnalati o non si avesse l'indirizzo dei familiari, come nel caso del soldato Luigi Acri di Natale:

11 marzo 1917 n. 9890. Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Tommaso Trussoni, vescovo di Cosenza. Nel dicembre n. 1 la famiglia Acri domandava notizie a questo Ufficio provvisorio d'Informazione del soldato Acri Luigi prigioniero a Mauthausen. Ora è giunta da quel comando una risposta esauriente, ma per un disguido non si trova più l'indirizzo della famiglia richiedente. Nelle liste ufficiali dei prigionieri il detto indirizzo sarebbe: Bussano in prov. Di Cosenza ma non rinvenendo noi un comune di tal nome ci permettiamo pregare l'Ecc.za Rev.ma perché voglia fare delle ricerche nella diocesi, onde poter fare recapitare l'acclusa comunicazione. Ringraziando e ossequiando.

Gli scritti sono immediati, personali e carichi di umanità, testimonianti la crudeltà della guerra e i drammi degli affetti; alcuni sono scritti su semplici foglietti o pezzi di carta, altri su moduli seriali di comitati, su carta intestata e talvolta firmate da illustri personaggi locali, come nel caso del sindaco di Lattarico⁵⁷.

In alcune lettere, inviate dalla Calabria alla Santa Sede, si può cogliere la traccia sotterranea di una vita angosciante; si rincorrono suppliche, esigenze, richieste e desideri: dalla disperazione del coniuge (13/1/1917 Tenente Alberto Serrago di Sartano; richiesta della moglie Serafina Pastore, si ebbero notizie il 19/3/1917, si riscrisse il 2/8/1917 a Raingefungenen-

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ L'elenco riporta la dicitura «Soldati raccomandati alla Segreteria di Stato di Santa Sede per le ricerche», ASDCS, «Prigionieri di guerra», 1.2.11. cart. 8.

⁵⁷ L'Avv. Cav. Antonio Cundari a nome del Cav. Barone sindaco di Lattarico chiedeva il rimpatrio o la raccomandazione per il figlio Vincenzo Barone, aspirante medico e prigioniero ad Hannover (fu segnalato il 18/4/18), *Ibidem*.

lager Ostfyusszonyfa per essere liberato nel cambio prigionieri, richiesta di D. Angelo⁵⁸) alla supplica di una madre (una certa Petruzza Palaia di Giuseppe, per mezzo del parroco di Santa Maria di Catanzaro, il 1 ottobre 1918, chiedeva di conoscere le sorti del figlio Giuseppe Fratto, appartenente alla 213 fanteria 5 compagnia e detenuto a Mauthausen) o di un fratello (Pasquale Bongiorno, marmista di Gerace, 2 ottobre 1917, chiedeva invece di poter comunicare con qualcuno, in quanto da ormai 28 mesi non avevano notizie, né riuscivano a recapitargliene (una lettera fu rinviata indietro a Napoli in data 27 maggio 1915 dove annunciava la nascita del figlio).

Spesso ci si affidava ai parroci (Squillace 22 ottobre 1917, l'Arciprete Vincenzo Cortese, chiedeva notizie del soldato Badolato Gervasi di Leonardo di Riace, 234 fanteria, 2 legione lancia torpediniere, disperso il 24 agosto) o a membri del clero (il prevosto del Duomo, Annunziato Leone di Reggio Calabria chiedeva notizie di Arturo Cipriano di Filippo aspirante ufficiale 222 reggimento fanteria, 11 compagnia, prigioniero a Mauthausen di cui non si avevano più notizie;); talvolta si temeva che fossero prigionieri di popoli lontani (Squillace 10 ottobre 1917, il Cappellano D. Luigi Spinelli informava che si era scritto, riscritto e telegrafato da lui e dal Sindaco alla Croce Rossa, alla sezione di Catanzaro, all'ufficio informazione di Bologna, al comandante del reggimento per sapere la sorte del soldato Gallelli Giuseppe di Vincenzo di Badolato 161 fanteria 8 compagnia disperso 9 maggio e si chiedeva se fosse prigioniero dei bulgari o dei turchi⁵⁹, oppure la lettera del 15/12/1920 dove si chiedeva di un certo Umberto Gentile fu Cesare di Altamura domiciliato a Scigliano, capitano dei bersaglieri 1° battaglione volontari italiani in Tripolitania; trasferito nel presidio di Sirte Tripolitania, fatto prigioniero dai ribelli il 21 maggio 1920 scriveva da Misurata per l'eventuale liberazione su richiesta del parroco Caruso di Portapiana⁶⁰), altre volte si supplicava di avere solo notizie sulla sorte dei familiari (Vaccharizzo Albanese di Cosenza, 4 ottobre 1917, Minisci Domenico di Arcangelo soldato del 142 fanteria 7 compagnia dopo i combattimenti di agosto dal 4 settembre non si avevano notizie; Gerace 30 ottobre 1917, si chiedevano notizie di Bruno Cangemi di Francesco 220 fanteria 9 compagnia); inoltre, non erano rari i casi di parroci prigionieri, come il caso di D. Ettore Scotti, tenente cappellano e prigioniero a Nagynagyer in Austria e D. Gaetano Mauro, prigioniero a Marktrench⁶¹.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ «Civiltà Cattolica» 16 gennaio 1915, p. 236; il Papa aveva proposto lo scambio di prigionieri tra i paesi belligeranti; molti paesi accettarono, anche il governo turco, con la clausola però che anche i paesi nemici avessero fatto altrettanto.

⁶⁰ Elenco del 1920, ASDCS, «Prigionieri di guerra» 1.2.11. cart. 8.

⁶¹ Il 4 novembre 1917 iniziava la prigionia, l'8 febbraio fu trasferito al campo di concentramento di Katzenau, ma non essendoci posti liberi, fu condotto nel campo di Marktrench e solo il 17 marzo

Se le lettere rappresentano un punto fondante dell'interesse assistenziale e umanitario della Santa Sede in rapporto con le chiese o le comunità locali, certamente ancora più esplicitivi sono i registri dei prigionieri, i quali sono diversificati e si declinano secondo le finalità; ogni registro contiene liste di nomi di prigionieri deceduti, feriti o ricoverati nelle case di cura o detenuti nei diversi campi; ci sono liste relative ai soli ufficiali o liste di rimpatriati. Per ogni registro sono indicati gli estremi della documentazione relativa a un dato campo di detenzione, l'eventuale riferimento al corpo dell'esercito di appartenenza o alla tipologia di documentazione (relativa ai detenuti ai feriti ai deceduti ai rimpatriati relativa ai soli ufficiali..); sono inseriti le professioni, il comune e la provincia di provenienza.

L'organizzazione strutturale dei registri austriaci si differenzia da quelli tedeschi; per i primi gli estremi della documentazione riportano non solo il nome del campo ma anche gli estremi alfabetici degli elenchi e una rigida suddivisione tra ufficiali e soldati.

APPENDICE DOCUMENTARIA

L'elenco degli ufficiali è enumerato attraverso nuclei essenziali d'identificazione.

- Chimenti Roberto, aspirante ufficiale, 1927 R. III k., 1897, Montalto Ufugo (Cs), catturato 9/6/1916 sul Monte Cengio inviato a Dunaszerdahely;
- De Salvo Vincenzo fu Pasquale aspirante ufficiale, 64/R III k., 1892 San Roberto (RC) catturato il 15/5/16 a Soglio d'Aspio inviato a Mauthausen;
- Ruberto Luigi, aspirante ufficiale, 142 I.R. III/k, (s.d.) Cosenza, catturato il 1/6/16 sul Monte Cengio, inviato a Dunaszerdahely;
- Polito Francesco, tenente, 1929 R. I/k., 1895, Ricadi (Cz), catturato il 9/6/1916 a Belmonte, inviato a Dunaszerdahely;
- Procopio Domenico, aspirante ufficiale, 69 R., 1890, Gasperina (Cz), catturato il 15/5/16 a Val Fonda, inviato Mauthausen;
- Di Marco Mario, aspirante ufficiale, (non è inserito il corpo di appartenenza), 1896, Castrovillari, catturato il 31/7/16 sul Monte Cengio, inviato a Dunaszerdahely;

fu trasferito al campo di Katzenau. Fu liberato 9 novembre 1918. In una lettera del 21/12/17 la Segreteria di Stato comunicava all'Arcivescovo di Cosenza di aver segnalato al vescovo di Taso, mons. Bjelik, vicario castrense dell'Impero austro-ungarico la situazione di D. Gaetano Mauro.

- Guerrisi Alfredo, aspirante ufficiale, 192/R, 1894, Cittanova, catturato il 3/6/16 sul Monte Cengio, inviato a Dunaszerdahely;
- Pancaro Mario, sottotenente, 212 R. III/k, 1894 Altomonte (Cs), catturato il 3/10/16 sul Monte Cengio, inviato a Dunaszerdahely;
- Polizzi Giacomo, aspirante ufficiale, 141 R. II/k, 1896 Cosenza, catturato il 3/10/16 sul Monte Cengio, inviato a Dunaszerdahely;
- Spatalisani Bruno, sottotenente, 220/R II/k., 1892 Ardore (Rc), catturato il 3/6/16 a Colle di Posina, inviato a Dunaszerdahely;
- Trombetta Francesco, sottotenente, 142R III/13, 1895 Strongoli (Cs), catturato il 1/6/16 sul Monte Barco, inviato a Dunaszerdahely.

In un altro elenco sono riportati coloro che erano ammalati o feriti, con la data dell'invio all'ospedale e il luogo.

- Ippolito Angelo, sottotenente, 56R I/9, Santa Caterina (Cs), catturato il 6/7/16 a Selce zur Beobachtung 13 - 7 - 16 quarant, stat Lailbach
- Repacci Neoro (?) di Antonio sottotenente 132 R I/1 1895 Paluri(?) (Rc) 4/7/16 Selce, sotto osservazione (*zur Beobachtung*), inviato il 4/7/16 a Garmis Spit 12 Iosephstadt;
- Notaro Domenico di Giuseppe, sottotenente, 223 R 9, 1895, Nicastro (Cz) *Aberamfraktur*(?) inviato il 21/6/16 a Bar Spital Stora Pozova.

L'elenco dei soldati ripresenta lo schema precedente agli ufficiali; nelle annotazioni è scritto per tutti lo stato di salute *gesund* (sano).

- Astorino Salvatore di Giuseppe, soldato, 79 f II/5, 1895 Scigliano (Cs), catturato il 16/5/1916 Terragnolo, inviato a Mauthausen;
- Audia Antonio di Salvatore, soldato 2 ger. R 136 K., 1886 San Giovanni in Fiore, catturato il 15/5/16 sul Monte Coston, inviato a Mauthausen;
- Boragino Antonio di Vito Antonio, soldato, 161 R. 9K, 1894 San Nicola da Crissa (Cz), catturato il 21/5/16 a Costosin, inviato a Sigmundsherberg;
- Bagrato Giovanni, soldato, 89 R. 3K, 1890 Seminara (Rc), catturato il 21/5/16 a Bosco Voragno, inviato a Sigmundsherberg;
- Borretta Alfonso di Giovanni, caporal maggiore, 90 R. 9 k., 1895 Stilo (Rc), catturato il 20/5/16 a Val d'Assa, inviato a Sigmundsherberg;
- Belcastro Pasquale di Giovanni, soldato 64 R., 1891 Santa Severina (Cz), catturato il 16/5/16 Costosin, inviato a Sigmundsherberg;
- Barliere Luciano di Paolo, soldato, 156 R., 1892 Santa Maria la Grossa (Cs), catturato il 21/5/16 Val d'Asso, inviato a Sigmundsherberg;

- Battaglia Francesco di Gaetano, soldato, 64 R. II k, 1891 Altomonte (Cs), catturato il 15/5/16 sul Monte Coston, inviato a Sigmundsherberg;
- Cerra Gennaro, soldato, 2 gen. R 136, 1887 Motta Santa Lucia (Cz), catturato il 15/5/16 sul Monte Cismon, inviato a Sigmundsherberg;
- Cosenza Giuseppe di Giuseppe, soldato 647 R., 1892 Laino Castello (Cs), catturato il 17/5/16 a Val Fiorentina, inviato a Sigmundsherberg;
- Chiarello Giuseppe di Francesco, soldato, 31 R. IIC, 1886 Marcellinara (Cz), catturato il 15/5/16 in Val Sugana, inviato a Sigmundsherberg;
- Chiara Rocco di Gennaro, soldato, 64 R. 1 rep., 1885 Girifalco (Cz), catturato il 15/5/16 in Val d'Assa, inviato a Sigmundsherberg;
- Calabro Antonio di Vincenzo, soldato, 156 R. 8K, 1893 Bagnara (Rc), catturato il 21/5/16 in Val d'Assa, inviato a Sigmundsherberg;
- Cognetta Nicola di Vincenzo, soldato, 10 R. 1K, 1882 Dasà (Cz), catturato il 16/5/16 a Campo Vizza(?), inviato a Sigmundsherberg;
- Castellati Natale di Giuseppe, soldato, 64 R. 9K, 1890 Crotone, catturato il 17/5/16 sul Monte Coston, inviato a Sigmundsherberg;
- Costa Angelo di Domenico, soldato, 69 R. 2K, 1890, Siderno Marina (Rc), catturato il 15/5/16 sul Monte Coston, inviato a Sigmundsherberg;
- Carabetta Cosimo di Paolo, soldato, 697 III/5, 1894 Siderno Marina (Rc), catturato il 15/5/16 sul Monte Coston, inviato a Mauthausen;
- Caronte Francesco di Domenico, soldato 63 F 7k, 1887 San Nicola da Crissa (Cz),m catturato il 16/5/16 sul Monte Coston, inviato a Sigmundsherberg;
- Crisella Giuseppe di Antonio, soldato, 156R III/5, 1895 Gallico (Rc), catturato il 21/5/16 sul Monte Coston, inviato a Mauthausen;
- Crisopolli Andrea di Leone, soldato, 159 R. 9 1893, Bova Marina (Rc), catturato il 18/5/16 sul Monte Maggio, inviato a Sigmundsherberg;
- Desiderata Vito di Salvatore, soldato, 69r I/1, 1884 Paola (Cs), catturato il 15/5/16 sul Monte Coston, inviato a Mauthausen;
- Di Caro Giuseppe di Giovanni, soldato, 79R II/6, 1894 San Giorgio Albanese (Cs), catturato il 18/5/16 a Col Santo, inviato a Mauthausen;
- Fideli Giuseppe di Michelangelo, soldato, 156 R I/8, 1892 Polistena (Rc), catturato il 25/5/16 Montecucco, inviato a Mauthausen.

Di seguito è scritto parte dell'elenco dei prigionieri calabresi, catturati da maggio a novembre del 1916, come la precedente lista, a ridosso della *strafexpedition* austro-tedesca.

Si segue uno schema preciso: numero di registro, cognome, nome, grado, truppa o corpo di appartenenza (*Truppen – Korper und unterabtei-*

Reg. Nr.	familien			Char-ge	Truppen-Korper- und Unt-er-abteilung	Geburts		Adresse der Angehörigen	Gefangen Am Wo	Gesundheitszustand	Internie-rungsort
	vor	Name				Jahr - Ort - Provinz					
1541	Bruni	Carmine	di Giovanni	Sold.	125 R. 1 Comp.	1892	S. Pietro in Amantea	Policicchio Anna	Carso	Gesund	Sigmund-scherberg
1541	Crispi	Antonio	Termine	Sold.	142 fant. III S. M.	1891	Rossano	Termini Crispi	Oppachiasella	"	"
1541	Floren-zo	Matteo	Giuseppe	Sold.	48 R. B c.	1891	Badolato	Rosa Gallella	Carso	"	"
1541	Galati	Geremia	Gio. Dome-nico	Sold.	227 fant. 3 c.	1887	Acquaro	Veneranda Viglione	Carso	"	"
1541	Galletti	Rosario	Vincenzo	Cap.	48 fant. 8 c.	1892	Badolato	Dr. Squillante Antonio	Castagna vizza	"	"
1541	Naso	Ferdinando	Domenico	Sold.	77 fant. 3 c.	1883	S. Ferdina-ho	Purturani Giu-lla	Carso	"	"
1541	Pero-nacci	Giusep-pe	Pasquale	Sold.	48 fant. 7 c.	1883	Badolato	Doemica Mini-ni	Carso	"	"
1541	Raffa	Antonio	Francesco Saverio	Sold.	114 R. 5	1892	Piana delle donne	Capparuccio Antonio	Carso	"	"
1564	Alifro	Antonio	Domenico	Sold.	232 12	1891	Laureana di Borrello	Lamauna Ca-terina	S. Marco	"	"
1564	Argel-letta	Antonio	Nicodemo	Sold.	232 15	1889	Mammola	Multan Rosa	S. Marco	"	"
1564	Tutino	Vincenzo	Francesco	Sold.	215 R. 8 c.	1885	Polistena	Marina Roglio-co	Cima Bocca	"	"
1564	Tra-monta-na	Rocco	Vincenzo	Sold.	138 R. 9 c.	1895	Oppido Mamertina	Domenico Fiorello	Castagnavizza	"	"
1564	Tre-marchi	Rocco	Domenico	Sold.	142 R. 12 c.	1896	Cittanova	Domenico Trimarchi	Carso	"	"
1564	Tom-maso	Romeo	Leonardo	Sold.	138 R. 3 c.	1894	Roccatorte del Greco	Varconi Do-menica	Carso	"	"
1564	Giovan-nuzzo	Santo	Vincenzo	Sold.	232 R. 11 c.	1896	Radreana	Giovannazzo Maria Rosa	M. S. Marco	"	"
1582	Chiara-vallotti	Giusep-pe	Domenico	Sold.	161 F/2	1894	Soverato Superiore	Chiaravallotti Domenico	Costesin	"	Mauthausen
1583	Masilo	Antonio	Rosario	Sold.	130 10c	1895	Carfizzi	Masilo Rosa-rio	Eschio(?)	"	"
1851	Luca	Vincenzo	Rocco	Sold.	219 R. 1/1	1894	Giotosa Io-nica	Luca Rocco	Monte Cimone	"	Mauthausen
1851	Nicolaci	Giusep-pe	Nicola	Sold.	10 R. 1/5	1897	Bellantone	Nicolaci Nico-la	Monte Puscoli	"	Mauthausen
70805	Rugge-ro	Rosario	Antonio	Sold.	10 R 2	1895	Verbicaro		Gorz	?	
	Onofrio	Saverio	Santo	Sold.	79 R. 7	1884	San Fili	Onofrio Santo	Gestorben Nagyvarad Darmtyphus	Begraben Auf dem Friedhof in Nagyvarad (Ungaru)	Effekten

lung), data di nascita, luogo di nascita, luogo e data di cattura (*gefangen*), luogo di detenzione, stato di salute (*Gesundheitszustand, gesund, zur Beobachtung*).

L'elenco dei prigionieri calabresi, inviati in Germania dopo la disfatta di Caporetto, risulta essere piuttosto numeroso; i registri sono più analitici e dettagliati; sono annotati il numero progressivo, le generalità, l'appartenenza al corpo, la data e il luogo di cattura, in alcuni casi anche l'indirizzo per eventuale comunicazione; la maggior parte furono inviati ad Halle, Stuttgart, Ludwigsburg, Merseburg, Heilbronn e Hannover.

Molti soldati furono catturati tra Pozzuoli e Codroipo nella battaglia del 30 ottobre 1917, quando quattro divisioni d'assalto tedesche attaccarono trecento mila soldati dell'ala destra della seconda armata che si stavano ritirando verso il Tagliamento; le successive catture si articolano nei giorni successivi; quelli precedenti al 30 ottobre furono catturati all'indomani della disfatta di Caporetto e dunque la maggior parte sugli altopiani. Molti erano contadini (*bauer*) come è specificato nell'elenco, ma erano presenti anche altri mestieri sebbene per lo più manuali.

Nei registri tedeschi è sempre riportata la confessione religiosa del prigioniero.

Z	Cognome	Nome	Grado	Regg.	Matric.	Relig.	Data cattura	Sito Cattura	Nato	Luogo di nascita	Profess.	Domicilio	Pro v.	Indirizzo	La-ger
130	Macri	Nicola	Sold.	84° fant.	99	Catt.	30/10/17	Codroipo	25/12/84	Martone	Muratore	Martone	Rc	Maruzza Bircosa	5
173	Macri	Giuseppe	Sold.	231 fant.	4841	"	27/10/17	Givdale	29/1/84	Burzzano	Contadino	Burzzano	Rc	Teresa Magri	5
193	Selvaggi	Torquato	Caporale	39 fant.	1689		01/11/17	Nagogna	9/10/95	San Marco Argentano	Studente	San Marco	Cs	Menotti Selvaggi	5
253	Lisco	Gaetano	Sold.	1 granat.	9		30/10/17	Flambro		Cosenza	Calzolaio	Cosenza	Cs	Lisco Giovannino	5
254	Idà	Giuseppe	Serg.	25 fant.	41211		30/10/17	Pozzuolo	18/4/93	S. Eufemia d'Aspr.	Contadino	S. Eufemia			
264	Raffaeli	Vincenzo	Sold.	1 squad. auto-trattatrici	32258		30/10/17	Tagliamento	13/6/89	Chiaravalle	Contadino	Chiaravalle Centrale	Rc	Idà Pasquale	5
287	Chimenti	Ernesto	Caporale	112 fant.	2044		31/10/17	Codroipo	21/5/93	San Marco Argentano	calzolaio	San Marco Argentano	Cz	Casadante Antonio	5
430	Di Santo	Eugenio	Sold.	241 fant.	29562		30/10/17	Codroipo	27/3/92	Piazza	Sarto	Behetere marittimo	Cs	Raffaeluzza Petrosa	5
456	Falcone	Emilio	Sold.	119 fant.	10657		30/10/17	Codroipo	3/9/98	Rossano	Maniscalco	Rossano	Cs	Di Santi Falcone Gregorio	5
471	Maloccrinis	Domenico	Caporale magg.	273 fant.	32288		30/10/17	San Daniele	11/9/91	Sambiase	contadino	Sambiiasi	Cz	Grandi Rosa	5
484	Galanti	Pietro	Sold.	689 comp. Mi-traglieri	7136		30/10/17	San Daniele	16/6/97	Siderno Marina	carrettiere	Siderno marina	Rc	Galanti Giuseppe via grande	5
514	Spadareo	Giuseppe	Sold.	246 fant.	25309		30/10/17	Casarsa	5/5/87	San Giorgio murceto	contadino	Feroleto	Cz	Belcastro Pasqualino	5
515	Gallo	Francesco	Sold.		32047			Fevoli	1/6/91	Fevoli		Fevoli	Cz	Rotonda Teresa	5
578	Cicero	Giovanni	Caporale	3 fant.	3930		01/11/17	Codroipo	24/6/94	Petronò	cameriere	Catanzaro	Cz	Rosa Rocca vico n.1 via Raffaele	5
633	Di Marco	Giovanni	Sold.	231 fant.	15032		29/10/17	Newis	20/10/87	Rocca Imperiale	fornaciato	Rocca Imperiale	Cs	Di Marco Carmela, Rocca Imperiale	5
642	Salimbeni	Francesco	Sold.	1 granat.	28379		30/10/17	Flambro	14/12/94	Corigliano	contadino	Corigliano			
663	Solebodo	Giuseppe	Sold.	214 fant.	?		28/10/17	Udine	29/11/91	Girifalco	contadino	Girifalco	Cz	Tarsetano Maria Giuseppa stazione di Corigliano	5
668	Muscara	Filippo	Sold.	41 fant.	?		30/10/17	Codroipo	28/3/96	Varapodio	contadino	Varapodio	Rc	Vito Girifalco Borgia Sincrope Rosa	5

699	Martino	Giuseppe	Sold.	278 fant	11977		28/10/17	Udine	15/02/85	Sansosti	Carolei	contadino	Sansosti	Cs	Barbieri Francesca	5
708	Fata	Paolo	Sold.	241fant.	6570		30/10/17	Codroipo	23/9/89	Carolei	Carolei	fuochista	Carolei	Cs	Rossi Campisana	5
743	Nicastri	Giovanni	Sold.	2 artig. Camp.	13755		30/10/17	Codroipo	27/9/84	Corigliano Marittimo	Corigliano Marittimo	industriale	Cortigliano maritt.	Cz	Conforti Maria via sotto il Carmine	5
769	Chiappetta	Michele	Sold.	849 mitr. Camp.	12160				27/8/89	Marano Marches.	Marano Marches.	contadino	Montalto Uffugo	Cs		5
801	Foti	Cosimo	Caporale Magg.	10 Artigli. Camp.	44418				09/1/94	Villa San Giovanni	Villa San Giovanni	studente	Villa	Rc	Antonio fu Francesco	5
863	Di Pietro	Raffaello	Sold.	227 fant.	725		29/10/17	San Daniele	10/6/86	Limbadi	Limbadi	contadino	Limbadi	Cz	Lusco Giulia	5
864	Ferrara	Paolo	Sold.	266 fant.	32920			Codroipo	16/12/90	San Sperato	San Sperato	guardia daziaria	SSperato	Rc		5
915	Puglisi	Onofrio	Sold.	274 fant.	11123		27/10/17	Cividale	17/1/98	Tropea	Tropea	muratore	Tropea	Cz	Onofrio ospe- dale civile	5
933	Morise	Domenico	Caporale	15 grup. 44 batt camp.	744		30/10/17	Codroipo	4/01/95	Melissa	Melissa	contadino	Cirò	Cz	Giuseppe	5
1006	Petrelli	Pasquale	Caporale magg.	49 fant.	1599		29/10/17	Gemona	24/9/95	Palermi	Palermi	macellaio	Palermi	Cz	Raffaele fu Pasquale	5
1016	Gervasi	Francesco	Sold.	67 fant.	154		30/10/17	Codroipo	2/4/95	Acquaformosa	Acquaformosa	falegname	Acquaformosa	Cs	Salvatore	5
1033	Marascio	Antonio		49 fant.	470		29/10/17	Codroipo	19/6/95	Centrache	Centrache	contadino		Cz	D'Onofrio	5
1034	Siciliano	Giovanni			305				24/5/95	Passerina	Passerina	agricoltore		Cz	Giuseppe	5
1054	Papasidero	Pasquale	Caporale magg.	241fant.	8931		29/10/17	Codroipo	21/4/80	Centrache	Centrache	agricitore		Cz	Migliano Gli- sabetto	5
1062	Gerace	Michele	Sold.	245 fant.	3016		30/10/17	Maiano	27/11/91	Arena	Arena	bracciante		Cz	Giuseppe fu Michele	5
1063	Brumi	Francesco			1801				20/3/97	Martirano	Martirano	falegname		Cz	Giacinto	5
1079	Pecorino	Lorenzo	Caporale	4 fant.	3718		29/10/17	Codroipo	24/8/94	Brote	Brote	carbonaro		Rc	Francesco Di Giuliosa Iomica	5
1082	Falcone	Francesco	Sold.	47 fant.	221		27/10/17	Castelmonte	15/11/97	Grotteria	Grotteria	contadino		Rc	Garmela Napoli	5
1089	Bombino	Gennaro	Caporale magg.	227 fant.	24305		30/10/17	san Daniele	28/3/86	Altilla	Altilla	muratore		Cs	Giacinto	5
1154	Arrico	Giovanni	Sold.	278 fant.	10826		28/10/17	Udine	2/8/82	Cubro	Cubro	contadino		Cz	Ballerino Raffaele	5
3541	Greco	Saverio	Sold.	8 fant.	40315		30/10/17	Codroipo	9/6/92	Stignano	Stignano	Bauer		Rc		7
3548	Bonarota	Antonio	Sold.	3 fant.	5729			Ottazio	13/6/94	San Giovanni	San Giovanni	Bauer		Cz		7
3628	Mascagni	Vincenzo	Sold.	47 fant.	7321		27/10/17	Cividale	2/4/97	Martone	Martone	Backer		Rc		7

3690	Sottile	Giuseppe	Sold.	41 fant.	880	30/10/17	Codroipo	5/3/95	Rogliano	Formann	Cs		7
3693	Zangari	Nicodemo	Sold.	4 arti fortezza	20461			23/03/89	Mammola	Schneider	Rc	Vico Terzo	7
3701	Scalzo	Raffaele	Sold.	1370 camp. Mitragli.	92	01/11/17	Tagliamento	24/9/97	Adani	Tischler	Cz		7
3730	Franco	Carmine	Sold.	86 fant.	11233	29/10/17		29/2/98	Motta San Giovanni	Wagner	Rc		7
3731	Scollica	Michele	Sold.	83 fant.	11939	30/10/17		25/3/98			Rc		7
3740	Rizzuti	Giuseppe	Sold.	263 fant.		30/10/17	Codroipo	1/5/98	Calopezzi	Mauer			7
3747	Pipino	Gaetano	Sold.	164 fant.			Udine	13/11/97	Palini	Kolzhneider	Rc		7
4018	Guido	Pietro	Sold.	20 fant.	6188	29/10/17	Codroipo	3/9/82	Acquaviva	Bauer	Cs	Scalea	7
4006	Rizzo	Salvatore	Caporale magg.	24fant.	1390	30/10/17		28/5/89	Bonifati	Mauer	Cs		7
3935	Meligeni	Giovanni	Sold.	3 genio telegraf.	7247		Tagliamento	3/9/97	Corigliano	Elekheckm ether	Cs		7
4310	Aquino	Michele	Sold.	2 genio	10852	01/11/17	Codroipo	8/5/98	Perocci	Bauer	Cs		7
4386	Tunno	Domenico	Sold.	75 fa	5461	24/10/17	Monte Rosso	18/12/80	Cerchiara	Bauer	Cs	Cerchiara	7
4486	Russo	Peppino	Sold.	20 bersagli.	02/11/27	24/10/17	Monte Curco	14/4/98	San Demetrio		Cs		7
4542	Di Giovanni	Davide	Sold.	127 fant.	27424	25/10/17		1/6/91	San Giusto	Bauer	Cs		7
4703	Grisolino	Michele	Caporale	47 fant.	2527	27/10/17	Cividale	22/1/96	Frascineto		Cs		7
4812	De Luca	Giuseppe	Caporale Maggiore	214 fant.	4476	25/10/17	Monte Curco	9/1/96	Cosenza	Spenger	Cs		7
4959	Lombardo	Vincenzo	Caporale	281 fant.		25/10/17	Caporetto	8/11/96	Bisignano	Bauer	Cs		7
5006	Sangioanni	Giuseppe	Sold.	68 fant.	16800	25/10/17	Isonzo	16/6/88	Cassano	Fleischer	Cs		7
5007	Pasquale	Luigi	Sold.	231 fant.	10014	26/10/17	?	8/1/98			Cs		7
5189	Merenna	Carmine	Sold.	118 fant.	25359	24/10/17	Silice	25/7/91	Montalto	Bauer	Cs		7
5440	Taranto	Umile	Sold.	611 batt.	4953	25/10/17	Zapreca	3/1/78	Bisignano	Bauer	Cs		7
5454	Valenti	Eugenio	Sold.	212 fant.	10197	24/10/17	Baizizza	23/3/98	Buonvicino	Bauer	Cs		7
6370	Sosta	Vincenzo	Sold.	40 fant.	6374	31/10/17	San Daniele	13/10/97	Cerchiara	contadino	Cs		8
6371	Palermo	Gennaro	Sold.	40 fant.	6758	31/10/17	Tagliamento	1/24/97	Lattarico	contadino	Cs		8
6448	Grandi	Michele	Sold.	252 fant.	7186	30/10/17	Codroipo	4/20/96	Mandatoriccio	contadino	Cs		8

6472	Spadaro	Francesco	Sold.	245 fant.	7186	30/10/17	Codroipo	8/15/97	Mandatoriccio	contadino	Cs	8
1463	Mao	Vincenzo	Sold.	4 rep. artiglieria		28/10/17	Udine	12/6/77	San Giorgio Torgetto	minatore di galleria	Cs	6
1956	Panebianco	Giuseppe	Sold.	219 Osp. campo		30/10/17	Tagliamento	9/16/89	Orsomarso	stagnino	Cs	6
2276	De Luca	Nicola Beniamino	Sold.	4 fant.	8836	28/10/17	Codroipo	26/10/98	Lago	panettiere	Cs	6
2284	Leoni	Roberto	Sold.	138 mitragli.		31/10/17	Codroipo	10/10/84	Castrovillari	contadino	Cs	6
2399	Grisolia	Biagio	Sold.	34mitragli. sez. Treno	1164 8	30/10/17	Codroipo	5/11/89	Cerchiara	macellaio	Cs	6
2426	Mazzet	Leonardo	Sold.	241 fant.	662	30/10/17	Codroipo	30/7/83	Villapiana	contadino	Cs	6
2610	Aiello	Raffaele	Caporale	52 art. camp.	169	30/10/17	Codroipo	28/5/895	Castrolibero	contadino	cs	6
2650	Martire	Giovanni	Sold.	273 fant.	7398	30/10/17	Caporetto	15/5/97	Longobardi	muratore	Cs	6
2689	D'Orrico	Giuseppe	Allievo Uffic.	Scuola allievi uff.	2949	30/10/17	Tagliamento	22/8/92	Luzzi	studente	Cs	6
3002	Cucullo	Giuseppe	Sold.	254 fant.	29747	30/10/17	Tagliamento	1/1/92	Dipignano	contadino	Cs	6
6536	Giraldi	Angelo	Caporale	245 fant.	6065	30/10/17	Codroipo	1/11/96	Acri	calzolaio	Cs	8
6540	Ginesi	Giuseppe	Sold.	245 fant.		30/10/17	Codroipo	24/9/97	San Giacomo d'Acri	contadino	Cs	8
6541	Sisca	Rosario	Sold.	202 fant.		30/10/17	Codroipo	15/9/95	Bisignano	contadino	Cs	8
6593	De Bartolo	Angelo	Sold.	429 comp. mitrag.	3954	30/10/17	Pozzuolo	4/12/96	Rende	contadino	Cs	8
6716	Leccavito	Francesco	Sold.	697 comp. mitrag.	233	29/10/17	Udine	28/10/95	Cassano	ferroviere	Cs	8
6721	Dardis	Arturo	Sold.	241 fant.	8125	30/10/17	Tagliamento	4/10/97	Cervicati	Sarto	Russo Filomena Giuseppe Molinari	8
6887	Ronco	Pasquale	Sold.	72 fant.		27/10/17	Udine	07/5/89	Torano	contadino	Cs	8
7228	Risoli	Gaetano	Sold.	245 fant.	11128	30/10/17	Codroipo	25/4/98	Rossano	carrettiere	Cs	8
7230	Perrotta	Gennaro	Caporale	12 bersagli.		30/10/17	Codroipo	17/1/83	Cosenza	contadino	Cs	8
7311	Presta	Pietro	Sold.	231 fant.		30/10/17	Cividale	6/3/85	San Marco Argentano	contadino	Cs	8
7452	Sanlorenzo	Lorenzo	Caporale	126 comp. art.		30/10/17	Codroipo	20/6/95	San Lorenzo Bellizzi	contadino	Cs	8
7678	Martino	Pasquale	Sold.	245 fant.	10767	30/10/17	San Daniele	24/12/98	San Sosti	panettiere	Cs	8
	Tarsitano	Alessandro	Sold.	reparto d'assalto		29/10/17	Udine	1/11/95	Fagnano Castello	panettiere	Cs	6

La passione politica e civile di Roberto Taverniti, un giornalista calabrese caduto sul Carso

Teresa Grano

Quella di Roberto Taverniti è una vicenda personale e collettiva che intreccia meridionalismo e storia nazionale, tensione ideale e giornalismo impegnato. Tra i nomi degli 85 giornalisti caduti nella prima guerra mondiale che figurano sulla lapide rinvenuta in uno scantinato degli uffici dell'Inpgi (Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani), troviamo anche il suo¹. Una traccia tanto affascinante quanto misteriosa, capace di aprire interessanti scenari di ricerca sulla borghesia meridionale arruolata al fronte. Una vita carica di afflato e di scrittura che si traduce in impegno civile, testimonianza epica di quello slancio ideale che attraversa generazioni, che mette insieme vite vissute e idealmente intrecciate. Taverniti nasce il 18 febbraio 1888 a Pazzano, piccolo paese della provincia di Reggio Calabria noto soprattutto come centro minerario di estrazione del ferro durante il periodo borbonico. Muore sul Carso, tra le alture di Monfalcone, il 16 settembre del 1916, nel corso della settima battaglia dell'Isonzo che in pochi giorni comporta gravi perdite umane. Nei documenti e nei testi

¹ La lapide (170 cm. di altezza, 101 di larghezza e 3 di spessore), è stata rinvenuta nel 2011 nello scantinato di un complesso Inpgi a sud di Roma: vi compaiono i nomi di 83 giornalisti morti nelle trincee della prima guerra mondiale, con le relative onorificenze militari e i nomi delle testate con cui collaboravano. Figurano, tra queste, *Il Corriere della Sera*, *La Stampa*, *Il Messaggero*, *Il Resto del Carlino*, *Il Mattino* e anche *Terra Nostra* fondato da Roberto Taverniti. Il giornalista Pierluigi Roesler Franz, che sta conducendo uno studio su questo ritrovamento, afferma che si tratta di «un documento di straordinario valore e di grande importanza storico-culturale, e non solo per la nostra categoria. Un'epigrafe unica di cui non vi è - né vi era - alcuna traccia nei giornali, nei libri di storia, nelle biblioteche, né tantomeno su internet». Così riferisce Franz: «In tre anni e mezzo di appassionanti e faticosi studi sono riuscito non solo a ricostruire la biografia essenziale di 81 degli 83 giornalisti eroi, ma ho potuto individuarne altri 67. Pertanto il totale dei colleghi caduti nella Grande Guerra è diventato di 150». Un gruppo di storici dell'Università "Sapienza" di Roma si sta occupando dunque di completare il lavoro di ricostruzione biografica per riuscire a produrre una nuova lastra marmorea aggiornata e corretta con i nomi dei 150 giornalisti caduti. Cfr. F. de Jorio, *Una lapide con 83 eroi della Patria. Nel marmo i nomi dei giornalisti caduti nella Grande Guerra*, <http://www.televideo.rai.it/televideo/pub/articolo.jsp?id=9700>, consultato il 10 marzo 2015. E ancora: G. Murroni, *Quando i giornalisti fanno i soldati: la storia dei 150 cronisti morti durante la Grande Guerra*, in «Il Ducato», <http://ifg.uniurb.it/2015/02/17/ducatonline/quando-i-giornalisti-fanno-i-soldati-la-storia-dei-150-cronisti-morti-durante-la-grande-guerra/65562/>, consultato il 10 marzo 2015.

che raccontano di lui, si rinvengono tracce di due medaglie d'argento al valore militare di cui una alla memoria. Una prima formazione al Seminario Arcivescovile, poi gli studi classici presso il Liceo ginnasio di Reggio Calabria e Catanzaro e infine la facoltà di Giurisprudenza a Roma: un percorso di studi attraversato dalla passione per il giornalismo, fin dal liceo, quando, nell'ottobre del 1904, a soli sedici anni, pubblica il suo primo articolo sul giornale «La Luce». A Catanzaro partecipa attivamente alla vita dei circoli letterari, legandosi ad alcuni degli esponenti più rappresentativi di quella dimensione culturale, da Fausto Squillace a Giovanni Patari, da Antonio Renda a Vito G. Galati. Da quel momento collaborazioni e pubblicazioni scandiscono il tempo dell'impegno civile e militare: tra il 1903 e il 1911 è collaboratore e poi direttore de «Il Divenire Sociale», giornale di ispirazione soreliana capace di accogliere tuttavia scritti di studiosi di varia estrazione culturale e politica.

Successivamente, ancora giovanissimo, diventa redattore capo per i servizi interni dell'Agenzia Stefani, nell'ambito della quale esprime le sue doti di giornalista attento e sensibile: fondata nel 1854 da Guglielmo Stefani su sollecitazione di Cavour, è agenzia ufficiosa del governo fino al 1943. Ma è con la fondazione del giornale «Terra Nostra», a Roma nel 1911, che emergono il carattere e la visione politica e culturale di un giornalista a cui sta particolarmente a cuore la questione meridionale e in particolare quella calabrese.

Capitano del 21° reggimento fanteria della Brigata Cremona, allo scoppio della guerra si arruola come soldato semplice e, divenuto ufficiale in meno di un anno, ottiene due medaglie d'argento e due promozioni per meriti di guerra: il grado di sottotenente prima, il 10 settembre del 1915, e quello di tenente il 27 dicembre dello stesso anno. Relativamente al conferimento delle due medaglie, così si legge nel tributo dell'amico Oreste Camillo Mandalari, letto nell'aula magna della biblioteca comunale di Reggio Calabria nell'ottobre 1935:

Motivazione prima medaglia. In testa al suo Plotone, si lanciava nelle trincee nemiche e, sotto intenso fuoco di fucileria e mitragliatrici, riusciva a rovesciare il fronte del tratto di trincea occupato e ad affermarsi stabilmente. Incaricato di proteggere la ritirata di una sezione di mitragliatrici, adempiva, con zelo, il suo mandato, rimanendo sulla posizione sino alle cinque del giorno seguente, ora in cui, avuto il cambio da altre due compagnie, rientrò in seconda linea con circa 40 prigionieri fatti la notte. Carso, 1915.

Seconda medaglia, conferitagli postuma. Volontariamente offertosi, eseguiva col proprio reparto un'ardita pericolosa operazione sul fianco nemico e mentre, con mirabile esempio e ardimento, iniziava l'attacco alla baionetta, cadde gloriosamente. Monfalcone, 16 settembre².

² O. C. Mandalari, *Roberto Taverniti, giornalista e combattente*, Archivio Storiografico dei Reduci di Guerra, Roma 1936, p. 40.

Scenari di guerra

Le testimonianze di guerra corrono spesso il rischio di sfociare nella retorica dell'eroismo o in quella del dolore. La scrittura densa di Taverniti ci restituisce in ogni caso la vita difficile dei combattenti nella sua drammatica verità, velata sempre dalla passione ideale, ma senza mai generalizzare. Raccontando ciò che ha vissuto di persona, egli tratteggia – attraverso la sua corrispondenza epistolare –, il significato nazionale italiano dell'esperienza bellica. I suoi scritti ci fanno toccare con mano un processo psicologico e una contingenza reale, indicativi di tutta la dimensione del conflitto. «Quasi non ricordo più la mia esistenza civile se cerco di scrutarla dal fondo di questa putrida trincea, mentre sulla testa sibila la furia dell'artiglieria e della fucileria»³, scrive alla sua amica d'infanzia Ada Saffo Sapere. È il punto di vista di un eroe borghese, la prospettiva di un uomo del Sud che attraversa il conflitto e lo analizza con il filtro dell'analisi politica e della consapevolezza propria di una certa borghesia intellettuale. Ma cosa rappresenta la Grande Guerra per la struttura sociale del popolo italiano? Lo storico Federico Chabod rievoca a questo proposito la miseria e la rovina economica delle classi medie, nel considerare come quella della guerra sia «la prima grande prova armata, il primo grande sforzo militare dell'Italia»⁴. Il nostro era infatti un paese giovane: solo pochi anni prima dell'entrata in guerra si era celebrato il cinquantenario della costituzione del regno d'Italia, in un contesto in cui i grandi stati dell'Europa occidentale vantavano secoli di tradizione militare. Nel contempo, bisogna considerare che

l'Italia è assai meno ricca delle altre grandi potenze, nonostante i notevolissimi progressi compiuti dopo l'unità [...]. Uno dei motivi per cui il vecchio statista Giolitti non approvava la condotta del ministero Salandra-Sonnino, cioè l'entrata in guerra nel 1915, era che il governo italiano coltivava troppe illusioni in una guerra breve e rapida. Giolitti pensava, invece, che la guerra sarebbe stata assai lunga e difficile da sostenere, soprattutto nel settore finanziario. Nel bilancio dello Stato le spese passano dai 2 miliardi e 501 milioni del 1913-14, l'ultimo anno normale, ai 30 miliardi e 857 milioni del 1918-19. Il debito pubblico è di 14089 milioni di lire nel 1910 e di 95017 milioni nel 1920⁵.

Il carico fiscale colpisce soprattutto la piccola e media borghesia e i piccoli proprietari terrieri, con conseguenze disastrose: l'impoverimento, la rovina di una parte significativa di quel tessuto che costituiva la struttura politica dello stato italiano⁶. D'altra parte, sappiamo come questa stessa struttura sociale abbia contribuito in misura significativa ad alimentare la

³ F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo di Roberto Taverniti*, Edizioni Terra Nostra, Caltanzaro 1985, p. 55.

⁴ F. Chabod, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 2003, p. 27.

⁵ Ivi, pp. 27-29.

⁶ *Ibidem*.

propaganda interventista, partendo da un obiettivo preciso: la guerra contro l'Austria. Erano in maggioranza interventisti gli studenti, gli insegnanti, gli impiegati, i professionisti, cioè tutta quella piccola e media borghesia più sensibile ai valori patriottici. Per molti intellettuali e politici, infatti, la guerra doveva segnare la fine del giolittismo e l'inizio di un cambiamento radicale della politica. Molti diedero prova di capacità di mobilitazione, impadronendosi spesso delle piazze e autorappresentandosi come specchio del paese reale in contrapposizione al parlamento giolittiano, giudicato corrotto. Basti ricordare a questo proposito le «radiose giornate di maggio» celebrate dalla retorica interventista, quando le manifestazioni di piazza si fecero sempre più intense e imponenti. Quando Giolitti, ignaro del Patto di Londra, si pronunciò a favore della continuazione delle trattative con l'Austria, ebbe l'appoggio di diversi deputati, che spinsero perché Salandra rassegnasse le dimissioni. Alla fine la volontà neutralista del parlamento fu scavalcata dalla decisione del re, che respinse le dimissioni di Salandra, e dalle pressioni dell'onda emotiva delle piazze cui abbiamo fatto riferimento. Il 20 maggio 1915, la Camera approva, con il solo voto contrario dei socialisti, la concessione dei pieni poteri al governo, che la sera del 23 dichiara guerra all'Austria⁷. I socialisti si scoprono così soli in parlamento, ma anche espulsi dalle piazze e censurati nella loro stampa: un'azione che riflette la debolezza dei propri sentimenti. Più in generale, quello che è certo relativamente allo scoppio della prima guerra mondiale, è che «l'avvento dello stato di guerra celebra le esequie delle speranze internazionaliste, proclama il crollo della Seconda internazionale e moltiplica, agli occhi di tutti, i poteri materiali e simbolici di integrazione – coazione dello Stato nei confronti degli individui e delle parti sociali»⁸.

Il meridionalismo e la questione calabrese

L'analisi di Roberto Taverniti si colloca nel solco di quel meridionalismo di ispirazione socialista che intreccia questione sociale e riflessione politica. La questione meridionale mette insieme liberali, cattolici, riformisti, socialisti: una formulazione teorica di visioni e prospettive differenti sul Mezzogiorno italiano volta a sottolineare differenze e ritardi di alcune realtà sociali e geografiche, partendo dalla critica al processo di nazionalizzazione. Già nel 1875, nelle *Lettere meridionali*, Pasquale Villari criticava il processo risorgimentale definendolo «rivoluzione politica» e denunciando l'assenza di un processo di adesione sociale, in cui si evidenziava la mancanza nel Mezzogiorno di una classe media capace di rappresentare

⁷ *Ibidem*.

⁸ M. Isnenghi, *La prima guerra mondiale*, in F. Benigno, C. Donzelli, C. Fumian, S. Lupo, E.I. Mineo (a cura di) *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1999, p. 326.

Roberto Taverniti (senza data)



le istanze, i desideri e i bisogni delle masse contadine. L'analisi critica di Villari riguardava proprio l'insieme dei rapporti tra il Mezzogiorno e lo Stato, l'atteggiamento che le nuove istituzioni avevano assunto nei confronti delle regioni meridionali, dove erano stati confermati privilegi antichi, vecchi costumi semifeudali. Nella tradizione meridionalista, la questione agraria e quella sociale coincidono, soprattutto nella fase in cui ormai una parte dell'Italia settentrionale si avvia all'industrializzazione. Perfino il modo stesso in cui si era conclusa la rivoluzione nazionale, che non aveva rinnovato «lo spirito sociale» della classe dirigente, mostrava quanto fosse limitata la prospettiva unitaria dinanzi alle barriere che separavano le masse contadine dalle nuove istituzioni⁹. In questo clima, tra le riflessioni più «moderne» troviamo quelle di Francesco Saverio Nitti,

⁹ Cfr. R. Villari, *Il Sud nella storia d'Italia, antologia della questione meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1977.

le cui intuizioni – come vedremo – risultano per molti aspetti vicine a uno dei propositi sollevati da Taverniti. Nitti «anticipa il ruolo centrale che la nascente energia elettrica poteva giocare nello sviluppo economico, e si fa promotore di un vasto piano di uso delle acque, di cui la Campania era relativamente ricca, per fondare su di esse una moderna industria idroelettrica»¹⁰. La elaborazione intellettuale individua limiti e responsabilità del latifondismo e della piccola-borghesia, ed è in particolar modo sulle colpe della classe politica che si definisce meglio la questione meridionale nelle sue prospettive risolutive. Sulle responsabilità della nuova élite in questo processo convergono un po' tutti, anche gli intellettuali di orientamento socialista: per costoro, però, è necessario in generale far leva sul proletariato industriale e agricolo del Nord favorendo un collegamento con i contadini meridionali – secondo l'analisi di Salvemini –, in direzione di un nuovo blocco sociale rivoluzionario che avrà in Antonio Gramsci l'interprete più sensibile. D'altra parte, «alla vigilia della prima guerra mondiale, la rappresentanza politica calabrese è ancora espressione della frantumazione e del particolarismo politico e sociale della regione, la quale affida il proprio riscatto all'intervento riparatore dello Stato»¹¹. Ragionando su questa linea, è chiaro che con la prima guerra mondiale si acuisce il dualismo industriale tra Nord e Sud. Anche perché «tra il 1915 e il 1918, in virtù delle necessità belliche, della crescente domanda di armi e beni per l'esercito, grazie all'elevata protezione doganale del tempo, le industrie esistenti potevano crescere e rafforzarsi ulteriormente»¹². D'altra parte, le trasformazioni indotte dall'emigrazione transoceanica e l'esperienza di condivisione nelle trincee della guerra apportano elementi di novità nella mentalità del mondo rurale, che matura nuovi bisogni e più moderne esperienze di lotta politica. La partecipazione alle drammatiche vicende del conflitto comporta una trasformazione nella visione politica e d'intenti nel mondo isolato degli analfabeti contadini meridionali: nel fondo delle trincee, costoro

avevano sperimentato una inedita socialità con uomini provenienti da altre regioni, che parlavano altri dialetti ed erano portatori di mentalità differenti. E a tal proposito non si può fare a meno di notare che l'esperienza delle dimensioni pubbliche (il servizio nell'esercito, in questo caso), per le popolazioni italiane e in particolare quelle meridionali, raramente è stata una prova indolore, e quasi sempre è avvenuta per esercitare gravi doveri, più che per ottenere diritti. Ma ora quel vecchio mondo si apriva a nuove idee e sollecitazioni, soprattutto di ordine ideologico e politico. I contadini meridionali (come del resto quelli di tante altre regioni italiane) cominciavano a smettere i panni

¹⁰ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1997, p. 73.

¹¹ V. Cappelli, *Stato, movimenti popolari e partiti dall'Unità a oggi*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia della Calabria*, vol. V, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 43.

¹² P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale...* cit., pp. 63-64.

del cafone per assumere, del resto in maniera molto umile, quelli del cittadino di una nazione moderna¹³.

L'esperienza bellica fa comprendere a ceti medi e popolari calabresi l'idea di nazione: è la «nazionalizzazione» della Calabria di cui parla Vittorio Cappelli, osservando come il ceto intellettuale subisca una scossa significativa nei trent'anni che precedono la guerra, prima con l'emigrazione nelle Americhe, poi con il coinvolgimento diretto nei destini della nazione. La Calabria è ancora percepita nella sua dimensione arcaica e primitiva, anche quando le trasformazioni culturali del primo Novecento impongono un'apertura al nazionalismo emergente e al decadentismo¹⁴. Come Roberto Taverniti, molti esponenti delle élite intellettuali calabresi cominciano tuttavia a muoversi e a formarsi tra Napoli, Roma e Milano. Così, «un gruppo nutrito di biografie intellettuali si allontana dall'universo arcaico della regione»¹⁵, con conseguenze importanti dal punto di vista della mentalità, dunque anche della percezione e rappresentazione del proprio contesto di provenienza.

«Risurrezione»

L'orientamento socialista e meridionalista del periodico «Risurrezione», che vede la luce il 30 gennaio 1909 nella tipografia Fabiani di Gerace, traspare già dall'impostazione e dal sottotitolo, che sa di denuncia: «Bollettino dei paesi devastati».

Diretto dal socialista Vincenzo de Angelis, nelle sue quattro pagine poneva al centro della propria riflessione le condizioni di miseria in cui versava la provincia di Reggio Calabria e, nello specifico, il territorio di Gerace dopo i terremoti del 1905 e del 1908. Un periodico che sostiene apertamente, durante le elezioni politiche del 1910 a Melito Porto Salvo, il candidato socialista Tiberio Evoli, che si occupa delle condizioni dei lavoratori e che affronta, nelle sue rubriche, questioni relative alla scuola e alla sanità. Tra le firme presenti su questo giornale si trovano nomi molto noti del socialismo calabrese, tra cui quella di Roberto Taverniti, oltre a Francesco Pisano e Antonio Renda. Probabilmente l'ultimo numero viene stampato il 30 maggio 1910.

«Il Divenire Sociale»

Il primo numero esce il 1° gennaio 1905, diretto da Enrico Leone e Paolo Mantica. L'amministrazione e la direzione sono in piazza di Spagna

¹³ Ivi, p. 83.

¹⁴ V. Cappelli, *Stato, movimenti popolari...* cit.

¹⁵ Ivi, p. 95.

a Roma, tra i suoi collaboratori figurano Ettore Ciccotti, Michele Bianchi, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini. Taverniti compare come redattore responsabile nel numero del 1° aprile 1910¹⁶. Organo della frazione sindacalista del Partito socialista italiano, «Il Divenire sociale» muove delle critiche serrate nel constatare come il partito stesso *trascuri ogni conato di diretta azione di classe, per corrompersi nel tran tran elezionistico*. Nel momento in cui gran parte della redazione dell'«Avanti!» esce dal giornale, la rivista ospita la dichiarazione dei dimissionari, tutti appartenenti alla corrente sindacalista, denunciando al partito la situazione di crisi che attraversa la testata a causa dell'atteggiamento del Ferri, il quale si è fossilizzato nel precetto *né a destra, né a sinistra*. Nel giornale, si incitano i giovani a non abbandonare la battaglia antimilitarista, criticando *il ritorno del socialismo politico alle disertate concezioni nazionaliste della borghesia, la quale, col distinguo fra esercito e militarismo, vorrebbe inscenare la farsa allegrissima della riconciliazione del proletariato con le idealità nazionali e patriottiche*. Pubblica il manifesto del gruppo dei socialisti rivoluzionari, sottolineandone le sue funzioni sindacali e operaie, onde evitare il minacciato e lento riassorbimento nell'orbita borghese. Esalta la forza del proletariato e l'azione disciplinata degli scioperanti, come quella parmense del 1908, culminata in quattro giorni di sciopero, nonostante le repressioni poliziesche e il drastico intervento della truppa.

«Terra Nostra»

Il primo numero di «Terra Nostra» esce il 14 agosto del 1913 a Roma, e l'intervento di Taverniti porta un titolo che è un po' il manifesto dell'impianto generale del progetto a cui il giornale si ispira: «Propositi». Così si legge:

Alle condizioni politico-sociali presenti della Calabria – la “terra nostra” a cui questo giornale è dedicato – non si possono applicare le divisioni dei partiti e le classificazioni di idee che, in modo più o meno esatto, con contenuto più o meno particolaristico, si adattano ai bisogni e alla realtà delle altre regioni d'Italia. La Calabria vive oggi di una peculiare vita che è materata di crisi, di transazione, di risveglio, ed è tormentata da un lavoro oscuro e profondo, come le cellule che si rinnovano e si vadano adattando e una diagnosi che è difficile come una prognosi è impossibile. Le falsità nelle quali sono incorsi tutti coloro che hanno voluto trattare le condizioni della Calabria con criteri semplicistici, derivano da ciò [...]. Noi abbiamo le nostre idee ben chiare per quel che riguarda la politica in generale del Paese, nella nostra qualità di Italiani, non ne abbiamo nessuna (e non esitiamo a dichiararlo con fiera schiettezza) per quel che riguarda la politica regionale della Calabria, nella nostra qualità di Calabresi. In questa maniera noi ci proponiamo un metodo, non un sistema di idee: vogliamo osservare e studiare con sincerità, con onestà, con modestia¹⁷.

¹⁶ Cfr. O. C. Mandalari, *Roberto Taverniti...* cit.

¹⁷ «Terra Nostra», 14 agosto 1913.

Attraverso i 40 numeri di «Terra Nostra», diffusi un po' in tutta la Calabria, Taverniti promuove un'azione di sensibilizzazione su alcune questioni cruciali per la regione. Dalla grande opera di bonifica e di sistemazione idraulica all'incremento dell'agricoltura, passando per le ferrovie e l'abolizione delle misure protezionistiche in favore del libero scambio e lo sfruttamento dei bacini silani per la produzione di energia elettrica, è tutta una riflessione che raccorda questioni regionali e nazionali con una visione innovativa e aperta al futuro. Nelle sue parole si colgono tuttavia anche le incertezze e le difficoltà di un cronista che, attraverso l'analisi, cerca di delineare strategie e intenti per reagire a una situazione di oppressione di cui si percepiscono le responsabilità dei Calabresi.

La cruda verità è che in Calabria siamo ignoranti e impreparati. La crisi della nostra vita sociale è nel suo pieno fermento [...]. Ma la rivelazione violenta della crisi, la visione cruda della piaga sanguinata all'improvviso ci ha trovato inerti e inetti. Non sappiamo fronteggiare la crisi e brancoliamo pietosamente nella inutile ricerca di una via d'uscita. È questa la ragione e la verità intima per cui la Calabria non trae vantaggio dalle leggi benefiche elargite dallo Stato in questi ultimi anni: i Calabresi non le sanno maneggiare. Ecco dunque il nostro programma: lavorare per educarci ed educare. Quella che educa soprattutto è l'azione, la quale è il nostro vangelo. La rettitudine, la sincerità e l'affetto per la terra nostra ci faranno da timone. Alle competizioni elettorali prenderemo attiva parte specialmente là dove sono in campo uomini di fresca energia e di promettenti e provate qualità¹⁸.

Le elezioni cui fa riferimento sono quelle del 1913, di cui è importante ricordare il valore politico ma anche simbolico. Il 1913 segna per molti aspetti la fine dell'eredità risorgimentale, «riproponendo su scala più ampia, in virtù del suffragio maschile «quasi» universale, situazioni legate a modalità di voto indotte dal sistema uninominale e maggioritario»¹⁹. È l'inizio di un processo di modernizzazione, con il consolidamento delle istituzioni rappresentative e chiaramente l'ammissione al voto della gran parte dei cittadini. Progressi che però presentano dei limiti, ad esempio nel sentimento di appartenenza nazionale e più in generale nel senso dello Stato così come sotto il profilo dell'economia produttiva e della modernità civile e amministrativa; differenze enormi nella cultura, nella mentalità, nelle tradizioni che alimentano le fratture e le debolezze di un Paese ancora giovane.

In questo contesto Taverniti sollecita la formazione di un *Gruppo parlamentare calabrese* che contenga le risorse migliori della regione e che spinga ad esempio per la messa in pratica della Legge speciale. La questione calabrese, difatti, doveva assumere una sua specificità già con il deputato Bruno Chimirri, che voleva porre i problemi regionali all'attenzione

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ S. Noiret, *L'organizzazione del voto prima e dopo la Grande Guerra (1913-1924)*, P.L. Ballini e M. Ridolfi (a cura di) *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Mondadori, Milano 2002, p. 137.

del governo dopo l'avvio di legislazioni speciali per la Basilicata e per Napoli.

La prima Legge speciale per la Calabria si ha nel 1906: voleva essere anche una risposta alla tensione che si stava accumulando tra la popolazione e all'intreccio che si stava profilando di fatto tra ceto politico e base elettorale, borghesia e classi popolari, accomunati da sentimenti di opposizione auno Stato che mostrava disinteresse per la Calabria e il suo destino²⁰.

Tutto ciò non produce in ogni caso risultati soddisfacenti: la lotta politica per la Calabria è subalterna alla politica della capitale. «La stessa questione calabrese era una carta da giocare sul tavolo romano, ed era sempre carta vincente in una prospettiva di miope osservazione dello stato di fatto, con minime riforme che non toccavano le strutture proprietarie e i rapporti sociali»²¹. Taverniti elabora allora una riflessione sul *Problema integrale della Calabria*, di cui troviamo dei commenti esplicativi nei numeri di «Terra Nostra» che escono tra agosto e settembre 1913, ricchi di cronaca elettorale. In essi, egli richiama idealmente «i movimenti meridionalistici sorti in Calabria ai primi del Novecento, tra cui ricordiamo quello di Castrovillari, del 1901, con il motto «Vincere e ribellarsi», e quello di Catanzaro, sfociato nel 1902 nell'associazione Pro Calabria»²². Quella di Taverniti è comunque un'analisi che vuole andare a fondo, che vuole affrontare il cuore della questione: egli non prospetta, infatti, un rinnovamento soltanto nell'agricoltura, ma cerca nelle ragioni storiche i motivi di un ritardo endemico così profondo.

L'elezione di Francesco Arcà nel collegio di Cittanova il 12 ottobre del 1913 rappresenta in questo senso una favorevole occasione di dibattito sulla questione calabrese da porre al centro della politica nazionale. «Terra Nostra» riporta in due edizioni la cronaca dell'evento con il discorso pronunciato da Arcà, di cui Taverniti è entusiasta. Dice Arcà:

Se avrò l'onore di sedere al Parlamento, pur non dimenticando mai la mia regione, la mia provincia, il mio collegio, il mio paese, io curerò di essere veramente il rappresentante degli interessi della Nazione. Non sono nazionalista nel senso che debba la nazione nostra avere un predominio sugli altri agglomerati umani, ma non sono internazionalista al punto da negare che oltre le classi non vi sia altra realtà²³.

In un articolo del dicembre successivo, Taverniti evidenzia il compito del gruppo parlamentare calabrese che si costituisce il 3 dicembre 1913 con l'intervento di 18 deputati calabresi e l'adesione di senatori tra cui

²⁰ Cfr. A. Placania, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999.

²¹ Ivi, p. 355.

²² F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo di Roberto Taverniti*, Edizioni Terra Nostra, Catanzaro, 1985, p. 31.

²³ O. C. Mandalari, *Roberto Taverniti...*, cit., pp. 26-27.

Zumbini, D'Alife, Cordopatri, Plutino e Chimirri.

È nel primo numero di «Terra Nostra» del 1914 che l'attenzione su una politica regionale diventa urgente, appoggiata dalla relazione del Ministero dei Lavori Pubblici, «in cui è prevista una spesa di 370 milioni, fino al 1924, per la rinascita calabrese, con l'istituzione, pure, di un Commissariato delle Calabrie»²⁴.

Il problema meridionale è *problema idraulico*

Si entra così nel campo delle priorità imminenti, in cui il progetto dei Laghi Silani rappresenta per Taverniti la prospettiva concreta dell'avvenire industriale della Calabria. Il giornalista dedica un'intervista in prima pagina al progettista, l'ingegnere Angelo Omodeo, che tra le altre cose dichiara:

Quando la discussione sulla questione meridionale era nel suo più grande fervore, e alla Camera, che aveva già votato i provvedimenti per la Basilicata, veniva presentato quel progetto che poi divenne la legge pro Calabria del 25 giugno 1906, io scrivevo nella Critica Sociale che «il problema Meridionale era soprattutto un problema idraulico», giacché la ragione, forse maggiore, della depressione agricola e industriale del Mezzogiorno dipendeva e dipende dal disordinato regime delle sue acque, causa di malaria, di piene devastatrici, di siccità terribili. E additavo come soluzione più efficace la creazione di grandi laghi artificiali, che una tecnica idraulica seria e coraggiosa avrebbe potuto offrire come un rimedio rapido e immediato di quei mali [...]. Inoltre i laghi artificiali avrebbero offerto dei vantaggi anche dal punto di vista industriale, che il bosco non può dare²⁵.

Nella lunga intervista, Omodeo riflette come il Mezzogiorno sia ricco di acqua «anche se è mal distribuita», sulla necessità «di regolare i fiumi», prospettando come soluzione «la costruzione di laghi artificiali, che servono a immagazzinare le piene, eliminandole, e a restituirne le acque sotto forma di un deflusso continuo e regolare nel periodo estivo». D'altra parte, nella visione di Omodeo, la Calabria è la regione più adatta alla creazione di laghi artificiali.

Continua:

In Sila, nei bacini dell'Arvo, del Neto e dell'Ampollino, vi sono delle località mirabilmente adatte, dove indubbiamente esistevano dei laghi antichi le cui acque, aprendosi un varco verso il mare nel punto ove la chiusa rocciosa era più bassa, scavarono a poco a poco una via strettissima, che arrivando fino al livello del fondo del lago, lo ha completamente vuotato, ed ha lasciati scoperti dei terreni torbosi, acquitrini. Ora basta chiudere questa porta con uno sbarramento [...]. Ecco dunque costruito un grande magazzino d'acqua da cui l'uomo potrà *spillare* un fiume di portata maggiore o minore a sua volontà, secondo i bisogni e le sue stagioni²⁶.

²⁴ Ivi, p. 29.

²⁵ «Terra Nostra», 10-15 marzo 1914.

²⁶ *Ibidem*.



La prima pagina di «Terra Nostra» del 10-15 marzo 1914 con l'intervista a Omodeo

I risvolti sul piano agricolo e industriale di una iniziativa di questo tipo vengono sciorinati da Omodeo attraverso una serie di considerazioni utili per comprendere il carattere irrisolto della questione calabrese, soprattutto relativamente alla creazione di industrie locali «capaci di assorbire l'ingente quantitativo di energia che resterà disponibile», con conseguenze importanti, nella sua visione, sul processo di industrializzazione calabrese e meridionale insieme, «puntando sulle elettrochimiche e le elettrometallurgiche, bisognose di colossali quantità d'energia a buon prezzo». Si prevede anche un'apertura ai traffici mediterranei, data la posizione favorevole della regione, capace «di rifornire con maggiore facilità tutti i grandi mercati che traggono alimento dagli scambi nel Mediterraneo». Il piano di attuazione, con la costituzione della *Società per le forze idrauliche della Sila*, prevede un investimento complessivo di circa 300 milioni, e soprattutto l'allestimento dei laghi stessi nell'arco di tre o quattro anni. A conclusione dell'intervista, Taverniti riserva un'attenzione agli emigrati: «Chiuse un dì le porte dell'America, possono trovare, con quest'opera colossale, "pane e lavoro nel seno rifecondato della terra madre"»²⁷.

²⁷ *Ibidem*.

Crotone come Genova

Taverniti annuncia all'amico Vincenzo Sapere che avrebbe accompagnato l'onorevole Meuccio Ruini in un viaggio esplorativo in Sila, nella prospettiva di realizzazione dei laghi silani, un aspetto, in realtà, del più vasto *problema integrale calabrese*. In questa fase ferve il dibattito sul futuro della Calabria, si discute della preparazione del congresso di Crotone, che si sarebbe dovuto tenere alla fine di settembre 1914. Nella visione di Taverniti, Crotone sarebbe dovuta diventare la Genova del Sud: il congresso doveva essere l'occasione per rilanciare l'agricoltura calabrese da troppo tempo penalizzata a causa della speculazione delle misure protezionistiche e di accordi tra gli agrari del Nord e quelli del Sud; più delle altre regioni, la Calabria doveva mostrarsi interessata a una politica di libero scambio, in quanto produttrice di merci agricole, la cui esportazione si sarebbe potuta sviluppare solo stipulando opportuni trattati di commercio con altri paesi. L'idea era di costituire un *Comitato d'azione calabrese* che affiancasse il Gruppo parlamentare e spingesse per l'applicazione delle Leggi speciali. Il congresso, purtroppo, viene rinviato con lo scoppio della guerra. Rimane l'intento di perseguire comunque la «buona causa calabrese», in cui Taverniti individua alcune priorità, ponendosi una serie di interrogativi ad esempio su quale possa essere il sistema amministrativo più opportuno per la Calabria, o se sia necessario spingere l'economia calabrese verso l'industrialismo o ancora se la grande opera di bonifica o di sistemazione idraulica si possa attuare al di fuori dell'aiuto statale²⁸. Ma soffiano forti i venti di guerra e Roberto Taverniti parte come soldato volontario. Così scrive, sul suo giornale, il 25 agosto 1914:

Noi che sentimmo e predicammo il dovere di essere soprattutto calabresi, poiché c'incombeva fin'ora la cura più vicina e più sollecita di sanare le piaghe doloranti della terra madre, noi gridiamo oggi ai nostri forti fratelli del Bruzio che c'incombe un dovere ben più vasto e più formidabile: non più Calabresi oggi, ma Italiani per l'Italia [...]. Poi ma poi soltanto, torneremo - o tornerà chi sarà al nostro luogo - a ritessere la tela paziente del nostro risorgimento regionale, e faremo il Congresso per discutere i vecchi problemi, se ancora consisteranno, o i nuovi problemi se un diverso corso della storia ce li ponga²⁹.

Taverniti riserva ancora una riflessione sull'organizzazione regionale delle masse calabresi, prefigurando, nel gennaio 1915, la fisionomia di ciò che sarebbe potuto essere un futuro *Fascio Popolare Calabrese*. Un progetto che richiama i Fasci siciliani e l'idea di un'organizzazione capace di rappresentare per le masse proletarie calabresi uno spazio autonomo, culturale e politico, in leggera polemica con le tesi dei socialisti, «i quali in

²⁸ Cfr. F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo...* cit.

²⁹ «Terra Nostra», 25 agosto 1914.

quegli anni, sottovalutando l'importanza del problema agrario e contadino del Sud, puntavano alla rivalutazione del ruolo dell'aristocrazia operaia del Settentrione, come unica forza risolutrice della crisi disgregativa del Mezzogiorno»³⁰. Tutti i tentativi in tal senso si erano rivelati fallimentari, a partire dall'invito che l'avvocato Isidoro De Franco rivolgeva alle associazioni operaie e ai circoli culturali, perché unissero le forze e dessero vita a una *Intesa o Unione Mandamentale*³¹.

È il tempo in cui Taverniti porta avanti dal fronte il suo impegno editoriale e politico. Da un tavolo di caserma, nei momenti di pausa da combattimento, lancia un dibattito, cui molti rispondono. Scrive nel numero 3 del 15 febbraio 1915:

Fascio dà la suggestiva immagine metaforica dell'unione delle forze popolari, qualifica gli elementi componenti il fascio e la regola democratica dell'azione; calabrese indica i limiti e i fini regionali del fascio stesso. Della forma che Fascio dovrebbe avere abbiamo accennato l'altra volta: un centro direttivo per tutta la regione, e delle sezioni o gruppi in ogni collegio o circondario preferibilmente in ogni collegio perché è unità più ristretta e omogenea. Al Fascio potrebbero aderire: i Circoli educativi e di cultura; le società operaie di mutuo soccorso e previdenza, le leghe, le cooperative di produzione, di lavoro e di consumo, e tutte le altre forme di associazione e di lavoratori; le unioni civiche per gli interessi locali; i piccoli istituti di credito rurale, popolare e cooperativo, le associazioni elettorali e scolastiche e gli individui singoli [...]. Noi immaginiamo un'organizzazione di grande partito politico; e un grande partito dovrebbe essere – e speriamo sarà – il Fascio, con la sola differenza che invece di perseguire fini puramente politici, esso si proporrà fini di educazione popolare e di tutela dei nostri specifici interessi regionali. Questi fini possono più specificamente determinarsi così: a) educazione e cultura popolare; b) organizzazione economica; c) azione politica regionale³².

Taverniti è consapevole dei limiti dell'attuazione di questo programma, in un contesto in cui i mancano «i grossi agglomerati di lavoratori industriali, e i contadini sono una classe economicamente mal definita e psicologicamente poco malleabile, i braccianti troppo miseri dapprima per essere suscettibili d'organizzazione, assorbiti poi dall'emigrazione»³³. Conosce perfettamente le difficili condizioni della regione, ma considera nello stesso tempo una serie di elementi nuovi che possono contribuire al cambiamento: «Il più elevato tenore di vita delle classi popolari arrecato dai guadagni degli emigrati, lo spirito ormai sfiorato dal vento della civiltà che questi riportano in patria e, in particolare, il suffragio universale»³⁴.

Si sofferma su quest'ultimo aspetto nel considerare come il suffragio universale possa diventare «fattore pedagogico di elevazione sociale», mentre centrale è la riflessione sulla Società di Mutuo Soccorso. Scrive Taverniti:

³⁰ F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo...* cit. p. 51

³¹ *Ibidem*.

³² «Terra Nostra», 15 febbraio 1915.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

È il tipo di realtà che più si adatta alle condizioni dell'economia generale della regione, soprattutto nei piccoli paesi, in quanto raccoglie insieme i contadini, i braccianti, gli artigiani e i pochi operai qualificati qua e là dispersi, e può provvedere, ove occorre, oltre che al mutuo soccorso e alla previdenza anche all'azione di resistenza e per qualche categoria di soci più numerosa. In minor numero e su scala assai modesta, per ora, potranno essere sviluppate le cooperative di lavoro, e molto meno quelle di consumo³⁵.

Non manca la linea politica, tutta incentrata sull'applicazione delle Leggi speciali assieme a un'intensa azione di propaganda elettorale che abbia come fine ultimo quello di «eliminare i rappresentanti politici inetti e rendere impossibile il mercimonio del voto, purgare i costumi municipali»³⁶. E soprattutto, vigilare sempre sulle singole società, in nome del bene pubblico e della dignità popolare: su queste considerazioni, il Fascio dovrebbe stimolare la creazione di un commissariato civile e la fondazione dell'Associazione dei Comuni Calabresi. Le proposte sono diverse e il dibattito è aperto. Ma la guerra ha fatto ormai il suo ingresso nello scenario politico, e l'ultimo numero di «Terra Nostra», datato 15 maggio 1915, riporta una lettera dell'amico Carlo Turano, velata di pessimismo:

Mio carissimo Roberto,

pur ammirando la tua fede illimitata, la tua combattività, ed il fine intuito e lo squisito senso della realtà, onde vai scrutando e penetrando i complessi problemi che ci riguardano, mi assale forte il dubbio che la borghesia evoluta, la democrazia si mostri impotente, per preparazione e inconsapevolezza, ad affrontare quella che sarebbe sua missione dell'ora che volge, e si affretti verso un inglorioso e fosco tramonto. Tu ben lo hai accennato, urge un vigoroso lavoro di organizzazione delle masse operaie, che lasciate a sé stesse, nell'attuale stato caotico, saranno la palla al piombo al piede della regione, quando non diventino cieco strumento di dominio e oppressione in mano a preti politicanti, o a cerretani e arrivisti di bassa lega, in veste di socialisti più o meno rivoluzionari e intransigenti [...]. Riuscirai, con la tua propaganda amorevole e instancabile, a scuotere il nostro ambiente dominato da egoismi meschini e dal desiderio di successi personali immediati? Te l'auguro di tutto cuore. Non posso, però, nasconderti che diffido del successo. Ed allora vorrà dire che la nostra palingenesi deriverà soltanto da un violento rivolgimento, e dovremo augurarci che presto venga la catastrofe salvatrice³⁷.

Calabria eroica

Caro Vincenzo, fra un'ora andiamo all'assalto. Se muoio ti prego di ritirare la cassetta di carte personali che ho lasciato a Roma presso Emma, di riordinarle e di conservarle per mia memoria.

Ti abbraccio, con tutti di casa tua, affettuosamente.

Caro padre, il Destino – parola con la quale designo l'aiuto di Dio, la protezione di mia madre e le preghiere di quanti mi amano – m'è stato fin'ora favorevole e spero che tale mi vorrà conservare, perché io servo alla santa causa della Patria con purezza di cuore e sincerità immutata di sentimento. Se dovessi soccombere non vi addolorate troppo; pensate che avrò chiuso la mia vita nel modo più nobile e che la morte sui campi

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ «Terra Nostra», 15 marzo 1915.

della gloria italica darà al nostro nome maggiore gloria ed onore di quanto potrebbero eventualmente dargli le azioni della mia vita avvenire.

Dal fronte, 16 settembre 1916³⁸.

È necessario contestualizzare le parole che Taverniti rivolge al suo amico Vincenzo Sapere (custode dei suoi articoli e scritti) e a suo padre. Il suo è un interventismo intriso di quell'eredità risorgimentale che vorrebbe proiettare la dimensione di una regione depressa nel circuito più ampio dell'idea di nazione. Come suggerisce Franco Taverniti, «il senso della sua adesione alla linea d'intervento non deve necessariamente stare a significare che la sua fu l'accettazione degli orientamenti aggressivi propri del nazionalismo, di quel movimento che andava profilandosi per il maturare di tendenze d'ordine economico e finanziario nel capitalismo italiano»³⁹. Come tanti, anche Taverniti è animato probabilmente da sentimenti che a lui non appaiono affatto contraddittori, e, mescolando ideali d'ispirazione socialista a impeto futurista, si arruola volontario come soldato. È la passione politica e civile che ha come orizzonte il cambiamento, la trasformazione radicale. Il «risorgimento regionale» che Taverniti delinea nella sua rinascita integrale della Calabria può trovare giusta collocazione nei propositi di quella gioventù di cui parlava Guido Dorso a proposito della sua «Rivoluzione meridionale», ma non solo: il carattere per tanti versi attuale delle questioni da lui sollevate ci induce ancora a una riflessione d'insieme sulla visione di un umanesimo nuovo e necessario per il Mezzogiorno, nell'ottica necessariamente *globale* di un superamento del divario Nord-Sud e di una rivoluzione meridionale e mediterranea insieme.

³⁸ O. C. Mandalari, *Roberto Taverniti...* cit., pp. 46-47.

³⁹ F. Taverniti, *Attualità del meridionalismo...* cit., p. 11.

Nelle retrovie della Grande Guerra: note sul caso di Oppido Mamertina

Rocco Liberti

Dalle delibere del commissario prefettizio Marcello Grillo conosciamo innanzitutto che a Oppido Mamertina è venuto ad acquantierarsi un distaccamento del 305° Fanteria, mentre un altro si è sistemato a Messignadi a far tempo dal 13 novembre del 1917 fino a tutto settembre del 1918. Sempre a Messignadi, Michele Lando, si era occupato di preparare un locale adatto ad alloggiare i 15 soldati ivi di stanza e, quindi, anche d'incettare paglia e pagliericci e ne veniva rimborsato a marzo del 1916. A Oppido il contingente è stato sistemato nelle scuole, che si sono provvedute d'impianto d'illuminazione. Le spese *ad hoc* risultano pagate per il periodo 13 novembre 1917 - 31 gennaio 1918. Vari cittadini hanno fornito alla truppa la paglia e i pagliericci occorrenti. Il 16 gennaio 1918 si deliberava il pagamento in favore di Pasquale e Filippo Pignataro a motivo di aver consegnato tre quintali di paglia «alla truppa qui di presidio», mentre il successivo 3 ottobre si provvedeva a saldare il conto con Antonietta Lupino e Pietro Caracciolo in merito a 17 pagliericci «ai militari qui di stanza per servizio di pubblica sicurezza» fittati dal 21 agosto al 30 settembre¹.

Non rileviamo date precise circa l'arrivo a Oppido di profughi e neanche sul loro numero effettivo, ma la presenza si attesta probabilmente a cominciare dal novembre del 1917. Nella stessa delibera del commissario straordinario, con la quale si provvedeva a saldare il conto dell'illuminazione dell'alloggio del distaccamento militare, era compreso anche quello dei profughi. Sicuramente, la loro venuta in Calabria è stata conseguenziale alla battaglia di Caporetto del 24 ottobre precedente e alla batosta subita

¹ Dei militari presenti in Oppido si conoscono i nominativi del tenente Salvatore Gentile avvertito ospite dalla Luppino nei periodi 1-18 marzo, 1-3 aprile, 1-30 giugno, 1-30 luglio 1918; del sottotenente Gaetano Alfi, alloggiato nell'albergo di Giuseppe Lentini dall'8 al 28 gennaio e dalla Luppino dall'1 al 18 marzo; del furiere Perricone e del caporal furiere Panarello, ai quali Giuseppe Condò ha affittato per il periodo 21 aprile-21 settembre due lettini completi; del sergente Eugenio Turcheria, che ha avuto in fitto un lettino completo da Rocco Pisani prima del 15 aprile e del furiere Marzano e sergente Cartelli, a cui Pisani e la Luppino hanno fornito due lettini anteriormente al 5 giugno per la durata di 76 giorni. In un'altra delibera di giunta del 18 settembre 1918 si avverte la presenza di un «distaccamento del 20° Fanteria, qui venuto per servizio di pubblica sicurezza», a cui aveva fornito della paglia Vincenzo Ruffa.

dall'esercito². Di preciso conosciamo soltanto che la profuga Leonida Pettarin, che abitava a Tresilico, per vivere faceva da mangiare al tenente medico Raffaele Sodano da prima del 15 settembre 1918 a tutto il primo ottobre successivo. Comunque, già nei primi mesi dell'anno è dato accertare che per i profughi cominciava il rientro a casa. Il 13 e 19 marzo Alfonso Creazzo provvedeva con le sue carrozze a trasportare a Gioia Tauro due famiglie di profughi, mentre Giuseppe Caruso lo faceva a sua volta con l'automobile il 14 con 9 profughi e relativi bagagli. A quanto si legge in altra delibera del 2 marzo, il comune si è dovuto preoccupare anche di non far perdere ai bambini di dette famiglie l'insegnamento scolastico. Infatti, in quella data risulta soddisfatto per «pennine e sillabari per profughi» l'insegnante elementare Vincenzo Diaco. Comunque, la presenza di profughi è accertata ancora per il periodo da agosto a tutto dicembre 1918, per cui nel maggio del 1919 si provvedeva al rimborso a Paolo Monteleone per l'illuminazione fornita alle baracche da loro abitate³.

Anche se la popolazione calabrese si trovava lontanissima dalle operazioni di guerra, ha avuto tuttavia anch'essa il suo da fare per fronteggiare contingenze a esse collegate. A parte possibili dirette ritorzioni militari e la perdita di molte vite umane, ha dovuto ospitare distaccamenti di soldati e profughi provenienti soprattutto dal Trentino-Alto Adige e ha logicamente patito grandemente in termini di scarsità di cibo⁴.

Pur essendo ancora in piena guerra e con tutte le ristrettezze del caso, nei centri abitati la vita in un certo qual modo scorreva normalmente e se c'era da festeggiare non si mancava di farlo. Il 10 agosto 1916 si svolgeva una dimostrazione di gioia con la partecipazione della banda musicale per solennizzare la presa di Gorizia. Il 4 luglio 1918 era il giorno della festa nazionale degli Stati Uniti d'America e il comune sosteneva le spese necessarie a ricordarla. Tra l'altro, provvedeva a fornire stoffa di diversi colori

² In varie parti del Paese furono inviati profughi. Ad esempio: «Nei giorni seguenti la disfatta di Caporetto, Bologna diviene il centro di smistamento dell'interminabile carovana di profughi veneti e friulani», una carovana ch'è stata contata nell'ordine di ben 300.000 persone (cfr. A. Scottà, *Giacomo Della Chiesa arcivescovo di Bologna: l'"ottimo noviziato" episcopale di papa Benedetto XV*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 618).

³ Archivio Comunale Oppido Mamertina (d'ora in poi ACO), *Delibere del commissario prefettizio*. A Oppido e, in genere in tutti i paesi della Calabria, i profughi sono stati bene accolti. Abbiamo notizia che il 12 gennaio 1911 si provvedeva a rimborsare un negoziante per le cibarie fornite a due «poveri forestieri», l'ungherese Luigi Bernaner e il russo Carlo Schena (Ivi, *Delibere della giunta*).

⁴ Nel febbraio del 1918 un grave incidente ferroviario si è verificato a Pizzo Calabro e, tra gli altri, ne hanno fatto le spese anche cittadini oppidesi. Ne ha avuto la peggio il militare Antonino Degori, ch'è morto e la cui salma è stata portata a Messignadi, mentre Felice Macario è rimasto ferito. Il 22 di febbraio Domenico Creazzo accompagnava sul posto la famiglia del secondo con la sua carrozza presa a nolo dal comune. Nel dicembre 1923 dal comando della 2^a Compagnia di scorta di Cervignano si annunciava l'arrivo della «salma gloriosa del militare morto in guerra, Violi Antonino» e si prefiguravano già le spese per onorare degnamente il cittadino scomparso.

per le bandiere da consegnare alle scuole elementari. Quindi, era la volta della «festa per la vittoria delle armi italiane sul Piave», le cui spese si pagavano con delibera del 25 luglio 1918. Si trattava, evidentemente, di quella battaglia combattuta tra il 15 e il 23 giugno, che, fermando l'avanzata austriaca, aveva vendicato Caporetto e risollevato il morale delle truppe italiane.

Le feste, naturalmente, sono culminate in quella celebrata per la vittoria finale, nella quale, a parte la gioia per l'esito positivo della guerra e la fine di tante sofferenze, si è sentito il dovere di commemorare tutti coloro che avevano combattuto in difesa della patria immolando le giovani vite. È stato allora tutto un fiorire d'iniziativa a proposito e nessun centro abitato ha voluto farsi sfuggire l'occasione. Già a sei giorni dall'avvenimento, il giorno 10 novembre, il commissario straordinario Liborio Gionsiracusa deliberava che, risultando che «tutti i Comuni fanno a gara per commemorare in questo momento di esultanza nazionale i valorosi soldati caduti per la grandezza della nostra ormai più grande Italia», anche Oppido, sentiva del pari «il dovere di commemorare i propri figli i quali hanno offerto il fiore dei loro anni per la completa unificazione della nostra patria». Per cui, proponeva di commettere allo scultore oppidese Concesso Barca, con studio a Firenze, che «tanto si distinse e si perfezionò nell'arte scultoria da meritare l'ammirazione di questa cittadinanza», l'incarico di eseguire un monumento da installare in piazza Umberto I, che avrebbe dovuto riportare i nomi di tutti i caduti del comune. Peraltro, il Barca «con pensiero veramente nobile» si era offerto spontaneamente di eseguire l'opera del tutto gratuitamente, chiedendo solo il rimborso delle spese.

Purtroppo, oltre che festeggiare per i successi, toccava anche provvedere a commemorare i caduti, e sono stati tanti, e darsi cura di accogliere nel migliore dei modi gli invalidi. Di grande rilievo è stato il comportamento di due ufficiali, che sono stati giudicati meritevoli di medaglia d'argento al valor militare. Si tratta dei sottotenenti Alfonso Zito caduto il 17 giugno 1915 lungo un fiumiciattolo nei pressi del Brenta e di Giuseppe Zerbi, volontario e intruppato tra gli alpini del battaglione di Cesare Battisti, deceduto sul monte Coston il 16 maggio 1916. Nelle giornate del 15 aprile e 3 giugno 1917 il sindaco Domenico Simone e la giunta si sono portati a Reggio al fine di ricevere solennemente la medaglia offerta in onore dei due eroici sottotenenti. Nel giugno del 1916 una carrozza portava a Oppido l'«ammalato» Vincenzo Lipari accompagnato dal caporale Giovannazzo⁵. Nel settembre successivo la giunta emetteva mandato di paga-

⁵ Evidentemente, si trattava proprio di un caso d'invalidità dato che il Lipari è stato uno tra i tanti invalidi oppidesi a causa della guerra. È degno di nota che a lungo il corpo delle guardie comunali di Oppido fosse formato da mutilati e invalidi di guerra: Mileto, Sinicropi ecc Per la loro assunzione si era battuto validamente l'avv. Salvatore Pastore, segretario della sezione oppidese e anche lui invalido di guerra.

mento a favore di Vincenzo Frascà, noto storico locale, per materiale utile a formare un'epigrafe fornito al comune «nella circostanza di un servizio funebre fattosi alla chiesa cattedrale per commemorare la memoria degli (sic!) soldati oppedensi (sic!) e delle borgate morti gloriosamente in guerra». E nello stesso mese disponeva di saldare il conto di Salvatore Stilitano a proposito di un mezzo busto inviato a un «comitato di assistenza civile di Reggio Calabria» al fine del sorteggio assieme ad altre cose per la «Lotteria di beneficenza istituitasi a favore delle famiglie dei militari morti in guerra»⁶.

A parte i 117 caduti e i 51 mutilati e invalidi di guerra rilevati, tuttavia, la popolazione oppidese, come tutte le altre, ha dovuto fare i conti con una situazione economica non proprio brillante e tanti sono i particolari che si possono ricavare dalle varie delibere comunali. In verità, in ogni tempo di guerra, al bisogno indispensabile della gente di sfamarsi ha sempre corrisposto l'ingordigia di commercianti e borsari neri tendenti sempre ad arricchirsi infischandosene di chi era meno o per nulla abbiente.

Le amministrazioni locali hanno in qualche modo tentato di porvi riparo ma non sempre con successo. Alcuni mesi prima dello scoppio della guerra, ormai altamente prevedibile, il 6 febbraio 1915 il consiglio ha disposto l'accensione di un mutuo a breve scadenza di £ 10.000 col «Consorzio Agrario Provinciale di Reggio Calabria» al fine dell'acquisto di cereali «per evitare il caro prezzo dei detti generi in danno della popolazione». Ma nella susseguente riunione di giunta del 10 marzo è insorto il timore che, dandosi che la delibera andava soggetta all'approvazione dell'organo tutorio, si sarebbe potuto provvedere alla bisogna con molto ritardo e quando il consorzio avrebbe già potuto vendere i prodotti ad altri. Un tale inconveniente avrebbe fatto «restare illusorio l'impegno preso dal Consiglio Comunale a favore dell'intera cittadinanza». È venuto allora in aiuto, però doveva già averlo fatto, il consigliere Giuseppe Caia, delegato del sindaco proprio per il settore alimentare, il quale si è offerto di anticipare l'importo occorrente alla prima spedizione dietro restituzione a prestito realizzato o comunque non più tardi di due mesi. Tuttavia, se il provvedimento in questione è stato ufficialmente varato nell'occasione, Caia doveva aver già ottemperato all'acquisto di 250 quintali di grano per la somma quantificata. Il prodotto era stato trasportato in Oppido da Vincenzo Laruffa e dallo stesso sistemato in deposito. Una volta in possesso del grano, la giunta ha stabilito di venderlo in ragione di £ 43,80 al quintale e nella quantità indicata dalla commissione comunale, che faceva capo all'assessore Saverio Guida, allo stesso Caia e a Diego Tramontana, che aveva

⁶ ACO, *delibere della giunta*. In questo caso, sicuramente, bisogna fare riferimento a qualcuna delle opere in gesso di Salvatore Albano, tra le altre toccate in eredità anche alla famiglia Stilitano.

funzioni di segretario. Per le famiglie la concessione non doveva eccedere il fabbisogno per un mese e le stesse erano in obbligo di segnalare se possedevano un forno e, in caso negativo, di quale forno si sarebbero servite per infornare quanto volevano panificare. La pubblica vendita del pane al dettaglio era fissata in £ 0,45 al kg.

Sul finire di ottobre del 1916 l'amministrazione comunale oppidese si vedeva costretta «ad imporre un calmierino sui generi di prima necessità e di largo consumo, i cui prezzi sono anche resi più gravi dalle esose pretese dei rivenditori»⁷. Poiché il regolamento di polizia urbana non comprendeva tra i generi commestibili e combustibili il latte, le uova, i cereali, i legumi, le patate e legna e carbone, in quell'occasione venne modificato. In merito a invio di «grano, farine e riso», il sindaco di Tresilico recò a Reggio nei giorni 9 e 10 agosto 1917 per parlarne col prefetto⁸.

Sicuramente, in tutti i paesi dell'Italia la vita si rendeva difficile nel periodo della guerra, ma in ogni modo non si rimaneva sordi alle richieste di coloro che stavano peggio. Il 22 agosto del 1916 la giunta, in seguito a nota del 14 precedente inviata dal direttore dello «Opificio di Colleganza» di Mestre elargiva £ 20 per l'acquisto di un «quadro allegorico ricordante la redenzione dei nostri fratelli», somma che sarebbe servita ad aiutare «gli operai di quei Stabilimenti, privi di lavoro a causa della attuale guerra, trovansi disoccupati e versano in ristrettezze finanziarie»⁹.

Come in tanti altri paesi, anche in Oppido l'amministrazione comunale si è trovata in impasse nell'ultimo anno di guerra e i motivi riescono piuttosto chiari. Così relazionava l'11 agosto 1918 in udienza al luogotenente generale del Re, principe Tommaso di Savoia, il ministro dell'interno e presidente del consiglio Orlando:

Altezza! /Sin dal settembre dello scorso anno il prefetto di Reggio Calabria dovette affidare l'amministrazione del comune di Oppido Mamertina ad un suo commissario, nove su venti consiglieri assegnati al Comune essendo dimissionari, e sette richiamati alle armi./ Non potendosi nelle eccezionali contingenze del momento e stante la assenza per servizio militare di numerosi elettori procedere alla convocazione dei comizi elettorali per la reintegrazione della rappresentanza elettiva, ed occorrendo d'altro canto dare all'amministratore straordinario più ampi poteri per metterlo in grado di provvedere adeguatamente alle esigenze della civica azienda, appare indispensabile, come ha ritenuto anche il Consiglio di Stato in adunanza del 1° agosto, lo scioglimento del Consiglio Comunale, per fare luogo alla gestione straordinaria di un Regio Commissario./ Al che provvede lo schema di decreto che mi onoro sottoporre alla firma di Vostra Altezza Reale.

Naturalmente, il luogotenente non poteva che provvedere di conse-

⁷ Ivi, *Delibere del consiglio e della giunta*.

⁸ Ivi, *Delibere della giunta comunale di Tresilico*.

⁹ Ivi, *Delibere della giunta*.

guenza nella stessa data e nominare un commissario, il dott. Stefano Adinolfi, il quale avrebbe dovuto attendere fino all'insediamento del nuovo consiglio ma il 22 settembre susseguente veniva sostituito dal sig. Liborio Gionsiracusa, di cui abbiamo già riferito¹⁰.

Come se non fossero bastati quattro lunghi anni di guerra, quasi a conflitto concluso, ci si è messa di mezzo anche una terribile epidemia influenzale, la «spagnola».

Anche in Calabria la «spagnola» si è presentata in tutta la sua virulenza, e non poteva essere diversamente a causa dello spostamento di militari, rientri di reduci e profughi¹¹. Non sappiamo esattamente il numero delle vittime, certamente numerose, per cui si va dagli ottanta decessi di Scilla ai duemila di Nicastro¹². A Oppido nelle tre infelici annate si sono contati rispettivamente 611 decessi e buona parte di essi quasi certamente riguardava persone incappate nella crudele infezione. Purtroppo, lo studioso oppidese Vincenzo Frascà, vissuto al tempo e autore di una monografia sulla cittadina, non ci ragguaglia in merito. Scrive appena che «Dopo Caporetto, nel periodo più acuto della penuria, le felicitazioni della "Spagnuola" erano alternate quotidianamente coi tristissimi annunci alla posta ed al telegrafo»¹³.

Non conosciamo quando si è potuta verificare la prima avvisaglia del contagio e il primo decesso in proposito, ma i registri comunali ci danno conto che le disinfestazioni dell'abitato venivano condotte di frequente e

¹⁰ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 254, 25 ottobre 1918, p. 3052.

¹¹Cfr. in particolare E. Tognotti, *La «spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Franco Angeli, Milano 2002. Negli ultimi tempi si è avvertito un revival di studi sul grave morbo, che così tanto crudelmente ha colpito il mondo nel primo dopoguerra mondiale, soprattutto in riguardo all'Italia centrale. Nel 1991 Adele Valcavi si è occupata del fenomeno a Reggio Emilia (cfr. A. Valcavi, *La febbre spagnola a Reggio Emilia, indagine sull'epidemia influenzale del 1918-19*, Reggio Emilia 1991); nel 2000 Luigi Luccioni pubblicò una ricerca sulla Basilicata (cfr. L. Luccioni, *L'epidemia "Spagnola" in Basilicata 1918-1919*, Calice editori, Rionero in Vulture 2000), e nel 2006 G.C. Niccolai, P. Nesti, *Un'epidemia dimenticata La Spagnola a Pistoia*, ISRPT, Pistoia 2006. Un convegno è stato invece tenuto nel 2009 a Pisa da due illustri clinici, Gino Fornaciari e Ugo Rovigatti, il cui tema è alquanto emblematico: *L'epidemia dimenticata. L'influenza "Spagnola" del 1918-19. Studiare il passato per prevenire il futuro*, cfr. www.paleopatologia.it. I primi due decessi in Calabria – forse i primi due in Italia – furono accertati a metà luglio del 1918 quando il prefetto di Catanzaro conferì al direttore della stazione sanitaria di Crotona l'incarico di svolgere ricerche batteriologiche su sangue ed espettorato di due giovanissimi coniugi del comune di Limbadi deceduti a poche ore l'uno dell'altro «in seguito a un'infezione di tipo influenzale».

¹² F. Mazza, *La politica e la vita civile fra evoluzione e discontinuità*, in Scilla. *Storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 141; V. Villella, G. Masi, A. Bagnato, *Dal decennio francese al primo conflitto mondiale: rivoluzione, politica, cultura*, in Lamezia Terme. *Storia cultura economia*, 2001, p. 195.

¹³ V. Frascà, *Oppido Mamertina. Riassunto cronistorico*, Tip. Dopolavoro, Cittanova 1930 p. 265. Particolare curioso. All'epoca i giornali decantavano pozioni e preparati. Tra i tanti, si ricordano l'acqua di Colonia PIM e la Pozione Arnaldi, i cui marchi si trovano ancora oggi in commercio.

che militari della sanità sono stati presenti a tempo, anche perché già vi operavano dei distaccamenti di soldati¹⁴.

L'unica fonte al fine di verificare il numero dei morti nei vari anni e per seguire in un certo qual modo l'andamento della moria sono sufficienti i dati che si ricavano dai registri dei morti dello stato civile di Oppido e di Tresilico, comuni autonomi prima dell'accorpamento avvenuto nel 1927. Nelle tabelle seguenti, ecco perciò le varie cifre distinte per anno e mese:

Anche se l'epidemia si è protratta ancora fino ad aprile 1919, con l'arrivo dell'inverno 1918 il momento clou era già passato. Come si vede dalle tabelle, il mese più terribile è stato settembre, quando solo a Oppido si sono verificati 139 decessi con un picco di 13.

Nel 1918 la terribile epidemia è venuta a colpire anche Tresilico. Dagli atti apprendiamo che sono stati parimenti inviati in paese dei militari onde provvedere alla disinfestazione e tra essi un tenente medico, tale Martorana, che vi ha sostato dal 17 al 29 settembre e dal 9 al 17 ottobre. In agosto era stato presente il capitano G. Fundarò.

¹⁴ La presenza del tenente medico Raffaele Sodano è avvertita prima del 15 settembre 1918. Per lo stesso periodo rimase in Oppido altro tenente farmacista, Gustavo Bonardi, «venuto per coadiuvare l'unico titolare di farmacia sig. Simone in questo momento di grave ed immane lavoro», cfr. ACO, *Delibere della giunta*. Mentre la gravissima moria andava lentamente spengendosi, sepolti i morti e ripreso un normale iter di vita, si è stimato doveroso mettere nel dovuto risalto le persone che, a sprezzo del pericolo e senza nulla lasciare d'intentato, si erano impegnate nel portare aiuto ai sofferenti. Il compito è spettato al commissario straordinario Liborio Gionsiracusa, il quale, assistito dal segretario avv. Pasquale Frisina, ha deliberato di conseguenza. Un encomio solenne è stato indirizzato il 6 novembre al comandante del distacco, Gaetano Alfì, il quale, pur dimorando in Oppido con altri compiti: «in occasione della recente epidemia d'influenza ha spiegato tutta la sua intelligente attività provvedendo proprio nel momento in cui il male inferiva a mezzo dei suoi soldati a importanti servizi profilattici; [...] colpito anche lui gravemente dal morbo allorché incominciò a guarire anziché richiedere la licenza di convalescenza che certamente non gli sarebbe stata negata preferì mentre la malattia perdurava rimanere al suo posto per continuare la sua preziosissima opera». Il commissario Gionsiracusa, rivolgeva il doveroso plauso anche al farmacista prof. Vincenzo Simone, che «si è distinto in occasione della recente epidemia d'influenza» e per cui non sono mancati gli apprezzamenti per il suo impegno. Un plauso, e non poteva mancare, era rivolto ai tre medici locali Giuseppe Ioculano (questi era però deceduto nel corso dell'anno), Domenico Mittica e Francesco Andiloro, che si erano avvalsi della collaborazione del citato tenente medico Raffaele Sodano. Questi i titoli di merito dei tre, distintisi: «per la cura diligente e affettuosa apprestata ai numerosi infermi», come segnalati nel documento di plauso: «nel mentre il compianto dott. Ioculano noncurante del male che lo affliggeva e che lo condusse alla tomba, ed il dott. Andiloro quantunque ammalato, non hanno saputo negare il loro aiuto a quanti li hanno richiesti, d'altra parte il dott. Mittica sia quale ufficiale sanitario sia come libero esercente con vera abnegazione ha intensificato la propria opera prestando servizio non solo nella borgata di Messignadi ma anche in Oppido centro, coadiuvando grandemente gli altri suoi colleghi; [...] tutti i tre [...] hanno dato nella contingenza in parola luminosa prova di ogni sacrificio riuscendo così a strappare dalla morte grande numero di infetti dal morbo letale; [...] riuscirono con tale nobile atto ad accattivarsi la benevolenza dell'intera popolazione la quale entusiasta ne esterna la più viva riconoscenza». Anche l'espressione di voto di plauso per i succitati medici si è fatta conoscere al sottoprefetto, al prefetto, al deputato del collegio marchese Ferdinando Nunziantè, al ministro dell'interno e al medico provinciale. Per tutti questi dati cfr. ACO, *Delibere del commissario prefettizio*.

Oppido		Tresilico	
anno	morti	anno	morti
1917	147	1917	24
1918	324	1918	69
1919	140	1919	28

Oppido			Tresilico		
mese e anno		morti	mese e anno		morti
Agosto	1918	32	Agosto	1918	8
Settembre	"	139	Settembre	"	35
Ottobre	"	35	Ottobre	"	6
Novembre	"	16	Novembre	"	6
Dicembre	"	20	Dicembre	"	2
Gennnaio	1919	11	Gennnaio	1919	—
Febbraio	"	13	Febbraio	"	3
Marzo	"	14	Marzo	"	2
Aprile	"	11	Aprile	"	—
Maggio	"	11	Maggio	"	1
Giugno	"	13	Giugno	"	4

Oppido			Tresilico		
Settembre	1918	morti	Settembre	1918	morti
giorno	1	3	giorno	1	2
"	2	3	"	2	2
"	3	4	"	3	2
"	4	2	"	4	—
"	5	4	"	5	1
"	6	3	"	6	2
"	7	5	"	7	2
"	8	7	"	8	3
"	9	11	"	9	2
"	10	3	"	10	—
"	11	7	"	11	1
"	12	10	"	12	1
"	13	5	"	13	3
"	14	1	"	14	2
"	15	3	"	15	2
"	16	4	"	16	—
"	17	3	"	17	2
"	18	4	"	18	—
"	19	3	"	19	3
"	20	10	"	20	—
"	21	9	"	21	1
"	22	2	"	22	2
"	23	4	"	23	—
"	24	13	"	24	—
"	25	2	"	25	—
"	26	3	"	26	—
"	27	2	"	27	—
"	28	4	"	28	1
"	29	3	"	29	—
"	30	1	"	30	1

Monumento ai Caduti in Piazza Concesso Barca (Galleria Fotografica Comune di Oppido Mamertina)



Vari sono stati allora gli interventi in favore della popolazione. Il comune ha stanziato la somma di £ 150, mentre la prefettura si è fatta avanti con altre 600. Si è verificato anche un intervento della croce rossa americana, che ha partecipato con 3 casse di latte condensato e una cassa di brodo a pro degli infermi¹⁵.

Prima che la spagnola facesse la sua sinistra apparizione, forse non erano mancati i segnali di possibili epidemie. Infatti, già in data 5 giugno 1918 il commissario prefettizio di Oppido, Marcello Grillo, a parte le di-

¹⁵ Ivi, *Delibere della giunta di Tresilico*.

sinfezioni di rito ordinate, aveva riconosciuto «la necessità di provvedere allo spaccio della neve in questa stagione estiva, in vista che le malattie epidemiche ed infettive sono più facili a svilupparsi con grave danno dell'igiene e salute pubblica». Purtroppo, un tale prodotto era divenuto raro. Si avvertiva scarso nel luogo solito in cui si prelevava, la località Nardò o Montalto in zona di San Luca, verso cui portavano «strade quasi impossibili», per cui bisognava cercarlo più lontano¹⁶.

¹⁶ Ne discendeva che il prezzo all'ingrosso, già piuttosto alto, da 15 cent. al kg doveva essere portato a 20. Nonostante si trattasse di un aumento «tenuissimo», il comune è stato obbligato a scendere a patti con l'unico che avesse fatto domanda d'incaricarsi della bisogna, Rocco Musicò di Natale, ma questi, oltre al prezzo maggiorato, ha preteso un sussidio di £ 400 da pagarsi in due rate. Non si poteva agire diversamente, per cui il commissario ha dovuto giocoforza accettare le varie clausole (cfr. AOC, *Delibere del commissario prefettizio*).

Due Licei e la tempesta della guerra

Giuseppe Marciànò

Così ricorda la città di Catanzaro di allora, l'italianista Umberto Bosco che vi nacque proprio nell'anno 1900:

La città mia era assai più piccola dell'attuale: conchiusa tra Pratica e La Croce (e le case non straripavano sui due pendii); tra Bellavista e Rione Milano. Cioè, tra una ba-laustrata trionfale, annunciata tra una magniloquente iscrizione lattina che in verità nes-suno ha mai saputo con esattezza perché sta lì; deturpata dagli orribili casoni che ora vi stanno a ridosso. All'altro estremo, una siepe, una semplice rustica siepe, di là dalla quale non c'era che la dolce, silenziosa, solenne, un po' misteriosa campagna di San Leonardo. Se fossi uno scrittore, mi piacerebbe scrivere di questa mia città, e le mie pagine le intitolerei, forse, "La città chiusa da una siepe". Dunque una città crepuscolare? Perché no?"¹.

Una città nella quale, per ripetere le parole di Giuseppe Istardi, un uomo non era mai solo. Venendo ai centri della vita mondana e culturale, in primo luogo va ricordato il Teatro comunale, dove si alternavano prosa, opera lirica e operette. Lo *Skating Club*, frequentato da un pubblico elegante, composto dalle dame e dai notabili della città. Vi era, infine, il Circolo di Cultura, fon-dato nel 1900, avente per scopo di integrare la cultura media e superiore della città mediante una serie di conferenze, che toccavano i più disparati argomenti dalla politica alla scienza, dalla letteratura alla medicina, etc. Pre-sidente del Circolo era Fausto Squillace, direttore della «Giovine Calabria», settimanale organo della Democrazia calabrese. Il Circolo era libero e auto-nomo anche dal punto di vista finanziario sostenuto solo dalle quote d'iscrizi-one annuali dei soci, pari a Lire 5 annue. Il totale degli aderenti ammontava a 165. Oltre ai politici e professionisti locali possiamo trovare nell'elenco dei conferenzieri anche dei personaggi noti a livello nazionale, come Meuccio Ruini, Goffredo Bellonci, Paolo Orano, la contessa Teresita Pasini, meglio nota con lo pseudonimo di *Alma Dolens*, che parlò appunto sul *Femminismo*. Nella stagione 1913-1914 troviamo fra i nomi dei conferenzieri, quello di Corrado Alvaro che ancora studente, tenne una lettura della *Pisanella* di Ga-briele D'Annunzio, dramma in versi francesi ambientato a Cipro².

¹ U. Bosco, *Pagine calabresi*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1975, p. 62.

² Presentata a Parigi nel 1913 con musiche di Ildebrando Pizzetti, «Terra Nostra», n. 2, 29 gennaio 1914, n. 15, 10 agosto 1914.

In quegli anni il Galluppi era il primo liceo della provincia, vi affluivano perciò anche gli studenti residenti al di fuori di Catanzaro. In parte gli alunni forestieri erano ospitati nell'annesso convitto e indossavano divise blu notte, chiuse fin sotto il collo da bottoni dorati. Gli studenti complessivamente oscillavano intorno al centinaio, pochissime le alunne, che sedevano in banchi separati e non avevano alcun contatto con i ragazzi. Nella classe di Vincenzo Zimmatore ve n'erano tre che – egli ricorda – «furono mie compagne per tre anni e che per tre anni incontrai ogni giorno ma delle quali nulla posso dire per perché costituivano un mondo a sé, un mondo chiuso col quale non era consentito avere contatti. Questo era il costume del tempo».

Allora il liceo classico era l'unica scuola secondaria che desse accesso all'Università e consentisse in tal modo di aspirare alle carriere più prestigiose: «Frequentando il Liceo si acquistava il biglietto d'ingresso al nobilitato cittadino. La consapevolezza di questo comune destino, facevano degli studenti una specie di casta chiusa»³.

Gli svaghi però erano modesti, tranne che per qualche privilegiato. Lunghie serate al caffè a chiacchierare; per coloro, invece, che avevano degli interessi culturali le conferenze al Circolo di Cultura, il pomeriggio della domenica. Dopo la conferenza, l'argomento principe delle conversazioni era costituito dalle donne. Parlavano delle eroine della letteratura classica – si badi bene – come *Madame Bovary* o *Natascia* oppure di quella moderna come *Mila di Codro*, perché di amori veri e propri era troppo presto per parlarne. Si parlava molto anche di poesia, i nomi più gettonati erano quelli di Carducci, Pascoli, Gozzano e naturalmente D'Annunzio fra gli italiani, Baudelaire e Verlaine fra gli stranieri. Più di uno fra gli studenti componeva dei versi.

Due erano i docenti che si distinguevano nettamente su tutti gli altri nel liceo, Vincenzo Vivaldi, ordinario di lettere italiane e autore di svariati volumi d'italianistica, e don Sante Calabria, ordinario di lettere latine e greche. Così ricorda il primo, Luigi Marsico:

La scena si ripeteva ogni giorno di scuola. Qualcuno stava di guardia alla porta e ad un tratto... concitato, lanciava un messaggio, "Arriva!". Varcava la soglia un signore distinto di media statura attempato, vestiva impeccabilmente e portava la bombetta e lo stoffelius, quell'abito che il popolo catanzarese chiamava *a sciamberga*, si scattava, al suo apparire, tutti in piedi e si stava dritti e impalati fino al consueto "sedete". Poi aveva inizio la lezione. Sentirlo era un vero diletto.. Si capiva subito: il suo posto non era il Liceo, più in alto sarebbe stato meglio e degnamente. [...] Tante volte, nel corso della sua lezione, egli divagava prendendo lo spunto da un avvenimento storico o letterario. Dimenticava allora la letteratura e i poeti e diventava maestro di vita, parlava di quei doveri che sono obbligo di tutti, della libertà che "è così cara" e che bisogna difendere, della Patria che è necessario amare"⁴.

³ Testimonianza di Vincenzo Zimmatore; E. Galiano, *Vecchio Galluppi: un Liceo, una città*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, p. 25.

⁴ Ivi, 285.

Altro personaggio di spicco del corpo docente era don Sante Calabria, un sacerdote di Conflenti: «Uomo dall'aspetto bonario, sempre sorridente e benevolo, aveva la particolare virtù di saper rendere piacevoli taluni testi aridi di autori latini e greci e si accorgeva subito quando era stato usato il traduttore. Molto esigente nello studio, ma non rimandò mai nessuno»⁵. Poi vennero gli anni della guerra il Liceo ginnasio e il convitto furono sfrattati dal vetusto palazzo che si affacciava sul Corso Vittorio Emanuele per essere adibiti a Ospedale militare e convalescenziario per i malati ancora in cura. I nuovi locali, reperiti in via provvisoria, erano peraltro ubicati in case private nei rioni dalle vie strette e anguste.

La situazione di Reggio non era in quegli stessi anni paragonabile a quella delle altre città calabresi. Com'è noto alle cinque e venti del 28 dicembre 1908 un terribile sisma si era abbattuto sulle due città dello Stretto. A Reggio su una popolazione di circa quarantamila abitanti vi furono 12000 morti e 18000 feriti, il 95 per cento delle abitazioni risultava distrutto o lesionato in maniera irrimediabile. Alcuni generali proposero perfino di radere al suolo quell'immenso mucchio di rovine e ricostruire la città in altro luogo. Tuttavia la grande maggioranza dei reggini era contraria a quest'ipotesi. Bisognava procedere innanzitutto alla redazione di un piano regolatore. Cosa non facile perché esso scatenava gli appetiti particolari dei privati. Vi era poi il problema fondamentale dei mezzi finanziari da reperire per affrontare una spesa tale da mettere a dura prova le gracili finanze dello Stato italiano. I ritardi nella ricostruzione della città provocarono tutta una serie di agitazioni. Il 1° maggio del 1910 si svolse un'imponente manifestazione promossa dalla Camera del lavoro, cui partecipò tutta la città. Parlarono, tra gli altri, Bruno Suraci per la Camera del lavoro e l'on. Camagna, deputato giolittiano. Lo spirito dei loro discorsi può essere riassunto da questa frase, tratta dall'editoriale del giornale «Il Commercio» del 3 maggio 1910: «Che cosa ha fatto il governo dal giorno terribile del disastro ad oggi, riguardo alla ricostruzione della città distrutta? Nulla». Alla fine la vera e propria ricostruzione della città iniziò solo negli anni Venti e fu adottato, nel maggio del 1914, il piano regolatore dell'ing. Pietro De Nava, che ricalcava, sostanzialmente, quello predisposto da G.B. Mori dopo il sisma del 1783.

Tuttavia i superstiti avevano pur diritto ad avere un tetto sopra la testa per ripararsi dal freddo e dalla pioggia. Si decise allora di procedere alla costruzione di una grande baraccopoli, tutt'intorno alla città distrutta, con una decisa proiezione verso nord. Essa è stata definita *La città di legno* dallo storico reggino Agazio Trombetta in uno dei suoi volumi, dedicati alla vita della città⁶.

⁵ D. Pittelli, *Catanzaro d'altri tempi*, E.P.T., Catanzaro 1982, p. 230.

⁶ A. Trombetta, *La città di legno*, De Franco Editore, Reggio Calabria 1999; Id., *E Reggio si fece grande, dal sisma di cento anni fa alla città metropolitana, verso il futuro*, Alfagi, Villa S. Giovanni 2010; Id., *Reggio 1908, dal disastro alla rinascita*, Alfagi, Villa S. Giovanni 2008.

Si trattava di baracche di due o al massimo tre vani, spesso con i servizi in comune con altri nuclei familiari. Vi erano pure le baracche di maggiori dimensioni che ospitavano gli uffici pubblici. Nei pressi della città distrutta riprendeva lo scorrere della vita quotidiana in un'atmosfera che ricordava un poco quella delle città e dei villaggi dell'Ovest americano. A Reggio era, infatti, giunta una folla d'ingegneri, banchieri, carpentieri, imprenditori di vario genere e moralità. Per questo erano stati aperti numerosi alberghi, caffè e luoghi di ritrovo. Mancava solo il Teatro per ascoltare la prosa e soprattutto l'opera lirica. E il nuovo teatro, non poteva non essere intitolato a Giuseppe Verdi. «L'opera di civile progresso», sorgeva all'interno della nuova baraccopoli, laddove due anni prima era solo «il cumulo delle macerie doloroso che rappresentava la strada Santa Lucia, nei pressi dove un giorno minaccioso era un torrente». La sera dell'inaugurazione (21 gennaio 1911) andò in scena *Il Trovatore*. «L'elegante sala era risplendente di luce, di bellezze femminili, di pubblico eletto; i palchi e le poltrone erano occupati dall'esercito, dal foro, dalla magistratura, dalle più distinte famiglie»⁷.

Non mancavano peraltro le istituzioni culturali come il Gabinetto di lettura, dove nell'aprile del 1915 l'on. Lombardi intrattene un «uditorio, folto, elettissimo, impaziente, con una larga rappresentanza dell'intellettualità femminile» sulla poesia patriottica del solito, immancabile D'Annunzio. Un più dimesso ma fondamentale centro di aggregazione e di cultura era costituito dalla baracca (detta del Cipresseto), dove aveva sede la biblioteca circolante dell'A.N.I.M.I., fondata e curata da Umberto Zanotti Bianco. In quella povera sede non circolavano solo i libri ma anche le idee nel corso degli animati dibattiti, cui partecipavano gli studenti del Liceo, guidati dal Preside e da Augusto Monti, fresco vincitore di concorso. Autore, tra l'altro, di un saggio su «L'insegnamento privato elementare in Reggio Calabria». Zanotti Bianco, venuto a Reggio in occasione del terremoto, vi restò per diversi anni, dedicando la sua opera alla soluzione dei problemi della Calabria, almeno fino a quando il fascismo glielo permise. Si arruolò come volontario per partecipare alla Grande Guerra, nel corso della quale fu gravemente ferito.

Il Liceo-Ginnasio "T. Campanella", per cui era stato disposto un ampio baraccamento, «più indicato per un circo equestre che per una scuola d'istruzione», riprese a funzionare il 5 aprile del 1909 con le sole classi del corso inferiore del Ginnasio. Il successivo anno scolastico iniziò il 2 gennaio del 1910 e finì dopo solo sei mesi. Ovviamente si registrò un calo delle iscrizioni dalle 298 unità di prima del terremoto si passò a 146 alunni, di cui frequentanti il Ginnasio 106 e 40 il Liceo. Negli anni successivi il numero degli alunni riprese a crescere per arrivare nell'anno 1914-1915 a 334. Questo, nonostante il terribile incendio del 2 dicembre 1913

⁷ «Il Commercio», 26 gennaio 1911.

che distrusse il baraccamento dov'era allocato il Liceo, unitamente a gran parte della biblioteca e agli altri sussidi didattici⁸. Per merito del Preside le lezioni ripresero dopo solo due giorni, sia pure con orario ridotto, grazie all'ospitalità della Scuola Tecnica.

Non si può parlare del Liceo-Ginnasio "T. Campanella", nel corso di quegli anni, senza fare riferimento alla personalità del suo Preside, Oreste Dito. Nativo di Scalea, egli si laureò a Roma e scrisse diverse opere di carattere storiografico dedicate alla Calabria, fra cui la più nota è *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria dal secolo 5° alla seconda metà del secolo 16°: nuovo contributo per la storia della questione meridionale*. Come si può vedere anche dal sottotitolo dell'opera, in Dito l'interesse dello storico si accompagnò sempre alla passione civile del calabrese, dedito alla risoluzione dei problemi della sua regione⁹. Esponente di spicco della massoneria non mancò, tuttavia, di coglierne i difetti nella selezione del personale politico dopo l'Unità. Nella conduzione del Liceo, nel corso degli anni della guerra, portò tutt'intera la sua concezione risorgimentale del conflitto che emerge dalle pagine dell'*Annuario del R. Liceo Ginnasio "Tommaso Campanella" dedicato agli anni della guerra e del dopoguerra fino all'anno scolastico 1926-1927*. Ecco com'è descritto il periodo che va dallo scoppio del conflitto mondiale all'entrata in guerra dell'Italia:

Fu così che la guerra mondiale, mentre sconcertava l'alchimia parlamentare, trovava come in attesa la gioventù. E la nostra gioventù delle scuole fu subito per la guerra ardentemente. In quell'Agosto del '14, qualcosa d'irrequieto e d'ansioso. Si sentiva odor di polvere nell'aria. D'allora dieci mesi di lunga attesa, interminabile, esasperante. Vigilia d'armi! Austeramente! Anche fra i nostri studenti, fronte unica. Una l'anima, uno il pensiero, una la fede. Niente che potesse dividerli, che potesse turbare quella vigilia d'armi e di preparazione. Guai al dissidente! Non erano momenti d'inerzia e di sdilinquimenti ideologici! Non più repubblicani o socialisti, clericali o anticlericali. Tutti interventisti e pronti. Tutti legati e attratti, in un solo ideale e in un solo dovere: la Patria, l'onore della Patria, la grandezza della Patria. La scuola costituì il fronte unico d'una volontà unica: la Guerra, la Guerra Santa!¹⁰.

Parole che è difficile leggere oggi senza percepirlle come irrimediabilmente datate, ma allora era difficile pensare che l'amor patrio si potesse esprimere in altri termini. Scrive Alessandro Banti, dopo aver esaminato analiticamente il discorso di D'Annunzio a Quarto (7 maggio 1915): «Di cosa è fatta questa matrice narrativa? Credo non si faccia fatica a ritrovarvi gli elementi già incontrati nel suo farsi originario, all'epoca del Risorgimento: il sangue; il suolo; la cultura; le emozioni; la guerra; il sacrificio; la

⁸ C. Turano, *Un Preside dinamico e un professore innovatore – Oreste Dito e Augusto Monti*, in «Annuario del Liceo T. Campanella», 1989. Il numero degli alunni è indicato nel bollettino trimestrale, «Bollettino Trimestrale del Liceo», n. 1, 1918, p. 2.

⁹ Sull'opera di Oreste Dito vedi V. G. Galati, *Uno storico calabrese: Oreste Dito*, in «Archivio Storico per la Calabria e Lucania», 1935, pp. 89-111.

¹⁰ «Annuario del R. Liceo-Ginnasio», Editore Coletta, Messina 1927, pp. 3-4.

santità della Patria»¹¹. Dito non fu solo uno storico e un educatore ma anche un notevole organizzatore. Sotto la sua guida il Liceo – Ginnasio diede un forte contributo a varie associazioni, come il Circolo Giovanile Mazziniano, il Circolo Nazionale e soprattutto il Fascio Rivoluzionario Interventista. Addirittura il prof. Zavattiero, insegnante di Fisica, diede vita a un battaglione scolastico che rappresentò «il più efficace allenamento patriottico». Subito dopo Caporetto, Dito curò la pubblicazione di un Bollettino Trimestrale del Liceo «per rispondere alle necessità contingenti di propaganda e d'incitamento in quei momenti di passione e di spasimo». Nei tre numeri, usciti nel 1918, sono riportati anche ricordi di alcuni degli alunni caduti nella guerra¹².

Alvaro irredentista

Nel maggio del 1914, lo scrittore Corrado Alvaro frequentava con il fratello Beniamino il Liceo Galluppi di Catanzaro ed era un acceso irredentista. Nel 2014 è stato pubblicato un volume di scritti giovanili di Alvaro, preceduto da un saggio introduttivo di Vito Teti¹³, intitolato *Alla ricerca del giovane Alvaro*. In esso viene descritta la partecipazione di Alvaro a una vivace manifestazione irredentista, svoltasi nel maggio del 1914 a Catanzaro, l'arresto dello scrittore e la pubblicazione da parte sua del giornale *Bum!*¹⁴, in segno di protesta per le violenze perpetrate dalle forze dell'ordine. Va precisato che molti avvenimenti sono narrati sulla scorta di una biografia di Alvaro che l'amico Lico, compagno di liceo, aveva portato a termine, «in forma manoscritta», ma che non fu mai pubblicata¹⁵.

In questa sede mi limiterò a riassumere brevemente la lunghissima cronaca dell'avvenimento, fornita dal settimanale «La Giovine Calabria» nel numero 19 del 13 maggio 1914, sotto il titolo *Patriottiche agitazioni di studenti – Eccessi di Carabinieri – Feriti e arresti*. La cronaca del giornale catanzarese, scritta a breve distanza di tempo dagli avvenimenti, fornisce ulteriori particolari a quanto narrato nel saggio del Teti. Inoltre, sono venuto in possesso dell'unico numero di *BUM!* dove sono descritti gli avvenimenti di quei giorni da parte dello stesso Alvaro.

«L'irredentismo era un movimento d'opinione e, all'occorrenza, di agitazione tenuto desto soprattutto dagli studenti e, non raramente, dai loro

¹¹ A. Banti, *Sublime patria nostra*, Editori Laterza, Roma - Bari 2010, p. 92.

¹² Le notizie sono tratte dal citato Annuario del Dito. Non è stata possibile una verifica su fonti archivistiche.

¹³ C. Alvaro, *Un paese e altri scritti giovanili (1911-1916)*, a cura di V. Teti, Donzelli, Roma 2014.

¹⁴ «Bum!», a. 1, n. 1, 11 maggio 1914.

¹⁵ C. Alvaro, *Un paese...* cit., p. 4.

Il primo numero
di «Bum!»



professori. Aveva la sua base sociale tra i ceti medi e colti: soprattutto nei giovani»¹⁶. All'origine era un movimento di sinistra perché rimproverava alla Monarchia d'essersi alleata con l'Austria, sotto la cui sovranità erano i territori di lingua italiana che ancora non facevano parte del Regno, in particolare Trento e Trieste. Le agitazioni, che si svolsero a Catanzaro e in altre città d'Italia, traevano origine dai sanguinosi scontri avvenuti a Trieste tra italiani e sloveni in occasione della celebrazione del Primo Maggio.

Gli irredentisti accusavano la gendarmeria austriaca di aver protetto il corteo dei socialisti sloveni che, avanzando verso il Municipio, lanciava ingiurie contro la Nazione italiana. Negli scontri susseguenti due italiani furono feriti gravemente: uno con una coltellata alla schiena e un altro con un pugno in testa, con pericolo di commozione cerebrale¹⁷. Immediatamente in tutta Italia si svolsero cortei e manifestazioni di protesta contro l'Austria e Catanzaro non fu da meno.

Nei giorni 6 e 7 maggio si svolsero delle «movimentate dimostrazioni sciolte di tanto da benevoli consigli o da intimazioni legali dei funzionari di P.S.»¹⁸. Il grosso degli incidenti avvenne venerdì 8 maggio: «Quel giorno trionfò, il valore, il disordine, la violenza, l'ibrida concezione di idioti, della

¹⁶ G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1971, p. 116.

¹⁷ «La Stampa», n. 122 del 4 maggio 1914, p. 7.

¹⁸ Il virgolettato segue la cronaca de «La Giovine Calabria». Non si parla in essa del comizio interrotto di Alvaro.

sbirraglia che si mostrò, così vergognosamente delinquente, come mai banda di predatori e di assassini»¹⁹. Le lezioni furono sospese, sia al Classico che al Tecnico, e si formò un imponente corteo lungo il Corso Vittorio Emanuele (oggi Mazzini). Si cercò anche di ottenere la partecipazione delle studentesse della Scuola Normale al grido di «Le normaliste dividono i nostri sentimenti». Tuttavia, come risultò da una rapida ispezione, la scuola era deserta.

Qua e là gli studenti sostano e chiedono l'esposizione della bandiera nazionale. Giunti a Piazza Le Pera, sede di vari Uffici statali, la richiesta è accolta dai responsabili di tutti gli Uffici tranne che da quello del Genio Civile. Gli studenti entrano allora nella sede del «genio navale» per imporre la loro volontà ma ne nasce una colluttazione con gli impiegati. Intervengono i carabinieri e gli studenti sono cacciati via. Allora parte un grido dalla folla: *rompiamo i vetri*. Immediatamente «sassi e asticelle di legno volano verso l'Ufficio e qualcosa colpisce qualche carabiniere.». Senza attendere i rituali tre squilli di tromba del delegato di P.S. Marino²⁰, che si adopera per far tornare in qualche modo la calma, i Carabinieri obbedendo a un ordine del capitano Chiné «si slanciano con le sciabole sguainate sui dimostranti e giù botte da orbi».

La sassaiola s'infittisce ancor di più da parte di elementi estranei agli studenti. Così li descrive il giornale di Alvaro:

Sono gli elementi torbidi che si mescolano a loro; i teppisti con nel volto le impronte di una gioventù viziata spavalidamente, è il fango che nei vicoli luridi anche troppo, sfida, mentre la polizia dorme; è chi ha delle vendette di qualche anno di carcere da scontare con i baffi irti della polizia, è la marmaglia che si è mescolata nel suo volgare e degenerato imbestiamento con chi proclama una giusta libertà di pensiero.

La mischia diventa selvaggia. Finalmente, all'ora di pranzo, dopo qualche altra scaramuccia, i manifestanti si ritirano. Si contano parecchi feriti tra le forze dell'ordine e i dimostranti, è ferito pure un commerciante che si trovava a passare da quelle parti.

Il peggio, tuttavia, doveva ancora avvenire nel pomeriggio. Mentre sul Corso alcuni passanti si attardano a discutere degli avvenimenti del mattino, arrivano dalla Marina due compagnie del 48° Reggimento. «Si comprende benissimo che gli arresti che non si vollero fare al mattino si vuole farli ora, e ciò indigna», scrive il cronista, lamentando che le autorità si siano prestate «alla volontà soldatesca della forza pubblica». Carabinieri, soldati e polizia agli ordini del commissario Catalano operano uno sbar-

¹⁹ L'articolo *Introibo*, che occupa tutte e quattro le pagine del giornale, non è firmato ma secondo Umberto Bosco e Vito Teti dovrebbe essere di Alvaro. Il direttore responsabile è Gesualdo Callé. Non esiste alcuna analisi del testo da parte della critica letteraria. «BUM !», 11 maggio 1914, p. 2.

²⁰ Nei servizi di ordine pubblico di solito è il questore o un suo delegato a dare le disposizioni più importanti alla Polizia.

ramento sul Corso, da Piazza Grimaldi a Piazza Luigi Rossi, chiudendo anche le vie laterali. «È una rete tesa alle allodole nella quale cadono ingenuamente parecchi». Così si operano gli arresti, descritti in modo vivace e colorito da «Bum!».

Si arresta tutto e tutti e questo stato di cose che esaspera tutto il popolo dura fino a tardi, quando tutti gli studenti e tutta la gentaglia è tratta in *carbonella*. La *carbonella* è una tana terrena ove la luce manca e il tavolaccio bagnato non permette nemmeno poggiarvi. Gli arrestati son tratti dentro questo sotterraneo come i forzati, gli altri restano nell'altra stanza a dare i connotati. Cinquanta sono dentro, spinti coi calci dei fucili, costretti al muro, tenuti pel collo, maltrattati con i pugni e con calci, pestati. E' orribile c'è chi crede di non uscirne vivo tanta è la furia degli agenti²¹.

La retata sconvolge la vita della città, i commercianti minacciano una serrata che potrebbe provocare altri disordini. Varie delegazioni, tra cui quelle dei genitori degli alunni, si recano dal Prefetto, che ha parole rassicuranti e di sollievo per tutti. Sono state fermate 69 persone di cui 34 soltanto studenti, accanto ai nomi degli altri compaiono le professioni più disparate: muratore, falegname, dolciere, *chauffeur*, etc. Intanto, dentro la questura, i fermati sono rinchiusi in uno stanzone, da dove non è possibile uscire neppure per compiere i più elementari bisogni. Passano le ore in un'attesa angosciante, resa ancor più crudele dall'aria fetida e ammorbante che si respira e dalla sete. Un ragazzo perde i sensi, le guardie rispondono alle invocazioni di aiuto dei compagni, solo dopo più di un'ora. Prima hanno risposto solo con degli insulti. «I cadaveri viventi sono in guardina morti di freddo, di fame, di sonno, di buio, di sete, di aria. Le porte si aprono – Finalmente! Non basta. – Introduceteci presso i giudici»²².

Così si conclude il lunghissimo articolo, intitolato *Introibo* che occupa tutte e quattro le pagine del giornale. Alle due di notte, tutti i fermati sono rimessi in libertà, tranne quattro studenti accusati di resistenza alla forza pubblica, ferimento, danneggiamento etc., anche loro saranno rilasciati nei giorni seguenti. Le scuole vengono riaperte il martedì seguente, dopo che, nel corso di una lunga riunione con i Presidi, «numerosi padri di famiglia si resero mallevadori che i loro figliuoli non recheranno ulteriori disturbi». Lo stesso giornale, nell'editoriale, uscito nello stesso numero, prende le distanze dalle agitazioni studentesche di quei giorni, definendole «come schiuma frizzante di una giornata di passione e di dolore» anziché come «fenomeno remoto della vita nazionale».

Uno sguardo alla situazione della Calabria alla vigilia della guerra

Le elezioni politiche del 1913 furono le prime che si svolsero a suffragio

²¹ «Bum!», p. 4.

²² *Ibidem*

universale maschile senza requisiti di censo o di grado d'istruzione. Grazie a tale legge il corpo elettorale subì un notevole incremento passando in Calabria da circa 80.000 a 321.996 elettori²³. Un'altra novità delle elezioni del 1913 fu la partecipazione dei cattolici attraverso il cosiddetto Patto Gentiloni, dal nome del gentiluomo che redasse i sette punti cui i candidati, che aspiravano ai voti dei cattolici, dovevano attenersi nella loro condotta politica in caso di elezione. L'allargamento del diritto di voto provocò notevoli cambiamenti in Calabria, nonostante il mantenimento dei collegi uninominali che favorivano un certo notabilato locale e la sua rete di clientele. Per dare una testimonianza delle reazioni immediate, riportiamo un brano dell'editoriale di «Terra nostra». Il giornale era diretto da Roberto Taverniti, nato a Pazzano e già alunno del Galluppi e del Campanella²⁴, caduto nel corso di un attacco alla baionetta il 16 settembre 1916. Il titolo dell'editoriale è quasi teatrale, *Bussando alle porte della Verità*²⁵, e si sofferma sull'elezione di cinque deputati d'opposizione, e precisamente Francesco Arcà, Nicola Lombardi, Luigi Saraceni, Salvatore Renda e Francesco Larussa. In una prosa dai toni notevolmente forti, Taverniti scrive:

Cinque vittorie strepitose, cinque memorabili cadute di uomini, qualcuno dei quali era ritenuto invincibile. Il significato che si coglie di primo acchito è questo: il suffragio universale ha mozzato le unghie dei Prefetti, dieci o quindicimila elettori non si dominano come tre o cinquemila, la vera potenza è passata nelle mani degli audaci.

Premesso quanto sopra, Taverniti si poneva queste domande: «Qual è il frutto sostanziale delle cinque vittorie enumerate? Hanno esse toccato il tessuto profondo della nostra vita pubblica?» La risposta era negativa per Larussa e Renda. Dei cinque allora ne restavano tre, il repubblicano Saraceni, il socialista Lombardi²⁶ e il sindacalista rivoluzionario Arcà, che «derivando per vie diverse dal sovversivismo, sono immunizzati contro l'epidemia del ministerialismo». Tuttavia anche nei loro confronti il giovane direttore era diffidente perché il loro successo era un'espressione dell'individualismo meridionale e non di partiti politici organizzati. Solo se questa triade di giovani saprà organizzarsi intorno a un terreno di azione comune la loro elezione «rappresenterà un inizio di rinnovazione».

²³ Lo storico Cingari fa notare come il 17% degli elettori fosse emigrato permanentemente all'estero e quindi impossibilitato a votare; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 268.

²⁴ La cosa non deve stupire poiché frequenti erano gli spostamenti da una scuola all'altra, nel corso degli otto anni di Ginnasio Liceo, per motivi familiari o per altre necessità.

²⁵ «Terra Nostra», 9 novembre 1913.

²⁶ La definizione di Lombardi come socialista sembra alquanto dubbia. Scrive in proposito Giuseppe Masi: «La sezione socialista espelleva dal suo gruppo, per riammetterlo, poi, l'anno seguente, l'avv. Nicola Lombardi, non essendo il suo contegno quale deve essere quello di un compagno volenteroso e devoto». Una volta eletto Lombardi non s'iscrisse ad alcun gruppo parlamentare. G. Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria: 1861-1914*, S.M.E., Salerno 1981, p. 86.

Questo terreno d'azione esiste già – egli rispondeva – ed è l'azione regionalista per la soluzione del «problema integrale della Calabria». «Sogni. Può darsi. Ma siamo arrivati al sogno dopo aver bussato alle porte della Verità», conclude il giovane direttore. Abbiamo riportato i punti essenziali dell'articolo, non solo perché scritto da un ex-alunno dei due licei, ma perché i tre giovani deputati saranno tra i principali esponenti dell'interventismo calabrese, movimento che anche nel resto d'Italia vedrà tra i più attivi esponenti, uomini della sinistra (repubblicani, socialisti riformisti, sindacalisti, radicali, etc) con la sola eccezione del Partito Socialista.

Le elezioni del 1913 segnarono la fine del governo giolittiano. Questo avvenne, pochi mesi dopo, ad opera dei radicali che gli rimproveravano, tra l'altro, l'accettazione del compromesso con le forze cattoliche. A succedere a Giolitti fu chiamato un liberale di orientamento nettamente conservatore, Antonio Salandra. Questi si trovò a dover affrontare una difficile situazione economica. Il bilancio dello Stato segnava un pesante passivo a causa delle spese straordinarie per il terremoto di Reggio e Messina e soprattutto per le spese sostenute per la guerra di Libia, che solo allora emergevano nella loro effettiva entità. La struttura fiscale colpiva particolarmente i ceti meno abbienti a causa del rincaro dei beni di prima necessità. Le condizioni economiche generali andavano peggiorando anche nelle zone del paese economicamente più sviluppate.

Uno dei fattori tra i più importanti di questo disagio sociale era la crescita della disoccupazione, provocata anche dal progressivo rientro degli emigrati. Secondo quanto riportato dal settimanale «La Giovine Calabria», nel gennaio del 1915²⁷, «nel circondario di Catanzaro rimpatriarono 1654 uomini e 395 donne, di cui non trovarono lavoro 891 uomini e 237 donne». La situazione non era migliore in una provincia come quella di Milano, tradizionalmente terra d'immigrazione. Il Prefetto Panizzardi così scriveva in un lungo e accorato appello al Presidente del Consiglio, in data 24 febbraio 1915.

«n generale il problema della disoccupazione si presenta aggravato in tutti i comuni, compresi quelli rurali, dal fatto del rimpatrio degli emigrati che nei mesi di agosto e settembre, furono costretti ad abbandonare i paesi belligeranti: essi sono in gran parte muratori, manovali, badilanti e affini dell'arte edile²⁸.

A Catanzaro si svolsero nel mese di ottobre del 1914 due affollate manifestazioni per invocare rimedi da parte del Governo in merito alla disoccupazione. La prima di esse fu tenuta, a Piazza San Giovanni, per iniziativa della Cattedra di Previdenza in unione con la Federazione delle Mutue e della Camera del lavoro. Protagonista di essa fu il socialista Mastracchi,

²⁷ *La disoccupazione in Calabria*, in «La Giovine Calabria», n.1, a. 1915; «Bollettino dell'Ufficio del Lavoro».

²⁸ Rapporto del Prefetto di Milano all'on. Salandra, 24 marzo 1915. Cit. in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 309 sgg.

fresco vincitore delle elezioni per il Consiglio Provinciale a Crotone. L'oratore si soffermò soprattutto sul problema del rimpatrio frettoloso che stava avvenendo degli emigrati nelle Americhe²⁹.

L'11 ottobre, invece, si tenne per iniziativa dell'Avvocato Pugliese, Presidente della Deputazione Provinciale, un convegno cui parteciparono le deputazioni dei comuni della provincia e alcuni esponenti politici fra cui l'on. Lombardi. L'avvocato Pugliese spiegò qual era l'oggetto del convegno. Ricordò come la legge Pro-Calabria fosse tuttora ineseguita. Aggiunse, poi, come il Governo avesse concesso 100 milioni di mutui a tassi agevolati per l'esecuzione di lavori pubblici. Infine, venne al punto dolente della situazione, e cioè alla paventata esclusione della provincia di Catanzaro dal riparto dei predetti 100 milioni perché in essa non risulterebbero disoccupati in numero considerevole. Durante il suo discorso avvenne un piccolo incidente, quando il Presidente espresse «l'augurio che dalla guerra immane che stringe già quasi tutta l'Europa, anche l'Italia sogna veder compiuti, per la forza delle proprie armi, gli ideali dei suoi martiri, raggiungendo i suoi naturali confini». Mentre dalla folla dei partecipanti si levarono vivissimi applausi, tre o quattro individui protestarono vivacemente, poiché non volevano sentir parlare di guerra. Alla fine fu approvato un ordine del giorno che è tutto un *cahier de doléance*, per apprendere in seguito che la paventata esclusione era una notizia priva di fondamento³⁰.

Dall'inizio della guerra alle «radiose giornate di maggio»

L'inizio della conflagrazione europea nell'agosto del 1914 fu salutato con timore e incertezza nella classe dirigente calabrese. Di queste preoccupazioni si fece portavoce Valentino Paternoster, sempre sulle colonne de «La Giovine Calabria»³¹. Riferendosi alla scelta del governo di restare neutrale, anzi di proclamare una «neutralità armata», il giornalista la giudica «una guerra con noi stessi», riferendosi alle «centinaia di richiamati, tolti ai campi e alle officine». E poi, domani forse sarà la guerra che «in Italia ferisce al cuore le regioni più arretrate, cui era stato concesso un fondo per la propria ascensione economica. Ancora una volta la Calabria malata regala il suo ossigeno alla Patria e sacrifica i suoi interessi con l'intero mezzogiorno alla ragion di Stato». Tuttavia il giornalista invita i calabresi «a non lasciar mozzare il respiro al convalescente regionalismo, da questo cielo oscuro che incombe sulla Nazione. Bisogna trovar in noi stessi, ora che lo Stato fatalmente ci abbandona, i mezzi atti ad attenuare l'effetto ine-

²⁹ *Il comizio di Catanzaro*, in «La Giovine Calabria», n. 4, 7 ottobre 1914.

³⁰ *Il convegno provinciale di domenica contro la disoccupazione*, in «La Giovine Calabria», n.42 del 14 ottobre 1914.

³¹ V. Paternoster, *La guerra*, in «La Giovine Calabria», 12 agosto 1914.

vitabile di questo stato di guerra, cui mancano solo la forma dei manifesti rossi». In questo contesto è facile capire come in Calabria e in genere nel Mezzogiorno il movimento interventista sia stato alquanto debole. Alberto Monticone precisa come ancora nell'aprile del 1915 «nell'Italia meridionale prevalesse nella grandissima maggioranza della popolazione l'aspirazione alla neutralità»³².

D'altra parte l'apparato di potere giolittiano aveva sostanzialmente retto all'urto del suffragio universale. Vi erano state delle eccezioni, di cui abbiamo già parlato: Saraceni, e Lombardi e Arcà. Soltanto quest'ultimo, però, faceva parte di un gruppo politico, quello dei sindacalisti – rivoluzionari, che era sicuramente favorevole alla guerra. Accanto al deputato di Cittanova vi erano Paolo Mantica, Agostino Lanzillo e Francesco Pucci. I socialisti soreliani avevano escogitato il mito della guerra rivoluzionaria. «Sarà la guerra a portare alla rivoluzione sociale nella forma in cui la concepisce il sindacalismo rivoluzionario»³³. Anche la Massoneria scese in campo per orientare l'Italia verso l'intervento. A dicembre, a Reggio, arrivò Enrico Corradini, che finì la sua conferenza al grido di «A Trento, a Zara, a Trieste».

E gli studenti, cosa facevano? Anche fra quelli iscritti al partito socialista l'interventismo guadagnava sempre nuovi proseliti. Secondo Enzo Miserfari, a Reggio, «nella sezione socialista, (nell'aprile del '15) irruppe un certo numero di giovani dissidenti della linea neutralista, guidati dal rag. De Tommasi, e attaccarono gli adulti». Eugenio Musolino, futuro dirigente comunista, studente universitario a Messina, partecipò a tutte le manifestazioni a favore della guerra. Annota in proposito Gaetano Cingari, «era la posizione più comune tra gli studenti, da un lato, desiderio d'attivismo, e dall'altro, un' indefinita equiparazione tra neutralismo, giolittismo, vecchio mondo da cambiare». *L'Italia come oggi è non ci piace*, affermava, dal canto suo, Giovanni Amendola sulle pagine della rivista fiorentina «La Voce».

Le radiose giornate di maggio iniziano certamente con il discorso di D'Annunzio a Quarto (5 maggio) per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi. Tutto il discorso è intriso di una retorica fiammeggiante, dove le anime dei caduti del passato si congiungono a quelle dei convenuti. Rivolgendosi alla folla D'Annunzio spiega il senso del messaggio che ne scaturisce: «Oggi sta su la patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nova dipartita, o gente d'Italia».

Infine il discorso assume un andamento mistico, dove il poeta rievoca

³² A. Monticone, *L'Italia in uniforme*, Laterza, Roma-Bari, 1972, p. 73. Di parere alquanto diverso è Brunello Vigezzi che polemizza duramente con tale giudizio. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra...* cit., p. 162, nota 97. Sul neutralismo in Calabria tra il 1914 e il 1915 cfr. G. Ferraro, *La Calabria, in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Le Monnier, Firenze 2015.

³³ Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini-Castoldi, Milano 1993, p. 245.

le Beatitudini evangeliche con chiaro riferimento all'imminente cimento bellico. Il discorso fu subito pubblicato dai grandi quotidiani e suscitò vivissima impressione nell'opinione pubblica o almeno in quella acculturata. Anche in Calabria la commemorazione della partenza dei Mille assunse un significato particolare.

Nel capoluogo si radunò in Piazza Municipio, tra uno sventolio di bandiere, una folla di studenti, rappresentanze di associazioni, tra cui anche quella della Massoneria, dando vita a un imponente corteo diretto a Piazza Stocco³⁴ per deporre una corona di fiori sotto la statua dell'eroe garibaldino. «Lo studente Lombardi aprì la serie dei discorsi, ricordando la spedizione dei Mille, *vindici del destino*»³⁵. Poi parlarono il consigliere Tedeschi, l'on. Lombardi e infine il sindaco Comm. Spizzirri. Anche a Reggio si formò un lungo corteo studentesco che, preceduto dalla banda cittadina, andò a deporre una corona di fiori al monumento a Garibaldi. In testa al corteo erano tutti i capi d'istituto. L'oratore ufficiale fu il prof. Sammarco dell'Istituto Tecnico che «con vibrante e smagliante eloquio commentò ai giovani la figura dell'eroe» e definì i martiri garibaldini, come i «numi indigeti della Patria» invitando i giovani a imitarne le gesta³⁶.

Tuttavia l'acme delle manifestazioni fu raggiunta in occasione delle dimissioni del governo Salandra (13 maggio). Come al solito fu a Catanzaro che si svolsero le manifestazioni più vivaci ed intense. Venerdì gli studenti disertarono le scuole, «formarono un lungo corteo dietro una caricatura dell'on. Giolitti attaccata a un bastone». Passando nei pressi del Palazzo di Giustizia, al corteo si unirono parecchi avvocati al grido di *Abbasso Giolitti! Viva Salandra!* A Piazza Grimaldi parlò l'on. Lombardi che accusò Giolitti «di aver distratto l'esercito asservendolo alla politica.

Nel pomeriggio si svolse un altro imponente corteo, in Piazza della Prefettura parlarono alcuni esponenti politici locali. Per tutta la sera un'anima insolita tenne desta la cittadinanza fino a tarda ora. Sabato,

appena arrivarono i pacchi contenenti le copie del giornale 'Il Mattino' di Napoli, gli studenti fecero sì che i giornali restassero negli spacci o a casa degli strilloni, invenduti.(...) A mezzogiorno poi, sul corso, furono bruciati i pacchi de 'La Tribuna', nonostante che il giornale avesse in parte abbandonato Giolitti.

Infine domenica, quando giunse la notizia della riconferma del Ministero Salandra, vi furono in città grandi manifestazioni di giubilo. Si formò il solito imponente corteo che invocò a gran voce il Prefetto che, apparso a un balcone, «invitò i giovani alla calma, e a ritornare alle lezioni». Mal-

³⁴ Francesco Stocco, nel corso dell'impresa dei Mille, comandò un battaglione di calabresi, i cacciatori della Sila.

³⁵ La frase è presa dalla poesia *Scoglio di Quarto* di Giosuè Carducci, compresa nella raccolta *Odi barbare*.

³⁶ *Una corona al monumento a Garibaldi*, in «Corriere di Calabria», 6 maggio 1915.

grado tale esortazione le scuole rimasero chiuse anche lunedì³⁷.

Anche a Reggio le manifestazioni si susseguivano pressoché ininterrottamente. Il 15 maggio, una dimostrazione, partita con gli alunni dell'Istituto Tecnico, radunò gli studenti di tutte le scuole al grido di «Abbasso Giolitti» e «Viva la guerra». Sul corso parlò il giornalista irredento Franco Inchingolo, descrivendo le tristi condizioni degli italiani sotto il dominio austriaco. Giunti al monumento a Garibaldi gli studenti approvarono un ordine del giorno, diretto all'on. Salandra, in cui si facevano voti perché l'Italia potesse uscire al più presto dalla neutralità. Particolare importante, si tentò di assalire il consolato tedesco muovendo da varie direzioni ma cordoni di carabinieri e di soldati fermarono i giovani a poca distanza dal consolato.

Nel pomeriggio, nei pressi della Posta al Rione S. Lucia, parlò l'avv. Ruffo, esponente di primo piano della massoneria locale. In un religioso silenzio, dapprima attaccò come il solito Giolitti, definendolo come corruttore, in ogni parte della vita pubblica. L'avvocato, a proposito dell'on. Salandra, affermò che presto «bisognerà sentire la sua grande voce, che condurrà l'Italia a riconquistare i suoi naturali confini con la guerra!». A questo punto il pubblico applaudì freneticamente e, subito dopo, bruciò un vecchio ritratto di Francesco Giuseppe. Scioltosi il comizio, la folla si recò presso la casa dell'on. Camagna, giolittiano di ferro, che pronunciò poche e sentite parole, nel corso delle quali non esitò a pronunciare la frase seguente: «Io non esito a gridare con voi: Viva la guerra!». Infine l'uccisione di un giovane da parte della polizia a Palermo (16 maggio), nel corso di gravi disordini, cui non fu estranea la malavita locale, dette luogo all'ennesimo corteo studentesco. Come in precedenza l'iniziativa parte dalle Scuole Industriali e si estende a tutte le altre. Oratore di turno è il Direttore delle scuole, Ing. Andreoni che «stigmatizza l'operato nefasto di Giolitti e termina rampognando l'ignominioso comportamento della polizia»³⁸.

Dall'esame di queste manifestazioni si nota un deciso cambiamento rispetto alla situazione, descritta dai Prefetti nelle risposte alla circolare riservatissima, inviata e poi ritirata da Salandra il 12 aprile. Le ragioni di questo mutamento, che vede partecipare alle agitazioni interventiste anche gran parte del notabilato locale, non solo nei capoluoghi ma anche in provincia, non sono facili da individuare. Al sud il movimento interventista non era particolarmente diffuso, anche le adesioni al gruppo sindacalista-rivoluzionario non andavano oltre settori notevolmente limitati della popolazione, forse a causa di un eccesso di dottrinarismo rivoluzionario. Secondo alcuni storici le ragioni di questo mutamento debbono essere ricercate nel sentimento filosalandrino largamente diffuso nell'opi-

³⁷ *Le agitazioni studentesche*, in «La Giovine Calabria», n. 21 del 18 maggio 1915.

³⁸ «Corriere di Calabria», 15/16, 16/17, 18/19 maggio 1915.

nione pubblica meridionale³⁹. «A quanto sembra la maggior parte dei deputati che fecero ossequio a Giolitti e al suo neutralismo (i famosi trecento biglietti da visita) furono delle regioni settentrionali e centrali»⁴⁰. Le agitazioni, a favore della guerra, raggiunsero, infatti, la maggiore intensità nel momento in cui Salandra rassegnò le proprie dimissioni al Re. Tuttavia non bisogna sottovalutare l'effetto di trascinamento che esercitò il movimento interventista anche nel Mezzogiorno. Vi era, poi, un sentimento austrofobo, radicato nelle classi colte per mezzo della scuola e della cultura dominante.

Infine la crisi economica, che travagliava da sempre le regioni meridionali, fece vedere nella guerra una possibilità di riscatto specie alla piccola e media borghesia, rappresentata anche dai radicali⁴¹. Da ultimo, nessuno si aspettava una guerra così lunga e sanguinosa grazie alle nuove armi in dotazione agli eserciti.

Riconfermato Salandra dal Re, la guerra era ormai decisa. *Chiara visione* è intitolato l'editoriale del «Corriere di Calabria» del 16/17 maggio, quando già si prospettava la riconferma. Scrive il giornalista:

«E sia pure la guerra! Noi non abbiamo desiderato questa guerra, perché la guerra è quel gran male che bisogna allontanare quanto più possibile (...) ma se la guerra è necessaria, ogni cittadino d'Italia, interventista o neutralista, socialista o monarchico, deve accettarla e compiere con fede tutto il suo dovere».

I primi funerali – Le prime lettere

Inutile qui descrivere nei particolari le scene di entusiasmo che accompagnarono i soldati alla partenza per le località di destinazione. Esse si ripetono di solito, quasi a ogni guerra, con il contorno di baci, abbracci e fiori. Salvo, poi, a cancellarle dalla memoria quando sopravvengono lutti e rovine. Perciò mi limiterò a qualche brevissima citazione. Da «Festa di luce e di speranza»: «Il nostro bel reggimento è partito. Tutti i nostri giardini hanno dato fiori al 48° fucilieri; rose, garofani, giacinti, fiori modesti e fiori ricercati, raccolti con devozione e con fede, buttati col significato più profondo dell'augurio ai nostri soldati che tutti abbiamo amato da sconosciuti»⁴². A Reggio, «Ecco il battaglione in marcia fra applausi frenetici, sotto una pioggia di fiori ... Sono le rose di maggio che i soldati raccolgono, felici, portandole alle labbra, posandole sulle bocche dei fucili, agli occhielli, ravvivando il grigio austero delle loro divise»⁴³. Aggiunge il cronista

³⁹ B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra...* cit., pp. 141-162.

⁴⁰ G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana...* cit., p.169.

⁴¹ G. Masi, *Socialismo e socialisti di Calabria...* cit., p. 143.

⁴² «La Giovine Calabria», n. 23 del 1 giugno 1915.

⁴³ *La grandiosa dimostrazione di stanotte ai soldati in partenza*, «Corriere di Calabria», 25/26 maggio 1915.

in un trafiletto, «La dolceria Enrico Barbera mandò ieri ai soldati cento bomboniere e due casse di dolci. Il pensiero gentile merita di essere ricordato». Analoghe manifestazioni, secondo quanto riportato dal «Corriere di Calabria», si svolsero a Paola, Cinquefrondi e Polistena.

Passati gli entusiasmi della partenza, la guerra si presentò nella sua dura realtà e iniziava così la lunga serie delle morti. I primi a cadere furono Ercole Scalfaro e Giacomino Sinopoli, entrambi del Galluppi ed entrambi morti sul Carso il 18 luglio 1915. Per essi furono celebrati solenni funerali nel Duomo di Catanzaro. Sul catafalco del secondo era posta una colonna spezzata, simbolo della giovinezza infranta.

I nomi degli alunni, o meglio di coloro che furono alunni dei due Licei, che caddero sul campo dell'onore sono incisi su due lapidi poste all'interno dei rispettivi istituti⁴⁴. Complessivamente sono 73 per il Galluppi e 29 per il Campanella⁴⁵. Questo scritto ha preso le mosse da questi elenchi per delineare, sia pure in parte, il contributo che diede la Scuola alla causa della Grande Guerra. Sarebbe stata, perciò, mia intenzione fornire un breve cenno biografico per ciascuno dei caduti ma ciò avrebbe richiesto una monografia. Rimando pertanto il lettore all'*Annuario degli anni della guerra* di Oreste Dito e al volume *Eroi italiani*, pubblicato nel 2001 dall'Associazione «Calabria in Armi» di Catanzaro. Mi limiterò, quindi, a riportare solo alcuni brani di due lettere, pubblicate su «Il Corriere di Calabria». La prima è di un soldato, la seconda di un ufficiale, ex-alunno .

13 luglio 1915 - Mio Gent.mo Compare (...) Se Dio mi vorrà bene a farla franca vi racconterò tante e tante cose dolente di non potervi nulla dire⁴⁶. Non so se mi è permesso a dire che il grosso cannone è terribile ma vero orrendo il suo urlo e potentissimo che mille e mille sono i sguardi che udiscono il suo suono. Ma noi buoni italiani sempre avanti al grido Savoia mettiamo in fuga il duro nemico che ormai debbono convincersi che debbono lasciare i nostri terre. [...] Non si trova neppure carta onde scrivervi a lungo. Basta farvi lunghi auguri Paolo Cortese⁴⁷.

La seconda lettera è di Roberto Taverniti, direttore di «Terra Nostra», nato a Pazzano. La lettera è indirizzata al Redattore Capo del giornale.

Dal fronte, 26 ottobre 1915 - Mio caro Luigi, ti scrivo accoccolato in trincea, mentre arrivano di continuo le granate austriache. Ho avuto la fortuna di un felice debutto al fuoco. Ho potuto tenere per un'intera notte, con soli 20 uomini un elemento di trincea nemica, prima occupata e poi dovuta abbandonare dai nostri, impedendo che gli austriaci la rioccupassero. All'alba, quando avevo esaurito le munizioni e stavo per ritirarmi anch'io, sventai un tentativo di aggiramento nemico e feci 37 prigionieri. [...] Mi hanno

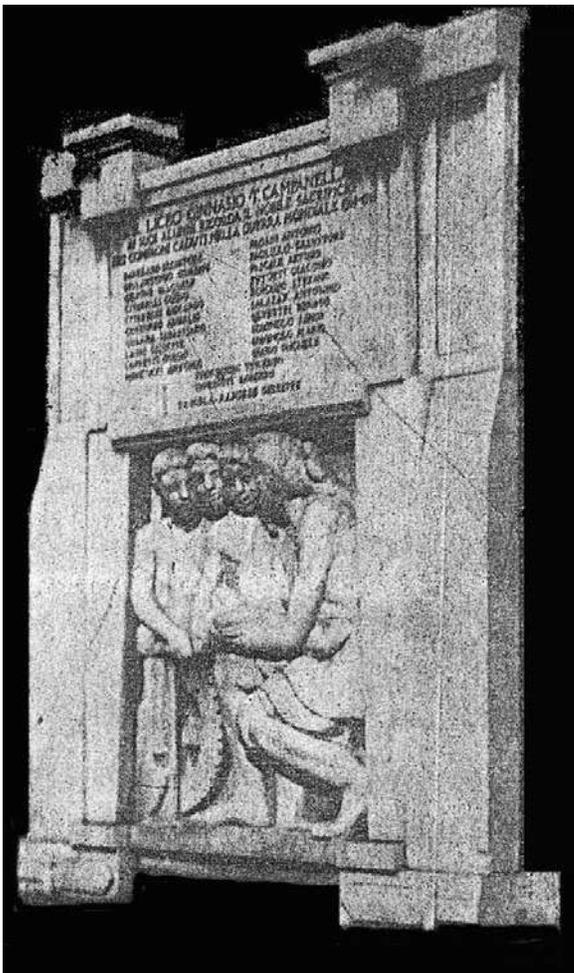
⁴⁴ A quanto mi risulta solo uno era alunno del liceo "Campanella", Giacomo Putortì.

⁴⁵ Ho rilevato che quattro nominativi sono compresi in entrambi gli elenchi dei caduti. Ritengo si tratti di alunni che, nel corso degli otto anni del Liceo Ginnasio, si trasferirono da un Liceo all'altro.

⁴⁶ Il soldato si riferisce ai controlli della censura sulle notizie provenienti dal fronte.

⁴⁷ «Corriere di Calabria», 21 luglio 1915.

Il monumento posto all'interno del Liceo Campanella di Reggio per ricordare gli studenti caduti in guerra



proposto per ciò per la medaglia d'argento al valore. Di ciò sono naturalmente molto lieto, ma anche più di averla scampata bella, quasi miracolosamente. Ti sarò grato se mi farai inviare il Corriere⁴⁸.

Roberto Taverniti ebbe una seconda medaglia d'argento «per avere eseguito col proprio reparto un'ardita e pericolosa operazione sul fianco nemico» nei pressi di Monfalcone (16 settembre 1916). Questa volta la medaglia fu concessa alla memoria. Aveva 28 anni⁴⁹.

⁴⁸ *Ivi*, 2 novembre 1915.

⁴⁹ Sulla figura di Roberto Taverniti si veda il saggio di Teresa Grano in questo volume.

Scienze sociali, arte, letteratura

La *Psychomachia* di Aby Warburg nella Grande Guerra

Miriam Gualtieri e Salvatore Inglese

Il Paese ha bisogno di te!

Una guerra si può combattere in molti modi, anche attraverso immagini e parole. Durante il primo conflitto mondiale, gli intellettuali dei paesi belligeranti si arruolarono in «servizio spirituale armato»¹ con lo scopo di mobilitare i popoli, glorificare le nazioni, disumanizzare il nemico e trasformare la battaglia in scontro di civiltà, idee, religioni. In alcuni casi il perseguimento degli obiettivi della propaganda bellica equivalse all'abbandono di ogni principio scientifico e deontologico. Freud osservò al riguardo: «Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità; i suoi servitori, esacerbati nel profondo, cercano di trar da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L'antropologo è indotto a dimostrare che l'avversario è un essere inferiore e degenerato; lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni spirituali e psichiche»². Il nemico divenne l'antitesi di ogni valore e una «guerra psicologica»³ tra blocchi culturali, ancor prima che geografici, si sovrappose alla battaglia vera e propria.

Allo scoppio delle ostilità l'*intelligenza* della Germania firmò un manifesto⁴ per sostenere la lotta in nome della *Kultur*, considerata un prodotto peculiare del mondo tedesco, in contrapposizione al carattere esteriore, artificiale e superficialmente razionalistico della *Zivilisation*⁵ di Anglosassoni, Francesi e Russi. Analoghe manifestazioni di entusiasmo na-

¹ T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi Edizioni, Milano 2005 (ed. or. 1918).

² S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in S. Freud, *Opere 1915-1917*, Vol. VIII, Paolo Boringhieri, Torino 1976 (ed. or. 1915), p. 123.

³ E. Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Ugo Guanda Editore, Milano 2002 (ed. or. 1978).

⁴ Firmarono grandi personalità quali E. Haeckel, M. Planck, K. Lamprecht, F. Naumann e W. Wundt.

⁵ Il termine *Zivilisation* penetrò nella lingua tedesca al termine del XVIII secolo, incontrando un altro termine (*Kultur*) che gli impedì di acquisire lo stesso significato assunto in Francia e in Gran Bretagna. Per Kant la *Zivilisation* era la sfera delle convenienze sociali, mentre la *Kultur* era la sfera del sapere e delle arti. Humboldt riprese la concezione di Kant, collocando la *Zivilisation* al di sotto della cultura. Il rapporto di subordinazione tra i due termini si trasformò in un rapporto di contrapposizione: la *Zivilisation* come prodotto della natura sensibile (che l'uomo

zionalistico e interventista si registrarono sul fronte opposto. Molti esponenti delle avanguardie europee si arruolarono volontariamente, convinti che la guerra portasse alla trasformazione strutturale della società, all'abbandono di un vecchio ordine per la realizzazione di un mondo nuovo⁶.

In Italia il processo decisionale che portò all'ingresso nel conflitto, dieci mesi dopo il suo scoppio, fu lungo e tormentato. La posizione neutrale assunta dal governo per la violazione degli impegni sanciti dal Trattato della Triplice Alleanza, da parte di Germania e Austria, divise profondamente il Paese, trasformandolo nell'arena di un violentissimo dibattito pubblico tra due fronti contrapposti: la netta maggioranza delle forze sociopolitiche (liberali giolittiani, cattolici, socialisti), contraria all'intervento armato per motivi di opportunità strategica o per convincimenti religiosi e politici; la rumorosa minoranza, molto variegata al suo interno e sostenuta da intellettuali e artisti quali D'Annunzio e i futuristi, favorevole alla partecipazione bellica al fianco dell'Intesa⁷. Dalle pagine dei giornali i neutralisti lanciarono ammonimenti sulle conseguenze politiche e sociali di un conflitto e gli interventisti inneggiarono invece al suo rigeneratore «bagno di sangue»⁸.

In questa *tempesta* mediatica, che sferzò l'Italia nell'inverno 1914-1915, comparve una rivista illustrata, scritta in italiano ma concepita e realizzata in Germania da un «famosissimo sconosciuto»⁹: Aby Warburg (1866-1929).

Alt! Chi va là?

«Ebreo di sangue, amburghese di cuore, d'anima fiorentino»¹⁰, Warburg era nato ad Amburgo, primo di sette figli, tre dei quali si imposero nel mondo della finanza internazionale: Max come eminenza del mondo bancario e commerciale in Europa; Paul come ideatore della *Federal Reserve* degli Stati Uniti¹¹ e Felix come socio della *Banca Kuhn, Loeb & Co*¹². Da primogenito,

ha in comune con gli animali), mentre la *Kultur* come fondamento della natura umana e con carattere spirituale.

⁶ E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

⁷ G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, il Mulino, Bologna 2009 (ed. or. 2005).

⁸ G. Papini, *Amiamo la guerra*, in «Lacerba», 1° ottobre 1914.

⁹ K. W. Forster, *Aby Warburg cartografo delle passioni*, in K. W. Forster e K. Mazzucco (a cura di), *Introduzione ad Aby Warburg e all'Atlante della Memoria*, Mondadori, Milano 2002, pp. 3-52.

¹⁰ G. Bing, *Aby M. Warburg*, in «Rivista storica italiana», LXXII, 1960, pp. 100-113.

¹¹ Il *Federal Reserve System* (FED), conosciuto anche come *Federal Reserve*, è la banca centrale degli Stati Uniti d'America, istituita il 23 dicembre 1913 dal Congresso e operativa dal 1916. L'approvazione del testo legislativo del *Federal Reserve Act* fu preceduta da un'indagine della *National Monetary Commission*, istituita nel 1908 dopo la grave crisi finanziaria del 1907.

¹² Banca d'investimento americana, con sede legale a New York, fondata nel 1867 da Abraham Kuhn e Solomon Loeb. Nel 1977 venne fusa con la banca *Lehman Brothers*. Nel 2008 quest'ultima fu protagonista della più grande bancarotta nella storia degli Stati Uniti.

Aby era destinato a guidare la banca di famiglia, ma lasciò il posto al fratello cadetto per impegnarsi in un'inesausta attività di ricerca, convinto che i gruppi capitalisti dovessero dimostrare di saper realizzare grandi imprese intellettuali.

La sua fama è legata soprattutto a una Biblioteca, fondata ad Amburgo, trasferita in blocco in Gran Bretagna nel 1933 per sottrarla alla minaccia nazista e oggi nucleo dell'omonimo Istituto di ricerca presso l'Università di Londra.

Warburg fu fondatore, direttore e principale finanziatore (con i membri della sua famiglia) di questa «pericolosa»¹³ raccolta di libri che, insidiosa come un labirinto, esponeva i ricercatori, determinati a oltrepassarne la soglia, al rischio di smarrirsi o di rimanervi imprigionati a lungo. Chi entrava doveva sottomettersi al suo originale principio ordinatore, apparentemente bizzarro: vagare tra gli scaffali rintracciando i volumi affiancati secondo la *regola del buon vicinato* che, non fissando i testi in sequenze convenzionali (per autore, titolo, anno, ecc.), favoriva l'incontro casuale o inatteso dello studioso con il libro decisivo per la sua ricerca (fenomeno di *serendipità*)¹⁴.

La Biblioteca, che Warburg abitava come un ragno incessantemente occupato a rimodellare la propria rete¹⁵, era un «laboratorio»¹⁶ dedicato a una questione specifica: la funzione della sopravvivenza dell'Antico (*Nachleben der Antike*), nel suo duplice aspetto di pulsione irrazionale e di autocontrollo illuminato, sulla formazione della civiltà occidentale. Oggetto privilegiato di studio era il Rinascimento, la cui etimologia alludeva al risorgere di forme antiche, *sintomo cifrato* del rapporto istituito da una civiltà con un'altra più arcaica assunta come modello.

Le poche opere che Warburg pubblicò su questo tema sono «capolavori di acribia storica, di sensibilità psicologica e di geniale padronanza del materiale»¹⁷. Tuttavia esse non sono di facile lettura per uno stile di scrittura denso (*a più strati*) e una terminologia difficilmente traducibile nelle altre lingue¹⁸.

¹³ Fu Ernst Cassirer a pronunciare le parole: «Questa biblioteca è pericolosa. Dovrò completamente evitarla, oppure imprigionarmi per anni». Sappiamo che il filosofo scelse la seconda opzione e, nel secondo volume delle *Forme simboliche*, dichiarò apertamente il proprio debito verso Warburg e la sua Biblioteca. La frase di Cassirer è riportata in uno degli ultimi scritti di F. Saxl (ca. 1948), citato in S. Settis, *Warburg continuatus. Descrizione di una biblioteca*, in «Quaderni storici», 58/a. XX, n. 1, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 5-38.

¹⁴ Termine coniato nel 1754 dallo scrittore inglese H. Walpole, che lo trasse dal titolo della fiaba *The three princes of Serendip*. Indica la capacità o la fortuna di fare per caso felici scoperte mentre si sta cercando altro, specialmente in campo scientifico.

¹⁵ C. G. Heise, *Persönliche Erinnerungen an Aby Warburg*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2005.

¹⁶ A. Warburg, *Da arsenale a laboratorio. Uno sguardo retrospettivo sulla mia vita*, in A. Warburg, *Opere. Mnemosyne. L'Atlante delle immagini*, Nino Aragno, Torino 2002, pp. 140-143.

¹⁷ G. Bing, *Aby M. Warburg... cit.*

¹⁸ E. Gombrich, *Aby Warburg. Una biografia intellettuale*, Feltrinelli, Milano 2003 (ed. or. 1970).

Le indagini e le scoperte di Warburg non si prestano neppure a essere formalizzate in un metodo¹⁹, sebbene abbiano inaugurato un nuovo modo di praticare la storia dell'arte (iconologia)²⁰. Esse originano dal suo motto enigmatico *Il buon Dio si nasconde nel dettaglio* (*Der liebe Gott steckt im Detail*)²¹: in un'opera figurativa lo svolazzo di una veste o una chioma fluttuante, in apparenza insignificante e inspiegabile, è in realtà l'*indizio* di un fenomeno culturale più ampio e profondo²². Per questo motivo Warburg è stato indicato dalla posterità come il creatore di «una disciplina che, all'opposto di tante altre, esiste ma non ha nome»²³.

Anche i contemporanei lo conoscevano come un uomo assolutamente fuori dal comune e ne apprezzavano l'erudizione. Negli studi sulla Firenze medicea era considerato uno specialista senza rivali, come pure nella storia dell'astrologia. La Biblioteca era meta di studiosi che potevano condurre le proprie ricerche in un'ottica globale e consultare, insieme ai libri, anche una ricchissima collezione fotografica, costituita da migliaia di immagini e riproduzioni di opere d'arte, raggruppate per temi iconografici (questa documentazione visiva servì per il suo ultimo e incompiuto progetto sulla storia dell'espressione visiva, il *Bilderatlas Mnemosyne*).

Tuttavia Amburgo non era un centro di cultura umanistica né una sede universitaria. Tale circostanza inibiva l'arrivo di studenti dal resto della Germania e dall'estero. Per sormontare questo ostacolo, Warburg decise di trasformare la Biblioteca in un vero e proprio Istituto di ricerca (*Kulturwissenschaftliche Bibliothek Warburg*). Nella primavera del 1914 ne discusse per la prima volta con Fritz Saxl²⁴, suo collaboratore, il quale sognava che il nuovo edificio potesse essere progettato dai grandi architetti del tempo, Le Corbusier o Gropius²⁵.

¹⁹ C. Ginzburg, *Da A. Warburg a E. H. Gombrich. Note su un problema di metodo*, in C. Ginzburg, *Miti Emblemi Spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 29-106; E. Gombrich, *Dal mio tempo. Città, maestri, incontri*, Einaudi, Torino 1999, pp. 117-128.

²⁰ W. S. Heckscher, *The Genesis of Iconology*, in *Stil und Überlieferung in der Kunst des Abendlandes*, Akten des XXI. Internationalen Kongresses für Kunstgeschichte. Bonn 1964, vol. III, Berlin 1967, pp. 239-62.

²¹ W. S. Heckscher, *Petites perceptions: an account of sortes Warburgianae*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», vol. 4, n. I, Duke University Press, Durham 1974, pp. 101-134.

²² C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in C. Ginzburg, *Miti Emblemi Spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 158-209.

²³ G. Agamben, *Warburg e la scienza senza nome*, in «aut aut 199-200», Nuova Italia, Firenze 1984, pp. 51-66; S. Inglese, M. Gualtieri, *Dall'etnopsichiatria all'iconologia: il malinteso culturale nella fondazione di discipline senza nome*, in «Formazione Psichiatrica e Scienze umane», a. XXXV, n. 1, 2014, pp. 7-21.

²⁴ F. Saxl, *La storia della biblioteca Warburg (1886-1944)*, in E. Gombrich, *Aby Warburg*, cit., pp. 277-290.

²⁵ C. Ginzburg, *Une machine à penser*, in «Common Knowledge», Volume 18, Iusse 1, Duke University Press in association with Bar-Ilan University, Durham 2012, pp. 79-85.

Qualche mese dopo, quando cominciò la «guerra civile europea»²⁶ che inaugurò il «secolo breve»²⁷, il progetto della Biblioteca dovette essere accantonato e Warburg fu trascinato in un turbinio di emozioni contrastanti.

Insieme vinceremo!

Troppo anziano per reindossare la divisa, detestava acquisire informazioni sui combattimenti da comunicati stringati e non essere in grado di distinguere la verità dalla propaganda: telefonava a tutti, parlava per strada con gli sconosciuti, incontrava un numero impressionante di persone²⁸. In un diario personale registrava meticolosamente battaglie, navi affondate, aerei abbattuti, prigionieri e fucili sequestrati, conoscenti e amici uccisi. Da quelle pagine schiaffeggiava l'inerzia della diplomazia o l'inettitudine dei politici²⁹. Ogni giorno consultava una decina di autorevoli quotidiani, inclusi due stranieri, dai quali estraeva articoli che, ritagliati e commentati, catalogava in varie rubriche e gigantesche cartoteche³⁰. Questa attività, definita scientifica (*wissenschaftlich*), era finalizzata alla realizzazione di un «manuale della menzogna»³¹.

Warburg tentava di riunire, in un insieme coerente, le forme sfaccettate di una «guerra cubista»³², in cui il *presente* non comprendeva un solo avvenimento in un unico luogo inserito saldamente tra passato e futuro, ma un intervallo esteso che poteva e doveva includere simultaneamente molteplici eventi lontani, osservati da prospettive differenti.

Come il milite tormentato in trincea, non si concedeva svago né riposo: i suoi spazi di lavoro assunsero le sembianze di un campo di battaglia sul quale comandava, con brevi e marcati richiami all'ordine, una cerchia di

²⁶ Spesso si associa questa formula a E. Nolte che l'ha utilizzata nell'opera controversa *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, sebbene lo storico tedesco ne collochi l'avvio nel 1917 e non nel 1914. Espressioni analoghe si ritrovano in opere di autori precedenti, come Jünger, Löwit e Arendt, e successivi, come Hobsbawm, Furet, Traverso.

²⁷ L'idea di un *breve* XX secolo, compreso tra la Grande Guerra e il crollo del Muro di Berlino, contrapposto a un *lungo* XIX secolo, è di E. J. Hobsbawm. Questa periodizzazione è stata criticata da rappresentanti dei *Subaltern Studies* (R. Guha, E. Said), riconoscendola pertinente solo per l'Occidente e, soprattutto, per l'Europa.

²⁸ E. Gombrich, *Aby Warburg...* cit.

²⁹ D. McEwan, *Due missioni politiche di Aby Warburg in Italia nel 1914-15*, in «Schifanoia», n. 42-43, Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma 2012, pp. 57-80.

³⁰ Questa raccolta andò distrutta durante la guerra.

³¹ A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg a un'intesa italo-tedesca. La guerra del 1914-15. Rivista illustrata*, in M. Seidel (a cura di), *Storia dell'arte e politica culturale intorno al 1900. La fondazione dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, Marsilio, Venezia, 1999, pp. 249-269.

³² S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2007 (ed. or. 1983).

improbabili coscritti, compresi i familiari e i suoi bambini³³. Un'attività simile alla sua era condotta dal fratello Max, che trasformò in un piccolo quartier generale le stanze della grande casa familiare di Kösterberg, dove teneva un resoconto aggiornato degli avvenimenti disegnando i movimenti delle truppe su una mappa del campo di battaglia³⁴.

Nel settembre 1914 Warburg incontrò il principe von Bülow, già Cancelliere del *Reich*, diplomatico di carriera e amico di famiglia che, di lì a poco, sarebbe stato inviato in missione in Italia per tentare di impedirne l'entrata in guerra³⁵. A lui presentò l'idea di una rivista che avrebbe dovuto rappresentare agli Italiani il punto di vista tedesco³⁶ e smascherare la «ragnatela telegrafica di menzogne»³⁷. Concepita come trimestrale illustrato, essa apparve solo in due numeri, di ventiquattro pagine ciascuno, con i seguenti titoli: «La guerra del 1914. Rivista illustrata dei primi tre mesi agosto settembre ottobre» e «La guerra del 1914-15. Rivista illustrata dei mesi novembre dicembre gennaio febbraio».

Il primo fascicolo fu pubblicato nel mese di novembre 1914 e rispose soprattutto all'accusa di barbarie per la violazione della neutralità del Belgio perpetrata dalla Germania. Il secondo numero vide la luce nell'aprile del 1915 per esaltare la *superiorità tedesca* con l'intento di persuadere gli Italiani dell'inutilità di una loro alleanza con la Gran Bretagna e la Francia.

La Rivista venne stampata esclusivamente in italiano, con una tiratura prima di seimila e poi di ottomila copie; alla sua distribuzione provvide l'Istituto Coloniale di Amburgo (fondato con il contributo finanziario di Max Warburg), che manteneva relazioni con il consolato e le imprese tedesche in Italia; per pubblicizzarla furono contattati il principe von Bülow e la casa editrice Leo S. Olschki di Firenze³⁸.

Dopo la prima edizione, fu inviata una lettera circolare ai Tedeschi al-

³³ C. G. Heise, *Persönliche Erinnerungen...* cit.

³⁴ R. Chernow, *I Warburg*, Rizzoli, Milano 1993 (ed. or. 1993).

³⁵ Von Bülow aveva vincoli familiari italiani ed era amico di molti politici, in particolare di Giovanni Giolitti.

³⁶ E. Gombrich, *Aby Warburg...* cit.

³⁷ A. Warburg cit. in D. McEwan, *Due missioni politiche...* cit., p. 60.

³⁸ D. McEwan, *Due missioni politiche...* cit. La Casa editrice Olschki venne fondata nel 1886 da Leo Samuele, figlio di un tipografo operante nella Prussia orientale, trasferitosi in Italia, a Verona. L'impresa si dedicò inizialmente all'attività antiquaria, in cui diventò presto un punto di riferimento del mercato. Nel 1889 Leo fondò la rivista «L'Alighieri» e, un anno dopo, si trasferì a Venezia. Nel 1897 si spostò a Firenze dove, assieme all'attività antiquaria, intraprese quella editoriale con l'avvio di collane di letteratura, linguistica e soprattutto di studi bibliografici. Nacque quindi «La Bibliofilia» (1899) e la collana degli «Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia». Nel 1909 fu fondata la tipografia Giuntina, che portò alla realizzazione di grandi opere editoriali. L'anno dopo fu costruita la villa *liberty*, sede di conferenze e di incontro di collezionisti e autori. Quando l'Italia entrò in guerra nel 1915, Olschki fu costretto a fuggire a Ginevra per le sue origini prussiane. Rientrò a Firenze solo a conflitto terminato.

l'estero con la richiesta di riferire sulle eventuali reazioni italiane. Al *Warburg Institute* di Londra si trovano le copie di tali commenti, che esprimono approvazione, propongono perfezionamenti e muovono critiche³⁹.

Nella realizzazione della Rivista furono coinvolti tre studiosi, conoscenti di Warburg: Georg Thilenius, direttore del *Volksheim Museum* di Amburgo; Giulio Pancocelli-Calzia, italiano, studioso di fonetica e docente presso l'università anseatica; Paul Gustav Hübner, storico dell'arte presso la *Biblioteca Hertziana* di Roma. Con i loro articoli, collaborarono Wilhelm von Bode, direttore generale dei musei di Berlino, e Robert Davidsohn, noto storico.

Warburg era responsabile della scelta delle immagini. Per entrambi i fascicoli incaricò il pittore Wilhem von Beckerath⁴⁰ di realizzare la copertina disegnata, costituita da una cornice all'interno della quale erano raffigurati, con linearità rigorosa, un sommergibile parzialmente emerso (sulla prima) e una trincea invernale con i soldati disposti diagonalmente (sulla seconda). Aveva anche il compito di scegliere gli articoli e di collegarli alle illustrazioni. Appena dopo la prima riunione del comitato editoriale (3 ottobre 1914), chiese agli amici di inviargli testi che potessero essere tradotti e pubblicati in un periodico nella speranza di produrre un *effetto sedativo* sull'Italia⁴¹. Warburg riteneva che la sua *patria culturale elettiva* avrebbe conservato la neutralità se il popolo non fosse stato fomentato dai giornali, dai politici e da D'Annunzio, «cercatore di potere senza scrupoli», «sfacciato ubriaco di potere», «impersonale e retore e sacerdote dell'ambiguo»⁴².

Oltre agli articoli, nella Rivista furono pubblicati documenti ufficiali, statistiche, mappe, racconti di testimoni, cronache di guerra, fotografie. L'idea era di fornire informazioni obiettive attraverso le quali i lettori potessero formarsi un'immagine «imparziale» del conflitto. Ciò si ricava dall'*Introduzione*, unico pezzo scritto appositamente per il primo numero, in cui un corrispondente italiano⁴³ suggeriva al lettore suo concittadino di ascoltare «tutte le campane» prima di giudicare i Tedeschi, vittime dei pregiudizi conseguenti a «una suggestione in massa» alimentata dalla stampa straniera di propaganda, colpevole di diffondere tante menzogne.

Agli occhi di Warburg la Rivista era un *testo istruttivo*: «Una informazione non tendenziosa [...] amaramente necessaria quando la diretta rot-

³⁹ A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg...* cit.

⁴⁰ I suoi lavori appartengono al genere monumentale conosciuto come *Stilkunst*. Warburg fu più che un semplice ammiratore del lavoro di Beckerath. Lo supportò finanziariamente fin dal 1909, quando l'artista dipinse un ciclo pittorico murale per il *Volksheim* a *Rothenburgsort*, quartiere di Amburgo. Comprò anche alcune opere di questo pittore delle idee (*Gedankenmaler*). Lo stesso fecero altri membri della sua famiglia.

⁴¹ D. McEwan, *Due missioni politiche...* cit.

⁴² A. Warburg cit. in D. McEwan, *Due missioni politiche...* cit., p. 78.

⁴³ D. McEwan riferisce che la vibrante introduzione inaugurale fu scritta da Giuseppe, conte dei Giacchi. Le iniziali sulla Rivista sono tuttavia O.O.

tura del tessuto della menzogna viene resa impossibile dallo stupro praticato dal filo telegrafico [...]»⁴⁴.

Non si trattava, a suo avviso, di un giornale di propaganda poiché non aveva ricevuto alcun incarico ufficiale a questo scopo. Eppure la Rivista assunse posizioni allineate a quelle dell'Impero: difendeva con veemenza l'esercito tedesco dalle accuse di atrocità verso i civili belgi, affermando che la violenza era stata indirizzata contro i cecchini nascosti dentro le case dei villaggi⁴⁵; sosteneva che l'esercito prussiano aveva distrutto meno beni culturali su suolo belga e francese di quanto diffuso dalla stampa straniera⁴⁶. Rispetto al bombardamento della biblioteca di Lovanio e al danneggiamento della cattedrale di Reims, che provocarono una forte protesta internazionale⁴⁷, la Rivista riportò solo quanto diffuso dal comando tedesco: i Francesi avevano usato la torre settentrionale della cattedrale per osservare i movimenti dell'esercito tedesco. Anche nell'epistolario privato Warburg assunse a più riprese una posizione allineata, dichiarando legittimo il danneggiamento di Lovanio: «Sono storico dell'arte e buon europeo e Le assicuro che, per quello che so della vicenda, Lei e io – per quanto mi riesca difficile – avremmo dato lo stesso ordine per la distruzione di Lovanio»⁴⁸.

In questi documenti non c'era traccia dell'inquietudine che trapelava dalla frase tratta dal diario personale e citata dal suo biografo: «Ciò che abbiamo compromesso con la violazione della neutralità e con l'incendio di Lovanio non potrà essere rimediato»⁴⁹.

Warburg partecipò anche al finanziamento di un altro giornale e alla pubblicazione di una collezione di scritti di intellettuali italiani. Divenne membro dell'*Associazione dei collezionisti della guerra (Vereinigung der Kiegssammler)* e si recò in Italia, a Firenze, per adoperarsi in favore degli istituti artistico-scientifici tedeschi. Il 20 febbraio del 1915 presiedette a tal fine una conferenza nell'*Istituto Germanico di Storia dell'Arte* di Firenze. Faceva parte del programma anche una visita a von Bülow (al quale aveva

⁴⁴ A. Warburg cit. in A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg...* cit., p. 258.

⁴⁵ R. Chernow, *I Warburg* cit. Lo storico M. Bloch riferisce che, fin dai primi combattimenti, si erano diffusi tra i Tedeschi racconti sui Belgi *assetati di sangue*. All'origine del fenomeno c'era uno stato d'animo collettivo: quello del soldato tedesco, combattente novizio, sradicato dalla normalità dei legami sociali, proiettato in un mondo sconosciuto, spossato dalla fatica, indignato dell'ostilità dei Belgi, cresciuto nel ricordo della guerra del 1870 e delle atroci prodezze attribuite ai franchi tiratori francesi. Furono queste le disposizioni emotive che fornirono elementi alle false voci. Bastò poi un innocente particolare architettonico estraneo alla Germania (le strette aperture, chiuse per mezzo di placche metalliche mobili, presenti sulle facciate delle case belghe con lo scopo di fissare le impalcature necessarie alla manutenzione) per innescare una deriva paranoica satura di fanatismo distruttivo.

⁴⁶ A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg...* cit.

⁴⁷ L'avvenimento dette luogo a una grande polemica sulla superiorità dell'arte tra Francesi e Tedeschi, iniziata dallo storico dell'arte Emile Male.

⁴⁸ A. Warburg cit. in A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg ...* cit., p. 206.

⁴⁹ A. Warburg cit. in E. Gombrich, *Aby Warburg ...* cit., p. 181.

affibbiato, con fare cospirativo, lo pseudonimo Bauchi⁵⁰), in quei mesi a Roma come ambasciatore straordinario. In una lettera a lui indirizzata scrisse: «Speriamo di convincere con delle conferenze i tedeschi e gli italiani che esiste una comunità tra Nord e Sud con basi puramente scientifiche che continua a vivere al di là della guerra»⁵¹.

Il viaggio in Italia servì anche per raccogliere il materiale da inserire nel secondo numero della Rivista che, ancor più del primo, rivelava l'adesione di Warburg alla causa tedesca. L'articolo di apertura del foglio era la trascrizione di un lungo discorso del Cancelliere tedesco von Bethmann Hollweg, nella quale veniva riportata anche la reazione dell'assemblea alle parole del politico: «frenetici applausi», «ripetuti vivi segni di approvazione» e «grida di bravo», «bravissimo», «giustissimo». Più volte si ribadiva che il conflitto era una «lotta imposta» alla Germania, la quale doveva combattere una guerra di difesa e tutela dei diritti e della libertà. La responsabilità del conflitto veniva attribuita alla Russia e al governo britannico: «[...] a queste due nazioni [...] incombe davanti a Dio e davanti all'umanità la responsabilità di questa catastrofe che ha sì duramente colpito l'Europa e i suoi popoli»⁵². Soprattutto l'Inghilterra aveva: «[...] promosso questa guerra mondiale, quest'enorme conflagrazione, solo perché gli sembrava giunto il momento propizio per annientare [...] il nervo vitale del suo maggiore concorrente europeo sui mercati mondiali»⁵³.

La neutralità del Belgio era ritenuta «una cosa fittizia»⁵⁴ e l'intervento inglese, a seguito della violazione tedesca del territorio belga, veniva definita «una commedia per ingannare il proprio paese e le nazioni estere neutrali, celando loro i veri motivi che avevano condotto alla guerra»⁵⁵. In realtà la Gran Bretagna intendeva sottrarsi agli antagonismi mercantili della libera concorrenza e perciò aveva ordito intrighi per annientare il popolo tedesco e procedere a un «accerchiamento delle Potenze Centrali». La Russia era accusata di scrivere terribili «pagine di civiltà [...] nella storia contemporanea d'Europa» con le persecuzioni religiose contro cattolici ed ebrei in nome di un culto della nazionalità che «disconosce [...] dispregia [...] tratta abietamente» le confessioni delle minoranze. In contrapposizione la Germania era presentata come vittoriosa nelle battaglie su en-

⁵⁰ McEwan sostiene che l'uso di pseudonimi quali Bauchi (Bülow), Tari (Rivetta), Paoli (Hübner), all'apparenza cospirativo, era una necessità.

⁵¹ A. Warburg cit. in A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg ...* cit., p. 253.

⁵² *Sessione di guerra del Reichstag del 12 Dic. 1914*, in «Rivista Illustrata», n. 2, 1915.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ G. Bing, stretta collaboratrice di Warburg, riferisce tuttavia che lo studioso fu «tra i pochi che in Germania trovarono inaudito il fatto di Bethmann-Holweg sui "pezzi di carta"». Il 4 agosto 1914 il Cancelliere tedesco aveva così definito i trattati che garantivano la neutralità di Belgio, Olanda e Lussemburgo.

⁵⁵ *Sessione di guerra del Reichstag del 12 Dic. 1914*, in «Rivista Illustrata».

trambi i fronti (Polonia e *Soissons*), come una potenza fondata sulla disponibilità di approvvigionamenti alimentari, sull'«Abbondanza di forze in armi» e sulla «straordinaria forza finanziaria dell'Impero».

Le immagini della Rivista mostravano gli impavidi ed eroici protagonisti tedeschi del conflitto, dai soldati semplici, impegnati nelle più disparate attività (marciare, piazzare cannoni, sciare, prepararsi all'attacco), ai comandanti e agli scienziati: il *Feldmarschall* Hindenburg, guida militare di tutte le forze del *Reich*; il generale Ludendorff, secondo nella catena di comando e teorizzatore della *guerra totale*⁵⁶; il principe von Bülow e il professor Rausenberger⁵⁷, che alla Krupp realizzò la cosiddetta *grande Berta*, il cannone dalle prestazioni eccezionali. Il nemico era invece mostrato sconfitto (affondamento dell'*Audacious*, incrociatore inglese che urtò una mina posta dalla nave ausiliaria tedesca *Berlin*⁵⁸), prigioniero (fotografie dei campi di prigionia) o impegnato ad architettare complotti (immagine della copertina di un manuale segreto per ufficiali inglesi; disegno di una vedetta belga sul campanile di Anversa; foto della lettera con la quale il governo britannico tentò di corrompere il domestico del nazionalista irlandese Sir Roger Casement⁵⁹ per giungere alla sua cattura).

Nessuna immagine raffigurava realisticamente morti o feriti quali dovevano apparire nei campi di battaglia. Eppure la Grande Guerra produsse per la prima volta la morte di massa, l'annientamento *tecnicamente riproducibile*⁶⁰.

Nella Rivista, invece, la morte appariva tranquilla e serena (feretro nemico trasportato dai soldati tedeschi e benedetto dal cappellano). Le im-

⁵⁶ Il concetto di *guerra totale* fu elaborato a cavallo del XIX e del XX secolo da due alti ufficiali tedeschi: Carl von Clausewitz ed Erich Ludendorff. Per il primo la *guerra assoluta*, che non conosce limitazioni di ordine morale o politico per piegare un nemico alla propria volontà, era un concetto teorico di impossibile realizzazione. Ludendorff, invece, sosteneva che la guerra totale, ossia la mobilitazione di tutte le risorse, incluso il sistema civile, fosse l'unico modo per sopravvivere a un conflitto, i cui unici esiti possibili sono la vittoria o la sconfitta incondizionate.

⁵⁷ Quando si accorse che la potenza delle artiglierie non riusciva a smantellare opere di fortificazione imponenti, lo Stato Maggiore tedesco incaricò la fabbrica di armamenti Krupp di progettare un pezzo d'artiglieria capace di sfondare tre metri di cemento armato. La concezione dell'arma fu affidata a Fritz Rausenberger, che dapprima realizzò il pezzo chiamato *Gamma-Gerät* e poi un obice mobile e leggero, l'M42, ben presto soprannominato *dicke Bertha* (*grande Bertha*, in omaggio alla figlia maggiore di Friedrich Alfred Krupp). Nella Prima guerra mondiale quest'arma fu impiegata con successo contro molte città.

⁵⁸ Il piroscafo *Olympic* della *Star Line* tentò di rimorchiare la *Audacious* in porto, ma le cime si ruppero più volte. La foto sulla Rivista fu scattata da un americano a bordo dell'*Olympic*, come spiega la didascalia.

⁵⁹ Diplomatico noto per il suo coinvolgimento nella campagna contro lo sfruttamento del Congo. Allo scoppio della Prima guerra mondiale Casement cercò di creare una brigata di combattenti irlandesi che appoggiasse i tedeschi, in cambio del riconoscimento dell'indipendenza dell'Irlanda. Il progetto fallì e il 21 aprile 1916 Casement venne arrestato, incriminato per alto tradimento e condannato a morte per impiccagione.

⁶⁰ E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2008.

magini davano un'idea ordinata e composta delle ostilità, anche attraverso carte tematiche, mappe e grafici. Il conflitto era spogliato del suo orrore e del suo caotico disordine.

La Rivista si chiudeva con un disegno dal vero delle macerie di Villa Corsini a Roma, bombardata nel 1849⁶¹. Il Titolo era «La Roma di Garibaldi sotto le bombe francesi» e la didascalia spiegava che questo era il luogo «dove il 30 giugno cadeva Goffredo Mameli»⁶². Il testo di chiusura sottolineava che: «[...] l'alleanza con la Germania, l'unica nazione con la quale l'Italia non ha interessi antitetici, era stata profetizzata [...] dall'alto senno politico del conte di Cavour. Nel dicembre 1858 il sommo statista scriveva: La Prussia è inevitabilmente per l'idea nazionale. L'alleanza dell'Italia con la Prussia è scritta in lettere d'oro nel libro della storia futura»⁶³.

Il mese dopo la pubblicazione di questo secondo numero, la *profezia di Cavour* si rivelò fallace e l'Italia entrò in guerra al fianco della Francia e dell'Inghilterra.

E tu ... cosa fai?

L'ingresso italiano nel conflitto rese tragicamente evidente l'inutilità di continuare a pubblicare la Rivista, la cui voce fu soffocata dai colpi di cannone.

Nonostante lo scacco, Warburg continuò a distribuirne copie, ribadendo con ostinazione le sue idee⁶⁴. Cercò anche una nuova occupazione: pensò di fare da interprete in un campo di prigionia per Italiani e di offrirsi, come conoscitore della lingua e della psicologia popolare, per l'interrogatorio dei detenuti⁶⁵. Alternava sentimenti di soddisfazione per il lavoro svolto e di disperazione perché la Rivista non aveva avuto l'effetto desiderato. Paragonò l'Italia a un vecchio amico pugnalato alle spalle da assassini di strada, affermando che il governo italiano aveva agito malgrado la simpatia della popolazione per la Germania⁶⁶. Le sue osservazioni divennero ciniche e astiose: «gli Ital.[iani] si risveglieranno con orrore, cosa di cui gioisco»⁶⁷. E ancora: «Peccato che non si possa morire sul colpo di un attacco di nausea. Tra parentesi, farò tutto quanto in mio potere per annien-

⁶¹ L'assedio di Roma, episodio delle guerre d'indipendenza italiane, ebbe luogo fra il 3 giugno e il 2 luglio 1849, quando il generale Oudinot, inviato dal presidente della Seconda Repubblica francese Luigi Napoleone, tentò per la seconda volta l'assalto a Roma, capitale della neoproclamata Repubblica Romana. L'assedio si concluse con la vittoria e l'ingresso dei Francesi nella città.

⁶² In realtà Mameli, capitano nell'esercito di Garibaldi, fu colpito durante l'assalto del 3 giugno a Villa Corsini, occupata dai Francesi, ma morì il 6 luglio 1849 in seguito alle ferite.

⁶³ *La Roma di Garibaldi sotto le bombe francesi*, in «Rivista Illustrata», n. 2, 1915.

⁶⁴ D. McEwan, *Due missioni politiche...* cit.

⁶⁵ A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg...* cit.

⁶⁶ R. Chernow, *I Warburg...* cit.

⁶⁷ A. Warburg cit. in A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg...* cit., p. 250.

tare l'Italia, dove e come potrò. Questo bordello deve scomparire»⁶⁸.

Eppure la letteratura scientifica su Warburg si concentra esclusivamente sulla sua difficoltà di essere al tempo stesso un (ebreo) tedesco fedele alla nazione e un intellettuale cosmopolita che aveva eletto l'Italia centro orbitale delle indagini sul Rinascimento. Il suo impegno politico è stato valutato in modo acritico dagli studiosi. Le uniche voci di dissenso sono quelle di Anne Spagnolo-Stiff e Ron Chernow. La prima ha affermato che l'importanza di Warburg per la storia dell'arte ha probabilmente condotto la ricerca a dare per scontato che egli abbia assunto una posizione saggia anche nei confronti della guerra. Tale disattenzione ha portato a idealizzare lo studioso, a proporre un'immagine astorica, che sorvola sul suo spirito nazionalista e reazionario. Chernow ha descritto lo studioso amburghese come: «Profondamente partigiano, spesso in misura tale da cadere nel fanatismo, con un'ottica degli eventi totalmente unilaterale [...]. Nella sua corrispondenza di quegli anni non c'è quasi una parola fredda e ponderata. Più che l'apostolo della ragione, appare come l'incarnazione dell'aggressività guerresca»⁶⁹.

Warburg stesso si definì «militarista tedesco»⁷⁰ e si dimostrò convinto, come la maggioranza dei suoi compatrioti, che la guerra fosse una battaglia tra valori culturali e materiali: «Lo dicevo sempre ai miei amici italiani: la differenza tra la nostra guerra e quella dei nostri nemici è: che l'Intesa conduce una guerra dinastica (Kabinettskrieg) in cerca di bottino e noi una guerra popolare in difesa della patria [...]»⁷¹.

Nella letteratura sono invece maggiormente messe in rilievo le sue dichiarazioni profetiche e critiche sul conflitto e il suo *presunto* impegno pacifista. Ulrich Raulff sostiene, per esempio, che Warburg avrebbe cercato «di squarciare la nebbia della propaganda bellica attraverso "cross-reading" di quotidiani, corrispondenze e telefonate, quindi attraverso un'attiva e critica ricerca di informazioni»⁷². In realtà Warburg, furioso per la propaganda che denigrava la Germania, non esaminò quella tedesca diretta contro l'Intesa, contribuendo piuttosto a promuoverla attraverso slogan che inviava alle redazioni giornalistiche perché queste li diffondessero⁷³. Dorothea McEwan sostiene che Warburg «voleva risparmiare all'Italia una tale orribile esperienza, se solo gli Italiani si fossero fatti convincere a non entrare in guerra!»⁷⁴. Tuttavia, quando il governo italiano si schierò con gli alleati, la reazione di Warburg fu tutt'altro che protettiva ed equilibrata. Egli disse:

⁶⁸ A. Warburg cit. in R. Chernow, *I Warburg... cit.*, p. 206.

⁶⁹ Ivi, pp. 204-205.

⁷⁰ A. Warburg cit. in A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg... cit.*, p. 250.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² U. Raulff cit. in A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg... cit.*, p. 249.

⁷³ R. Chernow, *I Warburg... cit.*

⁷⁴ D. McEwan, *Due missioni politiche... cit.*, p. 57.

«Se gli italiani non saranno puniti, la guerra non avrà la sua giusta fine!»⁷⁵.

Michael Diers ha rimarcato la *preveggenza politica* di Warburg, sostenendo che le sue opinioni sulla guerra coinciderebbero con quelle della più recente storiografia, in particolare il suo giudizio di alto tradimento sull'ingresso dell'Italia nel conflitto e il ruolo propagandistico svolto da D'Annunzio⁷⁶.

Rispetto alla prima tesi, *Treubruch* (infedeltà, tradimento) fu il termine chiave usato sin dal solenne messaggio di Francesco Giuseppe ai sudditi il 23 maggio 1915. Oggi nessuno storico utilizzerebbe più questo concetto per definire il comportamento italiano. Le procedure osservate dall'Italia, dalla dichiarazione di neutralità nel 1914 a quella di guerra nel 1915, risposero alle regole convenzionali della diplomazia del tempo. Ovviamente è lecito un giudizio negativo, ma l'idea di tradimento è impropria sul piano politico e diplomatico, poiché ambiguità, doppio gioco, slealtà caratterizzarono *tutte le parti* coinvolte. Per Vienna l'Italia fu, sin dall'inizio della crisi di luglio del 1914, un'alleata fastidiosa da tenere in disparte, da rabbonire con vaghe promesse e minacce e, infine, da comprare con l'offerta di alcune compensazioni⁷⁷. Non esisteva dunque una fedeltà all'alleanza cui l'Italia rispose con il tradimento.

Rispetto al ruolo di D'annunzio, quest'ultimo si schierò immediatamente a favore dell'intervento italiano. Fu uno dei suoi discorsi, al porto di Quarto a Genova, a scatenare il *maggio radioso* del 1915, così chiamato dagli stessi interventisti perché nulla sembrava ormai ostacolare l'ingresso dell'Italia in guerra. D'Annunzio si arruolò anche come volontario nei Lancieri di Novara, nonostante avesse più di cinquant'anni, partecipando subito ad alcune azioni dimostrative. Celebri i lanci di volantini propagandistici, il più clamoroso dei quali avvenne durante il *volo su Vienna* del 1918. La capacità di questo intellettuale di incidere sull'opinione pubblica, confezionando miti di grande presa collettiva, era già evidente ai suoi contemporanei e non occorre alcuna *preveggenza politica* per rilevarla.

Gli esegeti di Warburg hanno soprattutto trascurato il ruolo che la sua famiglia ebbe nell'impresa bellica. La banca *M. M. Warburg* era coinvolta nelle attività politiche della Germania sin dal 1900, quando aveva conquistato il successo collocando i buoni del tesoro tedeschi in America tramite la *Kuhn & Loeb*. Il denaro era destinato alla spedizione tedesca contro la rivolta dei *Boxer*⁷⁸. Max Warburg ebbe inoltre un'enorme influenza in Germania. Entrò nel consiglio della *Hapag* di Albert Ballin⁷⁹, il *re della*

⁷⁵ A. Warburg cit. in R. Chernow, *I Warburg...* cit., p. 227.

⁷⁶ A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg...* cit., p. 250.

⁷⁷ G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915...* cit.

⁷⁸ R. Chernow, *I Warburg...* cit.

⁷⁹ Il 9 novembre 1918, sincronizzato con la fine dell'Impero e in leggero anticipo sul tracollo psicotico di Warburg, Ballin morì dopo aver ingerito una dose massiccia di analgesici.

navigazione teutonica, e poi della *Blohm Voss*, la principale impresa di costruzioni navali della Germania (era impossibile all'epoca scindere una marina mercantile di prim'ordine da una potente marina da guerra). Dal 1903 incontrò con regolarità il Kaiser. Finanziò precedenti attività belliche, come il conflitto del Giappone contro la Russia⁸⁰. Appoggiò tenacemente le imprese coloniali della Germania e fu coinvolto dal Ministero degli Esteri in intrighi di politica internazionale (la seconda crisi marocchina di Agadir e l'acquisto di parte del Protettorato Britannico dell'Africa Centrale nell'area occupata dall'attuale Repubblica del Malawi) che influenzarono la storia dell'Europa, perché da una parte contribuirono a rafforzare i legami tra Inghilterra e Francia, e dall'altra invece approfondirono il solco tra questi due paesi e la Germania, prefigurando gli schieramenti della Prima guerra mondiale. Durante il conflitto, la *M. M. Warburg & Co.* divenne la principale banca privata tedesca per l'emissione di prestiti internazionali al servizio dello Stato imperiale⁸¹ e Max, pur rifiutando di diventare ambasciatore negli Stati Uniti, continuò a compiere missioni diplomatiche per il Ministero degli Esteri. Si recò tre volte in Svezia per convincere quel Paese ad abbandonare la neutralità e a schierarsi con l'Impero teutonico. Contribuì a organizzare l'Ente imperiale degli approvvigionamenti per l'importazione di derrate alimentari. Egli stesso ammise il suo ruolo strategico: «Si potrebbe sicuramente affermare che anche noi abbiamo parzialmente finanziato la guerra; specialmente per quanto riguardava gli acquisti effettuati nei paesi stranieri neutrali, dove dovevamo fungere da mallevadori»⁸².

Il fratello minore dei Warburg, Fritz, fu distaccato presso l'ambasciata a Stoccolma, dove intraprese trattative segrete con i Russi per una pace separata tra Germania e Russia (*affare Protopopov*). Gli altri fratelli, Felix e Paul, svolsero attività di mediazione con il governo americano e promossero, dagli Stati Uniti, iniziative assistenziali in favore degli Ebrei dell'Europa orientale⁸³.

Mentre la famiglia era impegnata nell'attività finanziaria, diplomatica e umanitaria su entrambe le sponde dell'Oceano Atlantico, Aby Warburg ritenne un dovere lottare con gli strumenti della sua Biblioteca⁸⁴, mulinando l'arma propagandistica. Il contenuto della *Rivista Illustrata* non mirava alla neutralità dell'Italia, ma al suo schieramento al fianco della

⁸⁰ Max si vantò addirittura di aver suggerito ai Giapponesi di organizzare le imprese produttive secondo il modello della *zaibatsu* (struttura conglomerata), con cui avrebbero poi governato la loro economia.

⁸¹ L'ideologia del gruppo Warburg intravide nel conflitto mondiale un'opportunità di integrazione tra Ebrei e Tedeschi. Max si indignò quando il Ministero della Guerra chiese un censimento dei combattenti ebrei per rispondere a insinuazioni antisemite. La sua lettera di protesta è oggi esposta al *Jüdisches Museum* di Berlino.

⁸² Max Warburg cit. in R. Chernow, *I Warburg*, cit., p. 203.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ C. G. Heise, *Persönliche Erinnerungen...* cit.

Germania. Warburg credeva nella superiorità morale e culturale dei due Paesi e, malgrado i legami familiari con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, riteneva che queste ultime rappresentassero «un nuovo ordine nascente di materialismo decadente e farisaico»⁸⁵.

L'enfasi sui valori di civiltà e sulla superiorità dei Tedeschi procedeva attraverso la costruzione di un'immagine stereotipata e negativa dell'avversario, necessaria a collocare la violenza in un orizzonte morale che rendeva il nemico meritevole di subire l'atto ostile. Warburg imputò agli avversari la pretesa di sottomettere l'Europa al loro dominio per appetiti materiali e, più tardi, al governo italiano di aver tradito i suoi alleati e di meritare una punizione⁸⁶.

Fermate quel brutto!

Attraverso la propaganda, la Grande Guerra contribuì alla sacralizzazione della politica e alla demonizzazione dell'avversario⁸⁷, fissando nette antitesi non riconciliabili (*noi* e *gli altri*, i buoni e i cattivi) che impedirono il raggiungimento di un compromesso irenico e reclamarono una resa incondizionata dell'antagonista⁸⁸. Fiumi di raffigurazioni mostruose e denigratorie del nemico si riversarono da giornali, manifesti e cartoline sui Paesi in guerra. Il fenomeno non era inedito⁸⁹. Sin dall'epoca della Riforma protestante e dell'invenzione della stampa, le immagini erano state i mezzi più efficaci per *propagare* le sembianze grottesche e teriomorfe dell'avversario.

Warburg decise allora di studiare volantini e *pamphlet* polemici dell'età di Lutero⁹⁰, fondando un nuovo dominio della storia dell'arte, l'*iconologia politica*⁹¹. Ernst Gombrich sostiene che l'inizio di tale indagine risale al 1915, ma non convince la ragione addotta: «quando, il 26 aprile, fu firmato il trattato di Londra, [Warburg] decise di rompere definitivamente con l'Italia, e di rinunciare perfino al suo interesse per la cultura italiana [...]

⁸⁵ R. Chernow, *I Warburg...* cit., p. 207.

⁸⁶ Il castigo si realizzò con la nota operazione *Strafexpedition* (Spedizione punitiva) austriaca guidata dal maresciallo Conrad nel maggio 1916.

⁸⁷ E. Gentile, *L'apocalisse della modernità...* cit.

⁸⁸ E. Traverso, *A ferro e a fuoco...* cit.

⁸⁹ P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2005 (ed. or. 1975). L'autore sostiene che nuova fu tuttavia la dimensione di massa che gli diede la Grande Guerra, alla quale è possibile far risalire l'abitudine alla distinzione, alla semplificazione e alla contrapposizione, ossia l'abito mentale dicotomizzante dell'età moderna.

⁹⁰ Chernow riferisce che, come la maggior parte degli Ebrei, la famiglia Warburg non riusciva a vedere oltre l'antisemitismo di Lutero ed era perciò afflitta dal fascino che il teologo tedesco esercitava su Aby. Quest'ultimo, infatti, lo considerava un *liberatore dell'umanità* e si dichiarava grato al Riformatore per essere riuscito a liberarsi dall'ortodossia ebraica.

⁹¹ M. Warnke, *Aby Warburg als Wissenschaftspolitiker*, in M. Seidel, a cura di, *Storia dell'arte e politica culturale intorno al 1900. La fondazione dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 41-45.

questa decisione [...] aiutò Warburg a liberarsi dei vecchi temi»⁹².

In effetti, il Patto di Londra fu stipulato dal governo italiano con i rappresentanti della Triplice Intesa il 26 aprile 1915, ma rimase segreto sino alla sua inattesa pubblicazione da parte dei bolscevichi alla fine del 1917. La pubblicazione causò grave imbarazzo alle potenze firmatarie e diede il via a una modifica degli orientamenti politici internazionali⁹³.

Di conseguenza, si possono formulare alcune ipotesi: o Warburg ebbe informazioni riservate sul Patto di Londra, in considerazione del ruolo diplomatico dei suoi familiari in Germania e negli Stati Uniti; oppure non ebbe alcuna notizia confidenziale e allora la data indicata da Gombrich è da posporre: al 24 maggio 1915, giorno dell'ingresso dell'Italia nel conflitto, o al novembre 1917, quando il Trattato segreto divenne pubblico. Quest'ultima possibilità e la prima sono da scartare. All'inizio del maggio 1915, Warburg scrisse infatti al fratello Paul in America che il pericolo dell'ingresso italiano nel conflitto sembrava scongiurato, rivelando così di non conoscere il contenuto del Patto già sottoscritto dall'Italia: «Tu puoi essere davvero grato di poter fungere da organo di ragionevolezza in terra straniera proprio nel mezzo della difficilissima crisi che questo globo, enigmatico e sommerso dal sangue deve attraversare; [...]. Ti allego anche alcuni esemplari della mia Rivista; essa ha avuto un buon effetto in Italia. FvB. [von Bülow] la ha molto approvata e il grande pericolo [...] sembra evitato»⁹⁴.

Inoltre, i risultati dei suoi studi su Lutero furono presentati per la prima volta in una conferenza dal titolo *Reformatorsche Weissagung in Wort und Bild*⁹⁵ il 12 novembre 1917, quindi quasi contemporaneamente alla *Rivoluzione d'Ottobre*.

⁹² E. Gombrich, *Aby Warburg...* cit., p. 182.

⁹³ Al termine del conflitto, il presidente degli Stati Uniti W. Wilson, ritenendo la diplomazia segreta un metodo inaccettabile che aveva prefigurato il futuro dell'Europa senza curarsi degli interessi delle popolazioni, propose di istituire una *Società delle Nazioni* per dirimere le controversie internazionali attraverso negoziati pubblici.

⁹⁴ A. Warburg cit. in A. Spagnolo-Stiff, *L'appello di Aby Warburg...* cit., pp. 253-254.

⁹⁵ Questa conferenza cominciava con l'analisi di un'illustrazione di medicina astrologica del 1519, utilizzata per eseguire i salassi. In essa appariva un corpo umano, le cui diverse parti erano collegate ai segni zodiacali. L'immagine, che rispecchiava l'unità mistica del microcosmo (l'uomo) con il macrocosmo, servì a Warburg per far emergere, sin da subito, il *dualismo tra pensiero figurativo e pensiero matematico che caratterizza la natura dell'astrologia*. Erano analizzate anche altre incisioni di Dürer: *Sol Justitiae* del 1498-99, in cui appariva un uomo dal *viso avvampato*, con una spada e una bilancia nelle mani, seduto su un leone (Warburg la interpretò come introduzione al mostruoso); *Le quattro streghe* del 1497, ricordo dei roghi fiammeggianti, dove i sacrifici erano stati consumati per la paura dei demoni; *Il cavaliere, la morte e il diavolo* del 1513, simbolo della battaglia combattuta da Lutero. Il resto del testo ricalcava, quasi fedelmente, il saggio del 1918. Diverse furono le conclusioni: Warburg si interrogava sul rapporto tra i suoi contemporanei e i *monstra*, constatando che le fantasia causava più danni delle devastazioni. Sugeriva di considerare le immagini e i testi proposti come una provvisoria raccolta di materiale ancora non commentata che dovrebbe essere intitolata: *fondamenti mitologici del XX secolo*.

Discutibile è anche l'affermazione di Gombrich riguardante l'abbandono dei vecchi temi. Warburg considerava il Nord e il Sud europeo un ambito culturale coeso, in cui erano emerse due visioni differenti dell'Antichità pagana, una superstiziosa-religiosa e l'altra estetica-formale: «[...] alla fine del XV secolo sia in Italia che in Germania si contrapposero due concezioni dell'Antico: quella antichissima, pratica e religiosa, e quella moderna, artistica ed estetica [...] quest'ultima sembrò prevalere in Italia trovando adepti perfino in Germania, mentre l'Antichità astrologica cobbe in quest'ultima terra una rinascita del tutto peculiare»⁹⁶.

Warburg dunque non intraprese una «nuova ricerca»⁹⁷, ma seguì a studiare la questione per lui fondamentale dell'influenza dell'antichità pagana nell'età rinascimentale, ampliando l'ambito della sua originaria indagine sia dal punto di vista geografico (non più solo italiano, ma anche tedesco) che disciplinare (non più solo artistico, ma anche religioso). Si inoltrò così in un campo ancora inesplorato, posto tra la storia dell'arte e lo studio delle religioni.

Se questa fu l'incerta genesi dell'indagine, il suo compimento fu il saggio *Divinazione antica-pagana nei testi e nelle immagini nell'età di Lutero*, pubblicato a guerra conclusa, mentre l'autore si stava consumando nella sua catabasi psicotica.

Il testo si apriva con la citazione della lettera di Filippo Melantone, uno dei maggiori protagonisti della Riforma protestante, indirizzata a Johann Carion di Bietigheim, astrologo e rappresentante diplomatico dei Brandeburghesi. La missiva doveva ragguagliare Carion sulla minaccia di un imminente conflitto tra la Lega di Smacalda e Carlo V⁹⁸, ma si rivelò, agli occhi attenti di Warburg, una richiesta di assicurazioni circa il significato della comparsa di una cometa nel cielo della Germania e un'elencazione di profezie sull'evoluzione della situazione politica. Melantone, «guida spirituale della Germania protestante»⁹⁹, che stava combattendo con passione contro il paganesimo cristiano di Roma, appariva «come un augure pagano [...]

⁹⁶ A. Warburg, *Divinazione antica-pagana nei testi e nelle immagini nell'età di Lutero*, in *Aby Warburg, Opere. La rinascita del paganesimo antico e altri scritti (1917-1929)*, Nino Aragno, Torino 2002, p. 89.

⁹⁷ E. Gombrich, *Aby Warburg...* cit., p. 182.

⁹⁸ Nel corso della Riforma luterana numerosi Stati avevano adottato la nuova confessione, nonostante l'opposizione della cattolica casa d'Asburgo, che riteneva queste conversioni una ricerca di maggiore autonomia a scapito dell'autorità imperiale centrale. Alla *dieta di Worms* del 1521, l'imperatore Carlo V aveva bandito Martin Lutero e vietato la proliferazione dei suoi scritti, provocando la *protesta di Spira* del 1529. Le tensioni erano culminate in un conflitto aperto sulla luterana *Confessione augustana* del 1530, scritta da Melantone. La *Lega di Smacalda* era un'alleanza conclusa il 27 febbraio 1531, durante l'omonimo congresso, fra l'Elettore Giovanni di Sassonia, il Langravio Filippo d'Assia, numerosi altri principi riformati e i rappresentanti delle città imperiali protestanti, con l'intento di opporsi all'intimazione di Carlo V di rientrare entro sette mesi nella Chiesa cattolica.

⁹⁹ A. Warburg, *Divinazione antica-pagana...* cit., p. 94.

distolto da segni celesti e da voci umane»¹⁰⁰ e così «preso dalla sua fede negli astri che finiva costantemente per provocare le obiezioni del suo più potente amico»¹⁰¹ Lutero. Quest'ultimo era notoriamente avverso all'astrologia, limitandosi ad accettare i soli prodigi, quali segni ammonitori o annunciatori inviati da Dio agli uomini.

La dedizione di Melantone e degli altri compagni di Lutero alla pratica divinatoria era tanto radicata da indurli persino ad alterare la data di nascita del riformatore (10 novembre 1483) al fine di farla coincidere con quella fissata da Luca Gaurico, vescovo cattolico e astrologo¹⁰². Sebbene l'oroscopo del religioso italiano fosse ostile a Lutero e quest'ultimo si fosse opposto alla genitura arbitraria, i suoi amici, invece di respingere il geneliaco come una falsità, decisero di interpretare diversamente le stelle¹⁰³. Alla data di nascita inventata (22 ottobre 1484) era infatti legata una profezia che metteva in relazione la grande congiunzione planetaria di Giove e Saturno¹⁰⁴, nel segno dello Scorpione, con la nascita di un profeta che avrebbe rivoluzionato la Chiesa¹⁰⁵. La predizione era contenuta nell'opuscolo dell'astrologo Johannes Lichtenberger, che aveva plagiato un'opera del religioso Paolo di Middelburg, il quale aveva a sua volta copiato alcuni passi del libro del matematico persiano Abu Ma'sar. Nel libello si sosteneva che il profeta annunciato sarebbe stato un monaco e lo si raffigurava con un diavolo sulla spalla. Sebbene questa immagine non avesse alcuna relazione con Lutero¹⁰⁶, fatta eccezione per l'abito talare, avversari e proseliti del Protestantesimo la collegarono al predicatore con scopi differenti. Lutero decise allora di pubblicare l'opuscolo di Lichtenberger, scrivendone la prefazione per ribadire l'«inadeguatezza» della scienza astrologica¹⁰⁷. Cio-

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ Ivi, p. 95.

¹⁰² Nel testo della conferenza del 1917, che sarebbe poi confluito nel saggio su Lutero, Warburg ironizzava su Gaurico e sulla *neutralità* dell'Italia: «Certo se [Luca] Gaurico avesse usato questo tono profetico nel 1532, a Wittenberg avrebbe corso dei rischi. Ma nel 1532 egli era ancora neutrale, anche se in modo tipicamente italiano».

¹⁰³ Warburg scrisse che per Lutero esistevano, ancora in vita «due verità cronologiche - una storica, l'altra mitica - come parimenti vi erano due protettori del giorno della sua nascita: un santo cristiano-tedesco, san Martino, e una coppia di demoni planetari pagani, Saturno e Giove».

¹⁰⁴ In generale il pianeta Saturno era temuto e le sue congiunzioni con i pianeti maggiori (Giove e Marte) erano considerate pericolose, sebbene l'astro più benefico (Giove) avesse un'influenza positiva su quello dannoso. Warburg citò in proposito il panico suscitato, nel 1524, dalla profezia di un'inondazione catastrofica, basata sul timore di più congiunzioni planetarie nel segno zodiacale dei Pesci. Su tale «diluvio universale» Johann Carion aveva scritto un saggio che bollava la stampa illustrata a carattere sensazionalistico come strumento di agitazione popolare. Lutero invece aveva ironizzato sulla sciagura preannunciata, non disposto a dar credito all'aspetto "scientifico" dell'astrologia, per la quale gli eventi erano condizionati dalle stelle.

¹⁰⁵ Warburg suggerì che i due astrologi condividevano una fonte comune: Paolo di Middelburg, di cui il primo aveva plagiato un'opera e il secondo ne era stato amico.

¹⁰⁶ Non corrispondevano data di nascita, emigrazione dalla patria e segni corporei.

¹⁰⁷ Sebbene riconoscesse che Lichtenberger avrebbe potuto prevedere qualche «cosa ter-

nonostante, secondo alcune fonti rintracciate da Warburg, il riformatore accettò l'identificazione con l'illustrazione profetica, richiamando l'attenzione sulla rappresentazione del diavolo: quest'ultimo era sulla spalla del monaco (per tormentarlo) e non nel suo cuore (già conquistato da Gesù).

Gli eruditi di Wittenberg¹⁰⁸ intervennero nella polemica politica in favore di Lutero con altre illustrazioni, come quella in cui quest'ultimo figurava con una falce nella mano destra e una rosa nella sinistra, sul modello di un'immagine profetica di cui Warburg rintracciò l'origine negli *Oracoli Leonini* del XII secolo. Lutero stesso non esitò a servirsi, con Melantone, di racconti di prodigi e di nascite mostruose nei pamphlet contro la Chiesa. Le chimere dell'*Asino-papa* e del *Vitello-monaco*¹⁰⁹, presentati come creature reali (il primo, ritrovato morto sulla riva del Tevere, nel 1495; l'altro, venuto alla luce in Sassonia, nel 1523), costituivano un esempio della loro propaganda.

Nell'epoca della Riforma, ogni movimento politico tentò di porre al proprio servizio i prodigi profetici e, se il pensiero aveva già spiccato il volo grazie all'invenzione dei caratteri mobili, «adesso con l'arte grafica perfino l'immagine [...] ebbe le sue ali. Tra Nord e Sud si precipitarono su e giù questi eccitanti uccelli del malaugurio»¹¹⁰.

La fede cosmologica pagana, che impiegava immagini sgradevoli ed «estheticamente poco attraenti»¹¹¹, costituiva il terreno in cui era radicata non solo la propaganda polemica e satirica, ma anche la grande arte dell'Umanesimo tedesco. Warburg lo dimostrò esaminando tre incisioni dell'artista Albrecht Dürer.

La prima era l'illustrazione di una profezia medica di Ulsenio del 1496, che raffigurava un uomo sofferente di *morbo gallico* (sifilide). Essa era in relazione con la teratologia e i fenomeni prodigiosi evocati per Lutero: la sfera celeste sopra l'uomo portava la significativa data del 1484, anno della grande congiunzione di Giove e Saturno sotto il segno dello Scorpione.

rena» poiché nel mondo «i segni di Dio e le avvertenze degli angeli sono mescolati con i suggerimenti e con i segni di Satana».

¹⁰⁸ L'Università della città fu fondata nel 1502 e vi insegnarono molti importanti pensatori dell'epoca, fra i quali lo stesso Lutero (professore di teologia a partire dal 1508) e Filippo Melantone (professore di greco dal 1518).

¹⁰⁹ L'asino-papa di Melantone fu usato per criticare aspramente l'operato del Papa e del clero di Roma. Era raffigurato con testa d'asino (rappresentazione del Papa), una zampa di elefante (potere temporale), zampe di bue e grifone (materialità e spiritualità), il busto di donna (gerarchia ecclesiastica con i suoi desideri sfrenati e la sua incontinenza). Il viso da vecchio annerito significava la fine del dominio ecclesiastico, mentre le scaglie sul corpo erano i principi e i signori laici. Il vitello-monaco venne creato da Lutero per attaccare l'incoerenza e l'ipocrisia religiosa. La sua lingua era l'allegoria dei discorsi frivoli e vani dei preti, la pelle lacerata a forma di tunica da monaco rappresentava l'incoerenza religiosa, le orecchie stavano per la confusione, il cappuccio era ostinazione e eresia, il corpo glabro indicava l'eresia.

¹¹⁰ A. Warburg, *Divinazione antica-pagana...* cit., p. 126.

¹¹¹ Ivi, p. 87.

Inoltre il contenuto del libro di Ulsenio coincideva con le conseguenze mediche descritte da Paolo di Middelburg, derivanti dall'incontro dei due pianeti. La seconda immagine si ricollegava ai *monstra vaticinanti* e rappresentava la *scrofa di Landser*, con due corpi e otto zampe, nata nel 1496 nel Sundgau. Dürer usò come modello un foglio volante pubblicato dall'umanista tedesco Sebastian Brant, che cercava di spiegare il prodigio come favorevole all'imperatore Massimiliano. La mostruosità naturale era così messa al servizio della politica¹¹². La terza illustrazione era la *Melencolia I*, che ritraeva una figura alata seduta con aria pensosa, circondata da un cane, un putto e vari oggetti. Secondo l'antica dottrina medica, la melanconia, attribuita all'influenza negativa del pianeta Saturno¹¹³, si presentava in due forme: una più leggera e una grave, causata dalla bile nera, che induceva stati maniacali. Contro la forma più pericolosa il filosofo e medico fiorentino Marsilio Ficino prescriveva una terapia fondata sulla concentrazione spirituale e sull'influsso benefico del pianeta Giove che, se assente nella costellazione reale, poteva essere congiunto a Saturno ricorrendo alla sua immagine magica o al quadrato numerico presente nell'incisione di Dürer. Il potere della tavola numerica di Giove come amuleto antisaturnino risaliva all'antica tradizione orientale della iatro-astrologia che raggiunse l'Occidente mediante il trattato di magia *Picatrix*, traduzione latina di un trattato arabo-andaluso del X secolo.

La magia delle immagini di Ficino e i quadrati numerici erano quindi propaggini di un'antica pratica pagana mediata dagli Arabi. Warburg collegò l'incisione di Dürer, in cui l'influsso di Giove è usato per trasformare la melanconia in un'espressione del genio, al grande mecenate dell'artista, l'imperatore Massimiliano, nel cui oroscopo la posizione di Saturno appariva minacciosa e sfavorevole, circostanza cui fu poi ricondotta la sua morte.

Lichtenberger, Dürer e Lutero rappresentavano, secondo Warburg, «tre fasi dell'uomo tedesco in lotta contro il fatalismo cosmologico pagano»¹¹⁴. Nel primo i demoni apparivano «brutti e corrotti in conflitto per la conduzione suprema dei destini umani»¹¹⁵. In Dürer faceva la sua comparsa l'uomo, oggetto della contesa, e il conflitto cosmico riecheggiava «come un

¹¹² Warburg ritrovò un esempio molto antico di questa «innata coazione primitiva [...] di ricercare una causalità di tipo mitologico» in un testo assiro del VII secolo a.C., in cui il vate Nergal-etir riferiva al re della nascita di una scrofa con otto zampe e due code, e la interpretava come un segno favorevole.

¹¹³ La figura di Saturno finì col fondersi con quella del greco Crono. Si favoleggiò allora che il dio, cacciato dal figlio Giove, avrebbe trovato rifugio in quella regione dell'Italia che da lui prese il nome di Lazio perché lì si nascose (*lateo*), instaurandovi la favolosa età dell'oro. Il dio si presentava nel doppio aspetto di personalità benevola e funesta, che è proprio di colui il quale, per fondare le condizioni umane, deve muovere da uno stato antecedente all'ordine.

¹¹⁴ A. Warburg, *Divinazione antica-pagana...* cit., p. 161.

¹¹⁵ *Ibidem*.

processo interiore»¹¹⁶: i demoni minacciosi erano svaniti e la melanconia di Saturno era stata spiritualizzata nell'attività riflessiva della creatura alata. Magicamente invocato, Giove recava il suo aiuto e l'uomo era già salvo in virtù di questa opposta irradiazione planetaria: «Il duello demoniaco [...] è terminato, e la magica tavola numerica pende alla parete come un ex-voto di gratitudine per i servigi del benevolo, vittorioso genio astrale»¹¹⁷.

In Lutero, infine, il fatalismo astrologico era ripudiato ed egli si presentava come un «liberatore anche quando prende posizione contro l'oroscopo ostile»¹¹⁸.

Se Lutero e Dürer combattevano per l'emancipazione intellettuale e religiosa dell'uomo moderno e contro la mitologia della grande congiunzione planetaria, tuttavia la battaglia era ancora all'inizio: il Riformatore soggiaceva al timore dei *monstra* mentre l'artista cingeva il capo della Melanconia con il *teukrion* (antica erba medicinale contro la melanconia), affidandosi al magico quadrato numerico consigliato da Ficino.

Il periplo esegetico di Warburg si concludeva con un'altra lettera di Melantone sulla cometa: il giorno successivo a quello in cui aveva inviato la missiva a Carion, Melantone aveva scritto anche al dotto Gioacchino Camerario chiedendo ansioso se la cometa facesse parte della categoria «a forma di spada», di cui aveva parlato Plinio, rifacendosi a un'antica tradizione araba. La lama di quest'arma, costituita dalla coda della cometa, gli era sembrata minacciosamente puntata contro il suo partito. Nell'epistola Melantone aveva tentato quindi di racchiudere il fenomeno celeste in un'immagine, assecondando la stessa mentalità che voleva sottomettere Lutero alle leggi astrologiche. In entrambi i casi un'entità cosmica era stata adoperata per rintracciare la causa di un potere altrimenti incomprendibile. Eppure già in quell'epoca, il corpo celeste era stato spogliato dei suoi poteri demoniaci dall'astronomo Pietro Apiano¹¹⁹, che aveva posto la sua coda in relazione con il Sole. Edmond Halley¹²⁰ liberò definitivamente la cometa dall'ambito angusto di un'interpretazione antropocentrica.

La scienza della cultura, che Warburg applicava nello studio su Lutero, collocava l'elemento figurativo nell'inventario spirituale dell'uomo. Le illustrazioni e le immagini erano considerate alla stregua di «documenti [...]

¹¹⁶ Ivi, p. 162.

¹¹⁷ Ivi, p. 164.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Geografo e astronomo (1495 - 1552), nella sua opera principale, l'*Astronomicum Caesareum* (1540), espose fra l'altro i risultati di osservazioni compiute sulle comete, che consentirono poi di riconoscere la periodicità della cometa di Halley.

¹²⁰ Astronomo inglese (1656 - 1742). Scopri che le stelle sono dotate di moti propri; assistette Newton nella pubblicazione dei celebri *Principia*. Soprattutto si distinse per le sue ricerche sulle comete, compendiate nella *Synopsis astronomiae cometicae* (1705).

della tragica storia della libertà di pensiero dell'uomo dell'Europa moderna»¹²¹. Una libertà dalla pratica magica e da forze sovranaturali che non era stata raggiunta nemmeno negli anni del primo conflitto industrializzato e tecnologico.

Guardami da ogni nemico!

La Grande Guerra aveva generato eventi tanto impressionanti da rendere necessaria la loro *falsificazione*: come se il bisogno di inventare si fosse drammaticamente scatenato di fronte alla novità, all'immensità e alla grottesca realtà di quanto avveniva¹²².

La propaganda, la censura, la disorganizzazione dei circuiti informativi, l'isolamento degli individui nelle trincee, l'indebolimento del senso critico in condizioni estreme furono alcune delle condizioni che favorirono la diffusione incontrollata delle «false notizie»¹²³. Nei quattro anni di conflitto queste *voci*, che turbarono gli animi, ora eccitandoli ora abbattendoli, e che costituiscono un modello per le guerre successive¹²⁴, si erano propagate perché avevano trovato nella società un terreno di coltura favorevole, in cui gli uomini trasudavano odi, paure e pregiudizi. Marc Bloch, citando un vecchio proverbio - Arriva la guerra nel paese, quindi ci sono bugie a iosa (*Kommt der Krieg ins Land, Dann gibt's Lügen wie Sand*) - paragonò la Prima guerra mondiale a «un immenso esperimento di psicologia sociale di inaudita ricchezza» e la falsa notizia allo «specchio in cui la coscienza collettiva contempla i propri lineamenti»¹²⁵. Ovviamente occorre dei «mediatori», degli individui specializzati per la diffusione delle *voci*. Queste nascevano solo laddove potevano incontrarsi uomini provenienti da gruppi diversi: ad esempio, nelle cucine delle retrovie in cui si allacciavano, per un istante, legami precari tra fornitori, cuccinieri e soldati; poi le false notizie viaggiavano, *insieme alle pentole*, verso le linee, pronte per una nuova elaborazione, tracciando una «zona di formazione delle leggende»¹²⁶.

La combinazione di casualità e impersonalità dietro la violenza tecnologizzata della guerra, la cui esperienza si rivelò indescrivibile e incomunicabile, generò un ambiente irreali e magico, popolato da forze che potevano essere soltanto propiziate. Così, nella speranza di sopravvivere, i soldati si affidarono a portafortuna e talismani di ogni genere oppure ricorsero a cose da fare o da cui astenersi. *Nulla era troppo assurdo* e molti ammisero di essere diventati superstiziosi. Non c'era milite al fronte che non posse-

¹²¹ A. Warburg, *Divinazione antica-pagana...* cit., p. 171.

¹²² P. Fussel, *La Grande Guerra...* cit.

¹²³ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 2004 (ed. or. 1994).

¹²⁴ P. Fussel, *La Grande Guerra...* cit.

¹²⁵ M. Bloch, *La guerra e le false notizie...* cit., p. 100.

¹²⁶ Ivi, p. 103.

desse monete, bottoni, ciocche di capelli, sassi portati da casa, medaglie di santi e altri oggetti cui si attribuiva il potere di deviare le pallottole e i frammenti dei proiettili¹²⁷.

Tale argomento sollecitò l'interesse di Warburg, che aveva intenzione di smascherare simili insensatezze e «raccolse del materiale per l'incriminazione»¹²⁸. Nella Biblioteca del *Warburg Institute* è ancora oggi possibile imbattersi in un'intera sezione dedicata alla *superstizione in tempo di guerra*. Alcuni anni fa, in questo meandro del labirinto cartaceo, la nostra attenzione è stata attirata dalla trascrizione di una *prelezione* al corso di Etnografia per l'anno scolastico 1919-20¹²⁹, tenuta dal calabrese Raffaele Corso¹³⁰ presso l'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma. Il titolo, «La rinascita della superstizione nell'ultima guerra», alludeva all'idea che la *superstitio* fosse la «sopravvivenza» di un'antica forma reviscente di religiosità arcaica. La concezione dell'antropologo si dimostrava così convergente con la categoria warburghiana fondamentale: la sopravvivenza dell'Antico (*Nachleben der Antike*) nelle età di crisi o transizione. Corso arricchiva il campo fenomenico delle *persistenze culturali*, rintracciandole non più nelle *élites* delle corti rinascimentali, ma tra le masse popolari in lotta per la vita nelle trincee. Partendo dall'osservazione che la superstizione presuppone «una mentalità atta a concepire un ordine logico di rapporti e una logica corrispondenza tra cause ed effetti»¹³¹, l'antropologo criticava gli studiosi (simbolisti, psicologi, animisti) che ne riconducevano l'origine al mistero dell'ignoto, alla debolezza del pensiero, all'errore. Coloro che avevano creduto di scorgere l'origine dei pregiudizi dei soldati in guerra «nella paura e nell'ignoranza», le quali rendono l'uomo incapace di prendere decisioni, presupponevano una sorta di patologia: «L'uomo combattente, di fronte al pericolo, nell'ansia e nella trepidazione del momento, sarebbe costretto a sostituire all'azione volontaria una azione meccanica; e perciò il suo pensiero si rifugerebbe negli anfratti delle antiche tradizioni, servendosene involontaria-

¹²⁷ P. Fussel, *La Grande Guerra...* cit.

¹²⁸ E. Gombrich, *Aby Warburg...* cit.

¹²⁹ La *Prelezione* fu poi pubblicata nel 1920 sulla rivista di studi religiosi *Bylichnis*, IX (2), 1929, pp. 81-98.

¹³⁰ Etnografo e cultore di folklore, nato a Nicotera (Catanzaro) l'8 febbraio 1883; dal 1932 al 1958 professore di Etnografia presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sotto la guida di G. Pitre, si laureò a Palermo in Giurisprudenza trattando dei proverbi giuridici italiani. Impiegando un metodo storico-comparativo, si occupò di etnografia africana (matriarcato dei Cunami, funzione della *couvade*, velo dei Tuareg), del rapporto etnologico generale tra doni e cerimonie nuziali. Analizzò le tradizioni folkloriche regionali come tesoro essenziale della disciplina etnografica. Dal 1914 al 1921 insegnò, primo in Italia, Etnografia all'Istituto di Antropologia dell'Università di Roma. Dal 1925 al 1942 diresse la rivista *Folklore Italiano* (poi *Archivio per lo studio e la raccolta delle tradizioni popolari*) e dal 1946 in poi il *Folklore*.

¹³¹ R. Corso, *Prelezione al corso di Etnografia per l'anno scolastico 1919-20*, s.d., s.l., s.n., p. 5. Opuscolo a stampa conservato presso il *Warburg Institute*.

mente»¹³².

La critica era rivolta ad Agostino Gemelli¹³³, autore di *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, e ad Alberto Dauzat, studioso francese che aveva composto una monografia sul folklore di guerra. A tali interpretazioni psicologiche, secondo le quali la volontà umana di fronte al pericolo degenererebbe in fatalismo o aberrazione religiosa, Corso contrapponeva l'idea che: «La superstizione, etnograficamente considerata, non è il frutto del triste albero del terrore [...] ma sibbene del pensiero in continua evoluzione»¹³⁴.

Inoltre Corso riteneva fuorviante isolare il fenomeno della superstizione guerresca: «Sebbene osservata sui margini delle trincee e dei campi di battaglia, la superstizione non è un prodotto «sui generis», un fatto singolare dello stato mentale attuale, cioè guerresco, sibbene l'esponente delle molte e diverse tradizioni comuni e volgari»¹³⁵.

L'anima del soldato era plasmata infatti dalla cultura: «L'uomo che con l'arma in pugno, combatte sulla frontiera della patria, non dimentica, non lascia dietro di sé [...] le tradizioni della propria terra e del lare. I suoi pregiudizi son quelli che popolarono la mente e la casa degli avi»¹³⁶.

Le superstizioni di guerra non erano pertanto un prodotto caratteristico dello stato psicologico del combattente, ma parte della cultura in cui si manifestavano.

Allo stesso modo non era possibile distinguere i pregiudizi di un corpo militare dagli altri, come pretendevano i succitati studiosi. L'etnografia, attraverso il metodo comparativo, forniva le prove che le superstizioni militari non nascevano nel campo di battaglia, ma nella psicologia popolare, che affondava le proprie radici nella storia dell'umanità *primitiva*. Pertanto più che di «rinascita» si doveva parlare di «persistenza superstiziosa». Non esisteva alcuna specificità culturale del contesto bellico che potesse configurarlo come speciale laboratorio antropologico. La diffusione della superstizione fra i soldati si spiegava semplicemente con la loro origine popolare e in particolare contadina: «gli innumerevoli pollini della superstizione plebea, trasportati dall'aria guerresca, si diffondono dalla vita della campagna a quella dei campi di battaglia, ove sembrano fiorire e germogliare, quasi rinascendo»¹³⁷.

Corso rivendicava quindi il ruolo cruciale del concetto antropologico

¹³² Ivi, p. 6.

¹³³ Agostino Gemelli (1878 - 1959): figura storica della psicologia italiana e religioso appartenente all'Ordine francescano. Raggiunse prestigio scientifico e autorevolezza istituzionale che gli permisero di essere fondatore e Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

¹³⁴ R. Corso, *Prelezione...* cit., p. 7

¹³⁵ Ivi, p. 8.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ Ivi, p. 19.

di cultura contro il riduzionismo psicologico di Gemelli.

Non dimenticateci!

Le sopravvivenze, indagate da Corso e da Warburg, contraddicevano una concezione storica lineare ed erano, per lo studioso amburghese, un sintomo della *schizofrenia* dell'Occidente, oscillante tra la logica, che crea lo spazio per il pensiero, e la magia, che invece distrugge questo spazio.

Warburg finì per sentirsi coinvolto in questa oscillazione psichica dopo la capitolazione tedesca: «Passò gradualmente dalla posizione dello storico a quella del mezzo credente fino a quella dell'imitatore superstizioso»¹³⁸. Molti oggetti sulla sua scrivania e nella sua camera assunsero il carattere di un amuleto. Il loro più piccolo spostamento lo turbava terribilmente e lo rendeva incapace di lavorare per giorni interi perché pensava che forze distruttive avrebbero agito contro di lui¹³⁹.

Il 18 novembre del 1918, in preda all'angoscia e all'agitazione, impugnò una pistola con l'intenzione di uccidere la famiglia e se stesso. Voleva così sfuggire, paradossalmente, alla violenza e al disordine generalizzato che i *nemici*¹⁴⁰ (compresi quelli fantasmatici prodotti dalla sua mente) avrebbero imposto al suo mondo, annientato da una catastrofe sistemica¹⁴¹. Venne facilmente disarmato e ricoverato per la prima volta nel sanatorio psichiatrico del dott. Lienau ad Amburgo. Sul suo caso clinico si cimentarono i maggiori psicopatologi dell'epoca: Emil Kraepelin, Sigmund Freud, Ludwig Binswanger.

Tra i reparti chiusi della casa di cura *Bellevue* (Kreuzlingen, Svizzera), diretta da Binswanger, Warburg rievocò il suo viaggio giovanile tra i nativi nordamericani nel corso di una conferenza davanti a medici e pazienti. Tale prolusione rappresentò un *punto di svolta* nella sua patobiografia¹⁴² perché in essa diede prova del recupero delle proprie facoltà mentali. Sedici mesi dopo, nell'agosto del 1924, poté finalmente tornare ad Amburgo e cominciò a firmare i suoi appunti con un appellativo emblematico: *Warburg Redux*. Egli si sentiva, e appariva agli altri, un soldato tornato a casa

¹³⁸ L. Binswanger e A. Warburg, *La guarigione infinita. Storia clinica di Aby Warburg*, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 71-72.

¹³⁹ C. G. Heise, *Persönliche Erinnerungen...* cit.

¹⁴⁰ In novembre marinai e soldati, ammutinati nella base navale di Kiel, fecero scoppiare una rivolta contro la guerra in tutta la Germania. R. Chernow riferisce che gli spartachisti amburghesi, prendendo a bersaglio i ricchi mercanti locali, occuparono la casa di Aby Warburg alcuni giorni prima della sua crisi psicotica.

¹⁴¹ S. Inglese e M. Gualtieri, *Il Banco senza nome della memoria. Il caso Aby Warburg tra antropologia e psicopatologia culturale*, in «Rivista Sperimentale di Freniatria», Vol. CXXXVI, n. 2, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 17-38.

¹⁴² Il manoscritto della conferenza divenne il suo testo più famoso con il titolo *Il Rituale del serpente*.

dal fronte¹⁴³. Come scrisse al suo amico Carl Georg Heise, aveva fatto una lunga esperienza dell'Inferno¹⁴⁴. Questa condizione fu condivisa da molti altri intellettuali che riconobbero di essersi nuovamente seduti al tavolo di lavoro come *mutilati di guerra*¹⁴⁵. Le nevrosi che angustiavano gli ex-combattenti si erano trasmesse alla società nel suo insieme, a causa di un conflitto *totale* che aveva reso labile la frontiera tra soldati e civili e trasformato lo spazio sociale europeo in un'immensa retrovia del campo di battaglia¹⁴⁶. La follia si era insediata nel cuore della guerra moderna e una nuova figura si era incarnata nelle trincee, negli ospedali psichiatrici e nelle pagine degli alienisti di tutti i Paesi belligeranti: il soldato impazzito, travolto da una radicale metamorfosi¹⁴⁷.

Tuttavia Warburg aveva vinto la propria battaglia: paragonava volentieri la sua nuova situazione al recupero della luce del giorno dopo un lungo viaggio attraverso un tunnel buio¹⁴⁸. Riprese i fili degli studi precedenti, portò a termine la trasformazione della Biblioteca in Istituto di ricerca, fece un ultimo viaggio in Italia e concepì il grande progetto rimasto incompiuto, l'Atlante *Mnemosyne* (motto della Biblioteca), che doveva costituire l'armatura visiva di tutto il suo pensiero, così come la collezione di libri ne offriva quella testuale¹⁴⁹. La sua straordinaria vittoria sulla malattia era stata raggiunta grazie all'impegno intellettuale: Warburg era convinto che il lavoro scientifico fosse stato la migliore terapia per curare la follia. Il materiale testuale e visuale, che aveva instancabilmente studiato anche nel periodo più critico della sua vita¹⁵⁰, non era per lui semplicemente una questione storica, ma una testimonianza della perenne battaglia dell'uomo contro le forze irrazionali, finalizzata alla conquista di uno spazio per il pensiero (*Denkraum*).

Una guerra si può combattere in molti modi, anche attraverso immagini e parole.

¹⁴³ F. Saxl, *La storia della biblioteca...* cit.

¹⁴⁴ C. G. Heise, *Persönliche Erinnerungen...* cit.

¹⁴⁵ T. Mann, *Considerazioni...* cit.

¹⁴⁶ E. Traverso, *A ferro e a fuoco...* cit.

¹⁴⁷ A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 (ed. or. 1991); S. Inglese, *Un passo avanti e due indietro: claudicazioni intermittenti e senza meta intorno alle condizioni psicotraumatiche in tempo di guerra asintotica*, in «I Fogli di Oriss», 11/12, 1999, pp. 73-99.

¹⁴⁸ C. G. Heise, *Persönliche Erinnerungen...* cit.

¹⁴⁹ G. Didi-Hubermann, *L'immagine insepolta. Aby Warburg, la memoria dei fantasmi e la storia dell'arte*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

¹⁵⁰ A. Warburg, *Per monstra ad sphaeram*, Abscondita, Milano 2009.

I monumenti ai caduti in Calabria. Tra Case d'Arte e professori di scultura

Maria Teresa Sorrenti

Premessa

Le ragioni di ordine politico e sociale di quella «invasione monumentale», termine con il quale E. Janni titolava nel 1918¹ un suo ormai celebre articolo nel quale esprimeva un motivato scetticismo circa il proliferare, a conclusione del primo conflitto mondiale, di testimonianze scultoree nelle piazze di tutti i centri abitati della penisola, sono state indagate da accurati studi e ben documentate ricerche, alle quali si rinvia anche per la puntuale conoscenza dell'imponente mole di patrimonio censito nelle diverse regioni italiane².

La catalogazione svoltasi in Calabria, grazie a un finanziamento erogato dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, in occasione delle commemorazioni per il centenario della Grande Guerra, su ben 310 comuni distribuiti nelle diverse provincie è stata supportata da una accurata e spesso fruttuosa ricerca presso gli archivi storici dei comuni interessati e, unitamente alla consultazione della pertinente bibliografia e della pubblicistica coeva, ha consentito la *riscoperta* e storicizzazione di

¹ E. Janni, *L'invasione monumentale*, in «Emporium», XLVIII (1918), n. 288, pp. 282-91.

² C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande Guerra*, in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 4, 1982, pp. 659-669; P. Marchesini, M. Martignoni, *Monumenti della Grande Guerra. Progetti e realizzazioni in Trentino 1916-1935*, Museo storico in Trento, Trento 1998; V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice (a cura di), *La memoria perduta*, Nuova Argos, Roma 1998; G. Accame, C. Strinati, *A 90 anni dalla Grande Guerra. Arte e Memoria*, Catalogo mostra (Roma 17 marzo - 31 luglio 2005), Romartificio, Roma 2005; D. De Angelis, *I monumenti ai caduti della Grande Guerra nei Castelli Romani. La luce e l'ombra*, Gangemi, Roma 2006; P. Guerrini, M. Vittucci, *Il Lazio e la Grande Guerra*, Regione Lazio, Roma 2010; N. Labanca (a cura di), *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, Atti del Convegno (Siena, Santa Maria della Scala, 4-5 dicembre 2008), Unicopli, Milano 2010; M. R. Nappi, *La Campania e la Grande Guerra. I monumenti ai caduti della Provincia di Salerno*, Gangemi, Roma 2009; Id., *La Campania e la Grande Guerra. I monumenti ai caduti di Napoli e Provincia*, Gangemi, Roma 2011; M. Mangiavacci, L. Vigni, *Lontano dal fronte*, Nuova immagine, Siena 2007; L. Brunori, *Monumenti ai Caduti*, Polistampa, Firenze 2012; Id., *La memoria della Grande Guerra in Toscana. Monumenti ai Caduti*, Pistoia e Provincia, Polistampa, Firenze 2014; M. Carraro, M. Savorra, *Pietre ignee cadute dal cielo. I monumenti della grande Guerra*, Grafiche veneziane, Venezia 2014; D. Pisani, *La massa come fondamento. I sacrari fascisti della Grande Guerra*, in «Engramma. Rivista on line», n. 95, 2011.

un patrimonio, spesso passato sotto silenzio e a torto trascurato, ma altamente significativo tanto sotto il profilo artistico, quanto per i connessi risvolti di carattere antropologico, storico e sociale.

Indicativo, dunque, è stato tanto rilevarne l'ubicazione in spazi urbani vicini ai municipi o presso edifici religiosi, segno della sentita appartenenza di quei caduti alla collettività civile e religiosa, o all'interno di edifici scolastici, in funzione pedagogica, quanto esaminarne il repertorio semantico, i modelli e le tipologie che, nel volgere degli anni e degli accadimenti politici, si ammantavano di valenze simboliche nuove, più coerenti col mutare del contesto socio-politico nazionale e regionale.

Inoltre, la consultazione degli archivi ha restituito inedite pagine di storia locale unitamente ai sentimenti di collettività che attraverso associazioni, comitati pro monumento, sottoscrizioni volontarie e, spesso, anche grazie all'iniziativa e l'impegno economico di singoli individui, promossero la realizzazione di testimonianze di diversa valenza artistica, ora rivolgendosi alle Case d'Arte, ampiamente attive in tutto il Paese, ora ad artisti di indiscusso talento e grande rinomanza, da Fortunato Longo a Ezio Roscitano, da Michele Guerrisi a Ermanno Germanò, da Concesso Barca a Ottavio Colosimo, da Ercole Castagna a Michelangelo Parlato ai fratelli Vincenzo L. e Francesco Jerace, solo per citare i calabresi³.

Il presente contributo, senza alcuna pretesa di esaustività, tenterà di tracciare le coordinate artistico-culturali entro le quali si muove la committenza regionale nei due decenni successivi alla conclusione del conflitto, in quanto successivamente, come è stato rilevato anche in altre regioni d'Italia, il fervore "edificatorio" va scemando anche in virtù delle disposizioni di Regime⁴.

In Calabria. Tra Case d'Arte e...

Il 30 settembre del 1923 Alfonso Frangipane⁵ pubblicava sul Gior-

³ Senza pretesa di esaustività ricordiamo la produzione di scultori campani quali Gaetano Chiaromonte (Castrovillari, 1931) e Filippo Cifariello (Castelsilano, 1927), romani quale Duilio Cambellotti (Grimaldi, 1927) e toscani, quale Mario Pelletti, autore tra gli anni '50 e '60 dei monumenti di S. Giorgio Albanese, Acri, Albidona, Bocchigliero, Serra d'Ajello.

⁴ Con Legge 24 giugno 1927 si sottoponeva la costruzione di eventuali nuovi monumenti ai caduti all'approvazione di una Regia Commissione Provinciale dei LL. PP, cui si sarebbe aggiunto più tardi anche il controllo delle Soprintendenze; infine nel 1928 il Regime invitava a convogliare i fondi raccolti per la costruzione di nuovi monumenti a «opere di pubblica utilità». Inoltre, con Circolare n. 73 del 27 dicembre 1922 dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione, attuativa di una precedente Legge del 26 novembre 1922, relativa alla creazione di Parchi e Viali della Rimembranza, si fornivano ai Provveditorati agli Studi indicazioni dettagliate circa la scelta e la messa a dimora delle piante da destinarsi ai Parchi; ognuna di esse avrebbe dovuto riportare il nome di un caduto e la data della battaglia; la custodia veniva affidata a una guardia d'onore costituita dagli alunni più meritevoli delle scuole.

⁵ Alfonso Frangipane (1881-1970) indefesso ricercatore e studioso dell'arte calabrese, fu

nale d'Arte Brutium, la notizia che il comune di Carpanzano, nel cosentino, aveva istituito un comitato per le onoranze ai caduti in guerra e deliberato di «ordinare a una ditta di Carrara un monumento raffigurante un fante che, colpito a morte, stringe il tricolore»⁶ (Fig. 1).



Fig. 1 - Carpanzano (CS) - Ditta Chigli e Vannelli, Monumento ai Caduti della Grande Guerra (1924)

Egli proseguiva affermando «Quest'importazione di mediocrità fabbricate in serie e secondo ideazioni ormai troppo usuali, non è degna di una regione che ha i suoi veri e nobili artisti, che ha una falange di giovani scul-

pittore, decoratore e saggista; dominò la vita culturale e artistica calabrese promuovendo la formazione artistica attraverso l'organizzazione delle Biennali d'Arte Moderna e la fondazione nella città di Reggio Calabria, dove era giunto all'indomani del terribile terremoto del 1908, di istituti a ciò deputati, quali l'Accademia, l'Istituto d'Arte e il liceo artistico. Per un'attenta e aggiornata ricerca sulla figura di questo illustre calabrese cfr. G. De Marco, M. T. Sorrenti, *Frangipane e la cultura artistica del '900 in Calabria*, Atti del Convegno (Reggio Calabria 26 settembre 2009), Direzione Regionale BCP della Calabria, 2011; cfr., inoltre, M. T. Sorrenti, *L'istruzione artistica in Calabria tra '800 e '900. La nascita dell'Istituto Statale d'Arte*, in S. Carbone (a cura di), *La Calabria e le Biennali di Monza*, Alfagi, Campo Calabro 2013, pp. 119-146; Ivi, A. De Pasquale, *La politica culturale di Alfonso Frangipane negli anni Venti in Calabria*, pp. 57-76.

⁶ S.a. Notizie. *Espressione di fede e non muti blocchi di marmo*, in «Brutium», II, 11, 1923, p. 4.

tori [...] onorare i nostri gloriosi fratelli con l'opera del loro ingegno e del loro cuore, fosse anche modesta, vale sempre di più che ingombrare le nostre piazze di blocchi carraresi che nulla possono esprimere di vivo e commovente».

I brani riportati appaiono illuminanti e interessanti, nell'economia del nostro lavoro, sotto diversi profili; se da una parte, infatti, confermano come anche in Calabria, all'indomani della fine del conflitto, Amministrazioni locali, Associazioni di ex combattenti o di italiani residenti all'estero e finanche benemeriti cittadini ⁷, si fossero da tempo prodigati nel tributare adeguati segni di riconoscenza ai tanti concittadini caduti durante l'immane conflitto, dall'altra consentono di aprire qualche riflessione sulla vita artistica regionale che, proprio in quegli anni, vedeva significativi segni di affermazione e riconoscimento nazionale grazie, soprattutto, all'inedessa attività svolta dal Frangipane con iniziative volte tanto alla formazione dei giovani promettenti artisti presso Scuole d'Arte, Accademie e Licei, quanto alla promozione e crescita professionale delle nuove leve in contesti di grande vitalità artistica quali le ben note Biennali d'Arte Moderna di Reggio Calabria. Questa necessaria premessa aiuta a comprendere l'insofferenza dello studioso verso «quei marmi carraresi» che invadevano le piazze dei centri calabresi e penalizzavano le attese, oltre alla creatività, dei nostri giovani maestri.

Risulta esplicitivo al proposito quanto egli scrive in merito al monumento che il comune di Crotone aveva commissionato nel 1924 alla ditta Giuseppe Ciocchetti⁸ e che veniva inaugurato l'anno successivo alla presenza del re Vittorio Emanuele III «è bene stendere un velo... abbrunato, un gruppo scultoreo che anche i più modesti intenditori d'arte non possono assolutamente prendere in esame critico, essendo al di sotto della critica. E si è fatta inaugurare una tale opera nientemeno al Re d'Italia, aumentando la sproporzione tra ideale significato del monumento e della ce-

⁷ Il monumento di Castelsilano, eretto a spese di un cittadino emigrato in USA, Giuseppe Rondo, fu inaugurato il 5 maggio 1927 dall'allora on. Michele Bianchi, Ministro dei Lavori Pubblici (cfr. G. Lavigna, *Castelsilano le sue origini*, Pubblisfera, San Giovanni in Fiore 2001, pp. 21 e segg.). Ad Amendolara la famiglia dei marchesi Gallerano offrì gratuitamente al Comune l'area della propria antica "villa" per l'erezione del monumento cui contribuirono gli emigrati amendolaresi in Buenos Aires (cfr. A. Gerundino, *Amendolara. I Caduti della Grande Guerra 1915-18*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 2011, pp. 22-3).

⁸ Lo scultore Giuseppe Ciocchetti (Roma, notizie secondo decennio XX secolo) era direttore e proprietario degli stabilimenti «L'Arte Funeraria» con sedi a Roma, Pietrasanta e Milano. La Casa d'arte offriva «monumenti di pregiata bellezza artistica da £. 5000 in su e lapidi finemente lavorate da £. 500 in poi» secondo quanto si legge nella nota indirizzata ai comuni interessati e allegata al catalogo delle opere proposte. Il modello in questione è riprodotto in «Cav. Giuseppe Ciocchetti scultore. Direttore proprietario degli stabilimenti "L'Arte Funeraria"», s.d., s.l. alle figg. 19-20; circa l'attività del Ciocchetti cfr. M. R. Nappi, *La Campania e la Grande Guerra...* cit., 2009, pp. 18, 95-96; Id., *La Campania e la Grande Guerra...* cit., 2011, pp. 145-6; per il Lazio cfr. P. Guerini, M. Vittucci, *Il Lazio e la Grande Guerra...* cit., p. 140.

rimonia solenne, degna dei nostri Eroi purissimi, e la realtà per la parte scultorea umiliante, specie al ricordo delle tradizioni artistiche di Crotona e della Calabria»⁹. Tornando sull'argomento qualche tempo dopo, rilevava che lo stesso monumento inaugurato dal Re a Crotona si vedeva riprodotto sulle cartoline di «un paesello pugliese, tale e quale», mortificante per l'Arte calabrese servirsi «delle solite "Case d'Arte" le quali non sono altro che imprese di commercianti, non di artisti»¹⁰.

Il soggetto del monumento crotonese raffigurante *l'Angelo della Gloria che bacia il caduto morente* (Fig. 2), replica l'iconografia utilizzata dalla



Fig. 2 - Crotona - G. Ciocchetti, Monumento ai Caduti della Grande Guerra (1925)

⁹ S.a. *Notizie*, in «Brutium», IV, 5, 1925, p. 4; cfr., inoltre, A. Cassano e T. De Meco, *I monumenti storici della città di Crotona*, s.l., s. n., 2010. Dalla ricerca archivistica prodotta dagli autori si apprende che l'Amministrazione aveva già nel 1919 deliberato di «murare al palazzo municipale» una lapide a ricordo dei caduti della Grande Guerra, ma solo nel 1924 si giungeva all'acquisto del monumento che veniva commissionato alla Ditta Ciocchetti. Il prezzo dell'opera, eseguita nel laboratorio romano e trasportata a Crotona, fu di £. 25.000, ma ben £. 70.000 furono spesi per i festeggiamenti occorsi durante la cerimonia d'inaugurazione.

¹⁰ A.l.s., *Discussioni: Monumenti d'oggi*, in «Brutium», IV, 13, 1925, p. 3.

stessa ditta per la comunità di Polla nel 1922¹¹: un linguaggio figurativo e simbolico di facile comprensione che mentre presenta il sacrificio come anticipazione della gloria eterna, nel contempo, lo ammantava di valenze care all'iconografia cristiana; credo ciò ne spieghi l'ampia diffusione tanto nella vicina Basilicata¹², quanto in Calabria dove viene replicato per i comuni di San Demetrio Corone e, più tardi, anche di Belcastro (anni '60).

La presenza della ditta Ciocchetti in Calabria si data già dai primi anni '20 con la *Vittoria alata* di Laino Borgo (Fig. 3) e vanta un ampio repertorio di soggetti che, illustrati nel catalogo «L'Arte funeraria», consentivano alla committenza di scegliere in relazione ai propri gusti e alle proprie possibilità economiche: dalla lapide, variamente arricchita di un simbolico repertorio vegetale e figurato, alla colonna spezzata, all'obelisco, al monumento complesso. La documentazione consultata ne attesta l'attività ancora alla fine degli anni '60¹³, ora con la riproposizione del fortunato modello crotonese, ora con quello del *fante all'attacco*, già sperimentato a Pomigliano d'Arco nel 1920¹⁴, e riproposto per i comuni di Filogaso, Stilo, Motta Santa Lucia¹⁵, Panettieri, Cerisano, Simeri Crichi, Monterosso¹⁶ (Fig. 4), Cerisano.

La diffusione di modelli stereotipati nello schema iconografico, seppure non privi a volte anche di qualità artistiche, induce a comprendere come l'originalità del prodotto scultoreo non fosse sentita come requisito imprescindibile e l'affidarsi a Case d'Arte oltre a facilitare le Amministrazioni per ciò che riguarda la scelta del soggetto, le rassicurasse circa la buona riuscita dell'intera operazione (dal trasporto alla messa in opera), di cui felice coronamento era la cerimonia d'inaugurazione alla presenza delle

¹¹ M. R. Nappi, *La Campania e la Grande Guerra...* cit., 2009, pp. 95 -96.

¹² In Basilicata si ricordano i monumenti di Stigliano (MT), Miglionico (MT), Balvano (MT), Ruvo del Monte (PZ).

¹³ Archivio Storico Comunale di Santa Sofia d'Epiro (AsCSSE), *Delibere di Giunta*, «Contributo pro monumento», Delibera del 5 dicembre 1955; «Acquisto monumento ai caduti», Delibera del 4 maggio 1969 con la quale si conveniva l'acquisto dalla Ditta Ciocchetti del monumento raffigurante *Fante con bandiera* per la cifra di £. 2.800.000. Sappiamo che anche la più tarda *Vittoria alata* di San Giovanni in Fiore (CS) è opera della ditta Ciocchetti [cfr. Archivio Storico Comune di San Giovanni in Fiore (AsCSGF), *Delibere*, Delibera n. 558 del 12 settembre 1963]. Per quanto riguarda Gioia Tauro, cfr. A. Orso, *Gioia Tauro*, Barbaro, Gioia Tauro 1977, p. 189. L'autore riferisce circa la realizzazione intorno agli anni '30 del monumento di Gioia Tauro, più tardi smembrato e spostato dall'originaria ubicazione solo negli anni '70.

¹⁴ M.R. Nappi, *La Campania e la Grande Guerra...* cit., 2011, pp. 146-147.

¹⁵ Archivio Storico Comunale di Motta Santa Lucia (AsCMSL), *Deliberazioni di Giunta* n. 48 del 11/09/1971, n. 7 del 29/01/1972, n. 90 del 23/09/1972, n. 24 del 23/02/1973, n. 33 del 10/04/1973. Le delibere risultano interessanti in quanto attestano l'attività della Ditta Ciocchetti ai primi anni '70, presumibilmente dopo la morte del fondatore.

¹⁶ Archivio Storico Comunale di Monterosso (AsCM), *Deliberazioni di Giunta*, «acquisto del monumento ai caduti», n. 29 del 12/07/1965, Delibera di Giunta n. 60 del 12/10/1965 dalle quali si apprende che il costo totale dell'opera fu di £. 1.700.000 di cui £. 1.100.000 per la statua e i rimanenti £. 600.000 per la realizzazione del basamento.



Fig. 3 - Laino Borgo (Cs) - G. Ciocchetti, Monumento ai Caduti della Grande Guerra (anni '20)



Fig. 4 - Monterosso (VV) - G. Ciocchetti, Monumento ai Caduti della Grande Guerra (1965-6)

autorità locali, ma spesso anche romane, momento di grande visibilità per le comunità locali, ma anche di rafforzamento di sentimenti identitari e nazionalistici.

Tra le case d'arte documentate nel territorio calabrese la ditta Ciocchetti non fu l'unica a riscuotere credito e committenze.

Un accorato appello apparso sul quotidiano «Il Popolano» in data 10 marzo 1923 invitava l'amministrazione di Corigliano Calabro a «sciogliere il voto [a che] le sacre ossa disseminate per la pietra livida del Carso» potessero trovare giusta commemorazione nell'ormai lungamente atteso monumento ai caduti¹⁷. Il monumento (Fig. 5), la cui realizzazione era stata affidata in un primo momento allo scultore Luigi Guacci (1871-1934)¹⁸ e

¹⁷ G. Tricarico, *Per un ricordo marmoreo ai caduti in Guerra*, in «Il Popolano», 10 marzo 1923.

¹⁸ Circa l'attività dello scultore Luigi Guacci (1871-1934) cfr. P. Sorrenti, *Pittori, scultori, architetti pugliesi*, Levante, Bari 1990, p. 247 e segg.; A. Foscarini, *Arte ed artisti di Terra d'Otranto*, Ed. Del Grifo, Lecce, 2000, p. 132 e segg.; A. Panzetta, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento*, I, Torino 1994, sub voce. Cfr., inoltre, S. Arena, *Il sacrificio e l'eroismo dei Coriglianesi nelle*

successivamente allo scultore Torquato Tamagnini (1886-1965)¹⁹, veniva inaugurato dal ministro Bianchi l'anno successivo²⁰.

Il modello del gruppo statuario è riprodotto nell'album pubblicato dalla Casa d'Arte Corinthia²¹, di cui era direttore scientifico lo stesso Tamagnini, ed è ivi possibile conoscere il costo dell'opera pari a £. 32.000.

La Casa d'Arte Corinthia fu molto attiva in Calabria, dove nel corso degli anni venti e trenta realizzò, oltre al citato monumento di Corigliano, gruppi scultorei per i comuni di Paola (databile tra il 1923 e il '33), Dasà (1928/9)²², Locri (all'epoca Gerace Marina 1924)²³, Terranova di Sibari (1926/7), Spezzano Albanese (1931), Seminara (1934).

Nei gruppi bronzei di Dasà e Terranova di Sibari (Fig. 6) è raffigurata una giovane donna personificazione della Patria, con indosso una morbida veste che aderendo al corpo ne rivela senza volgarità le forme; ella si china compassionevole e amorevole sul soldato riverso in terra e morente por-

due Guerre mondiali, Aurora, Corigliano Calabro 2006, pp. 72-75. L'autore riferisce che il prof. Guacci era giunto nel 1923 a Corigliano per una ricognizione sui luoghi dove sarebbe dovuto sorgere il monumento e, al ritorno in sede, aveva inviato al Presidente del Comitato Caduti una nota nella quale affermava che si sarebbe messo subito al lavoro. Nella delibera del 20 marzo del 1924 si affermava invece che l'esecuzione del monumento da parte dello scultore Tamagnini era «un fatto compiuto» e veniva quindi deliberata la spesa per l'inaugurazione. L'autore suppone «con le dovute cautele» che il bozzetto del Guacci sia stato realizzato poi dal Tamagnini, cosa che per la verità sembra assai improbabile, poste le caratteristiche organizzative della Casa d'Arte da lui diretta. Circa l'attività del Guacci in Calabria ricordiamo il perduto monumento ai caduti di Cassano allo Jonio raffigurante un fante che stringe la bandiera, inaugurato il 4 novembre 1922. Cfr. C. Rango, G. Spedicati, *Momenti e protagonisti della cultura del Novecento*, in F. Mazza, *Sibari, Cassano allo Jonio, storia cultura economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 268.

¹⁹ Sull'attività dello scultore Torquato Tamagnini cfr. S. Battisti, *La fabbrica dell'arte*, in V. Vidotto, B. Tobia, C. Brice (a cura di), *La memoria perduta... cit.*, pp. 44-45, nota 37; P. Guerrini, M. Vittucci, *Il Lazio... cit.*, p. 42 e segg.; M. R. Nappi, *La Campania... cit.*, 2009, pp. 15-18; il Tamagnini realizza in Campania, nel Salernitano, il monumento di Sala Consilina (1923), Siano (1930 ca.), Salvitelle (1922), Controne (1922), e nella provincia di Napoli sono riconducibili alla sua produzione quelli di Sant'Antimo, Somma Vesuviana e Lettere. Nel Lazio, i monumenti di Allumiere (1925), Ceprano (1922), Scorfano (1921), Nemi, Morlupo (1920), Formello (1923), Montecelio (1923), Ceprano, Sacrofano, Marcellina (9121), Rocca di Cave e Anzio (1920).

²⁰ S. Arena, *Il sacrificio... cit.*, p. 75. La scultura venne fusa nel 1942 per donare il bronzo alla Patria impegnata nella seconda Guerra mondiale. Solo negli anni '80 l'opera, copia dell'originale eseguita dallo scultore Carmine Cianci, venne ricollocata nel luogo originario, piazza Vittorio Veneto, già piazza Plebiscito.

²¹ *Corinthia: casa d'arte per la scultura*, diretta dal prof. T. Tamagnini, Roma 1922. Cfr. S. Battisti, *La fabbrica dell'arte... cit.*, pp. 39-52.

²² Il monumento venne eretto a spese dei cittadini di Dasà emigrati in America a Stamford.

²³ A proposito della committenza dell'opera di Locri non possiamo tralasciare di riferire il commento del Frangipane: «[...] dopo aver richiesto a diversi artisti calabresi preventivi o progetti [...] si è concluso col passare l'incarico ad altri scultori non nostri [i quali viceversa] meritano d'essere preferiti ai tanti incettatori ai caduti che calano in Calabria per deliziarci con le repliche delle loro opere più inanimate e più stantie»: cfr. *Notizie*, in «Brutium» IV, 1, 1924, p. IV. Dalla documentazione d'archivio si apprende che l'opera fu commissionata al Tamagnini nel dicembre del 1924 ma ancora nel febbraio del 1926 non era stata completata, probabilmente per un ritardo nella corresponsione di quanto dovuto allo scultore.



Fig. 5 - Corigliano (CS) - Carmine Cianci, Monumento ai Caduti della Grande Guerra (copia da T. Tamagnini, 1924)



Fig. 6 - Terranova di Sibari (CS) - T. Tamagnini, Monumento ai Caduti della Grande Guerra (1926-7)

gendogli un serto d'alloro: anche qui un linguaggio semplice e attrattivo che coniuga l'idea del sacrificio estremo con quello dell'immortalità dell'amore che è alla base del sacrificio stesso; un concetto esplicitato nel monumento di Dasà dai versi di Leopardi, incisi nel tumulo in travertino su cui è riverso il corpo dell'uomo morente, «Prima divelte in mar/ precipitando/spente nell'imo/strideran le stelle/che la memoria/e il vostro amor/trascorra o scemi».

Più retorica nel suo richiamo all'antichità classica la figura femminile dei monumenti di Paola e Locri (Fig. 7) dove la donna vestita del peplo delle donne romane, ritta alle spalle del soldato morente e riverso sull'ara, solleva verso l'alto a Paola una simbolica corona di alloro, a Locri una fiaccola²⁴.

Come il *fante all'attacco* della ditta Ciocchetti anche il *fante vittorioso* costituì per la Casa d'Arte Corinthia un modello di grande successo, sperimentato dal Tomagnini nel 1925 ad Allumiere²⁵ (Roma) e riproposto a Spezzano Albanese nel 1931 (Fig. 8). Lo scultore raffigura il fante che, giunto in cima a uno sperone roccioso, solleva in senso di giubilo la bandiera, simbolo della Patria ed elemento centrale nel culto della Patria, promosso dall'ormai affermata simbologia fascista. Il Libretto personale del soldato così recita «La bandiera è un emblema di onore consacrato dalla religione [...] I militari debbono alla bandiera i maggiori segni d'onore. Nel combattimento debbono guardarla con sollecitudine e difenderla a oltranza; tutti, e particolarmente quelli ai quali ne è affidata la guardia immediata, debbono ritenersi a gloria di farle scudo col proprio petto, ed essere pronti a perdere la vita anziché cederla al nemico»²⁶.

Un medesimo repertorio iconografico è riproposto nella produzione di Turillo Sindoni (1868-1941)²⁷ uno dei protagonisti di quella *colonizzazione pacifica* che negli anni oggetto di nostro interesse vide scultori, affiancati da laboratori artistici sapientemente organizzati e facilitati dalla riproducibilità delle forme nel durevole metallo, aderire alle richieste delle Amministrazioni riproducendo, a volte con qualche variante dettata da

²⁴ *Corinthia: casa d'arte...* cit.; entrambe le immagini rientrano nel repertorio della Casa d'Arte che ne indicano il costo in £. 26.000.

²⁵ Cfr. V. Vidotto, B. Tobia C. Brice (a cura di), *La memoria perduta...* cit., p. 148; il monumento è inserito tra i modelli proposti dalla Casa d'Arte per la scultura Corinthia per il costo di £. 40.000.

²⁶ L. Pianezzola, *Ricordi del soldato: dal Libretto Personale del Regio esercito*, www.cimeetrincee.it/ricordi.pdf consultato il 10/05/2015.

²⁷ Sull'attività del Sindoni, in particolare nel Lazio, cfr. S. Battisti, *La fabbrica dell'arte...* cit., pp. 44-45, nota 47; L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III, *La scultura* (a cura di B. Patera), Novecento, Palermo 1993, *ad vocem*. Dalle pagine di «Brutium» (VII, 8, 1928, p. IV), si apprende che lo scultore avrebbe dovuto realizzare sullo scoglio di Scilla due sculture la *Vittoria* e la *Gloria* a ricordo dei caduti in mare durante la guerra. Nel dare la notizia il Frangipane manifesta il suo disappunto per il pericolo che «bruttare» possano deturpare il bellissimo scoglio e invita a rispettare le indicazioni del governo fascista in materia.

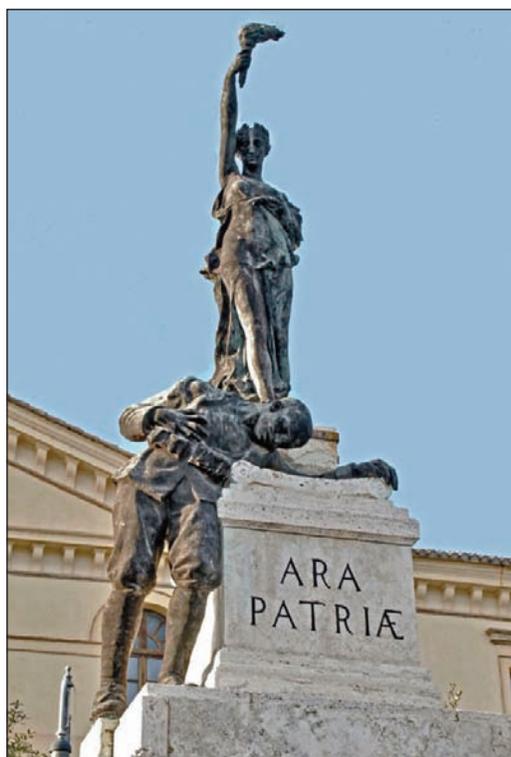


Fig. 7 - Locri (RC) - T. Tamagnini, *Monumento ai Caduti della Grande Guerra* (1926)



Fig. 8 - Spezzano Albanese (CS) - T. Tamagnini, *Monumento ai Caduti della Grande Guerra* (1931)

una specifica esigenza, modelli già sperimentati e, comunque, oggetto di un linguaggio codificato e di chiara comprensione.

Su un alto basamento gradinato nella piazza Vittorio Veneto di Gioiosa Jonica si erge «La statua al naturale in bronzo di cannoni austriaci del fante “glorioso e vittorioso”, raffigurato nella divisa d’ordinanza mentre solleva con il braccio destro la simbolica palma e stringe al petto con la mano sinistra il simulacro della vittoria» (Fig. 9), opera di Turillo Sindoni, personalità la cui nota vicinanza al Regime²⁸ induceva l’Amministrazione committente, come si legge nei carteggi d’archivio, a raccomandarsi perché volesse «caldeggiare vivamente» presso il Ministero della Guerra la concessione dei cimeli di guerra e, in particolare, una granata di 210 sottratta al nemico e da concedersi «in via del tutto eccezionale»²⁹.

Su uno dei prospetti del parallelepipedo che funge da basamento è un

²⁸ Cfr. M. R. Nappi, *La Campania...* cit., 2011, p. 20; S. Battisti, *La fabbrica...* cit. pp. 44-46.

²⁹ Archivio storico comune di Gioiosa Jonica (AsCGJ), aa. 1920-30.



Fig. 9 - Gioiosa Jonica (RC) - T. Sindoni, T. Tamagnini, Monumento ai Caduti della Grande Guerra (1926)

rilievo bronzeo raffigurante la battaglia del Carso assolutamente identico a quello che ritroviamo nel monumento di Nocera inferiore nel salernitano e nella cittadina natale del Sindoni Vittoria in Sicilia, il che conferma come il modo di operare, che in qualche misura definiremmo seriale, e l'efficiente organizzazione dei laboratori artistici di riferimento, abbia costituito una delle ragioni della loro presenza in numerosissime piazze anche di città molto lontane tra loro.

...e Professori di scultura

Sarebbe erroneo, a fronte di quanto rilevato circa la diffusa mancanza di originalità nella concezione e realizzazione di buona parte della monumentalistica celebrativa del primo dopoguerra, liquidare *sic et simpliciter* siffatta produzione scultorea nella quale non mancano, anche in Calabria come nel resto del Paese, testimonianze di alto livello artistico, espressione delle diverse «anime» di un'epoca contraddittoria, oscillante tra accademismo di fine '800 e linguaggi aggiornati sugli esiti della ricerca artistica d'oltralpe.

La Calabria degli anni '20, in particolare, vive una stagione di grande fermento artistico grazie a numerose iniziative e, prime fra tutte, le Biennali di Arte Moderna, momenti significativi di crescita e confronto critico

a vantaggio di un sostanziale rinnovamento del linguaggio figurativo regionale; basterebbe scorrere i cataloghi di tali esposizioni, per evidenziare presenze di tutto rilievo nel variegato panorama artistico nazionale, dall'ormai affermato Francesco Jerace al torinese Leonardo Bistolfi e al futurista Depero, per comprendere quale «fiotto di energia vitale» ormai circolasse nell'arte calabrese in virtù del clima culturale promosso da quelle esposizioni³⁰.

Nell'arco del secondo e terzo decennio del secolo si colloca la realizzazione di alcuni monumenti ai caduti da parte dei fratelli Vincenzo L. e Francesco Jerace, scultori calabresi la cui notorietà e riconosciuta professionalità erano ormai, negli anni di nostro interesse, ampiamente note alla committenza pubblica e privata più sofisticata ed esigente³¹.

I carteggi consultati durante la ricerca allo scopo di definire la genesi, spesso anche lunga e sofferta, dei monumenti da loro realizzati, permettono di rilevare quanto più complesso fosse l'iter di affidamento dei lavori allorché l'orientamento dell'Amministrazione non fosse quello del coinvolgimento delle Case d'Arte, ma piuttosto quello di ottenere da scultori di chiara fama opere originali e di alto livello qualitativo, talvolta tralasciando i concorsi, e privilegiando un rapporto *ad personam*.

Diversamente dalla consultazione di appositi cataloghi, il rivolgersi a scultori di conclamata professionalità, comportava trattative più lunghe e, di solito, anche la richiesta di presentazione di bozzetti, da sottoporre all'approvazione di competenti comitati; bozzetti dai quali sarebbe dovuto emergere il valore artistico che giustificava la scelta.

Nella seduta del 2 novembre 1923³² il segretario generale del Municipio di Reggio Calabria faceva rilevare ai presenti come, già dal 16 marzo 1920 il Consiglio Provinciale «per ricordare il contributo di valore, abnegazione e di sangue portato da questa Provincia alla grande causa nazionale», avesse deliberato di affidarne l'incarico allo scultore Professore Francesco Jerace «il quale con nobile entusiasmo aveva accettato di prestare gratuitamente la sua opera di artista». Il bozzetto dell'opera era stato eseguito ai primi del 1922 e il luogo, dove il monumento sarebbe dovuto sorgere,

³⁰ M. T. Sorrenti, *Alfonso Frangipane e le Mostre Calabresi d'Arte Moderna degli anni '20*, in G. De Marco, M. T. Sorrenti (a cura di), *Alfonso Frangipane e la cultura artistica del 900 in Calabria*, Atti del Convegno Reggio Calabria 26 settembre 2009, Direzione Regionale BCP Calabria, Roccella di Borgia 2011.

³¹ Numerose sono ormai le pubblicazioni relative all'attività di questi maestri per cui si rinvia alle più recenti anche per la pregressa bibliografia: I. Valente, *Francesco Jerace (Polistena 1853 - Napoli 1937)*, in I. Valente (a cura di), *Il Bello o il Vero. La scultura napoletana del secondo Ottocento e del primo Novecento*, Catalogo mostra Napoli, Complesso monumentale S. Domenico Maggiore 30 ottobre 2014 - 31 gennaio 2015, Nicola Longobardi, Napoli, 2014, pp. 519-523; Id., *Vincenzo L. Jerace (Polistena 1862 - Roma 1947)*, in Id., *Il Bello... cit.*, pp. 523-525.

³² Archivio Storico Comune di Reggio Calabria (AsCRC), *Governo, 1923-31, Monumento ai gloriosi caduti della provincia di Reggio Calabria*, b. 8, f. 6.

individuato dallo stesso Jerace in considerazione del «formato bozzetto»; la scelta era ricaduta sulla piazzetta della Via Marina laterale al Palazzo della Prefettura, ma non era stata condivisa da alcuni consiglieri che, in alternativa, proponevano la piazzetta antistante la stazione succursale. Ne nasceva un dibattito in cui interveniva lo stesso scultore facendo presente che la nuova ubicazione avrebbe comportato l'ideazione di un nuovo bozzetto «non essendo adatto per altro sito quello già formato» che si precisava, da parte del Presidente della Deputazione provinciale, essere «di eccezionale bellezza e difficilmente superabile».

Agli inizi del 1926 (Figg. 10, 11,12) il monumento era quasi terminato e veniva deliberata la spesa per la sistemazione del luogo prescelto, lo spazio antistante il palazzo del Governo lungo la via Marina. Nel corso dell'anno successivo lo scultore veniva a Reggio ben due volte e nel settembre il monumento veniva finalmente collocato³³. Ben tre anni sarebbero passati prima della sua inaugurazione nel maggio del 1930, a pochi mesi di distanza da quella del monumento scolpito dallo stesso Jerace in memoria dei caduti di Torre Annunziata, il 19 gennaio dello stesso anno.

Il Frangipane, nel dare ampio spazio alla notizia dell'inaugurazione reggina nella Rivista d'Arte da lui diretta, si soffermava da critico arguto e sagace sul valore artistico e simbolico dell'opera, sottolineandone la felice collocazione nello scenario dello Stretto, la «sagoma non nuova» della colonna rostrata e della statua alata, entrambi plasmati da quel linguaggio che definiva «classico e veristico, di cui si è formata l'essenza del plastificatore [...] che scolpisce il capitello e cesella i rostri, costruisce il fermaglio della cintura o sbalza lo scudo preellenico e squisitamente barbarico [...] sotto l'impulso di una sapienza perfetta e di un'emozione comunicata dalla trama sottile del sentimento italogreco e poi calabro». Come l'arte spomasse il simbolismo intrinseco alle figurazioni del *guerriero bruzio*³⁴ e del *fante del Carso* era evidenziato dal discorso tenuto nell'occasione dall'allora soprintendente alle Antichità, Edoardo Galli, e riassunto nel «valore indomito e peculiare della fiera stirpe autoctona [...] e nell'ammonimento perenne per le generazioni che verranno»; concetti ancor meglio esplicitati dal testo dell'iscrizione incisa su una lapide del monumento e chiaramente improntata al trionfalismo bellicoso della retorica fascista: «Ai caduti la palma della vittoria ai superstiti la spada romana ora e sempre appuntata contro i nemici della Patria».

La coerenza architettonico - decorativa delle opere jeraciane era già evidente agli studi di critica d'arte degli anni '20³⁵, e costituisce, com'è stato

³³ S.a *Notizie* «Brutium», VI, 9, 1927, p. IV.

³⁴ G. Palaia, *Il Guerriero Bruzio nell'arte di F. Jerace*, in «Corriere fascista di Calabria», Reggio Calabria, 1 dicembre 1926.

³⁵ F. Verdinois, *La Vittoria di Sorrento*, in «Brutium», VI, 1-2, 1927, p. 3; M. R. Nappi, *La Campania e la Grande Guerra...* cit, 2011, pp. 212-213.



Fig. 10 - Reggio Calabria - F. Jerace, Monumento ai Caduti della Grande Guerra (1930)



Fig. 11 - Reggio Calabria - F. Jerace, Monumento ai Caduti, (scultura raffigurante il guerriero bruzio)



Fig. 12 - Reggio Calabria - F. Jerace, Monumento ai Caduti, (scultura raffigurante il fante)

sottolineato anche da più recenti testi critici³⁶, tratto precipuo e distintivo della produzione di questo grande maestro: concezione unitaria e dialogo costante tra architettura e immagine si coniugano nel monumento reggino, in particolare, a una scelta suggestiva e non casuale, ovvero la collocazione dell'opera nell'insuperabile cornice paesaggistica dello Stretto, ubicazione che, come abbiamo rilevato nell'esame della documentazione archivistica, aveva suggerito alla inesauribile vivacità creativa del maestro il concepimento di un bozzetto «di eccezionale bellezza e difficilmente superabile».

A tal proposito risulta interessante il ritrovato bozzetto (Fig. 13), purtroppo non datato, ma il cui termine *ante quem* può, con evidente certezza, porsi prima del 1926, allorquando lo scultore si reca a Reggio per collocare l'opera ormai finita nel sito prescelto. Del bozzetto rimane solo un'immagine fotografica sufficiente però a consentirci di coglierne le analogie con i coevi monumenti campani di Sorrento (1926), Torre Annunziata (1926) e Cava de' Tirreni (1929), per quanto concerne il motivo plastico-architettonico della colonna marmorea, impostata su un alto basamento gradinato, e del repertorio decorativo, ma nel contempo anche le sostanziali differenze.

Colpisce, in particolare, la diversa impostazione e iconografia che nel bozzetto assumono, rispetto alla redazione definitiva, le figure del *Fante* e del *Guerriero Bruzio* e, di quest'ultimo, in particolare, la posa genuflessa, l'appoggiarsi con il braccio destro alla colonna del vincitore mentre con la sinistra sembra proteggersi il capo sotto lo scudo. Purtroppo la documentazione, fin qui rintracciata, non ci aiuta a chiarire i motivi del modificarsi dell'idea originaria, quali vicende, quindi o riflessioni personali abbiano influito in maniera così significativa nel processo di elaborazione artistica e concettuale. A un momento successivo, e vicino ormai, probabilmente, alla stesura definitiva può, invece, collocarsi il bozzetto in terracotta raffigurante il volto del *Guerriero* (Fig. 14), conservato nella raccolta donata da Alfonso Frangipane all'Istituto Statale d'Arte "Mattia Preti" ed esposto alla VI Biennale d'Arte reggina del 1928³⁷.

L'arco cronologico che va dal 1924 con la realizzazione del *fante* di Stefanaceni³⁸ (Fig. 15) al '35 con la *Vittoria* di Polistena³⁹ (Fig. 16) vede il maestro impegnato in Calabria alla realizzazione di monumenti celebrativi dedicati ai caduti della Grande Guerra: il *Fante* di Stefanaceni, ritto sul frammento di un ordigno bellico, armato di granata e fucile a baionetta, il volto intento e il capo coperto da un elmetto costituisce un'anticipazione

³⁶ I. Valente, *Il Bello o il Vero. La scultura napoletana del secondo Ottocento e del primo Novecento. 1861 - 1929*, in I. Valente, *Il Bello...* cit., p. 54.

³⁷ M. T. Sorrenti, *L'istruzione artistica...* cit., p. 128-129.

³⁸ S. a., *Notizie*, in «Brutium», III, 10, 1924, p. 4.

³⁹ A. Frangipane, *La "Vittoria di Francesco Jerace a Polistena*, in «Brutium», XIV, 3, 1935, pp. 40-43.



Fig. 13 - AsCRC, Monumento ai gloriosi caduti della provincia di Reggio Calabria, bozzetto (ante 1926)



Fig. 14 - Reggio Calabria, Istituto Statale d'Arte "A. Frangipane" - F. Jerace, Bozzetto della testa del guerriero bruzio

tanto nella posa che nella raffigurazione di quello reggino, così come la bronzea *Vittoria* di Cava de' Tirreni, il cui modello in creta venne ritrovato nello studio dell'artista al momento della morte⁴⁰, si apparenta con la marmorea *Vittoria* di Sorrento (1926) ed entrambe preludono, nell'incedere guerriero e trionfante, alla più tarda *Vittoria* polistinese, nota anche con il nome di Bellona, la divinità romana della guerra, unica tra le Vittorie jeraciane a innalzarsi su un ammasso roccioso dominato da un carro armato: raffigurazioni tutte che, se pur sembrano riemergere dal mondo artistico greco-romano, vivono di un nuovo e più moderno vigore «ché la virtù di riaccostarsi all'antico senza rimanerne travolto, e d'impastare nella stessa mano la materia classica e la vita può dirsi prerogativa del meraviglioso creatore di "Victa"»⁴¹.

⁴⁰ M. R. Nappi, *La Campania e la Grande Guerra...* cit., 2009, p. 32; è rilevante osservare che il monumento di Torre Annunziata, inaugurato il 19 gennaio 1930, risulta datato 1926.

⁴¹ F. Verdinois, *La Vittoria* ... cit.



Fig. 15 - *Stefanaconi (VV)* - F. Jerace, *Monumento ai Caduti della Grande Guerra* (1924)



Fig. 16 - *Polistena (RC)* - F. Jerace, *Monumento ai Caduti della Grande Guerra* (1935)

Se, quindi, il richiamo all'antico suggerisce consolidati prototipi iconografici mutuati dal mondo classico⁴² è da osservarsi come l'iconografia della *Vittoria* conobbe larghissima diffusione soprattutto in coincidenza alla realizzazione dell'episodio architettonico decorativo di più largo respiro nella Roma del primo decennio del XIX secolo, il Vittoriano, destinato ad accogliere dagli anni '80 dell'800 fino alla sua inaugurazione nel 1911, e poi, fino al 1921 con la collocazione della Tomba del Milite ignoto, un repertorio scultoreo e semantico di largo impatto sulle arti figurative, ivi comprese le eleganti raffigurazioni di *vittorie* librate su alte colonne, proposte dagli scultori attivi, appunto, nel lungo e importante cantiere, Zocchi e Rutelli, Cantalamessa e Apolloni.

⁴² P. Buscaroli (a cura di), *Cesare Ripa. Iconologia*, TEA, Zingonia 2005, p. 482. Così descrive il Ripa la «Vittoria degli antichi. Donna di faccia verginale, e voli per l'aria, con la destra mano tenga una ghirlanda di lauro, ovvero di olivo e nella sinistra una palma [...] e il vestimento si farà di color bianco, con la clamidetta gialla» dove l'alloro come l'ulivo e la palma significavano l'onore da tributarsi a coloro che avessero riportato vittoria sui nemici a beneficio della Patria.

Se tali modelli sembrano poter costituire le premesse di quella grande stereotipia che pure impronta la monumentalistica celebrativa calabrese del periodo in esame, pur tuttavia è nell' ampia diversità dei linguaggi figurativi che caratterizza la migliore produzione scultorea regionale, che lo scontato modello della Vittoria alata⁴³, giunge a esemplificazioni artistiche di alto livello.

Suggerimenti simboliste de fin de siècle connotano l'ampia produzione del più giovane dei fratelli Jerace, Vincenzo L. (1862-1947), artista di fortissimo spessore e grande creatività la cui poliedrica attività di decoratore, scultore, pittore, zooplasta e orafo trova un giudizio quanto mai pertinente e calzante nelle parole di Luigi Piatti, che curò la presentazione del catalogo della Prima Mostra Regionale d' Arte, interamente dedicata a lui in Roma nel 1926. «Egli non è arcaico, primitivo, cubista, passatista, verista, impressionista o futurista, ma nella schietta, complessa e pura fecondità del suo genio prodigioso abbraccia tutte le varie manifestazioni tecniche e senza asservirne alcuna le assimila, amalgama e domina con una spontanea assoluta padronanza di forma e pensiero concessa solo ai sacerdoti dell'arte»⁴⁴.

Tra il 1922 e il 1930 Vincenzo L. Jerace lavora alla realizzazione in Calabria dei monumenti di Tropea (1922) (Fig. 17), Vibo Valentia (Convitto Filangieri, 1923) (Fig. 18), Cannitello (1925) (Fig. 19), Rossano (1930) (Fig. 20), Nicastro (Fig. 21)⁴⁵ e anche, come è emerso nel corso della presente ricerca, di quello di Mongrassano (1935) (Fig. 22)⁴⁶.

La versatilità creativa e la consumata abilità tecnica del maestro polistenesese danno vita a Tropea e Cannitello a due raffigurazioni plastiche diversissime pur nella trattazione di un medesimo soggetto iconografico, quello della *Vittoria alata*. A Tropea l'immagine, sbalzata a rilievo nel bronzo e aggettante da un elemento scultoreo la cui forma circolare richiama alla mente uno scudo, ci appare simile a un angelo vendicatore li-

⁴³ Cfr. V. Vidotto, *La Vittoria e i monumenti ai caduti*, «Les images de la grande guerre en France, Allemagne et Italie», Acte de la table ronde organisé par l'Ecole française de Rome en collaboration avec l'Università di Roma "La Sapienza" et le Deutsches historisches Institute in Rom. 6-7 novembre 1998, in «Mélanges de l'Ecol français de Rome», Tome 112-2000-2, pp. 505-513; M. R. Nappi, *La Campania ...* cit, 2011, pp. 19-20. A favorirne la diffusione contribuì l'attività di fonderie come la Chiurazzi che ottenne il permesso di ricavare da un originale conservato presso il Museo Archeologico di Napoli un calco dal quale si ricavarono le numerose repliche di Vittoria alata censite sul territorio campano.

⁴⁴ L. Piatti, *Vincenzo L. Jerace*, in «Prima mostra regionale d'arte. Vincenzo Jerace», Tipografia Ulpiano, Roma XXIII maggio MCMXXVI.

⁴⁵ Archivio Storico Comune di Lametia Terme (AsCLT), *Delibere di Consiglio, Delibere di Giunta anni 1921-24*. Dalla consultazione degli atti inerenti l'erezione del monumento si apprende che lo scultore offrì gratuitamente la sua opera di progettazione e che le spese per la sua realizzazione ammontarono a £. 25.000.

⁴⁶ L'attività di Jerace nella monumentalistica del dopoguerra è testimoniata dai monumenti di Tolfa (firmato e datato 1923), Rocca di Papa (firmato e datato 1924).



Fig. 17 - Tropea (VV) - V. L. Jerace, Lapide commemorativa dei Caduti della Grande Guerra (1922)



Fig. 18 - Vibo Valentia, Convitto Filangieri, prospetto principale - V. L. Jerace, Angeli regicartiglio (1923)



Fig. 19 - Cannitello (RC) - V. L. Jerace, Lapide commemorativa dei Caduti della Grande Guerra (1925)



Fig. 20 - Rossano (CS) - V. L. Jerace, *Monumento ai Caduti della Grande Guerra* (1930)



Fig. 21 - Nicastro (CZ) - V. L. Jerace, *Monumento ai Caduti della Grande Guerra* (1924)



Fig. 22 - Mongrassano (CS) - V. L. Jerace, *Monumento ai Caduti della Grande Guerra* (1935)

brato nell'aria mentre impugna il gladio, pronto a piombare sul nemico. A Cannitello, invece, una flessuosa figura femminile, i lunghi capelli e la veste mossa dal vento e raccolta in morbide pieghe al di sotto del seno scoperto, avanza con passo quasi danzante rilevata dal blocco marmoreo che appare come sbizzato, quasi un reperto; essa è raffigurata mentre offre la palma della vittoria ai caduti, i cui nomi sono incisi nello spazio al di sotto del braccio disteso.

La copiosa documentazione archivistica ci restituisce pagine interessanti, quanto inedite, relative alla commissione dell'opera cannitellese, già nel 1923 affidata al professore scultore Vincenzo L. Jerace in seguito alla presentazione del bozzetto⁴⁷ comprensivo del progetto per il basamento in granito di Stilo sul quale sarebbe stato collocato il monumento. Il prezzo pattuito con lo scultore era di £. 15.000, oltre le spese per il basamento in granito e i quattro bracieri anch'essi in granito da collocarsi sui quattro piloni laterali (£. 9.421)⁴⁸; l'opera già pronta nel mese di luglio del 1926, nonostante i ritardi dello scalpellino Angelo Ranzello, cui era stato dato l'incarico di procurare il granito per il basamento, non poteva essere consegnata, secondo quanto si legge nel verbale di Giunta del 28 luglio 1926, per «mancato completo pagamento dell'opera».

Il monumento avrebbe trovato collocazione all'interno dell'area acquistata dal comune di Cannitello e adibita a Parco della Rimembranza per la cui costituzione il Comitato pro erigendo monumento chiedeva al Ministero dell'agricoltura n. 28 piante di platano o, in mancanza di tale specie, di acacia purché della stessa specie e della stessa età.

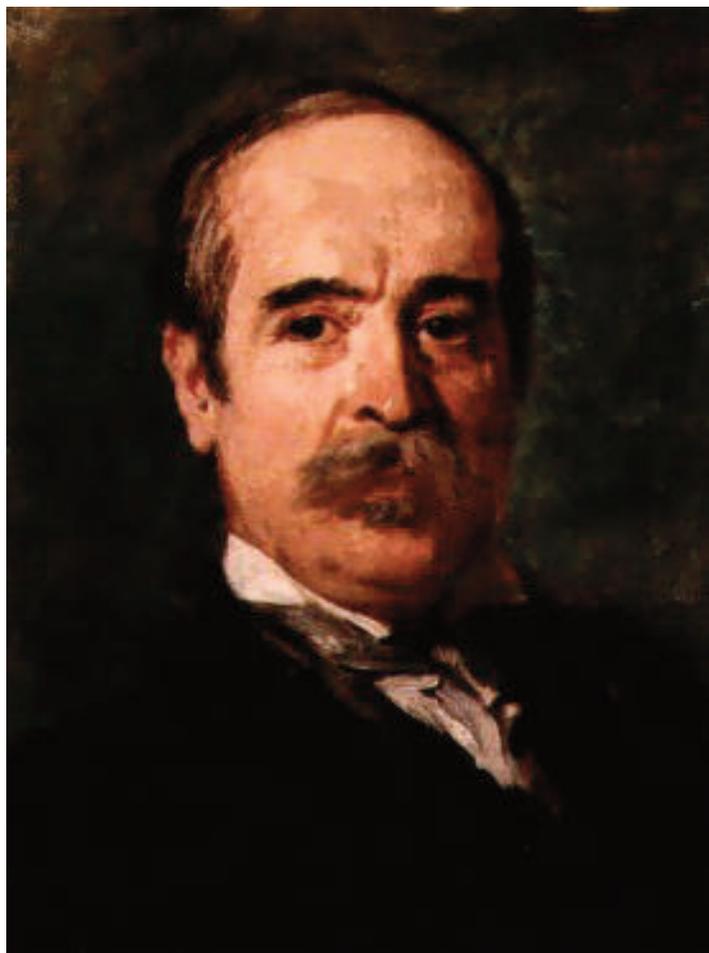
Diverso il soggetto del monumento nicastrese dove sono protagonisti il paesaggio carsico e l'arditezza del *fante*: cuspidi lapidee fanno da quinta architettonica al milite sprezzante del pericolo, intento a scalare uno sperone roccioso e pronto a lanciarsi all'attacco. Ulteriore allusione all'imperio scenario dei luoghi della Grande Guerra ritorna nel monumento di Mongrassano⁴⁹ raffigurante un alpino intento a scrutare le linee nemiche: in entrambi i casi l'immediatezza e la naturalezza del gestire, quasi l'azione

⁴⁷ Archivio storico comune di Villa San Giovanni (ASCVS), 1921 - 27, *Leva e Truppe*, B. 3. Da una nota indirizzata allo scultore in data 28 gennaio 1924 dal Municipio di Cannitello si apprende che era stata presentata solo una prima bozza, mentre si attendeva il bozzetto e, qualora tale richiesta potesse arrecare «grande fastidio [...] il disegno tale e tanto ben finito da poterne ritrarre una fotografia per delle cartoline illustrate».

⁴⁸ Ivi, si legge che le spese relative al trasporto ed imballaggio del monumento sarebbero dovute essere a carico dello scultore, attese le ristrettezze dei fondi a disposizione. Le spese, invece, del soggiorno dello scultore per la messa in opera del monumento sarebbero state a carico del committente.

⁴⁹ ASCS, *Prefettura anni 1929-39*. In una lettera al Prefetto della provincia di Cosenza, datata 22 giugno 1935, il cittadino di Mongrassano Riccardo Formoso, promotore e finanziatore del monumento ai caduti del piccolo centro cosentino, chiede udienza in vista della prossima collocazione dell'opera e della relativa inaugurazione.

Fig. 23 - Lo scultore Francesco Jerace



fosse immortalata da istantanee, conferiscono ai protagonisti quell'essere figure vere e, per dirla con Frangipane «lontane dalle mediocrità fabbricate in serie».

Ma tra i monumenti calabresi di Vincenzo Jerace è, forse, quello di Rossano⁵⁰ che sintetizza al meglio la ricerca estetica che fu alla base del percorso artistico del maestro: tecnica e arte, simbolismo e naturalismo,

⁵⁰ Le vicende connesse all'erezione del monumento rossanese furono piuttosto travagliate. Nel 1925 era stato collocato in piazza Leone un monumento realizzato dallo scultore calabrese Ermanno Germanò ma l'opera non piacque e fu, perciò, rimossa e bandito un concorso vinto dallo scultore V. L. Jerace. Purtroppo nel 1942 i bronzi originali furono fusi e solo nel 1982 riprodotte dai modelli originali dall'Antica Fonderia Artistica Gemito. Cfr. *L'inaugurazione del monumento ai caduti rossanesi*, in «Nuova Rossano», XXVII, 12, 30 giugno 1930; L. Renzo, *I quartieri di Rossano. Il rione S. Nilo*, MIT, Cosenza 1982, pp. 58-59; P. E. Acri, S. Lefosse, *Il monumento ai rossanesi caduti in guerra*, Grafosud, Rossano 2005.

concetto e azione danno qui vita a quell'*unicum* che è proprio dell'opera d'arte.

Il monumento veniva inaugurato l'8 giugno 1930 ma, più che una commemorazione si celebrava quel giorno, come si legge nella pubblicistica del tempo, la glorificazione di «coloro che insanguinarono le ingrato balze del convulso campo di battaglia offrendo in olocausto la propria esistenza per un'Italia più grande e più temuta [...] non una lagrima sul ciglio di alcuno: gli eroi non si piangono si imitano».

È la nuova religione di Stato, capace di trasformare la pietas e il dolore in evento purificatore e il monumento da testimone della riconoscenza di una comunità a manifesto di una fede politica che, appropriandosi del «mito» e della memoria della Grande guerra ne trasfigura il significato in epopea della Nazione e celebrazione del martirio.

Evoluzione e contestualizzazione della poesia bellica di Corrado Alvaro

Francesco Corigliano

I complessi momenti vissuti dall'Italia prima, durante e dopo la Grande Guerra sono stati accompagnati da testimonianze letterarie e intellettuali provenienti da tutta la penisola. Nella quantità di voci che si sono avvicendate e accavallate, la Calabria ha potuto fare affidamento su un rappresentante d'eccezione, Corrado Alvaro. Interventista, arruolatosi nel 1915, Alvaro combatté sul fronte austriaco fino al novembre dello stesso anno, quando venne ferito sul monte Sei Busi e quindi spedito in degenza.

Al momento dell'arruolamento, Alvaro aveva già iniziato a pubblicare componimenti poetici¹. La prima raccolta, *Poesie grigioverdi*, è datata 1917 ma contiene poesie pubblicate tra il 1914 e il 1916, direttamente influenzate dagli avvenimenti internazionali di quegli anni². Molti di questi testi, insieme ad alcuni redatti tra il 1917 e il 1921, confluiranno nella raccolta *Il viaggio*, in certi casi dopo aver subito modifiche³.

Nel 1930 Alvaro aveva pubblicato anche *Vent'anni*, un romanzo d'am-

¹ Le primissime prove poetiche di Alvaro risalgono al 1912, cfr. P. Tuscano, *I versi giovanili di Corrado Alvaro*, in C. Alvaro, *Un paese e altri scritti giovanili (1911-1916)*, introduzione e cura di V. Teti, con un saggio di P. Tuscano sul giovane Alvaro poeta, Donzelli, Roma 2014, p. 151. Per le prime pubblicazioni, invece, bisognerà aspettare il 1914 e la collaborazione con «Il nuovo birichino calabrese».

² Cfr. A. Balduino, *Corrado Alvaro*, Mursia, Milano 1972², p. 17.

³ C. Alvaro, *Il viaggio*, Morcelliana, Brescia 1942, p. 131. Alvaro scrisse alcune poesie a tema bellico, pubblicate singolarmente su riviste, prima dell'inizio delle ostilità e durante gli anni dei combattimenti. Alcuni di questi componimenti confluiranno, dopo una revisione, nella prima raccolta pubblicata da Alvaro, col titolo *Poesie grigioverdi* (B. Lux editore, Roma), nel 1917; i testi di questa silloge finiranno a loro volta nella raccolta *Il viaggio*, comprendente anche altri venticinque testi redatti tra il 1917 e il 1921 (alcuni dei quali precedentemente pubblicati su rivista), insieme al poemetto *Il viaggio* del 1941 e alla prosa *Memoria e vita*. In merito alle differenze redazionali tra le pubblicazioni in rivista, in *Poesie grigioverdi* e ne *Il viaggio*, cfr. Id., *Il viaggio. Memoria e vita. Poesie grigioverdi (1914-1916). Poesie (1917-1921). Il viaggio (1941). Appendice di liriche e prose poetiche disperse*, a cura di A.-Ch. Faitrop-Porta, Falzea, Reggio Calabria 1999, pp. 48-52. Sembra opportuno segnalare che diversi testi furono pubblicati anche in una antologia a cura di Olindo Giacobbe; Faitrop-Porta cita da due differenti edizioni di questa antologia, una del 1922 e una del 1930, cfr. C. Alvaro, *Il viaggio...* [1999] cit., pp. 219-220 e pp. 244-245 (a questa edizione, se non diversamente indicato, si farà riferimento da qui in avanti).

bientazione guerresca che racconta le vicende di alcuni giovani soldati e della loro crescita in relazione al fenomeno della guerra⁴.

Proprio l'ottica disincantata del romanzo, e la revisione di vari brani di *Poesie grigioverdi* - e in particolare di quelli più toccati dalle tematiche belliche - sono importanti per la comprensione dell'evoluzione di Alvaro nel corso della guerra; un'evoluzione che ebbe caratteri comuni a molti altri intellettuali italiani del periodo⁵. Difatti, la terribile esperienza della Grande Guerra poté in molti casi mutare il più convinto interventismo in una sofferita cautela verso la violenza, e in una sostanziale diffidenza verso le possibilità di rinnovamento che una guerra mondiale sembrava garantire.

A questo tipo di meccanismi non fu estraneo, appunto, Corrado Alvaro⁶. Mosso da un interventismo ben distante da quello spasmodico di alcuni suoi coevi⁷, e influenzato perlopiù dal generale clima di attesa e di tensione che caratterizzava tutto l'ambiente intellettuale italiano alla vigilia della Grande Guerra⁸, Alvaro appare inizialmente coinvolto con un atteggiamento positivo verso l'evento bellico. D'altronde, i primi dubbi sulla natura confusa di questo interventismo sorgono già davanti ad una delle più giovanili realizzazioni poetiche, significativamente intitolata *Il canto dell'attesa*⁹, un componimento di stampo patriottico che si rifà abbondantemente a D'Annunzio¹⁰ ma che, al contempo, è ben distante dai

⁴ Il romanzo è ambientato anche in alcuni luoghi visitati realmente da Alvaro durante l'esperienza della guerra. Ad esempio, il battaglione del protagonista Luca Fabio conquisterà il monte Sei Busi, dove combatté lo stesso autore (cfr. Id., *Vent'anni*, Treves, Milano 1931, p. 343).

⁵ In merito cfr. *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella prima guerra mondiale*, a cura di A. Cortellessa, prefazione di M. Isnenghi, Mondadori, Milano 1998, pp. 46-47, e A. Balduino, *Corrado Alvaro...* cit., pp. 50-51.

⁶ A proposito di Alvaro, Cortellessa parla di «una trasformazione interiore per via di un *transito*», cfr. A. Cortellessa, *La guerra-comunione*, in *Le notti chiare...* cit., p. 169.

⁷ Basterà ricordare l'attività di D'Annunzio e dei Futuristi. Menzione a parte merita Papini e il suo lavoro su «Lacerba»; la rivista interpretò la guerra come possibilità d'uscita da una fase di stagnazione, anche con modi particolarmente spinti, come dimostrano certi articoli dello stesso Papini o di Soffici. In merito cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 102-105.

⁸ Di questo clima Alvaro mostrerà coscienza, soprattutto nel romanzo *Vent'anni*. I giovani personaggi avvertono il fermento nella società, e una necessità di realizzazione che può declinarsi solo con l'adesione alla guerra. Questo sentimento è ben espresso da Cosma Loricì, uno dei protagonisti, nella spiegazione della sua rinuncia alla carriera sacerdotale: «Ordinarsi, partire per un villaggio come il nostro, vivere circondato dalle sorelle, dalla madre, non pensare ad altro, mentre nel mondo succede qualche cosa, questo no. Il mondo ha bisogno di uomini giusti, ma che vivano in mezzo ad esso, e non che se ne distacchino. Io voglio essere uno di questi. A tutti toccherà una parte, ognuno, nella sua piccola sfera, sarà importante. Io, non sono nato per essere spettatore» (C. Alvaro, *Vent'anni* cit., p. 28). Cfr. a tal proposito M. Isnenghi, *Il mito...* cit., pp. 194-198; cfr. anche W. Mauro, *Invito alla lettura di Alvaro*, Mursia, Milano 1976, p. 31, e A. Balduino, *Corrado Alvaro...* cit., pp. 51-55.

⁹ Pubblicata il 3 gennaio del 1915 su «Il fascio repubblicano» (ma il testo riporta in calce la data «dicembre 1914»), cfr. C. Alvaro, *Il viaggio...* cit., p. 181.

¹⁰ Sembra inevitabile un confronto con *La canzone d'oltremare* del terzo libro delle *Laudi*, del 1912. Il componimento di D'Annunzio tratta dell'espansione in Libia, con dei toni che Alvaro

modi pacati e diversamente retorici delle *Poesie grigioverdi*. Per quanto il tema dell'andata in guerra venga affrontato anche successivamente, non si ritroveranno più accenti così marcatamente elogiativi. Infatti la guerra, nella poesia di Alvaro, avrà connotazioni di tipo rurale, e lo stesso autore presenterà un atteggiamento che lo avvicinerà più a Jahier¹¹ che a D'Annunzio.

Questo aspetto è riscontrabile già dai primi componimenti. In *Canto scritto*¹² la partenza per la guerra sembra una festa¹³, per la quale il poeta dispone i propri versi con cura: «vestita ogni canzone ho da soldato / e le ho sciolto le scarpe di velluto / croce di baionetta le ho donato / per la collana d'oro iriperlato»¹⁴; solo dopo questi preparativi le donne si voltano e sorridono, e le canzoni diventano «tanto ascoltate»¹⁵.

La guerra è l'occasione per viverci intensamente in ogni aspetto, e anche il pericolo di morte assume i connotati gioiosi della festa di campagna: «i lor capelli d'oro son mietuti, / il sangue lor sarà mosto d'autunno. / Con le messi pe' campi goduti, / come le agnelle sazie di bere / riposeranno sotto i cieli muti»¹⁶; nonostante tutto ciò, i vent'anni dei soldati «danzan lo stesso»¹⁷.

L'atmosfera si ritrova simile in *Pastorale*, in cui l'uomo adatto alla vita campestre, bravo «ad inseguire il lupo per le terre, / a ricondurre i bovi alla pianura»¹⁸, non avrà problemi ad adattarsi alla vita in battaglia; prima di partire si canta e si va per campi, consci del fatto che dopo «i lupi saranno un'altra gente / cristiana e come lor dovrò scuoiarla»¹⁹. L'io poetico è pronto a restituire ogni colpo, ogni sciabolata, e a uccidere i nemici

riprende con precisione traducendoli in un'invocazione alla riconquista di Trieste (*topos* che, d'altro canto, era molto comune nella letteratura dell'epoca). Da notare anche la ripresa dello stesso sistema metrico in terzine, cfr. *Le notti chiare erano tutte un'alba* cit., pp. 64-65, p. 155 (specificamente sull'uso della terzina) e p. 170. Alvaro, come molti coevi, non sfuggì al richiamo dei modi dannunziani, pur mantenendo una propria indipendenza nella reinterpretazione. In merito cfr. A. Balduino, *Corrado Alvaro* cit., p. 19 e pp. 25-26.

¹¹ Sulle affinità tra Alvaro e Jahier, cfr. A. Cortellessa, *La guerra-comunione, Le notti chiare...* cit., p. 169 e pp. 171-172; A. Balduino, *Corrado Alvaro...* cit., pp. 17-18; W. Mauro, *Invito...* cit., p. 69; M. I. Tancredi, *Corrado Alvaro*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 8-11. Riguardo all'assimilazione del conflitto agli sconvolgimenti di natura, in scrittori legati ad ambienti e criteri contadini, cfr. M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967, pp. 19-20.

¹² Tutte le citazioni delle poesie provengono da C. Alvaro, *Il viaggio...* cit.

¹³ Cortellessa, nell'antologia *Le notti chiare erano tutte un'alba*, non include nessun testo di Alvaro nella sezione *La guerra-festa*. In effetti, la vitalità di Alvaro non ha la stessa carica nervosa, furiosa di altri poeti come Soffici o Buzzi - per non parlare di Marinetti - che sono invece inclusi; del resto, questa energia cederà il passo, già nelle stesse *Poesie grigioverdi*, ad un atteggiamento più meditativo che Cortellessa pensa bene di inquadrare nell'ambito de *La guerra-riflessione*.

¹⁴ C. Alvaro, *Il viaggio...* cit., p. 99.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p. 100.

¹⁹ *Ibidem*.

«cento tutti in fila ad ogni palla»²⁰, tramutandosi da giovane contadino a eroe violento²¹.

Similmente *Il contadino soldato* tratta dell'uomo che «sa mettersi in agguato, / sa far convito in un campo falciato / dove i nemici son come le messi»²²; incapace di sentirsi eroe, egli sa che il suo posto è al lavoro nei campi, e «non conosce un valore / che non sia quello di vegliar la notte / presso un suo tino d'uva che borboglia»²³. E quando parte per andare in battaglia «la sua ragione d'essere soldato / non è nell'ambizione»²⁴, bensì «nel meraviglioso»²⁵.

Questi temi si ritrovano facilmente in altra letteratura del tempo. A parte il superomismo, cui attinge non soltanto D'Annunzio ma un'intera sequela di autori²⁶, il concetto di «guerra agreste» nella quale il soldato falcia il nemico come grano è ricorrente specie nelle produzioni del periodo anteguerra e delle prime fasi del conflitto²⁷. Anche la tensione ce-

²⁰ *Ibidem*.

²¹ L'idea che il rapporto con la terra possa rendere più facile adeguarsi alla guerra è esposta in più occasioni nel romanzo *Vent'anni*; i contadini vivrebbero l'evento bellico come un fatto naturale. Così si esprime il protagonista Luca Fabio: «Hanno inventata una guerra, alla fine, per i contadini e i montanari, per i fabbricatori di case, per minatori, i facitori di argini, i costruttori di strade. La guerra è divenuta una quintessenza della fatica umana più primitiva. Guarda nel tuo ruolino; sono quasi tutti contadini e artigiani; essi soli, in queste condizioni, non sentono pietà di sé stessi» (p. 225).

²² *Id.*, *Il viaggio...* cit., p. 104.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Un discorso sul persuadersi a «esser forte» e sul temprarsi in guerra emerge anche da certe lettere (basterà citare quella del 28 ottobre 1915 indirizzata a Ottavia Puccini, cfr. C. Alvaro, *Un paese...* cit., pp. 44-45). A ogni modo le tensioni di questo tipo, su Alvaro, si ricondussero facilmente al concetto di guerra rurale. Nel contesto nazionale esse ebbero un impatto notevole: a parte l'immane Marinetti, anche le interpretazioni di Barni (si pensi a *La buffa*, pubblicata nel 1935, che pure insiste su un generale elogio dei «fantaccini»), di Soffici (certi spunti ne *L'aeroplano*, del 1915), ma anche di Jahier (si pensi a *Wir Müssen* del 1915) offrono buoni metri di paragone. È interessante notare che Alvaro non provava una particolare simpatia per i futuristi, e che ebbe modo di criticarli aspramente; in merito cfr. C. Alvaro, *Un paese...* cit., pp. 45-46.

²⁷ Nel componimento *A un compagno*, per consolare i genitori della propria morte, Alvaro invita un commilitone a dir loro che «a mezzo giorno / pareva che stessimo a falciare / con gioia gli uomini in torno». In merito, cfr. A.-Ch. Faitrop-Porta, *Introduzione* in C. Alvaro, *Il viaggio...* cit., p. 59. A parte il già citato Jahier, riguardo alla figura del grano falciato bisogna ricordare quantomeno il Govoni di *Guerra!*, per il quale «È bello seminare coi fucili / questa vecchia carcassa della terra, / arare coi cannoni / gli smisurati campi delle nazioni [...] Le nostre falciatrici / son le mitragliatrici» (*Le notti chiare erano tutte un'alba* cit., p. 99). La guerra è associata all'attività agreste anche nel romanzo *Vent'anni*; il fucile si tiene «abbracciandovisi, come un tempo la zappa e la vanga» (C. Alvaro, *Vent'anni...* cit., p. 150); la guerra si fa «senza economia, come il raccolto di un'annata abbondante in cui ogni cosa della terra è prospera, è buona, è inesauribile» (Ivi, pp. 316-317); i cannoni «di notte avevano il profilo degli aratri» (Ivi, p. 76), sparano infaticabili «come un bidente che trebbia il grano» (Ivi, p. 209), e sulla terra che battono «passavano in quella trebbiatura sassi, zolle, stracci, un paio di scarpe» (*Ibidem*). L'immagine della terra nella letteratura bellica si trasformerà, passando da campo da arare nella battaglia a contenitore – più o meno accogliente – per i morti; questo accade per lo stesso Alvaro,

lebrativa si inquadra in un atteggiamento comune, sebbene un componimento come *Carri di Sicilia* spinga, con i riferimenti ai poemi cavallereschi²⁸, verso atmosfere dal sapore mitico piuttosto che patriottico, rappresentando forse – con la sua posizione, subito dopo *Il contadino soldato* e prima di *Consolazione* – una sorta di cesura a sfondo epico tra una prima parte della raccolta più *solare* e una dalle tinte più malinconiche.

In effetti proprio con *Consolazione* il tono della raccolta inizia la virata verso l'atteggiamento meditativo a cui ho già accennato. La matrice populista è ancora forte, e si riallaccia a *Il contadino soldato* che non trova la propria gloria nella guerra; qui si tratta di «felici / che non sanno altro ch'esser buoni e santi»²⁹, e che «stanno ad aspettare / il giorno che dovrà, forse, venire, / per fare vedere che sanno morire / come soltanto san fare i leoni». Per questi soldati non bisogna versare lacrime, ma soltanto serenità per chi non era «forte / ed ha scelto per suo capolavoro / la morte»³⁰. L'apparente ambiguità – uomini non forti, che però sanno morire come leoni – non crea discrepanze nell'ottica del poeta che canta la determinazione dei soldati; ma questa determinazione è al limite della rassegnazione, e la morte che chiude il componimento inizia a pesare sulla riflessione di Alvaro.

La poesia successiva, *A un compagno*, s'accorda perfettamente a questa nuova direzione, aprendo largamente alla meditazione sul cambiamento di sé, al senso di sradicamento, alla distanza dalla patria che ormai non è più soltanto fisica³¹.

per Trilussa, per Rebora, aprendo la strada alle interpretazioni di Zanzotto sullo stesso tema della Grande Guerra (di Zanzotto è particolarmente interessante il componimento *Rivolgersi agli ossari*, del 1978).

²⁸ Riferimenti di questo tipo sono presenti anche in *Vent'anni*, dove la materia cavalleresca è citata spesso come modello antitetico rispetto alla realtà effettiva del conflitto. Luca Fabio si trova a valutare il contrasto tra la violenza della guerra di logoramento e l'atmosfera vaga dei poemi; guardando dei commilitoni giocare a carte, pensa che «il cavaliere, il re, il fante, sfilavano in quel gioco come ricordi di vecchi eserciti e di vecchie guerre e bivacchi, quando le donne vestite da cavalieri mostravano le loro rotondità nei pantaloni stretti, e seguivano le battaglie, e i cavalieri se le disputavano. Allora c'erano i boschi, i castelli incantati, le maghe di cui si rimaneva prigionieri. Questa era la guerra leggendaria di cui aveva sognato talvolta fanciullo» (p. 284). La realtà dei combattimenti è, ovviamente, ben diversa. Così si esprime a riguardo il generale, parlando a Luca Fabio e agli altri ufficiali: «So che molti di loro vengono dagli studii umanistici, e hanno della guerra un concetto ancora estetico, avventuroso, diciamo napoleonico. Si disilludano. Una vita spesa per un gesto qualunque è una perdita anche per l'esercito, oltreché per la famiglia e per l'umanità. Questa è una guerra dove i gesti sono inutili» (p. 192).

²⁹ Id., *Il viaggio...* cit., p. 107.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Cortellessa parla di un «mutamento che è talmente profondo che Alvaro riesce a metaforizzarlo solo presentandosi come già morto. Solo una bocca morta può esprimere questa fine del mondo», cfr. A. Cortellessa, *La guerra-riflessione*, in *Le notti chiare...* cit., p. 250.

Discorso analogo si può dire per *Ballata in cerca di padrone* e per *Ritorno*³². Il poeta si raccoglie in sé stesso, in un atteggiamento che è quasi di autocompatimento: «per l'amor di tutti sarei morto / per le colpe di nessuno. / Amor deluso, nessuno ti vuole / né il tuo paese dal troppo sole / né la gente che tu seguisti puro»³³; il contatto col proprio paese è sempre più difficile, le ambizioni e le energie del giovane soldato partito cantando sono ormai disperse.

È ormai chiara l'influenza del filtro della terra natia: i canti guerreschi di Alvaro insistono sulla partenza dal proprio paese o sul ritorno a esso, mentre colpisce singolarmente la mancanza quasi totale di descrizione dei luoghi di battaglia veri e propri³⁴. Altri poeti coevi, ovviamente, avranno modo di raccontare il senso di distacco, la nostalgia di casa; ma la guerra per Alvaro sembra finire col coincidere quasi totalmente con questa separazione, e nei suoi versi non c'è spazio per la trincea, il fronte, le armi e i fragori delle esplosioni³⁵. La violenza è l'esser partiti, non quella esercitata dal rombo del cannone o dalle scariche di proiettili³⁶; il dolore più autentico è dato dal pensiero dei cari, rimasti a casa, e dal confronto tra la propria debole giovinezza e una prova, quella del «gran dolore per non più morir»³⁷, che insieme affascina e spaventa.

Se la terra natia si identifica spesso col canto³⁸, la trasformazione subita

³² Che appartengono ai venticinque componimenti della sezione *Poesie (1917-1921)*, ne *Il viaggio* [1942].

³³ C. Alvaro, *Il viaggio...* cit., p. 124. Nell'edizione del 1942 gli accenti su «né» in questo verso sono gravi invece che acuti; cfr. C. Alvaro, *Il viaggio...* [1942] cit., p. 74.

³⁴ La rappresentazione del campo di battaglia può al massimo esser legata alla sensazione di totalizzazione data dall'evento bellico. In *Ritorno* il poeta-soldato afferma: «Ma adesso tutto il mondo / è una strada per marciare. / Per cogliere i fiori non scavare: c'è un morto col suo fucile», (C. Alvaro, *Il viaggio* cit., p. 125). Situazione diversa si trova nel romanzo *Vent'anni*, dove la linea del fronte e i combattimenti sono descritti in maniera più approfondita; cfr. ad esempio lo scontro cui assistono Bandi e Fabio, Id., *Vent'anni...* cit., 1931, pp. 175-179; o l'assalto combattuto da Fabio, Ivi, pp. 251-254.

³⁵ Manca, insomma, quella descrizione della conoscenza sensitiva sulla quale Cortellessa si è tanto concentrato, cfr. A. Cortellessa, *La guerra-percezione*, in *Le notti chiare...* cit., p. 194. Volendo tentare un accostamento forzato, la «guerra sonora» che secondo Cortellessa tanti autori interpretano con il racconto delle esplosioni, delle sventagliate di mitragliatrice e simili, nella poesia di Alvaro si declina quasi unicamente nel canto e nella voce malinconica, ricordata, della propria gente in patria.

³⁶ Non a caso Isnenghi intitola il paragrafo dedicato ad Alvaro *Gli «sradicati» di Corrado Alvaro*, cfr. M. Isnenghi, *Il mito...* cit., p. 194. Sul concetto di «paese» e sulla sua influenza nella poesia di Alvaro, cfr. M. I. Tancredi, *Corrado Alvaro...* cit., pp. 12-13.

³⁷ C. Alvaro, *Il viaggio...* cit., p. 122

³⁸ Sul legame tra il proprio paese e il canto è indispensabile fare riferimento alla figura del padre di Alvaro, per come egli stesso lo racconta in *Memoria e vita*, prosa contenuta all'interno della raccolta *Il viaggio* [1942]. Maestro e uomo di lettere del villaggio, poeta in dialetto, il padre di Alvaro rappresentò il primo stimolo letterario per l'autore, ed egli lo ricorda in relazione alla lettura di romanzi (Id., *Il viaggio...* cit., p. 92), di versi (Ivi, p. 84), di rappresentante di un mondo quasi bucolico nel quale la parola assumeva connotati potenti e determinanti (Ivi, p. 85). A questo proposito cfr. anche A. Cortellessa, *La guerra...* cit., p. 171.

dal soldato si esprime, appunto, anche nell'incapacità di cantare. In *Fine*, che pure fa parte di *Poesie grigioverdi*, il poeta ammette la sua sconfitta: «Canto che ieri portavo / come un bocciolo sul petto, / dunque non t'aprirai / giacché ignota ora la notte avanza»³⁹. Il senso non si schiude più, l'energia che muoveva le gambe al momento della partenza è sparita; resta la sofferenza, e un moto d'inquietudine, quello che fa attendere «l'aurora / vigile a tutti i suoni, / scrutando i monti proni / se giunga mai clangore / che dica: "I nostri morti son destati"»⁴⁰.

Particolarmente interessante risulta il riferimento ai morti che ritornano⁴¹, che contraddistingue le produzioni di fine guerra di altri poeti. Basti ricordare all'estero Brecht, in Italia Vann'Antò, Rebora, Moscardelli⁴², diversamente Cremonesi e Malaparte⁴³. Il concetto di *ritornante* dalla guerra, che peraltro ha delle implicazioni socio-antropologiche di rilievo⁴⁴, sembra contrassegnare tutti quegli autori che giunsero alla maturazione di una considerazione della guerra negativa, pur partendo da premesse, se non ottimistiche, quantomeno non catastrofiche; il morto che non muore, e che dal buio della terra chiama a sé i vivi, assurge a simbolo di condizione esistenziale, forse anche di emblema di un passato – l'interventismo – che ritorna con i suoi echi di perdizione. Sembra significativo che Alvaro, il quale si dice ormai incapace di riaprire il canto, dopo queste poesie così influenzate dalla guerra (anche quelle che, a conti fatti, di guerra non trattano, e che pure sono incluse ne *Il viaggio*) non affronterà mai più la poesia con lo stesso impegno⁴⁵.

³⁹ C. Alvaro, *Il viaggio...* cit., p. 116.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Il tema del morto-vivo è presente anche in *Novembre* di *Poesie grigioverdi* – poesia che consiste sostanzialmente nel rimaneggiamento dell'ultima strofe di un breve componimento, contenuto in una missiva del 30 settembre del 1915 a Ottavia Puccini, e intitolato *Autunno*. In merito, cfr. C. Alvaro, *Un paese...* cit., pp. 42-43. In *Vent'anni*, la vicinanza ai morti è costante e sempre influente sui vivi: «Ora tutti si ricordavano dei compagni con cui si erano trovati gomito a gomito, e di tutti i compagni dei giorni trascorsi, scomparsi a uno a uno, non come morti, ma come se soggiornassero ora in un luogo diverso [...] Scrivevano a casa, come erano morti, i più vicini, gli amici, quelli che rimanevano, formulando la solita frase: "È caduto col nome d'Italia e della madre sulle labbra. Non si è accorto di nulla. Riposa ora..."». No, non riposavano, aspettavano, sul terreno conquistato, come se si dovessero svegliare» (C. Alvaro, *Vent'anni...* cit., p. 260).

⁴² Particolarmente significativa è *Voce di vedetta morta* di Rebora (pubblicata nel 1917 su «La Riviera Ligure»), in cui i morti suggeriscono ai reduci di ricordare, e comunicare, la propria condizione di decomposizione, non così lontana da quella esistenziale dei vivi.

⁴³ In questi autori la rappresentazione della vita dei morti ha un tono meno inquietante, votata com'è ad una critica sociale e politica.

⁴⁴ In merito senz'altro cfr. E. J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 34-36, sul concetto di stato paradossale del soldato di trincea, tra morte e vita. Ma cfr. anche A. Cortellesa, *Fra le parentesi della storia*, in *Le notti chiare...* cit., pp. 51-52.

⁴⁵ *Il viaggio*, pur essendo pubblicato nel 1942, è una rielaborazione di produzioni precedenti. In una lettera del 10 aprile 1938 Alvaro scriveva a Bompiani del progetto di «un poema lirico in

Con *Cantata*, infine, ultimo componimento dedicato alla guerra ne *Il viaggio*, la parabola è ormai compiuta: il soldato, partito con l'emozione e la speranza, ha vissuto l'esperienza della guerra come un incubo, una visione all'insegna del dolore e del ricordo della casa; una casa, però, che è sempre più difficile da avvertire come tale. Quando torna davvero, infine, il giovane sopravvissuto è incapace di cantare, costretto a dimenticare gli amici morti: «Giaccion più di tre metri sottoterra / e per non pianger me li scorderò»⁴⁶; «Tutto ho scordato quello che ho veduto. / Coi morti è morta la mia gioventù»⁴⁷; «Io non volevo piangere così»⁴⁸.

L'esperienza della guerra si concluderà abbastanza presto per Alvaro, ferito nel novembre del 1915, e mai più tornato al fronte⁴⁹. L'impatto però è ormai avvenuto, e sarà talmente forte da far sì che il tema bellico possa prepotentemente imporsi, pochi anni dopo, con la stesura di *Vent'anni*.

Questa tensione alla rielaborazione si individua anche nella trasformazione della produzione poetica di guerra e nel raffronto tra le varianti. I componimenti pubblicati in *Poesie grigioverdi* prima, e ne *Il viaggio* poi, hanno subito delle modifiche che soltanto per certi versi si inquadrano in una ordinaria revisione mirante a correggere i refusi e a migliorare lo stile. Sembra che Alvaro tenda a smorzare alcuni dei suoi atteggiamenti maggiormente enfatici, intrisi del suo particolare interventismo – e della sua concezione vitalistico-agreste della guerra – con una consapevolezza del dopo, cioè della coscienza della realtà della guerra e della battaglia, che aggiunge delle note d'amaro alla freschezza delle prime redazioni.

È così che *Canto coscritto* nella sua prima edizione si intitola *Passo di fanfara* - denominazione che tradisce un grado di coinvolgimento, e anche di spinta celebrativa, che quel «coscritto» nel titolo attenua (per

versi liberi, interrotto e interpolato, a ogni capitolo, di poesie a sé. Si svolgerebbe tutto su diecimila versi, e s'intitolerebbe *Stagioni d'amore*) (C. Alvaro, V. Bompiani, *Azzerare le distanze. Carteggio 1934-1940*, a cura di L. A. Giuliani, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, p. 45), poema che significativamente non vide mai la luce. A questo proposito la Giuliani nota che «forse lo scrittore stava pensando alla miscela di prosa e poesia della quale consta *Il viaggio*, cui mancano tuttavia i "diecimila versi" qui annunciati» (Ivi, p. 46).

⁴⁶ C. Alvaro, *Il viaggio*... cit., p. 128.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*. Peraltro il tema della guerra come «sospensione» è affrontato in A. Cortellessa, *Fra le parentesi*... cit., pp. 52-56.

⁴⁹ È interessante segnalare la breve prosa *Incubo*, apparsa su «La Riviera Ligure» il primo dicembre del 1916, che descrive il dolore – fisico e mentale – della condizione di degenza dopo il ferimento. Alvaro qui sembra cedere alla sofferenza, riducendo tutta l'esperienza della guerra a «quando facevamo la corte alla promessa sposa Morte che mi regalò tante rose rosse alle braccia che pesano tanto che la mia forza divenuta fanciulla non basta a sorreggerle.», cfr. *Il viaggio* cit., p. 199: l'immagine delle ferite come rose era già comparsa in *Il contadino soldato* («d'averne avuto una rosa/che fa il petto tremando sanguinare», Ivi, p. 105). Da notare la descrizione della scena di guerra, che richiama con forza notevole non soltanto gli sviluppi di *Vent'anni* ma soprattutto il Bontempelli de *L'Ubrico* (in particolare *L'Ubrico 14: Armonia*, del 1919, dove compaiono identiche le immagini del cervello distrutto e del mestruo della terra).

non dire che del tutto esclude), concedendo al massimo un'interpretazione che faccia leva sulla necessità della guerra, su cui tanto puntava il clima intellettuale. Questa tensione energetica che, come si è visto, in Alvaro si esprimeva anche attraverso la descrizione di elementi agresti, viene attenuata da «come le messi pe' campi goduti»⁵⁰ che diventa, nella revisione, «con le messi pe' campi goduti»⁵¹, in un cambiamento che sembra volto a disumanizzare il parallelo tra gli uomini e i campi mietuti, forse per il tentativo di distaccare la natura dalla responsabilità degli orrori prodotti dai popoli.

Contrariamente, *Il contadino soldato* si intitolava originariamente *L'artigiano soldato*, cosa che effettivamente farebbe pensare al tentativo di accostare ancora l'elemento terrestre e quello bellico; ma, dato il tema del componimento, è più probabile che il poeta abbia preferito la versione con «contadino» nel titolo per una semplice questione di affinità con le immagini rievocate (si parla di qualcuno che falcia nei campi, che va per monti, che cura il vino), che poco si accordano alla figura dell'artigiano. Questo tipo di variante, insomma, sembra rientrare tra quelle di motivazione formale e stilistica.

Consolazione è inizialmente sprovvista di titolo⁵², e nel componimento coloro che non sanno «ch'esser buoni e santi» sono inizialmente «infelici»⁵³, per diventare successivamente «felici»⁵⁴; anche la loro fine, da «leoni», prima viene vista come certa e successivamente messa in dubbio⁵⁵. Il fatalismo della prima redazione, che pure dimostra le influenze dirette dell'esperienza di guerra⁵⁶, si trasforma in un atteggiamento di pietà e di vicinanza a coloro che manterranno una forma d'umanità e che, magari, anche per questo riusciranno a sopravvivere agli orrori della guerra.

A tal proposito il componimento *Bontà*, che diventerà poi *Ritorno*⁵⁷, subisce modifiche di rilievo: riportando alla memoria l'esperienza del viaggio per la guerra, inizialmente si dice «ora che sai i monti / facili a sorpassare»⁵⁸; monti che poi diventano tutto il «mondo / facile a dimenticare»⁵⁹; l'atmosfera

⁵⁰ C. Alvaro, *Il viaggio...* cit., p. 189.

⁵¹ Ivi, p. 99.

⁵² Per la stesura del 1915 Faitrop-Porta riporta (come anche per altri componimenti, quali ad esempio *Ad un compagno*) il titolo generico di *Poesie grigioverdi*, Ivi, p. 195.

⁵³ Ivi, p. 195.

⁵⁴ Ivi, p. 107.

⁵⁵ Nella prima redazione il giorno della morte coraggiosa «dovrà certo venire» (Ivi, p. 195), mentre nell'ultima redazione «dovrà, forse, venire» (Ivi, p. 107).

⁵⁶ La prima pubblicazione è del primo dicembre del 1915 su «La Riviera ligure», dopo che Alvaro era già stato ferito.

⁵⁷ *Bontà* verrà modificata e rinominata *Ritorno* per la pubblicazione ne *Il viaggio* del 1942. In questa raccolta il componimento è inserito nella sezione *Poesie (1917-1921)*, periodo in cui la guerra per Alvaro era già finita.

⁵⁸ Id., *Il viaggio...* cit., p. 246.

⁵⁹ Ivi, p. 125.

di alienazione al ritorno a casa, che pure è la stessa che il poeta ha lasciato, è resa dalle «travi rassegnate»⁶⁰ che prima «fanno il loro lamento di cose»⁶¹, e che dopo la revisione quello stesso lamento «stridono»⁶². Sparisce il riferimento alla «cassa della biancheria», il soldato non chiama più la madre; la bontà diventa ritorno, dopo questa rielaborazione del testo, perché nella percezione inizia a prevalere sulla mera emotività lo sconforto di un senso di appartenenza spezzato; l'esperienza è ora più surreale, più fatale, si risolve in sé stessa; «per cogliere i fiori non scavare/ c'è un morto col suo fucile»⁶³.

La presa di coscienza della fatalità della guerra si ravvisa anche nella travagliata rielaborazione di *Cantata*, componimento che ebbe almeno cinque forme diverse. Inizialmente il poeta, pensando all'esperienza bellica, descrive il segno che essa gli ha impresso sostenendo di sentirsi come chi vive da «cent'anni»⁶⁴; un periodo che nelle versioni successive diverrà «mill'anni»⁶⁵; la guerra, poi, da «ignota»⁶⁶ – una connotazione che si addice bene al senso di spaesamento dovuto alla necessità di assimilare l'esperienza del fronte – diverrà infine «dura»⁶⁷.

Caso a parte è costituito dalla variante «quelli che voleano amore», riportata nell'antologia a cura di Olindo Giacobbe⁶⁸, che si oppone a «quelli che voleano amare»⁶⁹ della versione finale. La variante «amore», oltre a poter costituire un caso di errata trascrizione, appare comunque meno forte di «amare» se si considera la pulsione emotiva di *Ballata in cerca di padrone* e quell' «amor deluso» che nessuno vuole. Bisogna notare comunque che in tutte le versioni ricorre il verso «coi morti è morta la mia gioventù», che pur non negando il carattere fatale della guerra ne evidenzia la forza determinatrice per l'uomo in una vita che, dopo, è diversa ma ancora possibile.

A proposito della rielaborazione di *Poesie grigioverdi*, e a riprova dell'influenza del contesto storico sul poeta, va inoltre segnalata l'esemplare esclusione di *Consigli*, componimento che appariva nella prima edizione della raccolta⁷⁰, e che è caratterizzato da un tono interpretabile – a causa di una certa ambiguità di dettato – come razzista; per quanto il poeta affermi che «donne tedesche son perverse»⁷¹ e che se una di esse riuscisse

⁶⁰ Ivi, p. 247.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Ivi, p. 126.

⁶³ Ivi, p. 125. Questi versi sono significativamente assenti nella prima redazione della poesia.

⁶⁴ Ivi, p. 207.

⁶⁵ Ivi, p. 128.

⁶⁶ Ivi, p. 207.

⁶⁷ Ivi, p. 128.

⁶⁸ Ivi, p. 219.

⁶⁹ Ivi, p. 128.

⁷⁰ Ivi, p. 202.

⁷¹ *Ibidem*.

Alvaro a Milano
nel 1920



a prendere un soldato italiano, «contenta se ne andrà / di partorire razza italiana»⁷², in realtà il componimento pare voler delineare un quadro intriso di pietà umana, nel quale trovano spazio una generosità dal carattere sacrale⁷³ ma anche una forma di disciplina; la donna tedesca «sia come l'ostia consacrata; / vada via sana e salva / com'è venuta»⁷⁴. Nonostante ciò, il poeta potrebbe aver deciso di escludere questi versi dalla raccolta per non correre il rischio di esser misinterpretato⁷⁵.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ «Il Signore aiuta / chi soccorre gli altri esseri», Ivi, p. 202.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Cfr. A. Cortellessa, *La guerra...* cit., pp. 170-171.

Alvaro abbandonerà presto ogni tipo di visione giustificatrice o vagamente positiva a proposito del conflitto; e con il romanzo *Vent'anni* stilerà quello che a conti fatti si può considerare il suo giudizio finale sull'esperienza di guerra, un momento di vita alienante, spaesante, capace di segnare l'uomo in profondità e di fargli percepire – per contrasto, e forse per necessità – l'importanza di un senso di appartenenza a un popolo, a una terra, all'umanità stessa.

Autori e contributi

FABIO BERTONHA

Dottore di ricerca in Storia (Università Statale di Campinas, Brasile), professore dell'Università di Maringá in Brasile e ricercatore del Consiglio Nazionale per lo sviluppo scientifico e tecnologico, CNPq, Brasile. Ha svolto ricerche di post-dottorato presso l'Università di Roma ("La Sapienza") e l'Università di San Paolo e, attualmente, è visiting fellow presso l'European University Institute, Firenze. Ha ricevuto il titolo di specialista in affari strategici presso la National Defense University (Stati Uniti); è stato anche ricercatore in molti paesi in Europa e nelle Americhe. Ha pubblicato intensamente, in molti paesi, sugli argomenti di suo interesse: fascismi, antifascismi, storia delle relazioni internazionali, storia d'Italia e delle sue migrazioni e altri.

Una "guerra di carta". Giornali italiani e austro-ungarici di lingua italiana in Brasile durante la Prima guerra mondiale, 1914-1918

Riassunto -*Durante la Prima Guerra Mondiale, la comunità di lingua italiana in Brasile era divisa tra una maggioranza originaria del Regno d'Italia e una piccola, però importante, comunità trentina. Questa comunità aveva, da anni, un'identità multipla: cattolica, trentina, italiana e austriaca. Con la guerra, le tensioni tra queste identità si moltiplicarono e si ebbero risse e conflitti tra "italiani del Regno" e "austriaci". Pure i preti italiani emigrati avevano posizioni diverse rispetto alla questione nazionale e alcuni di loro erano chiaramente favorevoli a Vienna e al tipo di cattolicesimo, più ultramontano, difeso da Vienna e da Trento. Giornali fondati e diretti da preti italo-austriaci hanno difeso il punto di vista austriaco durante la guerra e contribuito alla creazione di aspre discussioni con altri giornali italiani di San Paolo e del Rio Grande do Sul. Una vera "guerra di carta", che costituisce il punto centrale di questo saggio.*

Abstract: During the First World War, the Italian-speaking community in Brazil was divided between a majority from the Kingdom of Italy and a small, but important, community from Trentino. For many years, this community had retained a multiple identity: Italian, Austrian, Catholic and Trentin. During the First World War, tensions between these identities became stronger, as well as the conflicts between Italians from the Kingdom of Italy and those from the Austro-Hungarian Empire. Priests and other ethnical leadership had different positions regarding the national question and the meaning of "being Italian" and the conflict expressed itself in some newspapers published in Rio Grande do Sul and São Paulo. This article analyses seven of these newspapers and tries to understand the conflict – a real "war on paper" – among them during the war.

VITTORIO CAPPELLI

Professore di Storia Contemporanea all'Università della Calabria. Nel 1988 ha fondato la rivista *Daedalus* ed è condirettore del *Giornale di Storia Contemporanea*. Si è occupato di storia politica e sociale della Calabria. In anni recenti si è dedicato a indagini di storia sociale e culturale sulla emigrazione in America Latina. In quest'ambito, ha scritto numerosi saggi, pubblicati anche in traduzione spagnola e portoghese, in Spagna, Argentina, Colombia e Brasile. La sua ultima pubblicazione è il volume *La belle époque italiana di Rio de Janeiro* (2013). È direttore del «Centro di Ricerca sulle Migrazioni» presso l'Icsaic (Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea).

FRANCESCO CORIGLIANO

Si è laureato in Filologia moderna nel 2013 presso l'Università della Calabria e ha conseguito un Master di secondo livello in Didattica dell'Italiano come L2, nel 2014. Dal 2015 è Cultore della materia in Letteratura italiana contemporanea presso l'Unical. Ha svolto attività di tutorato presso il Dipartimento di Studi Umanistici, e ha fornito assistenza ad un corso speciale di Cultura e Letteratura italiana americana coordinato dalla professoressa Margherita Ganeri dell'Unical.

Evoluzione e contestualizzazione della poesia bellica di Corrado Alvaro

Riassunto - Il lavoro indaga la partecipazione di Corrado Alvaro ad un fenomeno di massa come fu il primo conflitto mondiale, esponendo le implicazioni del suo coinvolgimento nell'animato clima intellettuale e interventista dell'epoca. Il saggio si incentra sulla contestualizzazione della poesia di tema bellico dell'intellettuale calabrese; interventista, arruolato nel 1915, Alvaro combatté sul fronte austriaco fino al 1916, quando venne ferito sul monte Sei Busi e quindi spedito in degenza a Ferrara e poi a Firenze. Durante questo lasso di tempo, scrisse a proposito della guerra sia in versi che in prosa. L'elaborato è volto a dimostrare la sensibilità dell'autore alle influenze di letterati e intellettuali coevi, e la sua capacità di reinterpretare le tensioni più fortemente connesse all'ambito bellico nella raccolta *Poesie grigioverdi*, legandole a modi e toni che già anticipano la sua produzione letteraria maggiore. Lo studio tiene conto anche della scrittura in prosa dell'autore, quale il romanzo *Vent'anni*, nonché dei suoi interventi giornalistici, focalizzandosi sull'impatto che l'esperienza della guerra ebbe sia in termini sociali sulla comunità, sia in termini psicologici sull'individualità dello scrittore di San Luca. Si approfondiscono inoltre le suggestioni calabresi nella poesia di guerra di Alvaro, che ebbe la regione meridionale come punto di riferimento fisso nella descrizione di una vita militare a volte vicina, a volte lontana, rispetto all'idillio agreste incarnato dal Sud.

Abstract - The work investigates Corrado Alvaro's participation in a mass phenomenon, the First World War, explaining the implications of his involvement in the animated, intellectual and interventionist climate at the time. The essay is about the contextualization of the Calabrian intellectual's war poetry. Alvaro was at first an interventionist, enlisted in 1915, who was on the Austrian front until 1916, when he was wounded on Mount Sei Busi in 1915, and then sent to Ferrara and then Florence to recover. During this lapse of time, he wrote about war both in verses and in prose. The essay is meant to show the author's sensibility to other

contemporaneous authors and intellectuals influences, and his capacity to reinterpret the anxiety linked to the war, especially in his collection of poems, *Poesie grigioverdi*, which would have anticipated his major literary work. The essay focuses even on the works of prose, in particular on the novel *Vent'anni*, and also on journalistic articles. The present study considers the author's prose production, such as the novel *Vent'anni* and his journalistic pieces, focusing on the impact that war had both socially, on the community, and psychologically, on the San Luca writer. The work deepens, moreover, the Calabrian suggestions in the author's war poetry, that had the South as fixed point of reference in the description of a military life, sometimes near, sometimes far, in relation to the rustic idyll embodied by the South.

ANDREA DESSARDO

Dottore di ricerca in Teorie, storia e metodi dell'educazione presso la LUMSA di Roma e culture della materia in Storia della pedagogia all'Università degli Studi di Udine. Ha pubblicato la monografia «*Vita Nuova*» 1945-1965. *Trieste nelle pagine del settimanale diocesano*, IRSML FVG, Trieste, 2010.

Cultura tedesca e scuole italiane in Alto Adige, 1918-1922: la conquista impossibile

Riassunto - *Un'indagine sulla situazione scolastica, nazionale e politica nell'Alto Adige nei primi anni dopo la fine della guerra, dall'occupazione militare al commissariato generale civile per la Venezia Tridentina, fino al colpo di mano fascista. Il saggio segue due linee parallele: fanno da sfondo alla narrazione le vicende militari e politiche nella regione, ricostruite a partire dai fondi archivistici del Segretariato generale civile presso il Comando supremo dell'Esercito e dell'Ufficio centrale per le Nuove Province, considerando in particolare l'esigenza allora sentita di avviare l'istruzione in lingua italiana; a questo filone è sovrapposta l'esperienza diretta degli ispettori scolastici Luisa Gervasio e Alessandro Canestrini, inviati in Alto Adige nel febbraio 1920 a visitare gli istituti medi superiori femminili, lasciando due relazioni assai utili per interpretare il carattere della regione e le aspettative politiche dei nuovi amministratori. Culmine della vicenda raccontata è la promulgazione del decreto del 28 agosto 1921 "Corbino", che obbligò gli italiani del luogo ad avvalersi unicamente dell'insegnamento nella loro lingua madre.*

Abstract - A study about the scholastic, national and political situation in South Tyrol during the first years after the end of the First World War, from the time of the military occupation to the Civilian General Commission for Venezia Tridentina, until the fascist coup d'état. The essay proceeds along two parallel lines: the background of the first one is the military and political events in the region, reconstructed throughout the archive funds of the Civilian General Secretary present at the Army High Command and of the Central Department for the New Provinces, considering particularly the then felt need to start the education using the Italian language. The other line follows Luisa Gervasio and Alessandro Canestrini's direct experience as school inspectors in the South Tyrolean girls' high schools in 1920. At the time they wrote two really interesting reports, which are very useful in order to interpret the region character and the new government's political expectations. The acme of the narration is the prom-

ulgation of the decree of 28th August 1921, also known as 'Corbino', which obliged the Tyrolean Italians to attend only Italian schools.

GIUSEPPE FERRARO

Dottore in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di San Marino, come Cultore della materia collabora con la cattedra di Storia contemporanea del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Unical. Fa parte anche del consiglio direttivo dell'ICSAIC (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea) e della redazione della rivista «Giornale di Storia contemporanea», ed è socio della SISSCO e della Deputazione di Storia patria per la Calabria. Ha pubblicato vari lavori sulla Prima guerra mondiale tra cui il recente saggio sul neutralismo in Calabria edito in *Abbasso la guerra!* (a cura di F. Cammarano, Le Monnier, 2015).

Trincee di carta: scritture e memorie di guerra (1914-1918)

Riassunto - *Attraverso lo studio di lettere dal fronte e di quelle inviate dai famigliari ai soldati, si è cercato di ricostruire alcuni aspetti relativi alla percezione della guerra nella popolazione civile, alle modalità messe in atto per l'elaborazione del lutto e del culto dei caduti, alla partecipazione delle classi sociali subalterne alla vita dello Stato italiano. Un numero di lettere non altissimo, ma abbastanza indicativo, trattandosi di una regione, la Calabria, con una elevata percentuale di analfabetismo in quegli anni. Un approccio culturale alla storia Grande Guerra che nella storiografia sia internazionale che nazionale ha dato rilevanti risultati, come dimostrano i numerosi studi sul tema, che però nel caso della Calabria non ha trovato terreno fertile se non in rari e limitati casi.*

Abstract - Throughout the study of the letters from the trenches and those sent to soldiers by their families, I tried to reconstruct some aspects related to the military life, the civilian war perception, the modalities of the mourning, the cult of the victims and the subaltern classes' taking part in the life of the Italian State. The letters in questions are not many, but are telling enough, since Calabria in those years was characterized by a high degree of illiteracy. I followed a cultural approach to the First World War that, as many studies on the theme have demonstrated, has given relevant results, both in the international and in the national historiography, but that, especially in the case of Calabria, has not founded fertile ground yet, if not in rare and limited cases.

TERESA GRANO

Giornalista pubblicista e docente di Filosofia e Storia nei licei. È laureata in Storia Moderna con una tesi antropologica sulla storia sociale degli odori. Ha un master in "Cittadinanza europea e integrazione euromediterranea". Membro del consiglio direttivo dell'Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea) e socia dell'Aiso (Associazione italiana di storia orale), ha pubblicato articoli e saggi su quotidiani locali e riviste nazionali.

La passione politica e civile di Roberto Taverniti, un giornalista calabrese caduto sul Carso

Riassunto - *La vicenda del giornalista Roberto Taverniti intreccia questione me-*

ridionale e nazionale. Originario di Pozzano, paese della provincia di Reggio Calabria, muore sul Carso nel 1916, dopo una vita interamente dedicata all'impegno politico e civile, alla passione ideale, alla riflessione sui problemi endemici della Calabria. Il suo nome figura sulla lapide che ricorda gli 83 giornalisti caduti sul fronte della Grande Guerra, rinvenuta in uno scantinato dell'Inpgi a Roma. Nel suo giornale "Terra Nostra", Taverniti affronta i temi cari al meridionalismo, soffermandosi in particolare sulle difficoltà e gli affanni della sua regione. Elabora una riflessione su quello che definisce il problema integrale calabrese, prefigurando l'immagine di Crotona come possibile Genova del Sud. Attraverso i 40 numeri di "Terra Nostra", pubblicati tra il 1913 e il 1915 e diffusi un po' in tutta la Calabria, Taverniti propone un'azione di sensibilizzazione su alcune questioni cruciali: dalla grande opera di bonifica e di sistemazione idraulica all'incremento dell'agricoltura, passando per le ferrovie e l'abolizione delle misure protezionistiche in favore del libero scambio e lo sfruttamento dei bacini silani per la produzione di energia elettrica, è tutta una riflessione che raccorda questioni regionali e nazionali con una visione innovativa e aperta al futuro. Affida al progetto di realizzazione dei laghi silani la possibilità di creare energia per favorire lo sviluppo industriale locale; prospetta coesione e unità d'intenti tra le masse popolari attraverso la costituzione di un fascio popolare calabrese. Le speranze di una rinascita calabrese sono stroncate dai venti di guerra, cui Taverniti partecipa con slancio ideale e in cui perde la vita, a soli ventotto anni.

Abstract: Roberto Taverniti's personal story puts together the southern and the national question. He was born in Pozzano, a town near Reggio Calabria. He died in the Karst region in 1916, after having committed his life to political and civil rights, to the ideal passion and to the reflection on Calabria's endemic problems. His name was engraved on the stone tablet found in a basement in Rome, which commemorates the 83 journalists killed on the front during the Great War. In his newspaper "Terra Nostra", Taverniti addressed problems concerning the southerner question, focusing particularly on the difficulties and troubles of his region. He developed a reflection on what he defined "Calabrian integral problem", imagining Crotona as a possible southern Genova. Through the 40 issues of "Terra Nostra", published between 1913 and 1915 and widespread in the whole region, Taverniti proposed an action to make people aware of some crucial aspects. From the great work of reclamation and of hydraulic arrangement to the increasing of agriculture and the development of a railway system until the abolition of protectionist measures for free trade and the exploitation of the lakes in Sila to produce energy, he developed a reflection that linked regional and national aspects with an innovative and open vision towards the future. According to the journalist a project for the creation of some artificial lakes in Sila, and the consequently energy production, could promote the region's industrial development. Taverniti also urged cohesion and unity among the masses through the establishment of a popular union in Calabria. Nevertheless the hopes of a revival in the region were cut off by war: Taverniti participated with enthusiasm and lost his life when he was only 28.

MIRIAM GUALTIERI E SALVATORE INGLESE

Architetto. Dottoranda in Antropologia ed Epistemologia della Complessità - Università degli Studi di Bergamo, Miriam Gualtieri è autrice di articoli a tema an-

tropologico ed epistemologico sulla metodologia transculturale e transdisciplinare.

Psichiatra, psicoterapeuta. Esperto in Antropologia medica e Psicopatologia transculturale, salvatore Inglese è autore di saggi e volumi di Etnopsichiatria, oltre che di vari articoli psicostorici sul Novecento.

La Psychomachia di Aby Warburg nella Grande Guerra

Riassunto - *Tra i molti modi in cui si può combattere una guerra vi è anche l'uso delle immagini e delle parole. Allo scoppio del Primo conflitto mondiale, gli intellettuali degli Stati belligeranti si mobilitarono per glorificare la propria nazione, disumanizzare il nemico e trasfigurare la battaglia in scontro di culture, civiltà e religioni. Una guerra ideologica e psicologica si sovrappose al combattimento armato. L'articolo intende descrivere tale fenomeno attraverso la biografia di Aby Warburg, lo studioso che ha rivoluzionato la storia dell'arte attraverso le sue ricerche e l'Istituto che ancora oggi porta il suo nome. Tra l'agosto 1914 e il maggio 1915, quando l'Italia oscillò fra i due fronti nemici prima di decidersi per la Triplice Intesa, Warburg ideò una Rivista Illustrata per convincere gli Italiani a schierarsi al fianco della Germania. L'Italia rappresentava la patria elettiva di Warburg (si definiva Ebreo di sangue, Amburghese di cuore, d'anima Fiorentino) con la quale egli voleva perpetuare un dialogo intellettuale capace di dimostrare l'esistenza di un ambito culturale coeso tra il Nord e il Sud dell'Europa. Nel 1915 l'Italia fece il suo ingresso nel conflitto e la pubblicazione della Rivista fu abbandonata. Per lenire questo insopportabile scacco personale, Warburg si mise a studiare l'iconografia della propaganda durante l'epoca della Riforma protestante e alcuni testi dedicati alla superstizione e alle profezie in tempo di guerra, tra i quali spicca la trascrizione di una lezione dell'antropologo calabrese Raffaele Corso. Indagando tali materiali, lo psicostorico tedesco si immerse nell'eterna lotta dell'uomo contro le forze irrazionali, diventandone egli stesso una vittima: la conclusione delle ostilità e il crollo della Germania nel 1918 coincisero con l'inizio di una psicosi protrattasi fino al 1924. Da questa battaglia interiore il reduce Warburg fece ritorno vittorioso, brandendo nuovamente immagini e parole.*

Abstract - You can fight a war in many ways, even through images and words. At the outbreak of World War I the scholars of the warring factions glorified their nations, dehumanized adversaries and transformed the conflict into a clash of cultures, civilizations and religions. Thus, an ideological and psychological battle overlaid the armed fighting. The purpose of the essay is to present this phenomenon through the Aby Warburg's biography, a scholar who has revolutionized world art history through his research and the work of the Institute bearing his name. Between August 1914 and May 1915, when Italy hesitated between two enemy parties before deciding in favour of the Triple Entente, Warburg conceived and distributed an illustrated magazine, designed to persuade the Italians to side with the Germans. Italy was his adoptive country (he defined himself as "a Jew by birth, a Florentine in spirit, and a Hamburger at heart"). Warburg wanted to engage the Italians in an intellectual dialogue that would have proved the existence of a cohesive cultural northern and southern Europe. In 1915 Italy decided to enter the war and the magazine's publication was immediately stopped. This intolerable personal setback drew his interest toward propaganda literature and iconography, principally Martin

Luther's pamphlets. Among these texts, there was a transcript of lessons developed by the Calabrian anthropologist Raffaele Corso. Studying these non-rational beliefs and practices, the German psycho-historian plunged into the eternal struggle of man against irrational forces and became himself a victim: at the end of World War I, he suffered a mental breakdown that lasted until 1924. From this inner battle, Warburg returned as a victorious war veteran, brandishing images and words anew.

LUIGI INTRIERI

Ha insegnato per quaranta anni da titolare nelle scuole statali; da invitato ha svolto per dieci anni il corso annuale di storia della filosofia antica e medievale nell'Istituto Teologico Calabro "S. Pio X" di Catanzaro della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. È socio ordinario della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, ed è autore di numerose pubblicazioni fra le quali 10 volumi su avvenimenti di storia della Calabria e della Chiesa in Calabria, 4 volumi di didattica e uno di demografia. Inoltre è autore di 16 saggi su volumi collettivi, 67 su riviste e 38 in atti di convegni storici, e ha curato la pubblicazione di 8 volumi. Le pubblicazioni di ricerca storica hanno riguardato in particolare i seguenti temi: storia della Chiesa e della società in Calabria (Casse rurali e loro fondatore don Carlo De Cardona, Arcidiocesi di Cosenza, Azione Cattolica, Risorgimento, Sila, Comune di San Pietro in Guarano e «*Un medico calabrese in Albania durante la prima guerra mondiale*», tradotto anche in albanese). Trascrizione e commento di fascicoli dell'Inquisizione Romana conservati nell'Archivio dell'ex S. Ufficio e riguardanti la diocesi di Cosenza. Inoltre una riflessione sugli atti originali dei processi a Galileo.

I cattolici cosentini e l'entrata in guerra (1914-1915)

Riassunto - *Nel 1914-1915 la possibilità di entrare in guerra contro altre nazioni creò un'ampia e forte discussione nell'opinione pubblica italiana sull'opportunità di intervenire e sulla scelta della nazione da sostenere. Questi due problemi erano collegati perché l'Italia era già alleata dell'Austria nella Triplice alleanza insieme all'Impero Germanico nel momento nel quale l'Austria aveva dichiarato guerra alla Serbia. Contemporaneamente la Russia, la Francia e l'Inghilterra si erano schierate al fianco della Serbia. L'opinione pubblica italiana era fortemente divisa per motivi storici e ideali: l'Austria era stata il nemico storico dell'Italia Risorgimentale, mentre la Francia era un nemico recente per i contrasti sulla politica africana e per la cessione non ancora accettata di Nizza e della Savoia per compensare l'aiuto ricevuto da essa durante la guerra del 1859. Difficile era la posizione dei cattolici italiani perché in quel momento l'Austria era l'unica nazione interamente cattolica, mentre il governo francese era da tempo fortemente anticlericale. I cattolici cosentini organizzati nelle Unioni dell'Azione Cattolica e nelle cooperative delle casse rurali, fondate e dirette dal sacerdote don Carlo De Cardona accolsero l'insegnamento morale dei due papi Pio X (1903-1914) e Benedetto XV (1914-1922) e lo sostennero con numerosi articoli di fondo nel settimanale cosentino «Unione-Lavoro». Per dieci mesi, da fine luglio 1914 a fine maggio 1915, questo settimanale pubblicò vari articoli nei quali sosteneva per motivi religiosi e umanitari la necessità di non intervenire nella guerra. Sosteneva inoltre che la neutralità avrebbe impedito gravi danni finanziari all'Italia e le avrebbe consentito un tranquillo sviluppo eco-*

nomico. Tuttavia, quando nel maggio del 1915 apparve chiaro che il Governo italiano era deciso a schierarsi al fianco della Francia, il movimento cattolico cosentino dichiarò che avrebbe fatto con fedeltà il proprio dovere nella difesa dell'Italia, ma stranamente utilizzò nella dichiarazione anche espressioni nazionalistiche di Gabriele D'Annunzio.

Abstract - In 1914-1915 the possibility to go to war against other countries created a controversial discussion in the public Italian opinion, concerning the opportunity to go or not to go to war and which nation to support. These two problems were highly connected because Italy, along with the German Empire, had already formed an alliance with Austria, the Triple Alliance, when Austria declared war against Serbia. At the same time Russia, France and Great Britain, the Triple Entente, supported Serbia. Italian public opinion was strongly divided by historical and ideal reasons. Austria, in fact, was the historical enemy of Italy during the Risorgimento and France, (because of the disappointment with Italian politics in Africa and the not welcomed cession of Nice and Savoy after the war of 1859), was a recent one. The Roman Catholic position was difficult because Austria was the only nation entirely Roman Catholic, while the government of France had been for a long time strongly anticlerical. The Catholics of Cosenza, organized in the Unions of The Catholic Action and in the cooperative agricultural credit banks, founded and directed by the priest don Carlo De Cardona, accepted Pius X and Benedict XV's moral precepts, supporting them with many leading articles in their weekly «Unione-Lavoro». For ten months, from the end of July 1914 to May 1915, «Unione-Lavoro» published many articles with which it supported, for religious and humanitarian reasons, the necessity not to declare war to anyone. The Journal declared also that neutrality would have caused strong financial damages and helped Italy's smooth economic development. Nevertheless, in May 1915, as soon as it became evident, that the Italian Government would have decided to support France, «Unione-Lavoro» declared that the Roman Catholics would have done loyally their own duty to defend Italy, and, strangely, in that declaration it made use of nationalist expressions, previously uttered by Gabriele D'Annunzio.

ROCCO LIBERTI

Insegnante in pensione, prolifico studioso, membro del Direttivo della Depurazione di Storia Patria per la Calabria, ispettore Archivistico Onorario, Rocco Liberti vive a Oppido Mamertina ed è un attento conoscitore del territorio e della sua storia. Ha all'attivo numerose pubblicazioni di carattere storiografico. Collabora a riviste specializzate tra le quali *Historica*, *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, *Archivio storico per le province napoletane*, *Byzantion*, *Rivista Storica Calabrese*, *Incontri Meridionali*, *Calabria Sconosciuta*, e ha partecipato a parecchi convegni. Suoi studi sono compresi in varie miscellanee. Trale sue pubblicazione in volume *Gioia Tauro Spigolature storiche* (1963); *Storia dello Stato di Ajello in Calabria* (1979); *I Vescovi di Oppido Mamertina-Palmi* (1983); *Folklore di Calabria* (2010), *Il s.ten. medico Francesco Mittica e la sua odissea nei lager tedeschi* (2013).

Nelle retrovie della Grande Guerra: note sul caso di Oppido Mamertina

Riassunto - *Il lavoro ricostruisce la vita di un centro calabrese, Oppido, durante gli anni della Prima guerra mondiale attraverso una dettagliata indagine archivi-*

stica. Nelle retrovie, anche se non si vivevano i traumi dovuti alla violenza bellica, le comunità civili risentivano dei suoi contraccolpi per quanto riguardava le condizioni sociali ed economiche sempre più critiche. Ritroviamo nella comunità civile di Oppido alcuni degli attori principali della vita al fronte come i soldati che scendevano in licenza, quelli destinati alla partenza, il ritorno dei caduti e l'arrivo dei profughi.

Abstract - The present work reconstructs, throughout a detailed archival research, the life of a Calabrian town, Oppido, during the First World War. Though in the little towns civilians didn't experience the traumas caused by the war violence they felt its after effects especially in relation to their social and economical conditions, which became more and more critical. In Oppido, for example, there were some of the principal actors of the front line, among them the soldiers on leave and those who were about to leave for the front, the fallen return, the refugees arriving.

GIUSEPPE MARCIANÒ

Tra i fondatori del Circolo del Cinema "Charlie Chaplin". Nel 2000 pubblica per le edizioni "Città del Sole" il volume *Il Circolo del Cinema "Sequenze" e la rivista "Cineclub" (1949-1952)*. Nel 2003 *Operazione Baytown - Lo sbarco alleato in Calabria - 3 settembre 1943*, in cui attraverso documenti inediti ha ricostruito la storia di quest'avvenimento assai rilevante per la storia della Calabria. Riedito con aggiornamenti nel 2013. Ha collaborato a "Calabria Sconosciuta" scrivendo tra l'altro, i seguenti articoli: "*Patto col Diavolo*" (1949) - *Storia di un film di Luigi Chiarini e Corrado Alvaro*; *La strage del brefotrofo*; *Calabria Libera (1943-1944)*; *La lotta per le riforme di Giuseppe Logoteta*, martire della Repubblica Napoletana. Per la «Rivista calabrese di Storia del '900» ha scritto *Il Partito d'Azione a Reggio Calabria*; *I giornali della speranza (1943)*. Ha collaborato anche a «Sud Contemporaneo» e «Comunicando».

Due Licei e la tempesta della guerra

Abstract - *L'autore descrive la vita e l'organizzazione dei due principali Licei della Calabria alla vigilia della Grande Guerra e nei primi mesi del conflitto. Sono il Liceo Ginnasio "Pasquale Galluppi" di Catanzaro e il Liceo Ginnasio "Tommaso Campanella" di Reggio Calabria. Sullo sfondo rivive la vita delle due città profondamente diverse tra loro. Catanzaro è una città di provincia, che conserva il suo carattere tradizionale e una vivace vita culturale. Fra i professori si distinguono Vincenzo Vivaldi, ordinario di Italiano, e Don Sante Calabria, ordinario di Lettere Latine e Greche. Reggio è invece una città distrutta dal terribile terremoto del 1908 e la popolazione, in attesa della ricostruzione, è ospitata in baracche di legno come pure gli Uffici, da qui la denominazione di Città di legno. Preside del Liceo "Campanella" è il professor Oreste Dito, storico di valore, animato da grande patriottismo. Vi insegna tra l'altro Augusto Monti, il futuro docente del Liceo "D'Azeglio" di Torino. La Calabria alla vigilia della guerra è afflitta, come sempre, da una forte disoccupazione, aggravata dal ritorno degli emigrati e dalla paralisi del commercio. Lo Stato nazionale può fare poco per migliorare questa situazione a causa delle enormi spese sostenute per la precedente guerra di Libia. Nelle elezioni del 1913, grazie al suffragio universale, sono stati eletti alcuni deputati di sinistra in opposizione a quelli*

sostenuti dal governo di Giovanni Giolitti. Intanto, fra gli studenti cresce il sentimento di odio verso l'Austria che ancora domina città di lingua italiana come Trento e Trieste. Nel maggio del 1914, a Catanzaro, avvengono gravi incidenti a seguito delle manifestazioni, promosse dagli studenti, in segno di protesta per i sanguinosi incidenti avvenuti a Trieste tra italiani e sloveni, il Primo Maggio di quell'anno. Tra i più attivi partecipanti alle manifestazioni irredentiste è Corrado Alvaro, alunno col fratello Beniamino del "Galluppi." Egli, tratto in arresto dalla Polizia, dedicherà a quest'esperienza un lunghissimo articolo sul giornale "BUM!". Scoppiato il conflitto europeo, l'Italia rimane neutrale. Tuttavia vari circoli e alcuni deputati di opposizione si battono perché l'Italia dichiari guerra all'Austria. Le manifestazioni si susseguono a partire dal 5 maggio. Questa volta, a fianco degli studenti, vi sono anche sindaci ed esponenti politici locali. Imponenti cortei percorrono le vie delle due città, quasi giornalmente, specie quando il governo Salandra si dimette (13 maggio) e si pensa che possa tornare alla guida dell'Italia Giolitti, ostile alla guerra. Finalmente, dopo la riconferma di Salandra da parte del Re, l'Italia dichiara guerra all'Austria il 24 maggio. I soldati partono per il fronte tra un tripudio di applausi, lanci di fiori e sventolio di bandiere. Presto, però, la guerra miete le sue vittime. Fra loro vi saranno 73, ex-alunni del Liceo "Galluppi" e 29 del Liceo "Campanella". I loro nomi sono incisi in due lapidi, collocate all'interno dei due istituti.

Abstract - In the present essay it's described the life and the organization of the two main secondary schools (licei) in Calabria, Liceo Ginnasio "Pasquale Galluppi" in Catanzaro and Liceo Ginnasio "Tommaso Campanella" in Reggio Calabria, on the eve of the Great War and during the first months of the conflict. The background of the narration is represented by the daily life of the two cities, profoundly different between them. Catanzaro was a province, that kept its traditions and had a lively cultural life. In this context among the most eminent teachers there were: Vincenzo Vivaldi, who taught Italian, and Don Sante Calabria, who taught Latin and Ancient Greek. Reggio, on the other hand, was a city which had been destroyed by the 1908 earthquake and the population, who were still waiting for the town to be rebuilt, were housed in wooden huts and so were the government offices. This is the reason why it was called "The City of Wood". The Liceo "Campanella" headmaster was Oreste Dito, a distinguished historian, inspired by a strong sense of patriotism. Among the teachers there was also Augusto Monti who would have taught afterwards at the Liceo "D'Azelio" in Turin. Calabria, on the eve of the Great War, was suffering, as always, from a high degree of unemployment which was made worse by the returning emigrants and the trade paralysis. The state could do little to improve the situation especially because of the enormous expenses it had to meet for the war in Libya. In the 1913 elections, thanks to universal suffrage, some left-wing members of parliament were elected in opposition to those supported by the Giovanni Giolitti government. Meanwhile, among the students was growing more and more a feeling of hate towards Austria, since it still ruled cities, such as Trento and Trieste, where the Italian language was spoken. In May 1914, in Catanzaro, serious events took place following some demonstrations led by students in protest against the bloody clashes which had occurred between Italians and Slovenes that year on 1st May. Among the most active participants in these irredentist demonstrations there was Corrado Alvaro who, together with his brother Beniamino, attended the "Galluppi" school. Ar-

rested by the police, the writer would have written later an article about this experience in the magazine "BUM!". When the war broke out, Italy remained neutral. However, various circles and some members of the opposition in parliament pressed for Italy to declare war on Austria. There were successive demonstrations starting on 5th March. This time, side by side with the students, there were mayors and local politicians. There were imposing processions which marched through the streets, almost daily, especially when the Salandra government resigned (13th May) and people thought that Giolitti, who was against war, could guide Italy again. In the end, after the king reconfirmed Salandra, Italy declared war on Austria on 24th May. The soldiers left for the front among enthusiastic applause, flowers and flying flags. Soon, however, the war reaped its victims. Among them there were 73 ex-pupils from Liceo "Galluppi" and 29 from Liceo "Campanella". Their names were inscribed on two stone tablets now placed inside the two schools.

(L'autore ringrazia Diana Dinsmore per la traduzione dell'abstract)

GIORGIO SACCHETTI

Dottore di ricerca in Storia del movimento sindacale, nel 2012 ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale per professore associato di Storia contemporanea (11/A3). Attualmente è docente a contratto di Storia delle ideologie del Novecento in Europa presso il dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'università di Padova. Ha pubblicato saggi e monografie su vari ambiti di ricerca, tra cui la storia sociale e politica tra Otto e Novecento, il movimento operaio e sovversivo e la *labour history* (con particolare attenzione ai mestieri non fordisti come minatori, macchinisti, ferrovieri), il sindacalismo rivoluzionario, l'antifascismo e l'anarchismo, le culture libertarie. È stato redattore del *Dizionario del Futurismo* (Vallecchi, 2002) e del *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (BFS, 2003-2004). Fra le sue opere più recenti: *Sovversivi e squadristi* (Aracne, 2010); *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano* (Aracne, 2012); *Renicci 1943* (Aracne, 2013); *Otello Gaggi vittima del fascismo e dello stalinismo* (BFS, 2015).

Guerra europea e organizzazione operaia. Genesi del sindacalismo nazionale in Italia

Riassunto - Questo articolo intende analizzare, a partire dalla genesi del Sindacalismo Nazionale in Italia, le conseguenze di lunga durata e i cambiamenti strutturali indotti dalla prima guerra mondiale sul mondo del lavoro e sull'organizzazione operaia. *Focus* della nostra ricerca è la tipologia del rapporto Stato-Sindacato che si instaura, in maniera irreversibile, proprio a partire dal 1915-1918. Nei primi due paragrafi si affronta, rispettivamente, l'impatto dell'ideologia nazionalista sul movimento sindacale e lo svolgimento delle relazioni industriali durante il periodo bellico, ossia l'istituto della Mobilitazione Industriale come anticipatore del futuro assetto politico e sociale del paese. In particolare è interessante notare sia la giustapposizione dei concetti di Classe e Nazione, sia il venir meno dei tradizionali riferimenti internazionalisti e pacifisti del movimento operaio. Nell'ultimo paragrafo si descrivono gli sviluppi novecenteschi dei modelli sindacali «di Stato», giungendo fino alle soglie del secondo dopoguerra e individuando due particolari declinazioni del Sindacalismo Nazionale che si diramano

tutte e due dall'esperienza della Mobilitazione Industriale: una di tipo corporativo fascista e l'altra riformista.

Abstract: This article aims to analyze, from the genesis of National Syndicalism in Italy, the long-term consequences and the structural changes caused by the First World War in the world of work and in the workers organization. The focus of our research is the type of relationship established in an irreversible way between the Italian State and the Trade Unions, exactly in the period from 1915 to 1918. In the first two sections we analyze, respectively, the impact of the nationalist ideology on the Trade Union Movement and the development of the industrial relations during the war period, that is to say the institution of the Industrial Mobilization as the forerunner of the future political and social structure of the Italian country. In particular, it is interesting to note both the juxtaposition of concepts such as Class and Nation and the loss of the internationalist and pacifist afflatus typical of the labour movement. In the last section we describe the developments of the twentieth century state models proposed by the Trade Union Movement which, reaching the beginning of the post Second World War, identified two specific facets of National Syndicalism, a corporatist/fascist and a reformist one, both deriving from the experience of the Industrial Mobilization.

PANTALEONE SERGI

Docente di Storia del giornalismo all'Università della Calabria, attualmente è presidente dell'Icsaic e del Centro di Ricerca sulle Migrazioni nonché Deputato di Storia Patria per la Calabria e condirettore del *Giornale di Storia Contemporanea*. Si occupa di storia dell'emigrazione, storia del giornalismo e storia sociale della Calabria e del Mezzogiorno. Oltre ad articoli e saggi su riviste italiane e straniere, ha pubblicato alcuni volumi sulla realtà rioplatense (ultimo *Storia della stampa italiana in Uruguay* nel 2014), sul periodo fascista in Calabria, sulle mafie meridionali e sul giornalismo calabrese e lucano.

MARIA TERESA SORRENTI

Funzionario con qualifica di Storico dell'Arte Direttore Coordinatore nei ruoli del Ministero per i Beni e le Attività Culturali dal 1986 e compiti di progettazione e direzione di interventi conservativi su beni del patrimonio storico artistico calabrese e di responsabile delle attività di tutela per il territorio della Provincia di Reggio Calabria. Tra le sue pubblicazioni *La Conservazione del Patrimonio e la ricerca d'archivio. Il caso del Monumento all'Italia di Rocco Larussa*, in «*Rivista della Deputazione di Storia Patria*» (2013). Sempre nel settore della tutela del patrimonio la docenza nell'ambito del Master *Restauro y Conservacçn de Bienes Arquitectónicos y Monumentales*, Facultad de Arquitectura Universidad Nacional de Asunción (2011) e il workshop *Tecnologia para la recuperacìon del patrimonio Cultural*, organizzato dall'IIF in collaborazione l'Ambasciata italiana in Argentina e l'Università Torquato di Tella di Buenos Aires (2011). Tra i numerosi saggi pubblicati su riviste scientifiche o nell'ambito di studi di settore curati dalle Università degli Studi "Mediterranea" di Reggio Calabria e dall'Università della Calabria, tra ultimi *Il Patrimonio artistico degli Enti tra committenza pubblica, acquisti e donazioni*, in S. Valtieri (a cura di) «La "Grande Ricostruzione" dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto» (2008) e *Collezioni reggine dell'800 e 'del 900: tra di-*

spersione e conservazione, in A. Anselmi (a cura di) «Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale, borbonica e post-unitaria» (2012). Infine, tra i contributi alla conoscenza della storiografia artistica calabrese del '900, la curatela [in collaborazione con G. De Marco] degli Atti del Convegno di Studi *Alfonso Frangipane e la cultura artistica del '900 in Calabria* (2010).

I monumenti ai caduti in Calabria. Tra Case d'Arte e professori di scultura

Abstract - *Con la legge 7 marzo 2001 n. 78 le vestigia della Grande Guerra sono entrate a far parte ope legis del patrimonio culturale dello Stato italiano e, come tali, assoggettate alle vigenti disposizioni di tutela al fine assicurarne la trasmissione alle future generazioni quale testimonianza memoriale ed artistica di rilevante interesse. In Calabria è stato possibile, grazie ad un finanziamento erogato dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, in occasione delle commemorazioni per il centenario della Grande Guerra, avviare e concludere nell'anno 2014, una campagna di catalogazione di tali testimonianze, capillarmente diffuse sul territorio regionale. In questa sede si desidera presentare, senza alcuna pretesa di esaustività, i primi risultati ed evidenziare alcune linee di ricerca. Dalla ricognizione effettuata su ben 310 monumenti, con il supporto di una accurata ricerca archivistica e alla consultazione della pertinente bibliografia e pubblicistica coeva, è emerso un panorama assai diversificato sia per quanto attiene alle scelte della locale committenza, a volte orientata verso accreditate ed affidabili Case d'Arte, a volte intesa ad ottenere opere originali e di alto livello qualitativo da scultori di chiara fama e soprattutto calabresi, sia per quanto concerne la qualità artistica del patrimonio censito. In entrambi i casi però è evidente il ricorso ad un linguaggio e un repertorio iconografico, per così dire "codificati", che privilegiano figurazioni tratte dall'antichità classica, giovani figure femminili panneggiate all'antica quali personificazioni della Patria riconoscente ai suoi figli, ora alate e leggiadre Vittorie, intente a brandire il gladio o la palma, segno dell'onore dovuto a coloro che avessero "riportata la vittoria de nemici in beneficio della Patria" (C. Ripa). È, infatti, solo dopo il 4 novembre 1921, data della tumulazione del milite ignoto all'Altare della Patria in Roma, che il fante diviene simbolo di quella guerra di cui era stato con il suo sacrificio il vero eroe: raffigurato ora nell'atto di proteggere nell'avanzata il commilitone ferito, ora la vecchia madre, ora ardito stringere una mina nel pugno, ora scalare le impervie rocce del Carso, ora avanzare impavido e deciso animato dal suo amore per la Patria. A fronte di un linguaggio per lo più stigmatizzato, non è corretto pensare ad un generale appiattimento del linguaggio artistico perché la monumentalistica celebrativa del primo dopoguerra vanta anche in Calabria, come in altre regioni d'Italia, manufatti di elevato valore artistico; ne sono indubbia testimonianza le realizzazioni dei fratelli calabresi Francesco e Vincenzo L. Jerace, che seppero rinnovare nel linguaggio formale e nella composizione una produzione scultorea troppo spesso caratterizzata da serialità.*

Abstract - *Since the promulgation of the law n.78 of 7th March 2001 the First World War vestiges have become, "ope legis", part of the Italian cultural patrimony and, as such, have been submitted to the current rules of artistic protection to ensure their transmission to future generations as artistic and memorial evidences of relevant interest. In Calabria it was possible, thanks to a financing disbursed*

by the Ministry of Heritage and Cultural Activities, in occasion of the commemorations for the centenary of the Great War, to start and end, in 2014, a cataloging campaign of such evidences, widely widespread in the whole regional territory. In this contribute we want to show, without pretending to be exhaustive, some of the first results and to remark some lines of research. From the identification of 310 monuments, thanks to an accurate archival research and the relative bibliography and journalism of the time, has emerged a diversified scenario both about the choice of the local commissioners, sometimes oriented to famous and reliable Houses of Art, sometimes oriented to get original and high quality works of art by famous and, above all, Calabrian sculptors, and about the artistic quality of the registered patrimony. In both cases, it is evident the use of a language and an iconographic repertory, that we could define "codified", since are privileged classic figures, mostly young women, dressed in an old fashioned way, embodying the Fatherland grateful to Its sons. They are sometimes winged and lovely Victories, represented in the act of branding a gladius or a palm, symbols of the honor due to people who have "carried off the victory against the enemy for the Fatherland's benefit" (C. Ripa). In fact, it was only after 4th November 1921, the day of the burial of the unknown soldier on the Altar of The Fatherland in Rome, that the infantryman has become the symbol of that war in which he was, with his sacrifice, the true hero: represented sometimes as defending his wounded companion during the attack, sometimes his old mother, sometimes holding a mine in his fist, sometimes climbing the Karst region's inaccessible rocks, sometimes going ahead bravely, motivated by his love for the Fatherland. Though the language was mostly codified it is not correct to think that the works in questions were characterized by a general lose of the artistic language. The celebratory monuments of the first post-war in Calabria present, like in other Italian regions as well, works of high artistic level; Evident examples are some works by the Calabrian brothers Francesco and Vincenzo L. Jerace, who were able to transform the formal language and the composition of the sculptural production at the time, too much stereotyped.

VINCENZO ANTONIO TUCCI

Docente di lettere; collabora da anni con l'Archivio Storico Diocesano di Cosenza ed è socio della Deputazione di Storia Patria e dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea; ha pubblicato numerosi saggi e articoli sulla Storia della Chiesa nell'età moderna ed è coautore della *Storia della Chiesa in Provincia di Cosenza* (2014).

Impegni umanitari della Santa Sede a favore dei prigionieri di guerra calabresi

Riassunto - *La corrispondenza e i registri dei soldati – prigionieri della Grande Guerra, conservati nel fondo Prigionieri di Guerra (1914 – 1918) dell'Archivio Segreto Vaticano, rappresentano un'interessante fonte storiografica circa la ricostruzione dei rapporti tra soldati, attività della Santa Sede e Chiese locali. Sin dall'inizio della guerra, furono numerose le richieste, le suppliche e le istanze provenienti da associazioni, parrocchie, curie locali e privati cittadini della Calabria per conoscere il destino dei propri soldati. Il congruo numero di documenti e dati permette una ricostruzione*

*relazionale che possa fungere anche da indagine conoscitiva sull'azione intermedia-
ria della Santa Sede che fece da collante tra l'azione assistenziale e il rapporto con i
prigionieri. La corrispondenza, sebbene non organica, raccoglie le lettere provenienti
da gente diversa: da madri angosciate per la sorte dei giovani figli a richieste dei
parroci per avere notizie sui propri parrocchiani, facendo, così, cogliere i drammi af-
fettivi e la brutalità della guerra. Sono stati poi analizzati solo alcuni dei registri au-
striaci (1916) e tedeschi (1917) e sono stati riportati, nell'appendice documentaria,
l'elenco dei soldati – prigionieri calabresi nei diversi lager – kamp, sparsi per l'impero
austro – ungarico e tedesco. Certamente i registri dei prigionieri sono esplicativi, in
quanto sono diversificati e differenziati e si declinano secondo le finalità; ogni registro
contiene liste di nomi di prigionieri deceduti, feriti o ricoverati nelle case di cura o
detenuti nei diversi campi; ci sono liste relative ai soli ufficiali o liste di rimpatriati.
Per ogni registro sono indicati gli estremi della documentazione relativa a un dato
campo di detenzione, l'eventuale riferimento al corpo dell'esercito di appartenenza
o alla tipologia di documentazione (relativa ai detenuti ai feriti ai deceduti ai rim-
patriati relativa ai soli ufficiali.); sono inseriti poi la data e il luogo di cattura, le pro-
fessioni, il comune e la provincia di provenienza. Nei registri austriaci è indicato
anche lo stato di salute, mentre in quelli tedeschi la religione professata. La fonte,
dunque, consente l'acquisizione di dati ed elementi che indicano certamente il numero
dei soldati – prigionieri e il tentativo dei loro familiari di ottenerne il rimpatrio o la
liberazione, ma nello stesso tempo, permette la rielaborazione dell'intensità del fe-
nomeno alla luce dell'intervento umanitario e assistenziale della Santa Sede e a mi-
surare quanto il ruolo delle chiese locali abbiano inciso rispetto all'azione e alla
reciprocità attuativa del governo italiano con le altre nazioni belligeranti.*

Abstract - The correspondence and the soldiers' registers, prisoners of the Great War, saved in the fund *Prigionieri di Guerra (1914 – 1918)* of the Secret Vatican Archive, represent an interesting source for the reconstruction of the relationships between the soldiers, the activity of the Holy See and the local churches. Since the beginning of the war, associations, parishes, local curias and private citizens from Calabria have made numerous requests to know the destiny of their soldiers. The consistent amount of documents and data allows a relational reconstruction which may be used also as a cognitive survey of the Holy See intermediary action, that bound together the charitable work and the relationship to the prisoners. The correspondence, though it is not organic, collects letters from different people, (from anguished mothers, because of their young sons' fate, to priests requests to have news about their parishioners), giving the possibility to get the affective dramas and the brutality of the war. The following essay analyzes some of the Austrian (1916) and German (1917) registers, and reports, in the documentary appendix, the list of soldiers – Calabrian prisoners of the various *lager – kamp*, scattered along the Austrian – Hungarian empire and the German one. The prisoners' registers are, of course, explicative, since they are diversified and differentiated according to their finalities; every register contains the lists of prisoners' names who died, were hurt or admitted to care centers or detained in the various camps; there are lists related only to officials or lists of repatriated people. In each register are indicated the details of the documents related to a certain detention camp, the possible reference to the military corps or the typology of documents, (related to the prisoners, to the injured, the deceased, the repa-

triated people, the officials..), the date and place of capture, the jobs, the municipality and the province of origin. In the Austrian registers it is even indicated the soldier's mental condition, while in the German ones the religion professed. The source permits the acquisition of data and elements that certainly indicate the soldiers' number and their families' attempts to obtain the repatriation or the liberation, but at the same time permits to elaborate the intensity of the phenomenon in the light of the Holy See humanitarian and charitable intervention and to measure how much the role of the local churches was important in relation to the action of the Italian Government along with the other nations in war.

L'ICSAIC ringrazia la



e il suo presidente prof. Mario Bozzo

